Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale: VARI
del -8 AGO 1980 pagina

AVVENIRE pag. 14

PRESTO SNELLITE LE PROCEDURE INPS

Pensioni estere: ritardi ridotti?

Già raggiunto un accordo con le banche

ROMA — Il grave ritardo con il quale viene spesso riconosciuto il diritto alla pensione ai lavoratori italiani emigrati all'estero rappresenta « una grave ingiustizia che va rapidamente risolta ».

In questo senso il ministero del lavoro e tutto il governo sono impegnati come riferisce un comunicato — a trovare soluzioni adeguate alla gravità e all'urgenza del problema, recentemente denunciati da un « libro nero » dei patronati ACLI, INAS-CISL, INCA-CGIL, ed ITAL-UIL.

Precisando la posizione del ministero del lavoro, anche in relazione ad alcune interrogazioni presentate sull'argomento, il ministro Foschi ha rilevato che le cause principali dei ritardi sono due.

La prima, di carattere internazionale, è determinata dalla complessità della normativa CEE e dal tipo di rapporti esistenti in materia. La seconda è collegata alla situazione organizzativa dell'INPS la quale non consente, allo stato attuale, di ridurre i tempi necessari alla definizione delle pratiche.

Per quanto riguarda questo secondo aspetto — precisa ancora il comunicato — Foschi ha ricordato che il ministero del Lavoro ha già presentato al Consiglio dei ministri un provvedimento che consentirà un notevole snellimento delle procedure pensionistiche.

Intanto, è stato raggiunto un accordo a livello internazionale con le banche, che consentirà di accelerare la corresponsione delle pensioni già liquidate.

Per quanto riguarda la situazione di ritardo denunciata nel « libro nero » dei patronati, il ministero del lavoro ha disposto che l'INPS compia una rilevazione presso gli uffici regionali per determinare il numero delle pratiche in corso.

« Dopo tale accertamento — ha concluso il ministro — sarà possibile stabilire se esistono anche responsabilità nei ritardi denunciati ».

LOTTA CONTINUA pag. 6

L'Italia continua a reggersi sul lavoro all'estero

Roma, 7 — Il lavoro degli emigranti continua ad essere ancor oggi uno dei fattori su cui l'apparato economico italiano può contare per riequilibrare la bilancia dei pagamenti. Lo scorso anno gli emigrati hanno portato in Italia con le loro rimesse un valore di oltre duemila miliardi di lire in moneta estera pregiata, una cifra cospicua pari a quasi la metà degli introiti valutari di un settore trainante, come quello del turismo. Questo flusso di valuta, indirizzato ai familiari restati in patria prosegue anche quest'anno: secondo i più recenti dati della Banca d'Italia, relativi al primo trimestre le rimesse sono restate grosso modo ai livelli dello scorso anno (420 contro 440 miliardi di lire).

Il settore turistico per parte sua, ha fatto segnare una lievissima flessione nel primo trimestre di quest'anno, dovuta alle maggiori spese che i turisti italiani hanno fatto all'estero. Gli incassi sono infatti passati da 960 a 994 miliardi di lire, ma le spese all'estero sono aumentate in misura maggiore passando da 224 a 295 miliardi di lire, cosicché il saldo dei viaggi all'estero è sceso da 736 a 698 miliardi di lire.

IL GIORNALE D'ITALIA pag. 2

Diminuite le rimesse degli emigranti

Nel primo trimestre di quest'anno secondo i dati della Banca d'Italia le rimesse degli emigranti sono ammontate a 420 miliardi di lire contro i 440 miliardi del corrispondente periodo dello scorso anno. Nel 1979 le rimesse degli emigranti sono assommate ad oltre duemila miliardi di lire.

Un lieve calo è risultato sempre nel primo trimestre dell'anno, il saldo derivante dal movimento turistico. Le entrate sono ammontate a 994 miliardi 960 milioni nel primo trimestre del 1979), mentre le uscite sono salite a 295 miliardi (contro 224 miliardi), cosicchè il saldo dei viaggi all'estero è sceso a 698 miliardi rispetto ai 736 miliardi del primo trimestre del 1979.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale..... L'UNITA'

del.....8 AGO. 1980.....pagina..7.....

I lavoratori tedeschi con gli stranieri dovranno lottare per difendere i posti di lavoro gravemente minacciati

Un «autunno caldo» si profila anche nella Germania Federale

Guardando alcuni dati elaborati dalla Direzione generale dell'Emigrazione relativi a tutto il 1979, accanto ad una lieve diminuzione del flusso emigratorio (86.180 espatri contro 88.075 rientri) si nota una tendenza all'aumento dell'emigrazione verso i Paesi europei ed in particolare verso la Repubblica federale tedesca. Rispetto al 1978 vi è stato un aumento di 3.500 espatri di cui il 90 per cento verso la RFT.

Una valutazione fatta su questi dati, accanto alla considerazione della riduzione del numero dei disoccupati e del contenimento dei livelli inflazionistici, può far apparire la RFT estranea alla crisi che colpisce le economie di tutto il mondo capitalistico che ha delle punte preoccupanti in Europa ed in particolare in Italia. Invece anche l'economia tedesca occidentale pur avendo saputo in varie maniere resistere alle assurde misure di boicottaggio richieste da Carter e regolarmente applicate dal nostro governo, mantenendo aperte le vie all'esportazione di alta tecnologia, non è rimasta estranea all'insorgere delle spinte recessive presenti nelle maggiori economie occidentali. Il settore dell'auto è il più colpito da queste spinte, ma non mancano allarmanti situazioni sia nel settore delle telecomunicazioni sia nel settore chimico.

Il capitalismo tedesco cerca di risolvere i suoi problemi con i criteri che gli sono congeniali: far pagare alla classe operaia il costo della crisi e i costi delle ristrutturazioni di cui l'industria ha bisogno, cercando nel contempo altre fonti di entrata, ad esempio investendo in Paesi in cui «il costo del lavoro» è inferiore. Una direzione degli investimenti del capitale tedesco è quella degli Stati Uniti d'America. L'Istituto dell'economia tedesca valuta «il costo medio orario del lavoro» in 21,40 DM nella RFT contro 16,95 DM negli USA. Questa differenza venutasi a sviluppare negli anni tra il '76 e il '79 sarebbe uno dei fattori del sempre maggiore interesse del capitale tedesco verso investimenti negli Stati Uniti. I grandi cartelli industriali chimici Basf e Hoechst hanno in mente di investire rispettivamente 500 e 700 milioni di marchi in quel Paese, per non parlare della Volkswagen e di altri settori industriali.

Di fronte a questa politica la battaglia tra sindacato e capitale si fa più acuta e raggiungerà in autunno punte veramente critiche. Le ferie estive, con la chiusura delle fabbriche, riducono le tensioni esistenti ma alla ripresa del lavoro alcuni nodi torneranno a riscaldare il clima del mondo del lavoro. La battaglia del sindacato contro le esportazioni dei capitali è una battaglia in difesa del posto di lavoro. Due punti particolarmente importanti sono quelli determinati dalla programmata ristrutturazione, con la perdita di oltre seimila posti di lavoro, della Opel di Russelheim e della Ford di Colonia. Gli stabilimenti sono stati per lungo tempo in Kurz Arbeit (cassa integrazione). Per la Opel la battaglia del sindacato prevede azioni concordate con le maestranze della Opel spagnola onde impedire smobilitazione di impianti nella RFT e nel contempo un aumento dello sfruttamento del lavoro in Spagna.

Nella Repubblica federale tedesca il capitale giustifica le sue scelte affermando che i sindacati sono la causa del peggioramento della produttività e del clima aziendale, e nasconde dietro queste parole la volontà di colpire la classe operaia attraverso un indebolimento del sindacato stesso. La lotta in difesa dei posti di lavoro sarà indubbiamente aspra e sarà anche una lotta per il mantenimento di quanto in questi anni si è riusciti a conquistare.

Le elezioni per il Cancelliere che si terranno nel prossimo autunno assorbiranno molte energie e la classe operaia sarà impegnata a battersi contro l'elezione di Strauss. Questa battaglia riuscirà indubbiamente a spostare nel tempo alcuni nodi ma non sarà certo sufficiente a scioglierli. I lavoratori emigrati saranno direttamente coinvolti e sapranno ancora una volta dimostrare la loro volontà e capacità di lotta in difesa del posto di lavoro assieme a tutti gli altri lavoratori stranieri e alla classe operaia tedesca. Anche nella RFT si profila un autunno caldo *(g.m.)*

Riunione all'AICCE

L'interesse degli Enti locali per i problemi degli emigrati

L'interesse e la responsabilità degli Enti locali, dai comuni alle regioni, in relazione ai problemi dell'emigrazione e dell'immigrazione e il contributo che da tali enti si attende per l'accoglimento delle proprie istanze il movimento degli emigrati, sono senza dubbio notevoli e giustificano pienamente un più stretto collegamento fra le organizzazioni degli emigrati e l'Associazione italiana del Consiglio dei comuni europei (AICCE), l'organizzazione unitaria dei comuni, delle province e delle regioni.

Per stabilire un più stretto rapporto in questo senso si è svolta, nella sede dell'AICCE in Roma, una riunione martedì 22 luglio, alla quale hanno partecipato, oltre ai dirigenti dell'AICCE stessa, anche rappresentanti della FILEF, dell'UNAIE, del «Santi», dell'UCEI, del MCL, dell'ANFE.

Il dibattito ha cercato di individuare alcuni dei problemi più urgenti la cui soluzione è in più stretta dipendenza dalle amministrazioni locali e sulla base di questi l'AICCE si è impegnata a stabilire un calendario di lavoro a breve termine che verrà quanto prima ridiscusso e messo in esecuzione.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale L'UNITA'

del 8 AGO 1980 pagina 7

Tavola rotonda in Belgio sulla presenza degli stranieri

Che accade se 900.000 emigrati sono privati dei diritti democratici?

Può essere in pericolo la stessa vita democratica di quel Paese - Dibattito sulle proposte per il diritto di voto

La sinistra belga e l'insieme dello schieramento delle forze politiche si trovano di fronte a quel grande problema costituito dalla presenza di 900.000 immigrati. Ma quando 900.000 immigrati sono privati dei diritti democratici fondamentali non è la stessa vita democratica del Paese che li ospita ad essere in pericolo? Questo argomento è stato l'oggetto di una tavola rotonda organizzata dai *Cahiers marxistes*, rivista teorica del Partito comunista belga.

In rappresentanza delle diverse forze democratiche belghe e degli immigrati erano presenti: Jacques Moins per il Partito comunista belga, Anne Marie Lizin membro del Parlamento europeo per il Partito socialista belga, Angel Enciso responsabile del Partito comunista spagnolo per il Benelux, Nestore Rotella segretario della federazione di Bruxelles del PCI in Belgio, e Albert Martems sociologo dell'Università di Lovenio. Questa tavola rotonda si inserisce nella prospettiva della campagna «Objective quatre-vingt-deux» (Obiettivo '82) il cui scopo è quello di ottenere il diritto di voto per gli immigrati nelle elezioni amministrative del '82 in Belgio.

Rapidamente il dibattito si è polarizzato attorno alle due proposte di legge presentate al Parlamento sul problema del diritto di voto per gli immigrati. L'una, di Ernest Glinne capogruppo socialista al Parlamento europeo, prevede di dare il diritto di voto solo agli immigrati della Comunità; l'altra, del comunista Marcel Levaux prevede di dare il diritto di voto a tutti gli immigrati senza discriminazioni. Il compagno Nestore Rotella nota che l'emigrazione italiana è un'emigrazione stabile, che in proporzione è persino cresciuta di fronte alla popolazione belga. Per Rotella, al fine di impedire la ghettizzazione degli emigrati bisogna sviluppare una politica unitaria dell'insieme della classe operaia tramite le organizzazioni democratiche belghe e degli emigrati sul piano sociale, politico e culturale. Nello stesso tempo occorre conservare l'identità culturale degli emigrati. Parlando della lotta che la classe operaia conduce sul problema dell'emigrazione, Angel Enciso ha fatto rilevare che la Confederazione dei sindacati europei ha indicato il diritto di voto agli immigrati nel suo programma. Il compagno Rotella ha successivamente affermato che gli attacchi contro gli immigrati sono strumentalizzati proprio allo scopo di dividere la classe operaia e le masse popolari. Lo sviluppo di atteggiamenti razzisti è il prodotto dell'accentuazione della crisi nel suo complesso.

Anne Marie Lizin ha invece difeso la proposta di legge di Glinne, che — come si è detto — darebbe il diritto di voto solo agli immigrati della Comunità. L'argomento usato da Lizin è che è necessaria una progressività del progetto: dare il diritto anche per esempio ai nord africani potrebbe creare un elemento non accettabile per la popolazione belga.

La nostra opinione è che questo tipo di idee è capace di provocare un'accentuazione non solo della ghettizzazione ma anche la frantumazione della Comunità emigrata di fronte al razzismo e alla politica antipopolare del governo di oggi. Occorre anche notare che la disoccupazione colpisce duramente la popolazione immigrata, che si trova principalmente occupata nei settori più colpiti dalla crisi: siderurgia, miniere, vetrerie. Questo fenomeno — è inutile nasconderlo — provoca nella popolazione belga delle reazioni razziste. La stampa di destra strumentalizza questi elementi economici per scaricare la responsabilità della crisi sulle spalle degli immigrati. Quest'atteggiamento della stampa e dei mass-media permette alla destra di deviare l'attenzione del popolo lavoratore dalle questioni strutturali della crisi economica. Siamo al punto che certi sindaci della periferia di Bruxelles espellono gli immigrati, accusandoli di essere responsabili di tutti i delitti; anche lo stesso sindaco di Bruxelles, membro del Partito liberale, ha parlato di espellere certi ceti di emigrati. Di fronte a questo tipo di atteggiamenti le forze di sinistra e democratiche devono sviluppare un'azione legislativa e una campagna informativa per il popolo belga, facendo emergere la ricchezza che rappresenta questa immigrazione.

ALEN GOUSSOT

L'impegno delle Regioni e i programmi verso l'estero

«Una insostenibile interferenza nella autonoma capacità di iniziativa delle Regioni» viene giudicato dai rappresentanti della Regione Umbria il decreto del governo che reca nuove disposizioni riguardanti il settore delle attività promozionali italiane all'estero.

Tale decreto può essere interpretato dalle Regioni come tendente a restringere i già ridottissimi spazi di attività nella promozionalità all'estero: i settori colpiti sono soprattutto l'emigrazione e il commercio, lo sviluppo dei rapporti di amicizia e gli scambi culturali. Esso viene a sottoporre l'operato delle Regioni a tutta una serie di istanze di critica e di controllo da parte del governo centrale. Tale è il giudizio di Francesco Lombardi, presidente del Consiglio regionale per l'Emigrazione della Regione Umbria che afferma: «Non si può chiedere con un anno e mezzo di anticipo la definizione precisa di tutti i programmi verso l'estero programmati sia nei costi che nelle persone fisiche che vi parteciperanno: questo significa irrigidire ogni proposta burocratizzandola al massimo, togliendole duttilità ed incisività».

La Regione Umbria, inoltre, fa rilevare che il decreto governativo prevede che i contatti tra le Regioni e gli organismi della CEE siano svolti attraverso i ministeri interessati. «Questa è una lampante prova — afferma Lombardi — della volontà statale di mortificare il contributo delle Regioni proprio nel momento in cui l'orientamento della CEE è al contrario quello di stabilire un confronto con le diverse realtà regionali».

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale: VARI
del -8 AGO 1980 pagina

AVANTI

pag. 8

La Genghini non fallirà. Via libera dal Senato al commissario

Via libera alla nomina di un commissario straordinario per la Genghini per evitare il fallimento del gruppo. La commissione industria del Senato infatti ha approvato ieri la modifica della legge Prodi (chiesta dal socialista Forte) che consente anche alla società del costruttore romano di utilizzare i benefici della gestione commissariale evitando appunto che si proceda al fallimento già deciso dal tribunale e, conseguentemente, al licenziamento dei 5 mila lavoratori.

La decisione assunta dai senatori, con il concorso di tutte le principali forze politiche, conferma quanto già aveva deliberato la commissione industria della Camera, e diventerà, dunque, esecutiva con la pubblicazione sulla «Gazzetta Ufficiale».

Per i sindacati, che da sempre si sono battuti per arrivare a questa soluzione, si tratta di «un'importante vittoria che, evitando i licenziamenti, non disperde il patrimonio produttivo e di capacità professionale della Genghini». Raffaele Grappone, segretario nazionale della FLC, in una dichiarazione alla Adn-Kronos, ha spiegato che il ricorso alla gestione commissariale «evita tutte le lacerazioni che il procedimento fallimentare stava innescando consentendo, in primo luogo il completamento delle importanti commesse che la Genghini si era aggiudicate in Calabria, Emilia ed Abruzzo e che rischiavano di rimanere bloccate dal fallimento».

La vicenda — ha proseguito Grappone — non si esaurisce ovviamente con la nomina del commissario

L'UNITA'

pag. 7

Salva la Genghini Inchiesta penale sul costruttore

ROMA — La commissione Industria del Senato ha dato via libera al commissariamento delle fallite società del Gruppo Genghini con una modifica alla legge Prodi. È possibile, ora, evitare i licenziamenti, riaprire i cantieri, iniziare le operazioni di risanamento — fra cui il passaggio a gestioni competenti delle imprese manifatturiere — che sono state impedite per lungo tempo da Mario Genghini con la complicità delle banche creditrici. I lavoratori chiedono un programma preciso. Sulle responsabilità del fallimento, il cui costo si aggira sui 500 miliardi, resta da fare luce. L'inchiesta giudiziaria deve appurare se vi è stata bancarotta fraudolenta. Il ministro del Tesoro deve ancora rispondere alle interrogazioni parlamentari in cui si chiede di dar conto in quale misura il Banco Ambrosiano, il Banco di Roma e la BNL, hanno seguito la prassi bancaria nel deliberare ingenti crediti senza alcuna garanzia di impiego produttivo. Gli appalti assunti all'estero dalla Genghini, i quali potevano avere un notevole interesse per le relazioni economiche dell'Italia, hanno dato esiti disastrosi. Ancora si trova in prigione a Riad, Arabia Saudita, un semplice dipendente, Marco Ciatti, lasciato sul posto dalla ditta insolvente.

Il commissariamento è stato ottenuto dai lavoratori con sei mesi di tenace lotta. I dipendenti della Genghini Spa, già rimasti senza stipendio nel 1979, sono stati costretti persino ad avallare a proprio carico crediti bancari. Negli ultimi mesi sono rimasti del tutto senza stipendio.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale LA STAMPA
del -8 AGO. 1980 pagina 9

I risultati di un'indagine svolta nei Paesi Cee

L'europeo vuole lavorare meno per dedicare più tempo ai figli

Questo articolo è stato scritto per i quattro quotidiani «La Stampa», «The Times», «Le Monde» e «Die Welt» (che pubblicano l'inserto EUROPA).

Oltre le metà degli abitanti dei nove Paesi della Cee si rifiuta di accreditare l'immagine di un avvenire troppo rischioso e quindi inadatto a mettere al mondo dei figli. Tuttavia la prole «ideale» per famiglia si aggira attorno a due unità, il che vuol dire che non si può essere eccessivamente ottimisti sul rimpiazzo delle future generazioni europee.

Sono questi due dei numerosi risultati abbastanza singolari emersi da un interessante sondaggio sul tema «genitori e figli» svolto nella Comunità per conto della direzione generale del lavoro e degli affari sociali della Commissione di Bruxelles. Altri punti fermi emersi dall'indagine sociologica sono: una maggioranza quasi schiacciante di genitori ritiene di non essere abbastanza autoritaria nei confronti dei figli, che sono eccessivamente viziati; un ampio consenso (include anche non-genitori) indica che «nell'epoca in cui viviamo non si tengono in debito conto le esigenze dei bambini».

Ecco perché ben due terzi degli Europei giudicano insufficiente il tempo dedicato ai figli, mentre solo il 22 per cento degli interrogati lo considera adeguato. Tale atteggiamento diventa più marcato a mano a mano che salgono il livello di educazione e la posizione gerarchica di uno dei genitori. In particolare francesi e inglesi si addossano al riguardo un senso di colpa.

Alla domanda circa un'eventuale riduzione dell'orario di lavoro, in modo da avere più ore da trascorrere in famiglia, l'ordine di preferenza è netto: in primo luogo accorciamento del tempo reale di lavoro in fabbrica e negli uffici, poi riduzione delle ore straordinarie ed infine, appena in terza posizione, vacanze più lunghe.

Due sono le principali difficoltà che una famiglia-tipo europea afferma di dover affrontare: il problema finanziario e l'alloggio. Seguono la necessità di affidare ad altri i figli quando ambedue i genitori lavorano, la carenza di verde e di spazi liberi per farli giocare nelle vicinanze di casa, i pochi impianti sportivi e ricreativi a disposizione a distanze abbordabili.

E ancora i divari fra orari scolastici e lavorativi, i disagi per occupare i figli durante le ferie, il pendolarismo. Nell'insieme però la voce alloggio primeggia nelle preoccupazioni familiari, preceduta dall'aspetto finanziario soltanto quando in famiglia ci sono più di quattro figli.

Oltre due terzi dicono che la questione danaro li assilla di tanto in tanto, il 9 per cento tutto il tempo. I più soddisfatti da questo punto di vista appaiono gli abitanti del Benelux (Belgio, Olanda, Lussemburgo), gli irlandesi, gli inglesi; sorprendentemente i tedeschi lo sono di meno, francesi e italiani a metà strada. Le previdenze sociali per l'infanzia risultano «molto utili» per il 37 per cento della popolazione e «indispensabili» per il 16 per cento, specie in Irlanda e in Francia dove i nuclei familiari tendono ad essere più numerosi della media continentale.

Per i genitori che lavorano e che debbono affidare la prole durante l'assenza di casa ovviamente le scelte sulla sistemazione ottimale (asili-nido, baby-sitter, l'amica della porta accanto) variano a seconda delle disponibilità finanziarie. In campo educativo, otto genitori su dieci non hanno dubbi: per assicurarsi un avvenire migliore i figli dovrebbero studiare più di quanto hanno fatto mamma e papà. Ecco perché la stabilità del bilancio familiare riveste un'enorme importanza in quanto consentirebbe di prolungare gli studi oltre i 20 anni, senza cioè interromperli per cercare lavoro.

Jacqueline Grapin

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

CORRIERE DELLA SERA
Ritaglio del Giornale.....
del.....8 AGO. 1980.....pagina.....7.....

UNA DICHIARAZIONE AL «CORRIERE» DEL MINISTRO DEGLI ESTERI EMILIO COLOMBO

Se c'è una centrale straniera del terrore il governo italiano è deciso ad agire

L'Italia ha un ruolo geografico e strategico sottoposto a gravi tensioni - Con i paesi del Mediterraneo abbiamo rapporti economici e politici rilevanti: si devono evitare incrinature - Il segretario repubblicano si domanda: chi può escludere che al di là delle sigle non ci sia un'unica mente che dirige l'eversione?

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

ROMA — Se qualche centrale straniera manovra il terrorismo in Italia e ritiene, colpendo il nostro paese, di destabilizzare l'area del Mediterraneo, sappia che si scontrerà con «l'azione coerente e decisa» del governo italiano. Nello stesso tempo l'autorità di Roma intende evitare «pericolose incrinature» nella ricerca della pace e della cooperazione con i paesi vicini. Questo è il senso di una dichiarazione concessa dal ministro degli esteri Emilio Colombo al *Corriere della Sera*. Dopo la strage di Bologna e nell'incrociarsi di voci e indiscrezioni è stata valutata con attenzione l'ipotesi di un mandante straniero interessato a condizionare pesantemente la situazione italiana.

Abbiamo girato queste preoccupazioni al ministro degli Esteri. Ecco la risposta: «L'Italia si trova al centro dell'area mediterranea, un'area che è purtroppo soggetta a gravi tensioni internazionali. Ci incombe quindi la specifica responsabilità di una vigilanza attenta e costante su tutte le implicazioni degli atti di terrorismo perpetrati nella penisola. La nostra azione in proposito sarà coerente e decisa. In questo contesto noi non vogliamo che le tragedie di questi giorni possano fornire l'occasione per la destabilizzazione di un'area che tanta importanza riveste dal punto di vista politico, oltre che per il nostro sviluppo economico. Né possiamo consentire pericolose incrinature nella ricerca e nell'attuazione di una cooperazione sempre più stretta in tutti i campi con i paesi mediterranei. La politica estera dell'Italia rimane una politica intesa più che mai a rafforzare la pace tra i popoli, a perseguire un'azione di consolidamento della distensione. Ciò implica tra l'altro la ricerca di una collaborazione sempre più intensa tra tutti i paesi direttamente interessati al mantenimento della stabilità nell'area mediterranea».

In un linguaggio — per la natura delicatissima dei problemi — cauto e misurato, il

Marco Affatigato

ministro Colombo, oltre alle assicurazioni sulla fermezza governativa ha detto sostanzialmente tre cose.

1) L'Italia ha un ruolo geografico e strategico centrale in un'area sottoposta a gravi tensioni. Per questo motivo il governo non può escludere la possibilità di un'azione destabilizzatrice venuta dall'esterno. Ma, allo stato attuale, non può neppure provarla.

2) Con i paesi del Mediterraneo, l'Italia mantiene importanti rapporti politici ma soprattutto economici. E' implicito il riferimento alla Libia, uno dei nostri maggiori fornitori di petrolio, socio di grandi industrie italiane e dove in questo momento lavorano 15mila connazionali. Con un vicino così scomodo e importante non si possono «incrinare» le relazioni sulla base di semplici sospetti.

3) La politica estera italiana continua ad essere basata sulla collaborazione con gli altri paesi. Ma si può assicurare la stabilità nel Mediterraneo solo se questa cooperazione viene da tutti, non da una parte sola.

Le parole di Colombo confermano che, benché da alcune parti giudicata inconsistente e comunque deviante rispetto alle vere responsabilità del terrorismo nostrano, la pista «internazionale» non merita di essere accantonata come frutto di suggestioni fantapolitiche. Esiste, del resto, un corposo dossier sulle trame straniere che da anni attraversano l'Italia e qualche volta entrano in collisione spargendo morte e distruzione. Non si contano i pareri ufficiali, le dichiarazioni di leaders, i commenti della stampa estera, convinti che i mandanti vadano cercati anche fuori dei confini italiani. Ma a queste valutazioni non mancano i riscontri. A parte le internazionali rossa e nera, e i campi paramilitari per il terrorismo la cui esistenza è stata denunciata in Libia e nello Yemen del Sud e mai smentite, c'è un altro elemento su cui riflettono i nostri servizi di sicurezza.

«L'Italia è la Thailandia d'Europa» è una definizione che abbiamo raccolto negli ambienti diplomatici. Cosa significa? Che il nostro paese per la particolare posizione e per le conseguenze di una politica estera «aperta» è diventato una sorta di zona franca, proprio come quel paese dell'Estremo Oriente, rifugio per gli esuli, base logistica per lo spionaggio di almeno una decina di paesi arabo-africani, zona di transito e mercato del traffico d'armi. Come dimostra la vicenda dei missili palestinesi che Pifano e i suoi amici portavano a spasso per il paese, il controllo sui traffici pericolosi è stato per troppo tempo affidato alla casualità, e il traffico clandestino degli esplosivi non sfugge alla regola. Dopo la tragedia di Bologna è una delle piste su cui si lavora.

Antonio Padellaro

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII
REPUBBLICA
Ritaglio del Giornale pag 3 -8 AGO 1980

Il massacro di Bologna

Sull'estradizione deciderà entro quindici giorni la Chambre d'accusation

Affatigato dopo l'arresto "No, in Italia non ci torno"

dal nostro inviato ANTONIO CIANCIULLO

NIZZA, 7 — «No, in Italia non ci torno». Marco Affatigato, un sorriso un po' tirato in mezzo alla barba nera, ha il tempo di dire solo questa battuta prima di scomparire nell'ufficio del sostituto procuratore Françoise Doré. Sono le 9,20. A mezzogiorno, buona parte di questa fiducia si è già dissolta. Dopo più di due ore di interrogatorio, la magistratura francese ha infatti deciso di convalidare l'arresto del neofascista italiano sospettato per la strage di Bologna. Nel cellulare che parte per il carcere di via Pasteur, si intravvede la macchia gialla della sua camicia, in mezzo al blù delle divise.

Nelle stesse ore, in Italia, veniva avviata la richiesta di estradizione. L'ordine di cattura con il nome di Marco Affatigato era stato emesso il 4 agosto dai giudici bolognesi per furto e falsificazione di una patente, reati comuni, che dovrebbero consentire di superare il problema dell'asilo politico. Entro 15 giorni, la Chambre d'Acusation presso la Corte d'Appello di Aix en Provence deciderà ora se rimandare o meno in Italia il neofascista.

In Place de la Justice, davanti al tribunale, l'atmosfera è tesa. Dall'Alfetta color crema, targata Firenze, il drappello dei funzionari italiani, guidato da Umberto Improta, esce quasi a passo di corsa, rifiutando ogni commento.

Anche la polizia francese è avara di informazioni. Si fa fatica a strappare una versione ufficiale dei fatti. Per il momento si sa solo che Affatigato è stato bloccato dagli agenti alle 13,30 di lunedì, appena uscito dalla clinica Belvedere, dove lavora. Le altre persone che erano state fermate assieme a lui (il fratello Roy con la moglie, la sua ragazza Louise e un amico, Max) sono state rilasciate di buon mattino. Sembra inoltre che a casa del neofascista siano state trovate altre carte d'identità falsificate.

Di alibi per la giornata della strage, però, nessuno vuole parlare. «Marco è imputato di un delitto banale», dice l'avvocato Gastone Du Faure, «la mia sarà in ogni caso una difesa tecnica e penso che l'estradizione non verrà concessa». Ma, a quanto sembra, un alibi consistente non c'è. Louise, l'inglese di vent'anni che vive con Affatigato nell'appartamento di via Beaumont 16, sostiene di averlo accompagnato a fare spese, proprio la mattina di sabato, anche se rimane un po' evasiva quando gli si chiede se ci sono testimoni che possano fornire conferma.

L'alibi non salta fuori

«Un ragazzo simpatico, uno che lavora senza far storie, dice il direttore dei servizi della clinica Belvedere, in via Tzarewitch 28, avevamo messo un annuncio sul giornale, cercavamo qualcuno per lavare i piatti. Lui si è presentato il 25 maggio e lo abbiamo preso». Discorsi di politica, accenni al terrorismo? «Mai, assolutamente mai.

Ma anche alla clinica l'alibi non salta fuori. Affatigato smetteva sempre di lavorare il venerdì sera e riprendeva il lunedì mattina alle sette.

Al quarto piano di via Beaumont 16, una strada liberty, con i balconi in ferro battuto, non risponde nessuno. Al bar al fianco al portone, però, ci sono gli amici, quelli che conoscevano l'Affatigato che aveva smesso la veste del nazista dichiarato, del fondatore di associazioni antisemitiche, per indossare quella, ufficiale, dello studente lavoratore. «Marco non è uno che si nasconde», esordisce Luigi Romano, un tipografo che ha conosciuto Affatigato quando lavoravano assieme in una agenzia di traslochi. «A luglio aveva fatto una festa per il suo compleanno, compiva 24 anni, e avevamo appeso al muro il ritaglio di un giornale in cui si parlava di lui come di un personaggio misterioso, morto sull'aereo precipitato a Ustica. Pensare che l'annuncio della festa lo avevamo fatto pubblicare sul 'Nice Matin'».

Ma lei sapeva che è un fascista? «Fascista! No, era uno un po' di destra, ma non un terrorista del resto io l'ho incontrato domenica pomeriggio verso le 15, le 16. Era in rue Droite, nella vecchia Nizza, andava al mare. Io stavo con un amico e non l'ho fermato. Ci siamo visti il giorno dopo, in un bar di rue di Médecin».

Da quando Barcellona, tradizionale rifugio del neofascismo europeo, è diventata meno sicura, dopo la morte di Franco, un buon numero di terroristi ha scelto la Costa Azzurra, una sede piacevole e logisticamente impeccabile, specie per una strategia del terrore che da dieci anni mostra di privilegiare l'Italia. E' un «cambio di domicilio» ufficializzato da un grande raduno dell'internazionale nera, svoltasi qualche anno fa con il beneplacito del Comune e terminato con scontri violentissimi.

Sempre vicino a Nizza, inoltre, venne arrestato Giancarlo Rognoni, capo della «Fenice», l'organizzazione che tentò una strage di enormi dimensioni sul treno Genova-La Spezia, fallita solo perché Nico Azzi fu ferito dallo scoppio accidentale del detonatore. A Saint Raphael, infine, il 27 giugno del 1975, venne catturato Mario Tuti, il geometra condannato per la bomba sull'Italicus.

Non sono ricordi che appartengono al passato. Affatigato, che in Italia ha una condanna definitiva a 3 anni e mezzo per ricostituzione del partito fascista e una a 4 per favoreggiamento di Tuti, sarebbe stato fotografato mentre partecipava a una riunione della Fédération d'action nationale européenne. Inoltre, con uno stipendio di circa 500 mila lire, aveva affittato tre appartamenti a Rue de Castellane 25, oltre a quello che abitava. Solo queste spese avrebbero dovuto mangiargli interamente lo stipendio, ma lui riusciva anche a mantenere una moto e viaggiava su un'Alfa Romeo blu, forse del fratello.

I conti a questo punto non tornano. Da quello che si capisce, parlando con la gente che l'ha conosciuto, Marco Affatigato ha passato gli ultimi due anni, da quando è scappato in Francia, tra un lavoro precario e un altro, riuscendo però ad organizzare in continuazione feste avendo una disponibilità di case da fare invidia. A Nizza, per spiegare questo mistero, c'è persino chi ricorda il furto del secolo, il colpo con la lancia termica organizzato da Albert Spagiari. I banditi penetrarono nel caveau di una banca, lavorarono un week end e si portarono via in battello, attraverso le fogne, oltre un miliardo. Spagiari si vantò di aver preparato la rapina per finanziare gruppi di estrema destra.

Il suo vero ruolo

Il vero ruolo giocato da Marco Affatigato in questa partita resta comunque un problema aperto. La polizia lo teneva da tempo sotto controllo e ora, dopo una strage che ha toccato il mondo, devono aver deciso di dar fondo a tutte le risorse per arrivare ai responsabili della tragedia. Che Affatigato possa essere l'uomo della valigetta nera nessuno lo dice esplicitamente e non è da escludere nemmeno che abbiano deciso il suo arresto forzati da una fuga di notizie. Ma certo, il personaggio è addentro ai misteri del terrorismo nero e alcuni mesi fa rilasciò un'intervista nella quale, dopo essersi vantato della propria impunità, accennava al «Grande Vecchio» polemizzando con i traditori. Probabilmente una risposta alle accuse lanciate poco tempo fa da Mario Tuti, il suo ex amico.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale: VARI
del 8 AGO 1980 pagina 4

Lo ha deciso il giudice di Nizza dinanzi al quale è comparso ieri il giovane

Affatigato in carcere fino alla decisione sull'estradizione

NIZZA — Marco Affatigato resterà in stato di detenzione fino a quando la «Chambre d'accusation» di Aix-en-Provence (quella territorialmente competente) non avrà emesso la sentenza (si parla di una decina di giorni) sulla richiesta di estradizione avanzata dalla magistratura italiana.

Questo è quanto ha deciso ieri mattina il magistrato di Nizza, dinanzi al quale il giovane neofascista italiano, ricercato sin da martedì in relazione alla strage di Bologna, è comparso subito dopo il suo arresto di mercoledì.

Va tuttavia ricordato che la richiesta di estradizione avanzata dalla nostra magistratura (la rogatoria internazionale è stata firmata il 4 agosto ed è arrivata in Francia il 6, giorno in cui poi è stato effettuato l'arresto) non parla di imputazioni in qualche modo connesse con il tragico scoppio della stazione ferroviaria di Bologna, ma si riferisce ad un mandato di cattura internazionale che parla di furto e falsificazione di una patente di guida.

E' chiaro, però, che i funzionari della polizia italiana (che hanno partecipato, mercoledì, all'arresto di Affatigato assieme ai colleghi francesi e che sin da ieri mattina hanno potuto cominciare ad interrogare il giovane estremista di destra) non cercano certo notizie riguardanti questo furto di patente; ma su questo ultimo tragico attentato che ha sconvolto il nostro Paese.

Intanto, mentre il riserbo delle fonti ufficiali è strettissimo, si sono potuti apprendere nuovi particolari non solo sull'arresto (pare che assieme all'Affatigato siano stati fermati anche suo fratello, sua cognata, un'amica inglese ed un'altra persona italiana della quale non è stata rivelata l'identità; non si sa, invece, se i quattro siano già stati rilasciati o no), ma soprattutto sulla vita del giovane neofascista.

Ormai è stato confermato che Marco Affatigato è vissuto stabilmente sin dal 1978 (da quando, cioè, si è dato alla latitanza dopo essere stato scarcerato ed aver ottenuto la libertà provvisoria) a Nizza. E vi è vissuto con il suo vero nome. Il permesso di lavoro (che stranamente parla di «giornalista») è con il suo nome autentico; i tre appartamenti in rue Castellane 24 (in uno ci abitava, gli altri due li subaffittava a turisti) sono stati affittati a nome di Marco Affatigato (ma ce n'era anche un quarto, in rue Beaumont 16, che invece era stato preso sotto falso nome); alla clinica Belvedere (dove lavorava come cuoco, con un salario di circa 480 mila lire) tutti lo conoscevano con il suo vero nome.

Apparentemente, dunque, Marco Affatigato viveva la sua latitanza in Francia «alla luce del sole». Parallelamente, però, restava una qualche forma di «clandestinità».

E' infatti ormai appurato che il giovane estremista di destra era stato fermato, nel marzo scorso, dalla polizia del principato di Monaco e trovato in possesso di carte d'identità false; che nella sua auto erano stati trovati elenchi di personaggi francesi da tempo conosciuti come di estrema destra.

Gli investigatori francesi affermano che il giovane era sotto controllo da tempo, perché sospettato voler fondare sulla Costa Azzurra una sezione del movimento di destra «Federazione di azione nazionale europea».

IL POPOLO

Preoccupa i francesi l'ospitalità ai terroristi

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI — L'immagine della Francia come tradizionale terra d'asilo ha subito un brutto colpo con il fulmineo arresto di Marco Affatigato nell'ambito delle indagini sul massacro di Bologna. Indipendentemente dalle risultanze dell'inchiesta sull'effettiva colpevolezza del giovane (considerato da certi giornali come un capro espiatorio e un sospetto su misura), il cui arresto cade a fagiolo per riabilitare i servizi italiani non ancora ripresisi dalle loro responsabilità nella strategia della tensione degli anni Settanta. Secondo quanto ha scritto «Libération» (giornale di estrema sinistra), ci si mostra piuttosto perplessi sul comportamento della polizia nei confronti dell'Affatigato.

«La Francia non era per lui un terra d'asilo» ha scritto «Le Monde», osservando come egli fosse un residente straniero come tutti gli altri, da un anno a Nizza, sotto il suo vero nome. Non era mai stato oggetto di un mandato di cattura internazionale, nonostante la sua condanna in contumacia tirata fuori soltanto l'altro giorno. Sapeva di essere sotto controllo.

«Abbiamo sempre sostenuto che l'onore della Francia è di essere un rifugio per i profughi di tutte le tendenze, di tutte le origini, di tutte le confessioni — ha scritto «Le Figaro» — ma non bisogna accogliere chiunque anche coloro che vogliono utilizzare il nostro territorio come base sicura per preparare le loro azioni criminali».

«Ci piacerebbe conoscere — ha scritto «Le Quotidien de Paris» — quali protezioni, quali negligenze, quali complicità spiega a livello politico o poliziesco una così lunga impunità che diventerebbe criminale qualora venisse provata la responsabilità di Affatigato nel massacro di Bologna».

Lo stesso giornale ha ricordato la promessa fatta il 23 luglio scorso da Giscard d'Estaing per sottrarre questa missione della Francia terra d'asilo da ogni rischio di perversione, ed ha aggiunto: «E non parliamo dei sicari che Israele o i Paesi arabi inviano in Francia per regolare i loro conti, dei commandos dell'ayatollah che vanno e vengono tra Teheran e Parigi. La libertà degli uni e degli altri si spiega ora con l'indifferenza delle nostre autorità per le vittime, ora con la benevolenza per gli assassini. Ed ecco che degli armeni che non hanno mai conosciuto l'Armenia vendicano i loro antenati sui discendenti dei loro uccisori... Si tratta di sapere se la Francia è una terra d'asilo per coloro che fuggono la morte o per coloro che la provocano, per i dissidenti perseguitati o per i loro persecutori».

Mentre i quotidiani pomeridiani uscivano ieri a Parigi con titoloni che intendevano correggere quelli del giorno precedente («un italiano tranquillo», «non verrò estradato») a proposito dell'Affatigato in possesso di un alibi con la prova della sua presenza a Nizza sabato scorso (giorno dell'attentato di Bologna), il settimanale «V.S.D.» pubblicava nel numero distribuito ieri una lunga inchiesta sugli estremisti di destra italiani ai quali andrebbero pur sempre le simpatie del sospetto.

Dopo aver ricostruito la storia del Nar, l'autore, Philippe Bernert, descrive la nuova generazione dei guerriglieri neri «che non sono più come i loro padri, dei nostalgici di Mussolini ma dei duri, spietati, fanatici di armi, kamikaze che hanno il massimo disprezzo della vita degli altri, ammiratori di Ezra Pound, il poeta americano che aveva preso le difese dei regimi totalitari durante la seconda guerra mondiale, di Robert Brasillach, che venne fucilato alla liberazione per collaborazione con il nemico, di Louis Ferdinand Céline».

E fa la cronaca della «jamboree» che si sarebbe svolta, dal 18 al 20 luglio scorsi, in una località fuori mano degli Abruzzi, organizzata dai neo-neo (come si chiamerebbero questi ultimi oltranzisti) sotto la presidenza acclamatissima di Pino Rauti, con grande spreco di croci celtiche e di esortazioni alla fusione tra rossi e neri, dissertazioni sulle opere di Antonio Gramsci e del filosofo comunista Massimo Cacciari. A tale campeggio ideologico avrebbero partecipato anche membri dell'estrema destra francese.

Lorenzo Bocchi

CORRIERE DELLA SERA

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale: VAR!
del 8 AGO 1980 pagina

Sulle tracce di Affatigato in Gran Bretagna

IL GIORNO
pag. 2

Anche a Londra una base che appoggia i fascisti

L'estremista nero è vissuto nella capitale britannica tra il '75 e il '76 - Contatti con il latitante Saccucci

di SANDRO PATERNOSTRO

LONDRA, 8 agosto

I servizi di sicurezza italiano, francese, spagnolo e inglese stanno procedendo ad uno scambio di informazioni per ricostruire i movimenti di alcuni neofascisti nostrani negli ultimi 4 anni. Tale ricostruzione è giudicata utile nel quadro delle indagini sulla tragedia di Bologna. In merito al giovane neofascista 24enne Marco Affatigato, arrestato mercoledì dalla polizia francese sulla Promenade des Anglais a Nizza, si è potuto apprendere in Gran Bretagna che - in effetti - egli aveva soggiornato a Londra per poco meno di un anno tra l'inverno del 1975 ed il principio di settembre del 1976 dopo essersi rifugiato a Madrid (prima tappa della sua fuga dalla Toscana) nel gennaio dell'anno precedente.

Vi è anche fondato motivo per ritenere che l'Affatigato - al pari di altri neofascisti - abbia avuto contatti con il deputato missino Sandro Saccucci rifugiatosi in quel periodo sulle rive del Tamigi ed arrestato da Scotland Yard, su indicazione del nostro ministero degli Interni, all'inizio di giugno del 1976.

Per quanto riguarda la ragazza, Louise Kemp, dai primi accertamenti compiuti dalle autorità britanniche per tramite del Foreign Office e dall'Interpol, sembra che il suo ruolo accanto all'Affatigato non sia mai andato al di là della evidente relazione sentimentale. Sembra che Marco e Louise si fossero originariamente conosciuti a Londra stabilendo un vincolo più profondo di una semplice amicizia. Pertanto, dopo essere stata interrogata dalle autorità francesi, Louise è già stata rilasciata.

Il quotidiano londinese della sera «Evening Standard» afferma in prima pagina, a titoli di scatola, che vi sarebbe un «anello londinese» nella catena delle attività neofasciste. Dopo avere ricordato che l'Affatigato aveva avuto stretti rapporti con Mario Tuti e altri estremisti di destra, il giornale sostiene che il profugo «nero» durante il soggiorno britannico aveva stabilito relazioni con diverse persone, trovando un certo appoggio almeno sul piano logistico. Non bisogna dimenticare che vivono stabilmente nel Regno Unito 240mila italiani. Che vi siano delle cellule «ultranere» o «ultrarosse» fra i nostri connazionali è fuori di dubbio.

E' dunque fondato il sospetto che a Londra (come, del resto, a Madrid ed a Parigi) vi sia una o vi siano più di una base clandestina di appoggio internazionale per estremisti di destra. Significativo il fatto che nell'inverno del 1976 Clemente Graziani (contro il quale la magistratura fiorentina che si occupava dell'assassinio del giudice Occorsio aveva spiccato mandato di cattura) si sia rifugiato proprio a Londra, stabilendo la sua dimora in una villetta di periferia nel sud-est della capitale britannica. Soltanto l'8 luglio del 1977 Graziani potè essere arrestato da Scotland Yard dopo, che un funzionario socialista dell'azienda dei telefoni di Stato a Roma, inserendosi per puro caso in una conversazione telefonica Roma-Londra per verificare l'efficienza dei circuiti, aveva ascoltato parole del Graziani ad un «commilitone» romano, giudicandole piuttosto compromettenti. Poche ore dopo partiva la segnalazione del nostro ministero degli Interni a Scotland Yard via Interpol.

Le norme vigenti nel Regno Unito in materia di estradizione rendono Londra una città ideale per profughi di estrema destra o sinistra. Se il reato è puramente «politico» l'estradizione non è legale. Se il reato, pur avendo movente politico, è un reato comune e grave (come l'omicidio o il tentato omicidio) l'estradizione può essere concessa quando i giudici inglesi hanno acquisito «prova esauriente» della imputazione originaria della magistratura italiana. E' in virtù di questa normativa — la più liberale d'Europa — che Sandro Saccucci è oggi uccel di bosco e Clemente Graziani, il quale costantemente si è proclamato un «perseguitato politico» durante il processo, ha potuto stabilire a Londra la propria residenza. Vi è un secondo vantaggio per chi sceglie il «rifugio» londinese. Il sistema bancario britannico è molto elastico.

I gruppi di fuorusciti neofascisti italiani che si erano dapprima stabiliti a Madrid e ricevevano assistenza di organizzazioni post-franchiste spagnole come quella detta «dei cavalieri di Cristo» al principio degli anni 70, si sono presto dovuti accorgere che era più comodo e sicuro trasferirsi a Londra e non hanno esitato a farlo. E' probabile che alcuni dei connazionali che si sono rifugiati a Londra abbiano perfino cessato di svolgere attività politiche e rinunciato alla violenza ed al contatto con violenti.

L'UNITA'
pag 3

Collegamenti a Londra? Scotland Yard indaga

Dal nostro corrispondente

LONDRA — Esiste un legame di qualche sorta tra chi ha perpetrato l'orrendo massacro di Bologna e alcuni ambienti oscuri fra i simpatizzanti neofascisti italiani nella capitale inglese? L'ipotesi, avanzata con grande rilievo editoriale sulla prima pagina di un quotidiano della sera, rimane al momento senza ulteriori particolari o spiegazione ma è evidentemente basata su fatti noti da buona fonte. Affatigato, quando è stato tratto in arresto dalla polizia francese a Nizza, era accompagnato da una sua girl-friend successivamente rilasciata, al termine del fermo di 48 ore, senza essere stata effettivamente identificata. La ragazza inglese è nota solo con il nome di Louise e un portavoce del Foreign Office ha ieri detto di non saperne di più, aggiungendo che si starebbero ora facendo dei tentativi per accertarne meglio le generalità. Quel che è noto, invece, è che Louise ha un elegante appartamento a Nizza ed è lì che il ventiquattrenne Affatigato fra un viaggio e l'altro, avrebbe trovato rifugio per qualche tempo.

Analogamente, in un periodo di latitanza e di vita misteriosa che si è protratto per qualche anno, Affatigato sarebbe comparso in passato anche a Londra trovando ospitalità presso altri indirizzi «amici» che le filazioni correnti definiscono come punti di riferimento sicuri nella ragnatela del neofascismo e di altri gruppi oscuri italiani in Inghilterra. E' pressochè impossibile cercare di conoscerne i particolari: la rete, nella misura in cui esiste, è praticamente impenetrabile. Però evidentemente funziona, se è vero che il neofascista Saccucci ricercato per il delitto di Sezze Romano, potè riparare a Londra nel '76 e, dopo l'arresto, riuscì ad evitare l'estradizione e a riguadagnare la libertà (e l'uscita dall'Inghilterra) facendo invocare dai suoi avvocati la clausola del «fatto politico» che gli garantì l'immunità di fronte alla legge inglese.

Ieri si è venuti a sapere che un altro individuo che ha legami con le cerchie dell'estremismo nero, Pietro Casasanta, di 43 anni, circolava anch'egli nei giorni scorsi a Londra. Era alloggiato in un alberghetto presso la stazione Victoria, sotto falso nome, ed era andato dalla polizia inglese in seguito alla notizia che sua moglie era stata fermata in Italia. Ha rilasciato una dichiarazione all'agenzia Ansa autodefinendosi «fascista di vecchio stampo» e si è anche dichiarato del tutto estraneo alla strage di Bologna. Poi è sparito, non si sa per dove, dopo che i funzionari di Scotland Yard pare gli avessero consigliato di ritornare in Italia.

Antonio Bronda

L'inesorabile marcia dell'organizzazione mafiosa italo-americana

La "multinazionale del crimine" non tollera ostacoli sul suo cammino

Tanto sangue e un fiume di denaro con il traffico di droga e di denaro "sporco"
Quale posizione ha Sindona nello sporco "affaire"?

Forse c'era d'aspettarselo. Gaetano Costa, il procuratore capo ucciso mercoledì sera a Palermo, stava indagando sulla mafia internazionale, una vera e propria multinazionale del crimine che realizza immensi guadagni attraverso il «commercio» della droga. Droga, innanzitutto, ma anche «riciclaggio» di denaro sporco (quello, per capirci, che proviene dai sequestri di persona). Cos'è, cosa vale la vita di un uomo nella psiche criminale e contorta di «manager» internazionali del crimine? Nulla, gli «affari sono affari» e, a Palermo, trovare un paio di killer disposti a «sbrigare» il lavoro, è la cosa più facile che ci sia.

E' chiaro che il procuratore capo Costa, così come il commissario capo Boris Giuliano (freddato a colpi di pistola il 21 luglio del '79, poco più di un anno fa), così come il giudice Cesare Terranova (freddato nel settembre dello scorso anno), stava con le sue inchieste «pestando i piedi» a personaggi potenti. Personaggi che hanno un nome e un cognome, che sono sulla bocca di tutti ma che, ben difficilmente, anche la miglior polizia del mondo riuscirebbe a «incastrare». I nomi: innanzitutto quelli delle famiglie italo-americane dei Gambino e degli Inzerillo. Poi quello di costruttori d'assalto, spregiudicati (a dir poco) degli Spatola. Infine il solito, immancabile, onnipresente Michele Sindona.

Le analogie di quest'ultimo crimine della mafia internazionale con l'uccisione di Boris Giuliano sono a dir poco sconvolgenti, tanto più se si pensa che Costa si apprestava a tirare, a quanto si dice, durissimi colpi agli imprendibili «mammasantissima» proprio sulla base delle investigazioni a suo tempo svolte dal commissario capo palermitano.

Boris Giuliano venne abbattuto a colpi di pistola alle spalle mentre, in un bar, stava bevendo un caffé. Poco prima, aveva messo a segno un colpo magistrale: il sequestro, presso l'aeroporto di Punta Raisi, di una «24 ore» piena di dollari, destinati al «commercio» della droga. Il capo della mobile palermitana era diventato una vera e propria spina nel fianco della mafia italo-americana. Preparato, sia culturalmente che tecnicamente (era un ottimo tiratore), Boris Giuliano venne «condannato» a morte da padrini e mammasantissima.

E così deve essere stato anche per il giudice Cesare Terranova, freddato assieme al suo autista il 25 settembre dello scorso anno. Terranova, dopo una lunga battaglia nella commissione antimafia (per due legislature era stato deputato sui banchi della sinistra indipendente), era in procinto di assumere la direzione dell'ufficio istruzione di Palermo. Non aveva fatto mistero della sua intenzione di riaprire inchieste scottanti sulla mafia, sui traffici di droga, sugli appalti dell'edilizia. Venne ucciso prima ancora che potesse iniziare il suo lavoro.

Ma, a Palermo, l'elenco dei morti di mafia è molto lungo. Si apre con l'omicidio di Pietro Scaglione, procuratore capo della Repubblica (5 maggio '71). Poi il colonnello dei CC Giuseppe Russo (20 agosto '77), il presidente della Regione Pier Santi Mattarella (6 gennaio '80) e il capitano dei CC Emanuele Basile (3 maggio '80). Son tutti omicidi con il marchio, inconfondibile, della mafia, delle grandi organizzazioni internazionali del crimine.

Ma chi sono i mandanti. I nomi, o almeno alcuni di essi, come si è detto, circolano insistentemente. Fra questi l'immancabile finanziere di Patti. Il suo nome è stato fatto insistentemente anche in relazione all'assassinio del curatore fallimentare della Banca Privata Italiana, avv. Giorgio Ambrosoli. Ma qual è il vero ruolo di Michele Sindona in seno all'onorata società? Nel tenebroso mondo della mafia vigono ferree leggi: omertà e obbedienza cieca («Cu avi dinari e amicizia teni 'nculu la giustizia», afferma un detto mafioso che non ha bisogno di essere tradotto). Ferree leggi difficilissime da penetrare.

Alcuni ipotizzano che il ruolo di Sindona nell'organigramma della mafia siculo-americana sia quello del «consigliori», dell'«amicu di l'amici». Al vertice della «famiglia» c'è il capo, a volte chiamato «don» o anche «zio». Sotto di lui, in un rigido organigramma di gerarchie e ruoli, il luogotenente o caporegime. Infine i «picciotti». Al di sopra delle singole «famiglie», il capo dei capi, come Vito Cascio Ferro, Calogero Vizzini e Genco Russo.

L'abbinamento Sindona-mafia è venuto fuori anche da alcune carte processuali. Ad esempio, Carlo Bordoni, ex braccio destro del finanziere di Patti in una sorta di memoriale scritto tempo fa dall'ospedale militare di Caracas (memoriale che poi ha inviato al giudice milanese Urbisci) afferma che Michele Sindona partecipò alla famosa «riunione di mafiosi italo-americani tenutasi all'hotel *Le due Palme* di Palermo».

A esportare la mafia siciliana negli Stati Uniti, facendola diventare una potente organizzazione internazionale del crimine, secondo una ricostruzione attendibile sarebbe stato Vito Cascio Ferro, che in seguito prese parte alla organizzazione della cosiddetta «Mano nera». Mafia internazionale «Cosa nostra», «Mano nera», termini sinonimi che identificano la più agguerrita multinazionale del crimine di ogni tempo. Una organizzazione che ha a disposizione uomini e mezzi enormi. Mezzi finanziari, che, secondo alcuni, sono superiori allo stesso bilancio degli Stati Uniti.

Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.....
del.....
.....pagina.....

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale: VARI
del -8 AGO 1980 pagina

IL GIORNALE D'ITALIA pag. 21

Al confine con la Libia, da un mese sono concentrate ingenti forze egiziane. Anche l'esercito libico è mobilitato. La tensione nel deserto è fortissima ma la situazione doveva precipitare per colpa di un incidente di frontiera provocato ad arte

Uno sconosciuto uomo d'affari italiano, al centro di un intrigo internazionale

Il «giorno X» era fissato per oggi venerdì 8 agosto, ventisettesimo giorno del Ramadan, il mese santo dei musulmani. L'incidente di frontiera, doveva avvenire al confine tra Libia ed Egitto e si sarebbe trattato di una provocazione talmente grave da giustificare la mobilitazione delle truppe egiziane. Insomma, oggi, nel deserto, si sarebbe scatenata una battaglia dagli esiti imprevedibili.

Ma a far fallire tutto sono state le rivelazioni di «As Safir», un quotidiano di Beirut che gravita nell'area della sinistra libanese: un misterioso complotto internazionale stava preparando un incidente di frontiera al fine di scatenare una guerra fra Egitto e Libia. Dietro le quinte agiva un uomo d'affari italiano (del quale tuttavia il quotidiano di Beirut non fornisce il nome) che, insieme ad alcuni personaggi dell'ambasciata egiziana di Roma, curava la regia del complotto. E' fantacronaca? Una cosa viene data per scontata: negli ambienti diplomatici arabi di Beirut, la notizia di una imminente congiura circolava da qualche giorno.

Del resto, la situazione nel deserto non è delle più tranquille. L'atmosfera politica è tesa e vengono segnalati continui ammassamenti di truppe. Il presidente egiziano Sadat, ad esempio, ha concentrato il mese scorso ingenti forze militari al confine con la Libia e, subito dopo, anche Gheddafi ha mobilitato il suo esercito. Secondo l'«Associated Press», l'agenzia di stampa americana che ha raccolto per prima le strane voci che circolano a Beirut, giorni fa sarebbe stato registrato alla frontiera libico-egiziana un movimento di truppe particolarmente intenso. Mezzi corazzati, camion carichi di soldati, speciali gruppi d'assalto lasciavano ritenere che si fosse in attesa della battaglia.

«Non è chiaro se agenti libici stanno lavorando per provocare un attacco egiziano oppure se sono agenti egiziani che stanno cercando di montare una provocazione che poi sembri organizzata dai libici», scriveva, in un dispaccio battuto dalle telescriventi, il corrispondente da Beirut della «Associated Press». La situazione, dunque, è per certi versi confusa. In alcuni ambienti della capitale libanese, si parla di complotto internazionale organizzato da alcuni oppositori del ferreo regime del colonnello Gheddafi. Tuttavia, si dice, questi oppositori non avrebbero agito da soli ma con la collaborazione di alcuni non meglio identificati "ambienti egiziani". L'obiettivo della intricata manovra è abbastanza trasparente: provocare una decisiva offensiva dell'Egitto e, con essa, la fine del regime libico e la caduta di Gheddafi.

«L'operazione era organizzata tramite un uomo d'affari italiano che lavora in Libia e l'ambasciata egiziana in Italia», scrive «As Safir», il giornale libanese che spesso non nasconde la sua simpatia per la Libia. Ma chi è questo sconosciuto uomo d'affari italiano al centro di un complotto internazionale? Il quotidiano non ne rivela il nome. Ma su un particolare sembra non avere il minimo dubbio: i servizi del controspionaggio libico erano all'oscuro di tutto e quando, martedì scorso, le prime voci che circolavano a Beirut sono state raccolte dall'agenzia di stampa americana che le ha fatte rimbalzare in tutto il mondo, tra le autorità libiche e negli stessi ambienti governativi di Tripoli si sarebbe diffuso un vivissimo allarme.

Sono state queste rivelazioni a fare saltare il complotto? Sembra proprio di sì. Libia ed Egitto, del resto, hanno combattuto nel luglio del '77 una guerra di tre giorni. Due anni dopo, nel marzo del '79, subito dopo la firma dello storico trattato di pace con Israele, il presidente egiziano Sadat decise lo spostamento di migliaia di soldati al confine libico. Il mese scorso, poi, l'Egitto ha proclamato la legge marziale nella zona di frontiera mentre la Libia cominciava la costruzione di un imponente sbarramento difensivo lungo oltre trecento chilometri. Oggi, doveva scattare l'«ora X», e la parola sarebbe passata ai cannoni. Ma la guerra tra Libia ed Egitto sembra scongiurata.

PAESE SERA pag. 7

Voci da Beirut

Un italiano complotta per una guerra tra Egitto e Libia?

BEIRUT, 8 — Un uomo d'affari italiano (di cui non viene fatto il nome) e l'ambasciata egiziana a Roma, scriveva ieri il quotidiano di Beirut «As Safir», sarebbero al centro di un complotto per scatenare una guerra fra Egitto e Libia. La tesi di una congiura circola da vari giorni in ambienti diplomatici di Beirut, ma il giornale è il primo a parlarne apertamente. Secondo le voci raccolte, l'operazione sarebbe dovuta scattare oggi, 8 agosto, ventisettesimo giorno del mese di Ramadan.

Un «incidente» provocato al confine tra Egitto e Libia doveva giustificare un'offensiva generale delle truppe del Cairo. Nei giorni scorsi vi sarebbe stato alla frontiera Egitto-libica un movimento di truppe particolarmente intenso, come in previsione di un attacco. Non è chiaro — affermano fonti dell'agenzia americana AP — se agenti libici stiano lavorando per provocare un attacco egiziano o se agenti egiziani cerchino di montare una provocazione che sembra organizzata dai libici».

Fonti dell'ambasciata egiziana a Roma hanno definito «assurde» e «frutto della folle fantasia libica l'ipotesi di un complotto».

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale GAZZETTA DEL POPOLO
del -8 AGO 1980 pagina 11

LA CORTE FRANCESE HA INFLITTO QUATTRO E 19 ANNI A DUE FRATELLI

Sfruttavano le «donnine» a Grenoble Due torinesi sfuggono alla condanna

Aldo e Giovanni Piccaretta, dei quali non è stata chiesta l'estradizione, implicati in un clamoroso giudizio - « E' un processo politico », affermano - La denuncia di un gruppo di prostitute

Hanno aspettato a Torino la dura sentenza: 4 e 19 anni di carcere per sfruttamento della prostituzione. Aldo e Giovanni (Jo) Piccaretta però non accettano la tesi del tribunale di Grenoble. «E' stato un processo politico — affermano —, in Francia si vuole tornare alle case chiuse e allora si colpiscono quelli come noi. Non sfruttatori, ma semplici amici».

E' l'epilogo di un processone che ha fatto discutere a lungo la Francia. Un gruppo di prostitute di Grenoble (capitale del Delfinato e, a quanto pare, anche della prostituzione) ha denunciato al tribunale di aver subito inaudite violenze da parte dei loro uomini. Una storia partita da lontano, quando nel 1970 morì in un ospedale cittadino una giovane, Nadia Maullier, 20 anni, massacrata di botte. Lungo questi dieci anni si è mossa l'inchiesta dell'ufficio istruzione della corte francese. Un'indagine difficile in un ambiente mafioso e condotto da capi-bastone di origine italiana.

A scoperchiare la pentola è stata un'altra prostituta, Annunziata Frau, 27 anni, di origine friulana. La giovane, un anno fa ha deciso di rivelare ogni cosa. Escono le prime notizie, ed altre quattro prostitute si dicono disposte a parlare in cambio di una sostanziosa «protezione» da parte della polizia.

In conclusione quindi «protettori» sono finiti davanti ai giudici. Quasi tutti italiani. Fra questi i due fratelli Piccaretta (Aldo 28 anni, Jo 29) e Giovanni Veronchini hanno potuto sottrarsi al giudizio. In Italia, a Torino, nel riparo della contumacia, sperano di poter evitare un'estradizione che finora non è stata richiesta. «Com'è possibile — affermano ora i due Piccaretta — che per anni la polizia pur conoscendoci, abbia tollerato la nostra attività. Non siamo dei santi, ma nemmeno dei bruti. E' stato un processo politico».

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale REPUBBLICA

del -8 AGO. 1980 pagina 25

L'Italcasse scopre i veli sul neo-acquirente

Caltagirone: è italiano il gruppo canadese?

di ELENA POLIDORI

ROMA — Chi sono i misteriosi canadesi decisi a rilevare il patrimonio immobiliare dei tre palazzinari romani Francesco Gaetano e Camillo Caltagirone recentemente travolti da un clamoroso crack? A chi fa capo il gruppo di Toronto che sembra aver spiazzato tutti gli altri pretendenti?

A questi interrogativi nessuno, tantomeno il management dell'Italcasse, la banca centrale delle Casse di Risparmio che, in qualità di grande creditore, coordina l'intera questione, è in grado di dare una risposta esauriente. Ai suoi amministratori infatti l'Istituto, nel presentare il nuovo acquirente, ha saputo dire ben poco. Secondo quanto risulta dai verbali della seduta in cui per la prima volta il gruppo di Toronto è venuto alla ribalta, dei «canadesi» come li chiamano, il vertice della banca conosce soltanto poche e sparute notizie. Il direttore generale Maccari infatti, nella sua informativa sulle varie offerte in piedi per il salvataggio dei Caltagirone dice soltanto che «il 29 luglio una nutrita rappresentanza di un gruppo imprenditoriale canadese di Toronto» è giunto all'Italcasse dicendosi intenzionato a rilevare il patrimonio dei tre palazzinari. E aggiunge che questo gruppo «è stato presentato da una banca locale». Ebbene, poiché tra la sortita dei canadesi e il giorno della seduta erano passate soltanto ventiquattr'ore «il termine ristrettissimo», continua Maccari «non ha permesso di assumere nessuna informazione tranne quella che il gruppo sarebbe in rapporti di affari con imprenditori italiani di cui non è stato possibile accertare consistenza e credibilità». Anche i canadesi, secondo quanto scrive il direttore generale «sono apparsi digiuni di valide informazioni sull'affare». E proprio per questo hanno chiesto «un congruo termine» per l'acquisizione di tutti i dati.

Non una parola di più. Né sulla loro identità, né sui tempi e sul prezzo dell'operazione: i canadesi sono e restano misteriosi.

E' proprio questa loro fumosità che spinge una parte del management dell'Italcasse a non fidarsi troppo. O quantomeno a mantenere saldamente i piedi in più staffe. Due giorni fa infatti, all'istituto, si è tenuta una riunione ristretta assolutamente riservata durante la quale è stato deciso di non abbandonare nessuna delle vecchie proposte di salvataggio. In altre parole, di non scartare né tantomeno di congelare le trattative in corso con la De Angeli Frua di Giuseppe Cabassi e con l'Europrogramme di Orazio Bagnasco.

E così, in questi giorni, alcuni dirigenti dell'Istituto hanno ricontattato i «vecchi» acquirenti timorosi che la lettera di rifiuto consegnata loro dal presidente Remo Cacciafesta potesse in qualche modo aver compromesso il negoziato. In quella lettera infatti l'Italcasse giudicava le offerte di Europrogramme e di Cabassi «non rispondenti ai criteri fissati in precedenza dal consiglio». Cioè a dire non sufficientemente remunerativa per la banca che da questa operazione vuole trarre il maggiore profitto possibile essendo indebitata con i Caltagirone per ben 350 miliardi.

Da parte loro, entrambe i pretendenti si sono detti disponobili al negoziato. Ma a una condizione: che entro settembre l'Italcasse decida a chi di loro affidare la gestione del patrimonio dei palazzinari. E che, sempre per quella data, l'Istituto fornisca tutte le informazioni possibili su due grossi bubboni che gravano su queste case. In particolare, l'entità dell'esposizione fiscale dei tre fratelli e la regolarità delle licenze edilizie. Due «rischi» di notevole portata che, se non sono ben contabilizzati fin nei minimi particolari, potrebbero portare sbalzi enormi nel prezzo globale dell'operazione.

L'Italcasse infatti (e i due acquirenti lo sanno bene) almeno su un punto ha raggiunto l'accordo completo: di accollarsi questi «rischi di impresa», come li hanno battezzati, non ci pensa proprio.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale LA STAMPA

del 8 AGO 1980 pagina

pag. 5

Traffico in difficoltà anche ai valichi friulani

Dogane: lo sciopero bianco provoca crisi al Brennero

BOLZANO - La situazione al valico del Brennero e alla stazione autodoganale di Campo di Trens, presso Vipiteno, si sta facendo di ora in ora sempre più pesante in seguito allo sciopero bianco dei doganieri, iniziato lunedì a mezzanotte e che se non interverranno inasprimenti, dovrebbe concludersi nella giornata di domani. Il traffico commerciale, anche se in questo periodo è molto ridotto per la concomitanza delle grandi ferie sia in Italia che all'estero, rischia la paralisi. Gli autotreni in attesa del disbrigo delle pratiche burocratiche ieri sera avevano superato ormai le 500 unità. Stessa situazione anche a Tarvisio e Pontebba, in Friuli.

Lo sciopero bianco comporta il rispetto rigido del regolamento da parte dei funzionari doganali, i quali svolgono il loro lavoro solo nello stretto orario d'ufficio (dalle ore 8 alle ore 14) e rifiutano categoricamente le prestazioni di servizio straordinario o fuori orario.

L'agitazione, che questa volta trova allineati sullo stesso piano i sindacati autonomi e quelli confederali, è stata indetta per il mancato accoglimento da parte del governo delle richieste di miglioramenti avanzate a suo tempo e per il mancato adeguamento dei quadri del personale doganale.

In pratica, i lavoratori della dogana del Brennero e di Campo di Trens chiedono che vengano risolti i problemi del personale (l'organico è stabilmente sotto numero), delle strutture e delle infrastrutture della gestione burocratica del settore per renderle adeguate alle esigenze del Paese e del traffico internazionale.

Se per il momento la situazione alle due stazioni doganali è sotto controllo, non è da escludere che essa possa precipitare nelle prossime ore anche a causa di un provvedimento amministrativo adottato in sede romana per vanificare l'azione sindacale. Secondo voci trapelate che non hanno però trovato conferma ufficiale, un funzionario doganale sarebbe stato inviato da Pisa per effettuare fuori orario il lavoro giacente. Per rispondere a questo atto di forza, pare che le forze sindacali stiano meditando di inasprire ulteriormente la lotta.

Non si esclude infatti che si possa giungere ad un blocco completo del traffico commerciale attraverso uno sciopero totale.

e.p.

pag. 7

Assolti a Londra i fratelli Papalia accusati di truffa per 500 mila sterline

LONDRA — Antonio e Roberto Papalia, i due fratelli di origine calabrese che, con Mario Berton, finanziere milanese e l'architetto inglese Richard Swinherton, erano stati accusati di una truffa internazionale per un ammontare di quasi mezzo milione di sterline (erano sospettati anche di connivenza con Pier Luigi Torri) sono stati assolti ieri da tutti i capi d'accusa al tribunale penale londinese dell'Old Bailey.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

CORRIERE DELLA SERA

Ritaglio del Giornale.....

del -8 AGO 1980 pagina 4

TRA I RICERCATI C'È ANCHE L'INVIATO DELL'AGENZIA ITALIANA ANSA

Scatenata dai generali golpisti della Bolivia la caccia ai giornalisti stranieri «calunniatori»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

RIO DE JANEIRO — *In America Latina fare il giornalista diventa sempre più pericoloso. Nel Salvador e in Guatemala quest'anno ne sono stati assassinati cinque; altri tre sono stati uccisi in questi giorni in Bolivia, dove la dittatura è impegnata ad impedire che i «sovversivi» e i «calunniatori» della stampa dicano quanto sta avvenendo nel Paese.*

A La Paz i giornali e le radio filogolpisti devono limitarsi a pubblicare le veline inviate dal comando di stato maggiore. Numerosi attentati hanno distrutto o danneggiato sia gli impianti delle stazioni radio, sia le rotative dei giornali considerati indipendenti. Ufficiali in borghese hanno arrestato più di 30 giornalisti dei quali non si hanno più notizie e si teme soprattutto per la vita del vicepresidente del sindacato della stampa, l'ex ministro dell'informazione, Oscar Pena.

La caccia ai redattori e cronisti continua. Nelle ultime ore i seguaci del regime si sono accaniti contro gli inviati speciali ed i corrispondenti esteri accusati di far parte della «congiura internazionale marxista» che denigra il regime del generale Garcia Meza. Mercoledì notte nell'albergo «La Paz» sono stati arrestati tre giornalisti americani, Mary Helen Spuner, del «Financial Times», Berney Beril e Gary Tredway, corrispondenti della WBC e della «Voce dell'America». Sono sfuggiti invece alla cattura (non erano ancora rientrati nell'albergo) l'inviato speciale dell'agenzia ANSA, Riccardo Benozzo, e Jorge Casal, operatore dell'agenzia inglese Visnews. Ufficiali in borghese stanno inoltre cercando il corrispondente dell'ANSA, Humberto Vacaflor, e quelli dell'agenzia «Reuter», René Villegas e Jaime Irustia. Nei giorni scorsi erano stati arrestati ed espulsi i giornalisti dell'«Associated Press» e del «Washington Post», oltre a quattro giornalisti brasiliani.

Perché tanto accanimento contro la stampa? Quale realtà si cerca di nascondere? Abbiamo rivolto questa domanda a Marco Giuliano Buffon ed a Claudio Tedaldi, due volontari italiani che lavoravano a El Alto e che ieri hanno potuto lasciare La Paz. I due giovani non hanno voluto rispondere per timore di danneggiare i due loro compagni arrestati all'indomani del «golpe», Primo Silvestri e Alfonso Casotto, dei quali purtroppo non si hanno più notizie.

Grazie ai passi fatti dalla Nunziatura tutti i religiosi sono stati liberati e quindi anche il salesiano Alessandro Chiecca e padre Mario Sabato si trovano ora nella Nunziatura. Tuttavia Silvestri e Casotto, che pur lavoravano in stretta collaborazione con i salesiani nella parrocchia di Don Bosco dell'Alto, sono ancora in carcere ed a nulla è servito l'incessante prodigarsi del nostro incaricato d'affari Lucio Marini.

Essi non sono più rinchiusi nella prigione di Miraflores (cioè nelle celle sotto il comando dello stato maggiore) ma sono stati trasferiti in un altro carcere del quale le autorità non hanno voluto dire l'ubicazione. Va sottolineato che non si tratta di due emigranti bensì di due tecnici italiani recatisi in quel Paese nell'ambito di un programma di cooperazione italo-boliviana; quindi non è ammissibile che ai nostri rappresentanti diplomatici non venga nemmeno detto dove essi si trovino attualmente.

Al loro arrivo a Lima Giuliano Buffon e Claudio Tebaldi hanno affermato: «La vita dei nostri amici è in pericolo. Solo la pressione dell'opinione pubblica può salvare questi tecnici la cui missione non è politica né religiosa, si tratta di laici che cercano di aiutare lo sviluppo delle comunità più arretrate del continente».

Un friulano che ha lasciato La Paz assieme ai due tecnici del programma «Terra Nuova» ha raccontato: «Don Chiecca, Silvestri, e Casotto sono stati arrestati perché nella parrocchia di don Bosco una compagnia di dilettanti aveva portato in scena un dramma che rievocava le cruenti giornate del fallito golpe del novembre 1979 e il massacro di 300 giovani manifestanti. Si trattava di una violenta critica ai regimi militari; al momento del golpe del 17 luglio sul palcoscenico c'erano ancora un piccolo carro armato e un elicottero (entrambi di poco più di un metro e mezzo). Gli ufficiali presero spunto da questi oggetti teatrali di cartapesta per accusare i salesiani di aver trasformato la parrocchia in una scuola di guerriglieri».

Egli ha raccontato che a tre settimane dal golpe La Paz vive ancora in un clima di terrore. Al tramonto entra in vigore il coprifuoco e cominciano a scorrazzare le ambulanze che vanno alla caccia degli oppositori. Ogni notte scompaiono settanta-ottanta persone.

Anche altri passeggeri che arrivano dalla Bolivia con il volo della «Aeroperù» hanno confermato che di notte si continua a sparare.

G. G. Foà

I testimoni sgraditi

Un colpo di stato sovverte le istituzioni di un Paese? Una rivoluzione scaccia una dittatura? Forze straniere invadono una nazione vicina? I giornalisti arrivano da tutto il mondo perché ogni avvenimento «locale» ormai ha ripercussioni globali. Ma questi testimoni troppo spesso sono considerati scomodi: il minimo che possa loro capitare è l'espulsione, il peggio la raffica di mitra, passando per il boicottaggio delle trasmissioni, le intimidazioni, i ricatti, il carcere.

Oggi, ad esempio, in Bolivia, i militari golpisti hanno la mano pesante contro chi cerca di raccontare quanto è accaduto nel Paese, di spiegare che certe ambulanze sfrecciano nelle via di La Paz non per soccorrere feriti, ma per fare sparire oppositori o presunti tali: così si espellono giornalisti, si dà la caccia ad altri - come Benozzo dell'ANSA - i quali magari stanno sforzandosi di aiutare colleghi in pericolo. Senza dimenticare - caso emblematico per l'America Latina - l'«esecuzione» a freddo, in Nicaragua (giugno 1979), dell'americano William Stewart, della ABC, da parte della Guardia di Somoza.

Gli uomini dell'informazione però sono sgraditi anche a regimi «progressisti»: in Africa (Liberia, Etiopia), nel Sudest asiatico (Cambogia), nell'Afghanistan occupato. Mentre troppi Paesi - per tutti l'Iran degli ayatollah - compilano liste di «buoni» e «cattivi» (cercando di imporre ai giornali l'invio di persone «gradite») e a Mosca il signor Popov, interlocutore ufficiale della stampa durante le Olimpiadi, avvertì gli ospiti che articoli eccessivamente antisovietici avrebbero potuto comportare.. l'anticipato ritorno a casa del colpevole.

Le critiche, insomma, ma spesso anche resoconti imparziali, sono difficilmente tollerabili per governi e regimi che pur proclamano la superiorità del loro sistema. Alle conferenze internazionali tutti proclamano che il «flusso delle informazioni deve essere libero», ma ognuno vuol far rispettare il suo «senso unico», la sua verità, vuole esportare un'immagine trionfalistica.

Noi preferiremo sempre i sistemi e i regimi che lasciano portare alla luce anche i loro scandali. Poi potranno fornire le prove a discolpa, come è legittimo, ma almeno non avranno cacciato, o peggio eliminato, i testimoni, per quanto scomodi.

Sandro Rizzi

Bolivia: giornalista italiano è rifugiato nell'ambasciata

GAZZETTA DEL POPOLO pag. 15

BUENOS AIRES — *Si accentuano a La Paz le misure repressive contro i giornalisti boliviani e stranieri. La notizia proviene da Buenos Aires, dove è giunta per via telefonica. L'inviato speciale della Ansa nella capitale boliviana, Riccardo Benozzo, ha lasciato la notte scorsa l'albergo dove era alloggiato per rifugiarsi nella sede dell'Ambasciata di Italia: è quanto ha comunicato l'ambasciata stessa alla sede dell'Ansa nella capitale argentina.*

A sua volta René Villegas, il corrispondente dell'agenzia Reuters Latin, si trova nascosto «da qualche parte» dopo che il governo militare ha ordinato il suo arresto accusandolo di trasmettere informazioni false sulla situazione boliviana. Le misure contro i giornalisti stranieri si sono accentuate da quando sono state diffuse le notizie secondo cui il candidato maggioritario alle ultime elezioni presidenziali, Hernan Siles Zuaso, aveva dato vita ad un governo «di unità nazionale» nella clandestinità.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale EPOCA
del 9/8/80 pagina 70

A ZURIGO C'E' UN PARADISO: L'OSPEDALE

È il luogo di cura reso famoso in Italia dal giornalista e scrittore Vittorio Gorresio, il quale vi ha vissuto il dramma descritto nel libro "Costellazione cancro". Lo abbiamo visitato: ecco come funziona questa efficientissima istituzione.

di Maristella Bodino

Zurigo, agosto

Un palazzetto vecchiotto affacciato su una strada tranquilla che si snoda sul fianco della collina sovrastante il centro della città. Tanto verde intorno, tanti giardini che si insinuano tra le case e scendono fino alle sponde del fiume Limmat e al lago: e, intorno, un paesaggio sereno e riposante. Qui ha sede la clinica di chirurgia maxillo-facciale dell'Ospedale Universitario di Zurigo (ex Kantonsspital) e qui lavora per metà della sua giornata (l'altra metà la passa nella Clinica Universitaria pediatrica) il professor Perko, uno dei componenti dell'équipe che fa capo al professor Obwegeser, primario della clinica.

Il professor Perko è un uomo sulla cinquantina: alto, capelli grigi, occhi nocciola, un cordiale sorriso che mette a proprio agio anche i pazienti più ansiosi. Cinque anni fa, quando è uscito in Italia *Costellazione cancro*, il libro che Vittorio Gorresio ha dedicato alla sua esperienza di vittima del «male del secolo» (una vittima vittoriosa, perché Gorresio è guarito e da allora ha continuato a svolgere la sua attività professionale di giornalista politico e di scrittore), Perko, che l'ha operato, è diventato improvvisamente famoso da noi.

«Gorresio mi ha giocato un bel tiro», commenta ora con bonarietà il grande chirurgo. «Non sapevo neppure che avesse scritto di me quando ho incominciato a essere tempestato di richieste di pazienti italiani. Ho avuto non pochi problemi per far fronte a tutte quelle domande».

E una volta ancora le porte di quello che Gorresio ha definito «l'arcipelago Kantonsspital» si sono aperte davanti a decine di nostri connazionali.

In realtà, l'Ospedale Universitario di Zurigo (Universitätsspital, in tedesco) ha proprio l'aspetto di un arcipelago, dove il mare è il parco che lo circonda, è la città stessa, che si ferma alle sue porte, e le isole sono le cliniche, i reparti, gli ambulatori che lo formano, separati e uniti da prati, aiole fiorite, macchie di alberi. Nell'insieme, un complesso enorme, una vera «città nella città» che comincia proprio di fronte ai monumentali palazzi dell'Università (una delle più altamente qualificate in Europa della quale le cliniche ospedaliere fanno parte) e si allarga a ridosso della collina. Ogni reparto è un microcosmo super organizzato, e l'insieme dei servizi sembra scivolare su ingranaggi perfettamente oliati, con intralci burocratici ridotti al minimo e un'efficienza che lascia ben poco spazio al caso.

Il fatto che colpisce chi entra per la prima volta nell'ospedale è il cosmopolitismo del personale sanitario. Gli addetti alle informazioni, seduti dietro il cristallo del box situato al centro dell'atrio di ingresso principale, sanno, oltre al tedesco e al francese, anche quel po' di italiano che basta a indirizzare i pazienti nei vari reparti. Medici e infermieri parlano, nella quasi totalità, almeno un'altra lingua oltre a quella del loro Paese d'origine. Questa è infatti la caratteristica che distingue questo organismo da altri analoghi: qui possono esercitare medici di qualunque nazionalità.

«È un esempio tipico del pragmatismo svizzero», spiega il professor Perko. «Quello che conta in questo ospedale è il livello professionale, la preparazione di medici e paramedici, non la loro provenienza. Il che consente di scegliere tra i candidati quelli che hanno una reale esperienza di lavoro e di studio, che coltivano interessi specifici in un certo ramo della medicina. La legge svizzera permette ai medici stranieri di svolgere liberamente la loro attività all'interno di una istituzione ospedaliera, anche se vieta loro di esercitare privatamente.»

Proprio per questo motivo una quarantina circa di nazionalità sono rappresentate nell'Universitätsspital e medici greci, scandinavi, italiani, austriaci, slavi, tedeschi lavorano fianco a fianco e condividono studi ed esperienze.

PER CHI ARRIVA DALL'ESTERO TARIFFE SALATE

Si spiega quindi per quale ragione decine di stranieri, non soltanto italiani, vengano a farsi curare in questo ospedale, sapendo di trovare un altissimo livello di preparazione professionale e di competenza, il che rappresenta una garanzia per i pazienti e in particolare per coloro che devono subire interventi chirurgici complessi. Scrive Gorresio, riportando il parere di amici americani: «Quando si ha Zurigo a disposizione, non mette conto traversare l'Atlantico». E il riferimento all'altra sponda dell'oceano non è casuale, visto che all'Universitätsspital vengono convogliati pazienti dallo stesso continente americano.

Il funzionamento dell'Ospedale Universitario è semplice. Per i cittadini svizzeri non esistono problemi particolari. Indirizzati qui dai medici curanti, vengono sottoposti agli esami clinici e alle analisi del caso. Se lo stato fisico del paziente lo consente, esami e analisi sono eseguiti in ambulatorio. Una volta raccolti gli elementi necessari alla diagnosi e formulata quest'ultima, si stabilisce la terapia clinica o chirurgica che sia. In un caso o nell'altro, si cerca di ridurre al minimo il periodo di ricovero ospedaliero, evitando così l'affollamento dei reparti.

Questo sistema consente il buon funzionamento anche di reparti di modeste dimensioni, come quello di chirurgia maxillo-facciale.

«Disponiamo in reparto di venti nove letti, suddivisi in stanze di due posti al massimo. Per noi è quindi importantissima la rotazione dei pazienti. Siamo avvantaggiati dal fatto che la maggior parte di loro non necessita di ricovero preventivo, poi, salvo casi rari, una volta operati possono essere dimessi nel giro di pochi giorni, tornando da noi per le me

%

cessarie visite di controllo e per le medicazioni. Questo non avviene per gli interventi che pratichiamo al pronto soccorso dell' ospedale su persone vittime di incidenti d'ogni genere (stradali, domestici, di lavoro) che richiedono la nostra opera di ricostruzione chirurgica. Anche in quei casi, però, non appena le condizioni del ferito lo consentono, egli viene dimesso. Cerchiamo infatti, in tutti i reparti dell'ospedale, di non congestionare i servizi e anche di evitare spese eccessive per quei pazienti che non godono dell'assistenza pubblica. »

Qui cominciano, purtroppo, le dolenti note. Se, com'è logico, i cittadini svizzeri non hanno problemi assistenziali (e dell'assistenza sanitaria a spese della Cassa Mutua fruiscono anche gli emigranti residenti in Svizzera da almeno dieci anni e, fino all'età di vent'anni, anche i figli dei lavoratori di altri paesi impiegati nella Confederazione da almeno un anno), tutti gli altri stranieri non residenti in Svizzera devono affrontare il grosso scoglio del fattore economico. Farsi ricoverare all' Universitätsspital significa pagare da 230 a 280 franchi svizzeri al giorno (120.000 lire circa) di sola degenza, senza calcolare le spese mediche e le eventuali spese chirurgiche. Anche ammesso che un qualunque privato cittadino, italiano per esempio, possa permettersi una spesa tanto forte, resta da affrontare la difficoltà connessa all'esportazione di valuta, estremamente limitata dalle nostre leggi. Da qualche tempo, però, le autorità italiane permettono di superare i limiti stabiliti su richiesta degli interessati, a patto che esibiscano agli uffici di cambio un certificato medico comprovante la necessità di ricovero in una clinica o in un ospedale straniero.

E chi non ha i mezzi per farsi curare qui? Deve rinunciare? Deve affrontare senza possibilità di scelta le angosciose liste di attesa nei nostri ospedali?

« Purtroppo noi non possiamo affrontare o cercare di risolvere questo problema, che è un problema di organizzazione sanitaria nazionale », spiega il professor Perko. « Per parte nostra esaminiamo attentamente ogni caso e, se si tratta di situazioni economiche molto difficili, cerchiamo di tenere le nostre spese al minimo. In questo caso restano scoperte le spese di ricovero. Esiste poi anche un'altra possibilità. Succede abbastanza spesso, specialmente negli ultimi anni, che per un certo numero di pazienti italiani siano le Regioni a concludere convenzioni con noi e a pagare ricovero e degenza. Questo accade in particolare per chi risiede nel meridione d' Italia, dove, a quanto sembra, le cliniche chirurgiche specialistiche sono insufficienti a soddisfare la richiesta di interventi. »

È UN GIOIELLO LA CLINICA PER I BAMBINI

« Me ne rendo conto in particolare con i piccoli pazienti che opero nella Clinica Universitaria pediatrica. Si tratta in genere di bambini, anche di pochi mesi, affetti da malformazioni congenite. Ebbene, molti provengono da paesi dell'Italia del Sud. I loro genitori, dovendo scegliere tra attese lunghissime e ricovero in un ospedale del Nord, optano addirittura per la Svizzera, in questo appoggiati anche dagli enti pubblici italiani. »

Parlando della Clinica Universitaria pediatrica, il professor Perko sorride. Il Kinderspital è il fiore all'occhiello dell'Ospedale Universitario ed è anche, con la Frauenklinik (Clinica ginecologica), il settore più moderno del complesso ospedaliero.

È alloggiato in un palazzo di otto piani, tutto superfici vetrate, grandi spazi, laboratori di analisi e di ricerche attrezzati con strumenti tra i più sofisticati. Anche qui, non manca un grande giardino, pieno di fiori coloratissimi, sul quale si affacciano le ridenti stanze che ospitano i piccoli ricoverati in un ambiente che ha ben poco della tipica freddezza ospedaliera. Ma se l'ambiente ha la sua importanza, molto di più conta il tipo di assistenza che qui viene offerta e la possibilità di curare un numero considerevole di ammalati.

« L'anno scorso » dice il chirurgo, « ho operato 149 bambini. Molti erano affetti da schisi labiopalatale, il cosiddetto labbro leporino che non è soltanto una malformazione antiestetica, ma causa anche difficoltà nell'assunzione dei cibi e nella respirazione. Le malformazioni congenite stanno al primo posto nelle statistiche degli interventi di chirurgia maxillofacciale, seguite dalla traumatologia d'urgenza con la quale cerchiamo di porre rimedio ai danni derivanti da incidenti che sfigurano le vittime a volte in modo quasi irreparabile. Al terzo posto stanno le forme tumorali sulle quali interveniamo asportando i tessuti ossei intaccati e ricostruendo poi le strutture del viso. È veramente una grossa soddisfazione ridare un aspetto gradevole a persone che non l'hanno mai avuto o che l'hanno perduto in seguito a traumi gravi ».

Complessivamente, preciserà poi il chirurgo, sono stati eseguiti nell' Universitätsspital, nel corso dell' anno passato, 777 interventi di chirurgia maxillo-facciale. E gli altri reparti dell'ospedale registrano cifre analoghe. Un cumulo di esperienze, alle quali si aggiungono quelle registrate negli ospedali stranieri che a questo sono collegati per un continuo scambio di dati, notizie, studi, ricerche, formando una massa enorme di notizie e di statistiche al servizio dei pazienti che guardano a questo ospedale come a un faro acceso sulla strada della speranza, e che sono disposti ad affrontare disagi e spese gravose in cambio della serenità di spirito di chi ha la certezza che qui non si trascura nulla nel tentativo di curare e di guarire. E su questa serenità, all' Universitätsspital si gioca il tutto per tutto. ■

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

LA STAMPA

Ritaglio del Giornale.....

del.....-9 AGO 1980.....pagina...8.....

La Ford di Colonia eliminerà 6 mila posti entro settembre

BONN — Seimila dei 28 mila dipendenti dell'industria automobilistica Ford di Colonia (più di uno su cinque) dovranno abbandonare il loro posto di lavoro entro venerdì 26 settembre. Dopo avere ordinato negli ultimi otto mesi ben 72 giornate di sospensione dal lavoro (per ridurre la produzione) la direzione dell'azienda ha preso ora la decisione di ridurre drasticamente il personale per adeguarsi al mercato che «non tira più», in particolare per i modelli di grossa cilindrata «Capri» e «Granada», le cui vendite sono diminuite in Germania rispettivamente del 40 e del 50 per cento nel primo semestre.

L'annuncio, peraltro atteso dopo che la Opel di Ruesselsheim aveva ridotto di 5900 unità il proprio personale, è stato dato dopo consultazioni con l'Ufficio federale del lavoro, che finora era intervenuto finanziariamente con la cassa di integrazione. «*Non alla maniera di Detroit, con il licenziamento* — scrive il quotidiano "Koelnische Rundschau" — *la Ford vuole liberarsi di 6 mila collaboratori. Lo farà in una maniera tipicamente tedesca, con l'autolicenziamento*». Ai dipendenti è stata fatta la proposta di dimettersi volontariamente in cambio di una liquidazione «una tantum» tra i 4 e i 6 milioni di lire al netto di imposte. Più allettante ancora l'offerta fatta ai lavoratori anziani, oltre i 59 e i 60 anni, ai quali il pensionamento anticipato verrà ricompensato con 14 mensilità.

«*Speriamo che seimila dipendenti accetteranno le nostre proposte*» ha detto il direttore del personale, Hans Lehmann. E se non lo faranno?, gli è stato domandato. «*Allora ci troveremo in una situazione molto seria*» ha risposto, lasciando intendere che «*occorrerà prendere misure*», cioè passare ai licenziamenti.

I dipendenti dell'industria di Colonia, è stato detto durante una conferenza stampa, sembrano non essersi resi conto della miserabile situazione in cui si trova l'azienda a causa dello spostamento dell'interesse della clientela dalle vetture grandi a quelle di piccola cilindrata. Quando nei mesi scorsi la fabbrica ha offerto a 500 operai di Colonia di trasferirsi nell'azienda di Saarbruecken, dove vengono prodotte le vetture «Fiesta», sempre richieste, soltanto 20 operai si sono messi in lista e soltanto 10 hanno cambiato il posto di lavoro. «*Un triste capitolo della nostra azienda*» ha detto Lehmann.

Complessivamente l'operazione «licenziamenti volontari» verrà a costare alla Ford circa 62 miliardi di lire. La produzione nell'azienda di Colonia verrà ridotta dalle 1300 a poco più di 800 vetture il giorno e, se il mercato non darà nei prossimi mesi segni di ripresa, molti dei rimanenti 22 mila dipendenti dovranno venire nuovamente messi in cassa di integrazione all'inizio dell'anno prossimo.

La preoccupazione maggiore alla Ford è rivolta alle conseguenze che la diminuita domanda avrà su altre aziende del gruppo. Il presidente Peter Weiher ha rivelato che la fabbrica di Genk, in Belgio, lavora al 50 per cento delle proprie capacità e che la crisi minaccia di estendersi a macchia d'olio. La fabbrica Ford di Dueren, in Germania, — per esempio —, che fornisce assali alla Ford belga, sarà costretta a rinunciare ad almeno 200 dipendenti, ciò che accadrà nelle aziende fornitrici di materiali e di accessori è «facilmente immaginabile».

Tito Sansa

Anche Volvo e Saab dovranno licenziare

STOCCOLMA — La fabbrica automobilistica svedese Volvo ha annunciato che l'intero personale della divisione auto, 17.000 unità, sarà interessato da un programma di riduzione di produzione che verrà portata a 267 mila unità, contro la recente stima di 282 mila e contro l'obiettivo fissato originariamente per il 1980 di 300 mila auto.

Fonti dell'industria svedese indicano come soluzioni più probabili, licenziamenti, riduzioni dell'orario lavorativo o chiusure saltuarie degli impianti.

La decisione di ridurre la produzione è motivata dal ristagno del mercato automobilistico internazionale (le esportazioni del secondo trimestre sono calate dal 15 al 35 per cento rispetto ai corrispondenti tre mesi del 1979 a seconda dei modelli) che sta cominciando a contagiare anche quello interno. Data la situazione la società non vuole correre il rischio di veder salire le giacenze attualmente di proporzioni normali a un livello eccessivo. Un portavoce ha comunicato alla Reuter che sono già cominciate le consultazioni con i sindacati per stabilire la realizzazione del piano di riduzione che dovrebbe essere varato nel prossimo autunno.

Anche l'altra importante Casa automobilistica svedese, la Saab-Scania, ha annunciato che licenziamenti e riduzioni dell'orario lavorativo non possono essere del tutto esclusi in futuro. La Saab ha visto complessivamente calare le sue vendite nei primi sette mesi dell'anno a 8034 unità contro 8275 nello stesso periodo del 1979.

British Leyland orario ridotto per 2500

LONDRA — La BL Ltd, quella che era una volta la British Leyland, ha annunciato che metterà ad orario ridotto oltre metà dei 5000 operai dell'impianto di Solihull per cercare di smaltire le giacenze che hanno raggiunto le 60.000 auto.

Per quindici giorni da lunedì il lavoro sarà limitato a due o tre giorni la settimana e forse l'orario ridotto verrà mantenuto fino a Natale.

Aumentano, intanto, le richieste sindacali di restrizioni all'import. Una delegazione sindacale si incontrerà prossimamente con il ministro dell'industria, sir Keith Joseph.

Il leader del sindacato metalmeccanico, Terry Duffy, ha dichiarato che l'Inghilterra ha lasciato troppo aperte le proprie frontiere, permettendo così al Giappone e ad altri Paesi di conquistare una «fetta troppo ingiusta» del mercato britannico.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale VARI
del -9 AGO 1980 pagina

Il miraggio delle «internazionali del terrore

Ogni volta si cerca all'estero quello che forse è in Italia

Un giovane viene arrestato a Nizza perchè sospettato di aver partecipato alla strage di Bologna. E, subito, in Italia, si scatena una ridda di ipotesi, supposizioni, congetture. Si parla di una «internazinale nera», di congiure tramate all'estero contro il nostro Paese, dei legami che Marco Affatigato avrebbe avuto con i terroristi francesi ed inglesi.

Puntualmente, come dopo ogni attentato, mentre ancora si contano i morti e mentre gli stessi inquirenti non sanno in che direzione rivolgere le indagini, tornano alla ribalta misteriosi nemici tutti intenti ad organizzare piani per «destabilizzare» l'Italia e spingerla in questa o quella direzione.

Il ritornello è vecchio. Da anni, da almeno undici anni, dai tempi di Piazza Fontana e fors'anche prima, la polizia italiana, i nostri servizi segreti, la magistratura cercano di ricostruire le fila di una internazionale terroristica. Se la bomba che esplode è «nera», si guarda alla Cia, agli Stati Uniti; un tempo, anche alla Spagna di Franco e al Portogallo. Se è «rossa», gli sguardi si concentrano sulla Cecoslovacchia, la Russia, il Kgb. Nascono i sospetti, si diffondono le voci. Il colpevole è lì, oltr'Alpe; ed è lì che va colpito.

A parole è tutto semplice. Anche inventarsi, come è stato fatto, che Michele Sindona sarebbe o sarebbe stato uno dei finanziatori del terrorismo italiano, Ma i fatti puntualmente smentiscono le teorie. Dopo undici anni, non un legame è stato dimostrato. E la mancanza di indizi, di prove a sostegno di tali ipotesi, porta ora a considerare certe «voci», come dei puri e semplici esorcismi, più o meno interessati, tendenti ad attribuire ad altri i demoni che ci affligono.

E' un po' la stessa storia del malato che finge di star bene per paura di affrontare il proprio male. O, peggio, del malato che attribuisce ad altri, al medico che ha sbagliato diagnosi, al clima, ai familiari, il proprio malessere. E intanto il cancro prolifera, si arricchisce giorno dopo giorno di nuove cellule maligne, si propaga a più non posso. Solo perchè non si ha il coraggio di guardarsi intorno, di affondare il bisturi nelle proprie piaghe, di ammettere che il «male» potrebbe anche essersi generato, per i più differenti motivi, «in casa», senza complicità straniere.

E, così, nascono e proliferano i dubbi. Le teorie, sbagliate, mandano fuori pista le indagini. Con il risultato che, mentre dei terroristi stranieri, dell'Eta, dell'Olp, dell'Ira, si sa tutto o quasi, quello che vogliono e chiedono con le bombe e quello che non vogliono e sempre con le bombe cercano di distruggere, dei terroristi italiani non si sa nulla. Chi sono? Cosa ricercano? Perchè compiono gli attentati? Non lo si sa perchè nessuno ha mai cercato di saperlo. Tutti hanno puntato gli occhi su fantomatici piani elaborati all'estero. Hanno esorcizzato il nemico dandogli un passaporto e spedendolo all'estero. Agli altri il compito di dipanare la matassa.

Ma, così, non si ottiene alcun risultato, anche nelle indagini sulla strage di Bologna.

E' probabile che i terroristi italiani trovino aiuti e rifugio in Europa e altrove, presso gruppi affini. Ma, fin quando non ci saranno prove di complicità internazionali, è necessaro considerare il terrorismo come un demone generato dalla nostra società, e combatterlo come tale. Solo così potranno aumentare le possibilità di sconfiggerlo. E non certo considerandolo come un fatto estraneo, voluto e gestito da altri. Forse, è giunta l'ora di non credere più alle streghe e agli esorcismi e di rimboccarsi le maniche, eliminando il marcio che prolifera da noi e in cui i terroristi trovano il loro humus.

Mattias Mainiero

IL GIORNALE D'ITALIA pag. 5

Pista nera internazionale si indaga su cinque nomi

ROMA — Funzionari dell'Ucigos e degli altri servizi di sicurezza sono stati inviati a Parigi, a Madrid e in Germania per chiedere la collaborazione delle polizie dei tre Paesi nella ricerca dei movimenti fatti negli ultimi mesi da un gruppo di estremisti di destra ritenuti esponenti di primo piano dell'«Internazionale nera». Di essi, quattro sono italiani: Clemente Graziani, Stefano Delle Chiaie, Augusto Cauchi, Sandro Saccucci; completa il gruppo il francese Paul Durand.

Graziani, 54 anni, fondatore di Ordine nuovo, dei fasci di azione rivoluzionaria, della «Legione nera», è latitante dal 1973. Nel 1975 fu accertata la sua presenza in Germania.

LA STAMPA pag. 2

Stefano Delle Chiaie, 43 anni, fondatore di «Avanguardia nazionale», latitante da un decennio, è ritenuto il massimo responsabile dell'esecutivo dell'«Internazionale nera». Legato alla destra eversiva spagnola, dopo il ritorno della democrazia in Spagna, si è trasferito in Argentina, dove la sua presenza è stata accertata fino a pochi mesi fa.

Durand e la sua organizzazione, «Fane», sono stati al centro di una serie di accertamenti compiuti negli ultimi mesi dal «Sisde». Durand è stato in Italia e si è fermato tra l'altro a Bologna.

Sandro Saccucci, ex paracadutista, coinvolto nel raid di Sezze Romano, nel quale fu ucciso un giovane comunista, avrebbe trovato rifugio a Santiago del Cile.

Augusto Cauchi, 30 anni, con Tuti nella direzione del «Fronte nazionale rivoluzionario», Cinque anni fa fu segnalata la sua presenza in Canada. Si sospetta che si sia trasferito in Francia.

Dal 1974 in Francia funzionerebbe l'organo di collegamento dell'«Internazionale nera», nato dopo il convegno di Lione (27, 28, 29 dicembre 1974) al quale fu presente tutta l'Europa neofascista. Ufficialmente fu deciso di creare un organismo per la difesa dell'Europa dal comunismo, ma i servizi di sicurezza sono certi che fu un'occasione per i gruppi più estremisti per realizzare un coordinamento delle attività clandestine.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

AVANTI

Ritaglio del Giornale.....

del.....-9 AGO 1980.....pagina..3.....

Molte interessanti piste portano sulla Costa Azzurra

A Nizza la centrale dell'eversione nera?

NIZZA, 8 — Le voci sono contrastanti, ma alcuni funzionari dei nostri servizi di sicurezza sono convinti che sulla Costa Azzurra si possa trovare almeno un indizio per «capire» la strage di Bologna. C'è il sospetto che a Nizza e dintorni possa trovarsi una centrale dell'eversione nera. Ordine Nuovo tenne in questa città le sue assemblee nazionali; Mario Tuti, il neofascista accusato per la strage dell'Italicus, venne arrestato sulla Costa Azzurra e ora Marco Affatigato, indicato da alcuni testimoni come «il ragazzo che depositò la valigia alla stazione di Bologna», è rinchiuso nelle locali carceri in attesa di estradizione.

L'attenzione è anche rivolta al legale scelto dal giovane neofascista. Si chiama Jacques Peyrat. E, molto noto alle cronache giudiziarie francesi. Alcuni anni fa difese Albert Spaggiari, un rapinatore che era riuscito a far sparire cinque miliardi di vecchi franchi dalle Casse della Società Generale di Nizza. Fascista militante, Spaggiari versò la metà del bottino a una organizzazione internazionale neonazista. Arrestato, riuscì a fuggire grazie all'aiuto del suo avvocato che venne a sua volta incolpato e che soltanto recentemente ha potuto riprendere ad esercitare la professione.

Al nome di Peyrat si lega poi quello di Joseph Rizza che nell'agosto dell'anno scorso è stato sorpreso dalla polizia mentre scavava un tunnel nel pieno centro di Parigi per mettere le mani sulla cassa di una banca. Rizza era un dirigente della Locagest, la società municipale che gestisce i parchimetri di Nizza. E' un vecchio e stretto amico di Jacques Medecin, il sindaco nizzardo.

Jacques Peyrat sostiene che Affatigato ha un alibi di ferro. Per tutta la giornata di sabato scorso, giorno della strage, il neofascista sarebbe rimasto a Nizza in compagnia della sua ragazza, un'inglese di 19 anni. A Nizza sono giunti anche i genitori del neofascista per incontrarsi con il legale. Residenti a Lucca, gli Affatigato hanno confermato che il ragazzo li aveva chiamati al telefono sabato scorso da Nizza e aveva manifestato il timore di venir coinvolto dalla magistratura nell'eccidio di Bologna. «Me lo aspettavo», aveva poi detto agli agenti quando lo hanno arrestato mercoledì scorso. «Ogni volta che succede qualcosa, si pensa a me».

Per la polizia francese e anche per quella italiana la presenza di Affatigato a Nizza era notissima. Il neofascista aveva una regolare carta di lavoro intestata a suo nome, con la quale il 25 maggio scorso era stato assunto in qualità di lavapiatti alla clinica «Du Belvedere». «Era un giovane tranquillo che parlava poco e mai di politica e diceva di essere uno studente in legge che lavorava per pagarsi gli studi» ha detto il direttore della clinica. Il suo stipendio era di 480 mila lire italiane. Sui movimenti di Affatigato nell'ultimo fine-settimana, il direttore della clinica ha poi precisato: «Ha terminato il suo lavoro venerdì pomeriggio. E' partito con la sua Alfa color blu, targata Lucca, e io l'ho visto lunedì mattina alle 7».

Il «caso Affatigato» ha avuto un ampio risalto su tutta la stampa francese. Anche stamattina i maggiori quotidiani dedicano all'argomento ampi servizi e alcuni commenti. *«Le Matin»*, sostiene che il «caso di Marco Affatigato non riguarda il diritto di asilo che, d'altronde, egli non aveva mai chiesto. E' vero che il giovane italiano è stato condannato nel suo Paese a quattro anni di prigione per ricostituzione del partito fascista. Ma è anche vero che fino all'indomani dell'attentato di Bologna non era mai stato oggetto di un mandato di cattura internazionale, né a più forte ragione, di alcuna richiesta di estradizione da parte delle autorità italiane. (...) E' evidente che la polizia francese ha pensato di dover tener d'occhio le sue attività. Perciò ha potuto arrestarlo non appena la polizia italiana glielo ha chiesto».

«Le Figaro» scrive: «Ricercato dalla polizia italiana, condannato due volte in contumacia, Marco Affatigato viveva tranquillamente in Francia. E' un fatto strano, poiché questo militante noto, sospettato di aver permesso e facilitato l'evasione di Mario Tuti, presunto capo dei neofascisti toscani, aveva le carte in regola. Strano ancora perché dal 1975 il nome del luogotenente di Tuti tornava periodicamente ogni qualvolta si produceva un fatto terroristico dell'estrema destra... Strano, inoltre, poiché Marco Affatigato era considerato, nel proprio paese un pericoloso terrorista ma l'Italia, sapendo che egli risiedeva in Francia, non ha mai chiesto la sua estradizione».

I NAR (Nuclei armati rivoluzionari) che, in un gioco di telefonate, ahnno rivendicato e smentito la paternità della strage di Bologna, si sono fatti vivi, ieri sera a Venezia, con un volantino col quale accusano Affatigato di essere un delatore. «Si presentava ai camerati italiani (espatriati a Nizza, ndr) per continuare la sua opera di delazione, data in compenso dell'immunità ricevuta. La presenza a Parigi era stata notata poco tempo fa e, non a caso, a Parigi ha bazzicato proprio in quel periodo Stefano Delle Chiaie, ber noto per la sua opera di delazione (uomo del ministero degli Interni, ha sulla coscienza l'arresto di decine di camerati di Avanguardia Nazionale, Ordine Nuovo, Lotta di Popolo...)».

terrorismo e diritto internazionale

(ansa) - belgrado, 8 ago - il fenomeno del terrorismo sara' tra i temi in discussione alla 59/ma conferenza dell'associazione del diritto internazionale che si svolgera' dal 17 al 13 agosto nella capitale jugoslava.

fra gli altri argomenti all'ordine del giorno: gli aspetti giuridici di un nuovo ordine economico internazionale; i diritti del'uomo alla luce dell'atto finale della conferenza di helsinki; la posizione delle nazioni prive di sbocchi marittimi.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... LE MONDE
del... -9 AGO 1980 ...pagina... 22

Les policiers niçois vérifient l'alibi de M. Marco Affatigato

De notre correspondant régional

Nice. — M. Marco Affatigato a-t-il ou non un alibi lui permettant de se disculper de sa participation supposée à l'attentat de la gare de Bologne ? La question n'intéresse pas en principe la police française qui l'a arrêté le 6 août à Nice, en vertu d'un mandat d'arrêt international délivré le 4 par le parquet de Bologne, pour des faits n'ayant aucun rapport avec l'attentat. Ce mandat ne repose en effet que sur deux chefs d'inculpation pour « *vol qualifié* » et « *faux en écritures authentiques* », conformément aux dispositions applicables en matière d'extradition. Mais Marco Affatigato — placé sous écrou extraditionnel par M. François Doré, substitut au parquet de Nice — est également visé par une commission rogatoire internationale concernant « *ses activités en France et en Italie* », et il a été longuement entendu jeudi à ce sujet par M. Pierre-Louis Jacob, juge d'instruction au tribunal de grande instance de Nice. Selon son avocat, Me Gabriel Dufaure de Citres (1), le jeune italien aurait fourni au magistrat instructeur un emploi du temps détaillé de la journée du samedi 2 août — date de l'attentat de Bologne — qu'il affirme avoir passée à Nice, en compagnie d'une amie anglaise, Mlle Marie-Louise Kump et de trois amis italiens.

M. Affatigato aurait déclaré être sorti, vers 10 heures, de son domicile et s'être rendu avec son amie dans la zone piétonne de Nice, où il aurait consommé à la terrasse du glacier Le Cristal, avant d'aller dans un bureau de change. Avec des amis rencontrés en ville, le couple aurait flâné ensuite sur le marché aux fleurs du cours Saleya, près de la préfecture, où M. Affatigato aurait acheté des roses pour sa compagne. D'après ses déclarations, confirmées par Mlle Kump — relâchée jeudi en fin de matinée, — la vendeuse devrait se souvenir de son passage. « *Je voulais composer un bouquet avec des roses de différentes couleurs*, aurait-il précisé, *la fleuriste m'a indiqué que cela ne se faisait pas, et j'ai suivi son avis.* »

Ces explications n'ont pas encore, semble-t-il, été vérifiées par les policiers niçois, dont la mission était limitée à l'arrestation du jeune extrémiste italien. Le magistrat instructeur, quant à lui, ne peut ordonner aucune investigation qui ne soit pas expressément définie dans la commission rogatoire qu'il est chargé d'exécuter. On a appris seulement qu'il comptait procéder très prochainement à une nouvelle audition de M. Affatigato.

Pour dégager sa responsabilité dans l'attentat de Bologne, M. Affatigato a présenté un argument qui, s'il est fondé, a une importance capitale. « *La police italienne*, a-t-il affirmé, *a montré aux témoins une photographie me représentant à l'âge de quinze ans.* » Depuis cette époque, son apparence physique a totalement changé puisqu'il était imberbe, alors qu'il porte aujourd'hui une barbe très fournie.

La chambre d'accusation de la cour d'appel d'Aix n'aura pas à connaître des alibis présentés par le jeune Italien. Elle doit donner un avis motivé sur la demande d'extradition en appréciant, d'une part, si les conditions légales de cette demande sont remplies, et, d'autre part, s'il n'y a pas d'erreurs évidentes dans les chefs de poursuite.

GUY PORTE.

---

(1) Contrairement à ce que nous avons écrit dans nos dernières éditions du vendredi 8 août, Me Jacques Peyrat, qui fut l'avocat d'Albert Spaggiari, n'assure pas la défense de M. Affatigato. Un de ses collaborateurs, Me Chiléo, pourrait cependant assister dans sa tâche M. Dufaure de Citres qui est, pour le moment, le seul conseil du jeune Italien.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale: VARI
del: 9 AGO 1980 pagina

REPUBBLICA pag. 9

Ruggiero nominato ambasciatore alla Cee

ROMA — Il Consiglio dei ministri ha deciso nella sua seduta della scorsa settimana un movimento diplomatico del quale non è stata data ancora notizia ufficiale in omaggio alla prassi che impone di attendere il gradimento dei rispettivi governi prima di rendere pubbliche le nomine di nuovi ambasciatori.

Fra i cinque spostamenti decisi dal Consiglio dei ministri il più rilevante è quello dell'ambasciatore Renato Ruggiero, capo di gabinetto del ministro degli Esteri, alla rappresentaza della Cee di Bruxelles, in sostituzione dell'ambasciatore Piero Playa che va a riposo per limiti d'età. Ambasciatore presso la corte belga è stato nominato il ministro Alberto Cavaglieri, che lascia l'ambasciata di Belgrado dove gli succede il ministro Pietro Calamia. Un'altra nomina ambasciatoriale è quella del ministro Alberto Ramasso Valacca, che lascia gli affari economici del ministero per assumere la rappresentanza di Rabat. Il precedente ambasciatore in Marocco, ministro Francesco Mezzalama, è stato a sua volta designato per la non facile, delicatissima sede di Teheran.

REPUBBLICA pag. 6

■ In italiano solo i divieti

Durante un recente viaggio in Belgio ed in Olanda, ho potuto notare la negativa considerazione e il poco socievole comportamento che la popolazione di questi paesi ha verso gli italiani. Ho visitato musei, luoghi storici, ecc. ma le indicazioni per gli stranieri erano nelle sole lingue francese, inglese, tedesco e spagnolo: mancava l'italiano.

Ma a voler dire tutta la verità, ho trovato dei cartelli scritti nella nostra lingua, erano dei divieti, es.: «Non toccare», «Vietato salire» e così via. Diseducazione del turista italiano? Forse. Però mi chiedo, tutti gli emigranti che hanno penato nelle miniere per il benessere di quelle nazioni, non meritano niente di più?

Giuseppe Marcuzzi
Udine

IL GIORNALE D'ITALIA pag. 24

Peschereccio siciliano catturato dai tunisini

TRAPANI — Il «Luana», un'imbarcazione da pesca di Mazara del Vallo, di proprietà dell'armatore Matteo Marrone, con a bordo 12 membri d'equipaggio, compreso il comandante Pietro Russo, è stata sequestrato nel Canale di Sicilia poco dopo le 14 di ieri da una motovedetta tunisina.

La notizia è stata trasmessa alla radio costiera di Mazara del Vallo dal comandante di un'altra unità da pesca, il «Mariner», che ha seguito le varie fasi dell'intervento dell'unità militare. Il fermo è avvenuto a 15 miglia a nord da Capobianco ed il «Luana» è stato scortato verso il porto di Biserta. La stessa unità era stata sequestrata sempre dai tunisini nel marzo 1979 ed era stata rilasciata nel maggio successivo, dopo il pagamento di un'ammenda di 60 milioni. Altre due imbarcazioni da pesca di Mazara del Vallo, il «Salvatore padre» ed il «Sierra», sono sotto sequestro in porti tunisini.

IL MATTINO pag. 7

Giustizia ai profughi

Sono un ex combattente. A suo tempo sono andato alle armi non per fare l'eroe ma perchè i disertori finivano al muro, come tutti sanno. I più fortunati siamo riusciti a tornare dalla prigionia e dalla guerra senza rimetterci la pelle. Anche nella mia famiglia io ed i miei fratelli abbiamo dato all'Italia i nostri migliori anni.

Io infatti sono tornato come profugo dalla Libia dove ho perso tutto. Le leggi non ci hanno reso giustizia. Tutt'altro. Sicuramente ci hanno maltrattati e umiliati.

Siamo vittime di una grossa ingiustizia da parte del governo; l'averci diviso cioè in profughi di serie A e B. Mi viene allora da pensare che per i figli di «mamma Italia» ci sono sempre da una parte i prediletti, i quali hanno avuto tutto ciò che loro spettava e dall'altra parte tutti gli altri che, invece, non hanno avuto niente.

Serafino Silly Bazzon
Barra

Grossa multa in Tunisia ad armatore di Mazara

LA NAZIONE pag. 11

MAZARA DEL VALLO — Una multa di trentamila dinari tunisini, pari ad oltre 60 milioni di lire, è stata inflitta dalle autorità tunisine all'armatore del motopeschereccio di Mazara del Vallo «Sierra».

Il battello fu catturato il 7 luglio a Nord dell'Isola dei Cani in battuta di pesca al largo della costa tunisina. L'equipaggio fu accusato di aver pescato abusivamente nelle acque territoriali arabe.

La notizia della sanzione pecuniaria inflitta in via amministrativa è stata data a Mazara del Vallo dall'armatore Giacomo Asaro, che a Tunisi ha seguito di persona la vicenda. Il peschereccio è ancora fermo nel porto di Biserta con il timone smontato e l'ancora assicurata ad una grossa fune.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale IL FIORINO

del -9 AGO 1980 pagina 10

E' ancora lontano il traguardo di una scuola europea

Le Scuole europee sono sorte per uno stato di necessità e sulla base dei medesimi principi di integrazione funzionale che si trovano all'origine della Comunità europea. Sono europee innanzi tutto per la loro finalità che, per quanto indeterminata, non è riducibile a mera immagine retorica, in secondo luogo perchè fondamentalmente costituite e dirette dalle stesse nazionalità che compongono la Comunità europea (Italia, Belgio, Danimarca, Francia, Germania federale, Gran Bretagna, Irlanda, Lussemburgo, Olanda) e, infine, per i vari e molteplici legami giuridici ed amministrativi che, entro certi limiti, ci portano a considerarle come una microstruttura rispetto all amacrostruttura delle istituzioni comunitarie. Esse infatti non sono un organismo comunitario, ma scuole intergovernative che, nei riguardi delle parti contraenti, hanno lo stato giuridico di un istituto pubblico e, come scopo, pur nel ristretto ambito della loro realtà, l'equilibrio e l'integrazione delle varie culture europee. E forse giusto, come è stato fatto definirle scuole d'incontro, giacchè esse — grazie alle loro infrastrutture — permettono l'incontro di giovani di varie nazionalità, lingue e culture, che costituiscono una comunità sui generis, già di per sè oggetto di grande interesse dal punto di vista politico, sociologico e pedagogico. Lo scrive Ettore Lojacono su «Comunità Europea».

Le Scuole Europee esistono ormai da oltre un quarto di secolo. La prima, infatti, è stata inaugurata il 4 ottobre 1953 a Lussemburgo, in seguito a un'iniziativa spontanea dei funzionari della Ceca che decisero di creare una scuola materna ed elementare per i propri figli. Gli Stati agirono in un secondo tempo, sollecitati e spronati dai primi «eurocrati». Dopo non brevi e non facili trattative si giunse così, nel '57, ad uno statuto per una Scuola Europea, statuto che dava fondamento giuridico ad una istituzione assolutamente insolita: una struttura scolastica che conciliava, sulla base di ardui compromessi, le tradizioni nazionali educative del Belgio, della Francia, della Germania federale, dell'Italia, del Lussemburgo e dell'Olanda e che, fra l'altro, era riconosciuta idonea a rilasciare una licenza liceale valida in tutti gli Stati membri. Da quel momento la via era aperta e, dopo che nel 1958 furono create la Comunità Economica Europea e la Comunità Europea dell'Energia Atomica, non fu difficile dar vita, sul modello di quella di Lussemburgo, ad altre scuole europee che, oggi, sono ormai 9: Bruxelles I (1958, Belgio); Varese (1960, Italia); Mol (1960, Belgio); Farlsruhe (1962, Germania Fed.); Bergen (1963 Olanda); Bruxelles II (1976, Belgio); Monaco (19M7, Germania fed.) e, infine, Culham(1978, Gran Bretagna).

Strutture giuridiche

Le scuole europee sono dunque fondate su accordi internazionali stipulati tra i governi dei primi stati membri della Comunità (i Trattati di Lussemburgo del 12 aprile 1957 e del 13 aprile 1962), cui si son poi associati tra il '72 e il '73 la Danimarca, l'Irlanda e il Regno Unito. Sono dirette da un organo collegiale, il Consiglio Superiore, che, in linea di diritto, è composto dai Ministri di ciascuna delle parti contraenti competenti per la pubblica istruzione e per le relazioni culturali con l'estero, che possono farsi rappresentare alle riunioni e da un rappresentante della Commissione europea.

Il Consiglio Superiore si riunisce due volte all'anno, in dicembre a Bruxelles ed in maggio, a turno, in un paese membro. Nell'intervallo fra una riunione e l'altra le sue funzioni vengono assunte da un Rappresentante del Consiglio Superiore, che viene eletto annualmente dallo stesso Consiglio. Tale direzione collegiale assicura certamente una maggiore proficua aderenza dell'organizzazione alle esigenze di ciascun paese membro e una base oggettiva alle decisioni, anche se tale collegialità genera una certa lentezza nella procedura, nella discussione e nella messa a punto delle risoluzioni.

Due Consigli d'Ispezione — uno per la scuola materia ed elementare e uno per la scuola secondaria — si occupano fondamentalmente dei problemi pedagogici di queste scuole. Ognuno di essi è costituito dai nove ispettori nazionali, nominati dal Consiglio Superiore su proposta deivari governi. La maggior parte dei problemi vengono però discussi in Consigli a più larga partecipazione — in tal caso si dicono Comitati pedagogici — che comprendono i Direttori delle nove scuole, due rappresentanti degli insegnanti, rappresentanti dei genitori (solo gli ispettori hanno però diritto di voto).

Questi consigli costituiscono, in materia pedagogica, una cerniera tra il Consiglio Superiore e il corpo insegnante delle varie scuole. In genere tutte le riforme che sono stimate necessarie in questo campo sono studiate in un primo tempo da commissioni di insegnanti, che elaborano tutta una serie di proposte che saranno poi studiate dai consigli pedagogici e, se approvate, sottomesse al Consiglio Superiore che, solo, ha potere decisionale.

Tutta la complessa materia finanziaria è invece studiata da un Comicato amministrativo e finanziario compàosto da un esperto di ciascun paese della Comunità, che discute ovviamente tutti i problemi riguardnti i vari bilanci delle scuole e dà il suo parere, quasi sempre ascoltato, relativamente a tutte le spese legate a qualsiasi iniziativa, comprese quelle pedagogiche. Ogni scuola europea dà conto della propria attività ad un Consiglio di amministrazione, presieduto dal Rappresentante del Consiglio Superiore e comprendente il Direttore della Scuola, due rappresentanti dei genitori, due rappresentanti degli insegnanti e il rappresentante della Commissione europea. Le scuole poi, in quanto tali, sono condotte da un Direttore, spesso coadiuvato d uno o più vice-direttori.

Per quanto riguarda l'organizzazione interna degli organi di ciascuna scuola europea, essa è molto simile a quella delle scuole nazionali: funzionano infatti i consigli di classe, la conferenza plenaria, i consigli di professori per materia d'insegnamento, i consigli di professori per cicli d'insegnamento ecc.

L'organizzazione degli studi

Era nei voti e nella volontà dei fondatori delle scuole europee organizzare una scuolaarticolata in più sezioni linguistiche ed evitare che queste si trasformassero in scuole separate, alloggiate sotto lo stesso tetto. Questa è ancora la volontà di coloro che, nei vari organi e grandi, animano la vita di t aliscuole. Testimonianza di questa volontà unitaria si trova particolarmente negli «Orarai e Programmi Armonizzati»: benchè le scuole si articolino in più sezioni linguistiche, tuttavia per tutte le materie, ad eccezione naturalmente della lingua materna, c'è un programma unico e ci sono degli orari unici.

Per comprendere l'articolazione di una scuola euorpea, bisogna tener presente che essa si fonda su tre principi: 1) rispetto di tutte le opinioni, di tutte le confessioni e di tutte le ideologie; 2), non sradicare l'alunno dal suo contesto culturale; 3) dare all'alunno delle possibilità di dialogo più ampie di quelle che gli sarebbero permesse da un'iniziazione scolastica di tipo nazionale (ciò va anche nel senso della formazione di una coscienza europea).

Per quanto riguarda il primo principio, la scuola, nella sua neutralità, si limita a creare le condizioni adatte, fornendo i locali e gli aiuti finanziari necessari, affinchè ogni alunno poossa ricevere una educazione religiosa o civile consona alle tradizioni della sua famiglia. Attualmente quattro tipi d'educazione, sono consentiti nelle scuole euorpee: cattolica, protestante, israelitica, laica (morale). I professori cui viene affidata tale attività vengono retribuiti dalla scuola, ma sono scelti dalle autorità rispettive.

Per quanto attiene al principio di nonsradicare l'alunno dal suo contesto culturale, il curriculum degli studi è organizzato in modo che l'insegnamento delle materie venga in gran parte impartito nella lingua nazionale dell'alunno (lingua materna, istruzione matematica e scientifica, filosofia) e che sia sempre rispettate le tradizioni nazionali.

Quanto al principioin di fornire all'alunno una più grande possibilità di dialogo, questo è realizzato, da un lato, attraverso l'insegnamento obbligatorio di

%

una seconda lingua, a partire dalla elementare, e di una terza lingua a partire dalla 2a secondaria; una terza lingua straniera è insegnata per gli orientamenti che richiedono una partecipazione linguistica più ampia, a partire dalla 3a secondaria. Tale principio è pure attuato con l'introduzione nelle classi elementari, di «ore europee», dove l'insegnamento del disegno, di lavori manuali, della musica e della ginnastica viene impartito a gruppi di differenti provenienze linguistiche e, nel ciclo secondario, con l'introduzione, a partire dalla 3a secondaria dell'insegnamento di alcune materie in una lingua veicolare (o francese o inglese o tedesco). Le materie insegnate in lingua veicolare sono: storia e geografia per tutti gli orientamenti didattici; economia, statistica, sociologia e diritto per l'orientamento di Scienze Economiche e Sociali.

L'insegnamento in lingua veicolare rappresenta una caratteristica essenziale delle scuole europee e, nello stesso tempo, un motivo reale, attuale, per stimolare gli alunni all'utilizzazione di una seconda lingua.

Quanto poi all'articolazione verticale delle scuole, cioè all'organizzazione in differenti cicli, la scuola europea comprende 3 cicli: scuola materna, scuola elementare e scuola secondaria.

La scuola materna

La Scuola materna, che attualmente si divide in sei sezioni linguistiche, accoglie i bambini a partire da quattro anni compiuti.

A sei anni, questi passano al ciclo elementare, che è di 5 anni, come nel nostro paese.

In tale ciclo cominciano a studiare oltre le materie convenzionali, una seconda lingua da scegliere fra la lingua francese, inglese e tedesca.

Durante i primi due anni, tale insegnamento ha lo scopo d'immergere l'alunno in un «bagno» linguistico, che tiene conto di alcune frequenze di strutture e lessicali, ma non si presenta sotto forma di un inegnamento sistematico, pernon disturbare l'acquisizione ed il condizionamento necessario a consolidare l'apprendimento della lingua materna e gli elementi di calcolo.

Solo al 3° anno ha inizio un insegnamento sistematico della seconda lingua. Quando si parla di sistematico, non si intende riferirsi alla sistemazione astrattamente razionale della grammatica, ma ad una sistemazione fondata sull'utilizzazione progressiva di strutture linguistiche che vanno da quelle più «frequentate» a quelle che presentano delle frequenze inferiori.

Durante il 3° anno, l'insegnamento è essenzialmente orale, spesso impartito con l'aiuto di mezzi audiovisivi; solo durante il 4° anno di scuola elementare, a date differentia corrispondenti alla diversa complessità grafica delle varie lingue, si dà inizio all'insegnamento della scrittura. L'insegnamento linquistico viene impartito a gruppi misti di varia provenienza linguistica e nazionale.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII
Ritaglio del Giornale CORRIERE DELLA SERA ILLUSTRATO
del -9 AGO 1980 pagina 34

ESTERI/C'E' IN EUROPA UN PAESE PIU' LIBERO DEGLI ALTRI

(1)

In Olanda tutto ha un limite meno la libertà

di ENRICO ALTAVILLA

Si può fare qualsiasi cosa. Coltivare marijuana in casa, girare nudi sulla spiaggia dell'Aja, occupare case sfitte. Agli olandesi nulla è vietato. Così sono diventati il popolo più tollerante. Sono talmente rispettosi del prossimo e dei suoi diritti da sacrificare a volte perfino i propri interessi

Qual è in Europa il popolo più libero? In quale paese sono riusciti i cittadini a conquistare il maggior numero di libertà, sconfiggendo quei due grandi nemici che si chiamano conformismo e burocrazia?

Dopo più di vent'anni trascorsi all'estero — tre dei quali in Svezia e otto in Germania — avevo stabilito una piccola classifica dei popoli liberi, mettendo al primo posto gli scandinavi (in questo ordine: Danimarca, Norvegia, Svezia) e agli ultimi due posti gli italiani e i tedeschi. Noi italiani perché afflitti e dominati dalla più feroce e incompetente delle burocrazie, e perchè continuamente privati dalle agitazioni sindacali di alcune nostre libertà. (E' libero il cittadino che mai sa se funzionano i treni, se partono gli aerei, se viene distribuita la posta, se i giudici possono occuparsi dei suoi problemi?).

Il fanalino di coda spetta però ai tedeschi, anche se tanto competenti e incorruttibili sono i loro burocrati, anche se tanto nemici degli scioperi sono i loro sindacati. Ma i tedeschi nascondono nel cuore — innata — la paura della libertà. Il rispetto per l'autorità e per le autorità li porta a obbedire anche agli ordini strillati dal bigliettaio di un tram: cioè da un uomo in uniforme. E il loro complesso d'insicurezza e d'inferiorità (la paura è la costante più imperiosa della psiche germanica, ha detto Thomas Mann) continuamente li induce a temere il giudizio degli altri: i quali «altri» sono i parenti, gli amici, i conoscenti, i vicini di casa, i colleghi d'ufficio, magari la gente che s'incontra per strada. Ed è il «che cosa dirà la gente» a determinare segretamente la vita e le azioni dei tedeschi. Il conformismo, cioè. (Un settimanale ha pubblicato un *collage* fotografico in cui si vede una coppia di coniugi che sta facendo l'amore sotto le lenzuola avendo intorno al letto i fantasmi dei genitori, del sacerdote della loro parrocchia, dei maestri dai quali sono stati educati, del poliziotto del quartiere, del medico che ha compiuto la visita pre-matrimoniale e del giudice che potrebbe eventualmente condannarli per atti osceni: insomma tutti i fantasmi tenuti in vita dal conformismo e dai quali un uomo e una donna non riescono del tutto a liberarsi anche durante i momenti più intimi della vita coniugale).

Per la stessa ragione mettevo gli svedesi al terzo posto fra i liberissimi popoli scandinavi. Anch'essi hanno paura del «che cosa dirà la gente?», anch'essi sono dominati da un conformismo che li porta a tenere perennemente conto del giudizio degli altri. Il che però avviene un po' a causa di antiche e amate regole di severa etichetta e un po' a causa del rispetto per i diritti degli altri, che nessuno vuole violare. Meno grave, dunque, il conformismo degli svedesi, che dev'essere perdonato a un popolo che ha dato prova di anticonformismo in tanti altri campi. Del resto, anche molte regole di etichetta non vengono più rispettate dalle nuove generazioni. Quando io arrivai in Svezia, nel 1949, un amico italiano mi disse: «Guai a te se parlando con una signora le darai soltanto del lei o se la chiamerai soltanto signora Nilson. Devi interpellarla con il titolo del marito, dicendo: signora farmacista Nilson o signora capo-reparto Nilson». Adesso invece i giovani danno del tu a tutti, anche a superiori e persino al re che, essendo entrato in un grande emporio per acquistare una giacchetta, si è sentito dire da un commesso: «Mi dispiace, maestà, ma non abbiamo la tua misura».

I norvegesi, e ancor più i danesi, si sono liberati prima degli svedesi, e in maggior misura, dalle catene del conformismo. Ecco perché li mettevo ai primi posti della mia classifica, facendo poi seguire gli svedesi, gli inglesi, i francesi e così via, senza tener conto degli spagnoli, dei greci, dei portoghesi che ai tempi in cui mi divertivo a compilare la classifica godevano ben poche libertà. Non so a qual posto collocherei oggi questi popoli. Ma so che devo ristudiare le prime posizioni perché — avendo avuto occasione di visitare più volte i Paesi Bassi durante gli ultimi mesi — sono arrivato alla convinzione che spetta forse agli olandesi il titolo di campioni della libertà.

Libertà è il rispetto da parte dello Stato della volontà dei cittadini: un rispetto che quasi tutti i paesi europei — e la Gran Bretagna in particolar modo — non osservano in campo elettorale. Molti milioni di inglesi votano per il partito liberale, che però riesce a portare pochissimi uomini in Parlamento a causa del sistema uninominale che sfacciatamente favorisce conservatori e laburisti. In Germania milioni di persone voteranno per i liberali e per i «verdi» (gli ecologisti, gli amanti della natura) nelle elezioni del prossimo ottobre: ma forse i liberali, e quasi sicuramente i «verdi», non avranno deputati in Parlamento perché potrebbero non ottenere il 5 per cento dei voti, cioè perché potrebbero non superare la «barriera» che priva d'ogni rappresentanza parlamentare il partito che ottiene il 4,99 per cento dei voti e assegna almeno 25 deputati al partito che ne ottiene il 5 per cento dei suffragi. Il che sarà forse utile per la formazione di governi stabili, ma certamente viola la volontà di milioni di persone.

Invece gli olandesi distribuiscono i seggi in Parlamento fra tutti i partiti, a seconda dei voti ricevuti, e in tal modo anche il partito degli *hippies*, — o quello dei naturisti o quello degli omosessuali o quello degli obiettori di coscienza — ha la posibilità di avere in Parlamento un portavoce.

In altri paesi è l'uniforme che fa il soldato, almeno in parte. Se questo criterio venisse applicato in Olanda, bisognerebbe dire che la regina Beatrice non è il comandante in capo di un esercito, ma di un corpo di ballo. Con i capelli lunghi fino a metà della schiena — e soltanto nei momenti più impegnativi tenuti fermi da una reticella — moltissimi soldati olandesi sembrano, visti di spalle, ballerine in divisa. Ma nessuno se ne scandalizza; e del resto durante le manovre della Nato s'è visto che i soldati dei Paesi Bassi sono ben addestrati e disciplinati. E sorrida pure con ironia che li vede sfilare con le chiome al vento durante le parate militari. (L'ironia sarebbe certamente fuori di posto in un altro paese appartenente alla Nato — la Norvegia —, dove la festa nazionale del 17 giugno viene celebrata con una parata cui partecipano soltanto bambini e ragazzi, che sfilano davanti al palazzo reale lanciando, con trombette e altri strumenti, il loro saluto a re Olav che, da un balcone, saluta i suoi piccoli sudditi. Ve l'immaginate, il 2 giugno, una parata del genere sulla via dei Fori Imperiali?).

In quale altro paese la radio può dare le quotazioni delle varie droghe leggere, come avviene il sabato in Olanda? In qual altro paese è lecita la coltivazione della marijuana, anche sui tremila barconi ancorati lungo i canali di Amsterdam, dove vivono i giovani contestatori? Il che può sembrare — e probabilmente è — un eccesso di libertà. Quali altre città hanno un

servizio di autobus per drogati, cioè di autobus-infermerie che ogni giorno fanno lunghi giri nelle strade di Amsterdam e dell'Aja per distribuire bicchierini di metadone ai drogati, i quali, in tal modo, spesso riescono a rinunciare all'eroina? (Ecco perché gli spacciatori di droga hanno già dato fuoco a due di questi autobus).

Libertà può significare il piacere di esporre il proprio corpo al sole, integralmente, senza dover andare su spiagge deserte. Ed ecco il governo olandese mettere molte spiagge e un'intera isola a disposizione dei naturisti. Ma ai nudisti basta offrire un dito e subito prendon tutto il braccio. Già a Scheveningen, la lunghissima spiaggia dell'Aja accompagnata da un lungomare sul quale sorgono caffé e ristoranti, è possibile trovare i primi naturisti. E nessuno se ne scandalizza. (I cittadini possono anche pretendere il diritto di rovinarsi con il gioco d'azzardo. E il puritano governo di Amsterdam — la capitale dell'Olanda è Amsterdam, non l'Aja — s'è rassegnato a far aprire un casinò, anche a Scheveningen).

Libertà significa tolleranza per le abitudini degli altri. Nel 1953, quando una tempesta fece crollare molte dighe e portò un terzo del territorio olandese a essere invaso dalle acque, chiesi d'incontrare il principe Bernardo nel castello di Soesdyk dove entrai senza trovare una sola sentinella e dove la regina Giuliana — in pantofole — mi accompagnò nella minuscola saletta in cui le sue due figliole più piccole stavano cenando. Più tardi, parlando con amici olandesi, mi accorsi che nessuno si stupiva per la mancanza di sentinelle e per le pantofole di Sua Maestà. E quanta tolleranza, per amore verso la regina, non mostrarono gli olandesi nei confronti del principe consorte quando Bernardo dovette ammettere di avere ricevuto una grossa somma da un'industria aeronautica americana?

E — anche se si tratta di libertà non sempre auspicabili — come non ricordare le «ragazze in vetrina», cioè le donne che si mettono in mostra nelle abitazioni al pianoterra, subito tirando una tendina quando entra un cliente? O i *live-show* che superano in audacia quelli di Copenaghen? O le pagine di annunci a sfondo sessuale pubblicate anche dai giornali più seri e autorevoli? O il fatto che esiste ad Amsterdam un'agenzia — con filiali nelle altre città — che offre incontri con «brave donne borghesi, a casa loro, mentre il consenziente marito va a fare una passeggiata? Enorme anche la tolleranza verso gli occupanti abusivi di case sfitte, qui chiamati *kraaker*, che si sono impadroniti d'una metà degli appartamenti nella parte vecchia di Amsterdam, cioè di oltre diecimila abitazioni. Strano a dirsi, molti olandesi mostrano simpatia per i *kraaker*, forse in segno di protesta contro le speculazioni dei «leoni dell'edilizia», che ricevono sussidi statali per il restauro delle case e le lasciano poi sfitte per molti anni speculando sul continuo aumento dei prezzi. Così ad Amsterdam, che ha 730 mila abitanti, vi sono 60 mila famiglie — cioè circa 180 mila persone — sulla lista d'attesa del municipio che assegna le abitazioni con fitti bassi. «Io posso comprendere che qualcuno perda la pazienza» — ha detto il direttore dell'ufficio per l'edilizia, Jan van der Ven, giustificando le azioni dei *kraaker*.

Fra i *kraaker* si trovano studenti, *hippies*, famiglie con bambini, assistenti sociali, artisti, insegnanti, artigiani, che hanno dato vita a una possente organizzazione — con propri avvocati e con una specie di milizia — impegnata nelle battaglie legali e nelle battaglie contro i poliziotti che tentano di sfrattare i *kraaker*.

Ma è difficile farlo, perché la legge stabilisce che chi riesce a portar un letto in una casa sfitta deve essere considerato come legittimo occupante e può essere sfrattato soltanto con una sentenza del tribunale, su richiesta del proprietario. Per poter adire i giudici, però, il proprietario deve indicare il nome dell'occupante: ecco perché i *kraaker* — fra i quali vi sono numerosi stranieri — mai rivelano la loro identità, neanche agli amici. (Per poterli sfrattare alcuni proprietari avevano arruolato una cinquantina di «gorilla», che dovevano ricorrere alla forza. Ma le milizie dei *kraaker* non hanno avuto paura dello scontro e ne sono uscite vittoriose, grazie anche all'intervento della polizia che ha dato man forte agli occupanti abusivi delle abitazioni sfitte).

I *kraaker* hanno propri negozi, farmacie, birrerie. La sede della loro organizzazione si trova in un palazzo, a poche decine di metri dal castello reale di Amsterdam, che fino a due anni orsono ospitava la redazione e la tipografia dell'*Algemeen Handelsblad* e che è stato poi occupato dai *kraaker*, che hanno trasformato i saloni in appartamenti. E sarà ben difficile — se non impossibile — sfrattarli. Eppure le loro imprese rappresentano spesso un abuso di libertà. Così in aprile sono stati occupati 52 appartamenti di lusso, la cui costruzione era appena terminata e che erano stati messi in vendita a 140 milioni di lire l'uno. Ma ora non hanno più alcun valore, perché nessuno riuscirà mai a scacciare gli occupanti.

Sono queste le conseguenze d'una politica ispirata dal *laisser aller*, da una tolleranza che talvolta tien conto soltanto degli interessi di alcune categorie, anche se poi sono altre categorie di cittadini a pagare le spese. Così il sindaco di Amsterdam compra ogni anno dozzine di quadri per incoraggiare gli artisti; e per la scelta si affida a una specie di tombola, non volendo impegnarsi in un giudizio artistico. E' sempre il sindaco di Amsterdam ad aver creato un ufficio per l'assistenza agli animali senza padrone. Un altro ufficio deve curarsi dei cimiteri per i cani. Un altro ancora della protezione delle vecchie zitelle. Inoltre le autorità municipali appoggiano — anche finanziariamente — le manifestazioni organizzate dagli omosessuali e dai vegetariani, dai naturisti e dagli appartenenti a sette religiose d'ogni colore.

Infine il sindaco di Amsterdam ha messo a disposizione dei giovani contestatori due palazzi e una chiesa sconsacrata, dove possono trascorrere le giornate senza disturbare la pace degli altri cittadini. E gli uomini del piccolo corpo di polizia — appena 3 mila agenti — si mostrano rispettosi verso i cittadini di colore. Amsterdam è la città europea con la maggior percentuale di uomini di colore fra i suoi cittadini. Oltre i molucchesi e i surinamesi (provenienti da ex-colonie olandesi), ospita molte decine di migliaia di cinesi, che hanno invaso un intero quartiere dove hanno propri negozi, ristoranti, teatri e sale da gioco nelle quali non possono mai mettere piede gli olandesi, poliziotti compresi. Eppure non si sono mai verificati incidenti razziali e nei confronti degli uomini di colore gli olandesi mostrano una tolleranza maggiore di quella di cui hanno dato prova gli svedesi verso gli assiri e verso altri gruppi di asiatici che si sono trasferiti in Svezia.

Enrico Altavilla

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale IL POPOLO

del -9 AGO 1980 pagina 1

Corrispondente italiano costretto a lasciare La Paz

Bolivia: anche i giornalisti nel mirino della Giunta

LA PAZ — Mano pesante della Giunta militare boliviana nei confronti dei giornalisti stranieri, accusati di diffondere notizie «false». Gary Tredway e Beryl Bernay, due dei tre corrispondenti americani arrestati giovedì, sono stati rilasciati dopo qualche ora di fermo; resta invece in carcere la giornalista Mary Helen Spooner, anch'essa americana.

Sembra che nei suoi confronti il regime del generale Meza sia deciso ad usare la maniera forte, rinviandola a giudizio. Suoi articoli sul recente colpo di stato avrebbero infatti leso l'«onorabilità del regime». Inutili sono stati i tentativi dell'ambasciata americana a La Paz di mettersi in contatto con la giornalista.

«Non ci è stato consentito di incontrarla e non sappiamo neppure con sicurezza dove sia trattenuta», ha spiegato un funzionario. Mary Helen Spooner, che ha 28 anni, è stata bloccata mentre rientrava in albergo da alcuni agenti in borghese che erano ad attenderla in strada. Con la Spooner si trovavano anche Gary Tredway, corrispondente da Rio per la «Voce d'America» e Beryl Bernay, della «NBC» di New York.

Del caso Spooner si è occupato il Consiglio dei ministri e sembra che sia stato proprio il governo a decidere di incriminare per diffamazione l'inviata americana. Le eventuali reazioni internazionali che il processo potrebbe provocare non sembrano preoccupare il regime di Garcia Meza.

Il giornalista dell'ANSA Riccardo Benozzo, su istruzioni della direzione dell'agenzia, ha intanto lasciato la Bolivia, dove copriva gli avvenimenti in corso in quel Paese, ed è arrivato a San Paolo del Brasile.

In Bolivia, Benozzo ha ottenuto dal governo militare assicurazioni ufficiose che potranno lasciare il Paese, ma non si sa quando, Humberto Vacaflor, corrispondente dell'Ansa a La Paz, attualmente nascosto, e Juan Leon, suo vice, detenuto dal 17 luglio, giorno del colpo di stato.

La scorsa notte, per misura precauzionale, dato che nell'hotel in cui alloggiava si era presentato un gruppo paramilitare a bordo di una vettura senza targa, il giornalista italiano aveva deciso assieme ad altri colleghi di non dormire nell'albergo, ma in un luogo più sicuro.

L'ambasciata d'Italia a La Paz ha prestato una continua, sollecita ed amichevole collaborazione al giornalista italiano, che è stato accompagnato all'aeroporto di La Paz, al momento di lasciare il Paese, dall'ambasciatore Giorgio Bosco.

Da New York si apprende che due preti americani dell'ordine di Maryknoll, i rev. William Coy, di 61 anni e John Moynihan, di 45, sono stati arrestati e imprigionati in Bolivia. Lo ha reso noto un portavoce dell'ordine. I due sono accusati di filocomunismo, «una accusa ovviamente ridicola», ha detto il portavoce

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.....

del.....pagina.....

IL SOLE-24 ORE — Sabato, 9 Agosto 1980 - N. 172 — Pagina 9

Gli imputati assolti da un'accusa inattendibile

Ha turbato gli inglesi il «processo Papalia»

(DAL NOSTRO CORRISPONDENTE)

LONDRA — Gli avvocati di Antonio e Roberto Papalia, gemelli, 33 anni, finanzieri italo - canadesi, Mario Berton — l'uomo d'affari milanese di 42 anni — e Richard Swinnerton, quarantenne collaboratore inglese, hanno già preparato una pioggia di citazioni contro la polizia e la pubblica accusa britannica, sia individualmente che a nome della loro società mineraria, la Metal Research, per i tre anni e tre mesi di peripezie, problemi finanziari, sofferenze (quasi due anni di reclusione per i tre italiani) che hanno dovuto subire fino all'altro ieri, quando una giuria di dodici persone li ha finalmente mandati assolti al tribunale penale londinese dell'old Baily.

L'idea di aprire il caso civile contro l'establishment in caso di assoluzione era già nell'aria da tempo. Ma la incredibile decisione del giudice Abdela, che ha ordinato solo ai due Papalia e a Berton di contribuire alle «fenomenali» spese processuali pagando 10.000 sterline ciascuno ha sicuramente contribuito a rafforzare questa decisione.

Tutti i giornali inglesi riportavano ieri con maggiore evidenza la notizia delle 10.000 sterline nei loro titoli, più che quella dell'assoluzione, quasi a denunciare la strana presa di posizione del giudice, stigmatizzata del resto negli stessi ambienti dell'Old Baily e denunciata esplicitamente da uno dei difensori, Michael Spencer, in quale gli ha detto: «Milord, la giustizia di questo Paese non potrà mai più alzare la testa di fronte al mondo dopo la sua iniziativa contro tre persone innocenti, che non avevano chiesto di essere processate».

Spencer e gli altri avvocati difensori hanno presentato appello contro il contributo forzato delle 10.000 sterline, del tutto simbolico, in un caso che è costato all'erario britannico oltre due milioni e mezzo di sterline, per quella che negli ambienti finanziari e legali non pochi definivano già da tempo apertamente una pericolosa cantonata.

I Papalia, Berton e Swinnerton avevano avuto la sventura di trovarsi il 12 maggio 1977 nei locali della Bear Securities, la finanziaria di Pier Luigi Torri, quando la polizia vi fece irruzione a conclusione di indagini sull'attività dell'ex produttore cinematografico, play - boy, gestore del «Number One», improvvisatosi banchiere a Londra.

C'erano altre 78 persone con loro quella mattina, fra dipendenti della finanziaria e clienti che, come Papalia e Swinnerton volevano sapere perchè non avessero potuto incassare assegni sui loro stessi conti correnti nella banca fantasma di Torri. Tutti gli altri furono rilasciati in men che non si dica, mentre sui due italo - canadesi, prontamente accusati di appartenere alla mafia, su Berton e Swinnerton caddero le ire di Scotland Yard.

Nelle loro valigette «executive» erano state trovate bozze di opuscoli su una «misteriosa» miniera d'oro nella Columbia britannica. Si cercò dapprima di accomunarli alle sorti del Torri (condannato l'anno scorso a sette anni di reclusione per l'intera vicenda) nel corso di un processo durato sette mesi, dal 9 settembre 1978 al 9 aprile 1979 e interrotto per vizio procedurale a causa di affermazioni di un giornale inglese che avrebbero potuto influenzare la giuria contro i Papalia, Berton e Swinnerton.

Dal giorno dell'arresto, il 12 maggio 77, fino alla fine del primo processo, i due Papalia e il Berton rimasero in prigione, mentre il quarto imputato, Swinnerton, era a piede libero dietro cauzione («solo perchè è suddito di Sua Maestà?», aveva invano insinuato uno dei difensori, rivolgendo per l'ennesima volta al giudice una richiesta di libertà provvisoria per gli altri).

Il secondo e ultimo processo è cominciato il 21 aprile di quest'anno. L'accusa ha tentato di dimostrare che la miniera d'oro non era ancora in attività nel maggio del 77 e che l'esistenza di una bozza di *brochure* della Metal Research e di azioni della società provava ampiamente l'intenzione dei quattro di commettere una frode gigantesca (fu definita all'epoca dell'arresto la «truffa del secolo», per un ammontare variamente stimato fra i 250 e i 500 milioni di sterline).

Per i dodici giurati non c'è stato bisogno nemmeno di ascoltare le testimonianze a difesa di vari esperti minerari, che valutano oggi la miniera (è già in funzione l'impianto pilota) sulle rive del fiume Linnoeth, fra i 100 e i 200 milioni di sterline. La requisitoria dell'accusa non li aveva affatto convinti, a quanto abbiamo appreso da fonti della stessa giuria.

Il verdetto è stato unanime per l'accusa di frode e associazione a delinquere con l'intenzione di commettere frode, e di 11 voti a favore e 1 contrario sull'accusa minore di aver «esagerato» nella descrizione della miniera». E anche questo verdetto è stato accolto con un sospiro di sollievo da tutti i compilatori di materiale pubblicitario di questo mondo.

Carlo Bassi

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.... REPUBBLICA

del.....-9 AGO 1980.....pagina...1 e 7

Protesta contro il papa perché appoggia Carter: 22 arresti

San Pietro invasa dai komeinisti "Questo è il tempio di Allah!"

di DOMENICO DEL RIO

CITTÀ DEL VATICANO — Komeini ha dato da Teheran un ordine, e venticinque studenti iraniani in Italia si sono precipitati, ieri, ad occupare Piazza San Pietro, puntando sulla basilica, ribattezzata per l'occasione «Tempio di Allah». Sono stati bloccati dalla gendarmeria pontificia e dalla polizia italiana nell'atrio della chiesa e strappati a forza dalle aste dei cancelli cui si erano aggrappati.

Komeini, quattro giorni fa, aveva invitato gli iraniani residenti all'estero a promuovere una manifestazione per una «Giornata mondiale per Gerusalemme». Gli studenti hanno scelto la data di ieri, venerdì, che chiudeva la solennità musulmana del Ramadam. Seduti sul sagrato della basilica alle 11,30, hanno cominciato la manifestazione con preghiere islamiche. Poi il tono si è alzato a poco a poco con slogan e grida: «Morte al fascismo, morte all'imperialismo e al sionismo, libertà per Gerusalemme e la Palestina, libertà per l'Afghanistan». La basilica vaticana, hanno detto gli studenti, è stata scelta per protestare contro il papa che non vuole condannare Carter.

Sconcertati dalle grida e dall'agitarsi del drappello, i turisti che si aggiravano numerosi per la piazza e che volevano entrare nella basilica si sono allontanati in gran parte, mentre qualcuno più aggressivo, (qualche americano e qualche rivenditore israelita) ha cercato di venire alle mani con gli studenti. E' stato questo il pretesto per un intervento rapido degli uomini della vigilanza vaticana e della polizia italiana.

SEGUE A PAGINA 7

MENTRE la basilica veniva chiusa e i cancelli prospicienti la piazza venivano bloccati, nel grande atrio la polizia rincorreva i giovani, che gridavano e protestavano ancor più altamente. Gli studenti si aggrappavano, infine, alle sbarre, dichiarando di voler restare lì per un digiuno di protesta. La folla, fuori dai cancelli, assisteva all'insolito spettacolo con grida ostili nei confronti dei dimostranti. Finalmente gli agenti e le guardie svizzere in borghese raggiungevano i giovani e li strappavano dalle sbarre, portandoli di peso negli uffici della polizia vaticana.

La gendarmeria pontificia ha voluto, però, liberarsi subito degli incomodi prigionieri e li ha ceduti alla polizia italiana. I giovani sono stati caricati su due pullmini e portati al commissariato di Piazza Cavour, dove sono rimasti muti' rifiutando di declinare le proprie generalità. E' stata questa la motivazione per cui i 22 giovani sono stati arrestati e condotti a Regina Coeli.

DOMENICO DEL RIO

IL GIORNALE D'ITALIA p.7

Manifestazione di protesta in piazza San Pietro di un gruppo di giovani khomeinisti

Arrestati ventidue studenti iraniani

AVEVANO DATO UN NOME FALSO

Ventidue studenti iraniani che avevano inscenato una manifestazione con cartelli, striscioni e volantini, prima sul sagrato della basilica di San Pietro e poi nell'atrio della basilica stessa, davanti ai cancelli, urlando slogan per la liberazione di Gerusalemme e della Palestina, contro l'imperialismo ed a favore di Khomeini, sono stati arrestati per aver fornito false generalità (avevano dato tutti lo stesso nome).

Tutto è cominciato intorno alle 11,30 con gli studenti che recitavano preghiere islamiche seduti sul sagrato. Sono intervenute le guardie svizzere per discioglierli ma un gruppo di studenti è rimasto aggrappato ai cancelli dell'atrio di San Pietro dichiarando di voler proseguire uno sciopero della fame al fine di ottenere dal Papa un interessamento per i loro colleghi in carcere a Londra ed a San Diego, in California.

Gli studenti iraniani hanno continuato a strillare slogan per circa un'ora mentre gli agenti stracciavano gli striscioni ordinando agli studenti di sgomberare il sagrato. Alle 12,30, le autorità vaticane decidevano di chiudere la basilica di San Pietro, invitando i turisti ad uscire dalle porte laterali mentre i cancelli venivano bloccati. Era accaduto che molti turisti (è stata vista una vecchietta picchiare sodo con un ombrello) e alcuni venditori di souvenirs, avevano tentato di aggredire gli iraniani, generando l'intervento degli uomini della vigilanza pontificia che hanno anche malmenato un fotografo ferendolo e gli hanno sequestrato i rullini.

Mezzora dopo, una decina di studenti iraniani che ostinatamente continuavano a rimanere aggrappati ai cancelli, sono stati staccati a forza dal servizio di vigilanza vaticano e condotti negli uffici dove sono stati diffidati prima di essere avviati, insieme agli altri, al commissariato Borgo.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale LA STAMPA

del -9 AGO 1980 pagina 7

Incontro a Salisburgo sui problemi etnici dell'Alto Adige

Fra austriaci e sudtirolesi l'amicizia s'è raffreddata

Alla riunione non erano presenti né il ministro Pahr né il capo carismatico Magnago - Nel prossimo settembre una visita di Emilio Colombo a Vienna

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

BOLZANO — I rapporti tra il governo austriaco e la Volkspartei, per la logorante questione altoatesina, non devono più essere così cordiali come un tempo. Il segno del «raffreddamento» viene da Salisburgo, dove ieri si sono incontrati rappresentanti del ministero degli Esteri di Vienna e una delegazione del partito di raccolta dei sudtirolesi. Una riunione decisamente in tono minore, dato che mancavano all'appuntamento i due protagonisti del dialogo sui problemi dell'Alto Adige: il ministro Willibald Pahr e Silvius Magnago.

L'assenza da Salisburgo dei due uomini politici, si dice, non è affatto dovuta a cause di forza maggiore, ad altri pressanti impegni. Magnago non s'è mosso dalla località di mezza montagna in cui sta trascorrendo le vacanze, e Pahr ha replicato scegliendo a sua volta le ferie in luogo dell'incontro con gli esponenti della Volkspartei. Nelle relazioni tra il leader della popolazione altoatesina di lingua tedesca e l'Austria, dunque, s'insinua d'improvviso la polemica.

Qui a Bolzano si cerca ora di interpretare questi sintomi di irrigidimento, di intuire quale sarà l'atteggiamento del governo di Vienna di fronte alle ultime, tribolate questioni dell'Alto Adige. Come si sa, in base agli accordi internazionali, l'Austria è garante del gruppo etnico sudtirolese. La riunione di Salisburgo era stata fissata per discutere sul passo diplomatico che il ministero degli Esteri viennese si accinge a compiere presso il governo italiano per raccomandare una sollecita attuazione delle ultime norme del cosiddetto «pacchetto» di autonomia per l'Alto Adige: restano ancora in piedi problemi particolarmente gravosi, come quello dell'uso della lingua nelle aule di giustizia del territorio altoatesino, quello del tribunale amministrativo regionale, che secondo i sudtirolesi dovrebbe avere competenza assoluta su certe questioni di natura etnica.

Vienna dovrebbe intraprendere la sua iniziativa diplomatica nel prossimo settembre, durante una visita in Austria del ministro Colombo. Se n'era parlato a Innsbruck nel giugno scorso: allora c'erano Silvius Magnago e Willibald Pahr, aveva preso parte alla riunione anche il leader del Tirolo Eduard Wallnoefer. A Salisburgo, le sedie destinate al ministro degli Esteri austriaco e al presidente della Volkspartei sono rimaste vuote, e ha finito per declinare l'invito anche Wallnoefer.

Il rapporto tra il governo di Vienna e il vertice del partito di raccolta dei sudtirolesi, adesso, sembra addirittura correre sul filo del dispetto. Tra l'altro, il ministro viennese ha accolto ieri, nel centro dove sta trascorrendo la vacanza, una rappresentanza di socialdemocratici altoatesini di lingua tedesca, che sono andati ad esprimere il proprio parere indipendentemente dalle decisioni di Magnago.

Perché s'è tesa la corda che lega la Volkspartei all'Austria? Può darsi, si osserva, che le posizioni dell'una e dell'altra parte divergano sul modo di concepire la gestione dell'autonomia altoatesina. In mezzo alle polemiche, Silvius Magnago, capo carismatico dei sudtirolesi, stavolta sceglie come risposta il rifiuto di un viaggio a Salisburgo. Una decisione alquanto sorprendente, dato che il leader della Volkspartei ha sempre mostrato di voler mandare avanti la sua straordinaria diplomazia. Durante un colloquio, nell'autunno scorso, Magnago ci disse che mantenere vivo e vegeto un partito di raccolta come quello sudtirolese, è sempre un compito difficile, che richiede grandi sforzi di mediazione.

Ma ora questa tendenza alla mediazione, nel dialogo con il ministero degli Esteri austriaco, ha lasciato il posto a quella che sembra essere una disputa. E' possibile che Silvius Magnago, intento a tirare i fili della questione altoatesina in questa delicata fase finale, non sia in grado di arginare le insistenze dei gruppi più intransigenti del suo partito. Non è la prima volta, del resto, che il clima si fa rigido qui a Bolzano, di fronte alle prospettive di attuazione delle norme residue dell'autonomia. E in qualche momento s'è addirittura rilanciata l'idea separatista: ad esempio, lo hanno fatto durante un congresso della Volkspartei gli aderenti alla «Heimatbund», quella che Magnago definisce «*associazione di ex detenuti politici*». I rappresentanti del «Heimatbund» hanno chiesto senza mezzi termini «*il ricorso all'autodecisione sotto il controllo internazionale*».

Giuliano Marchesini

Da Pertini delegazione altoatesina

BOLZANO — Il Capo dello Stato, ritornato in Val Gardena per proseguire le vacanze che aveva interrotto in seguito ai tragici fatti di Bologna, ha ricevuto una delegazione dell'ufficio di presidenza del Consiglio provinciale guidata dal presidente.

Sandro Pertini ha dimostrato molto interesse per questa visita altoatesina, nel corso della quale il consigliere-questore dott. Oskar Peterlini ha avuto occasione di presentare all'illustre ospite uno studio edito recentemente sui problemi relativi all'applicazione della proporzionale in provincia di Bolzano.

Dal canto suo il presidente Aehmueller ha offerto a Pertini una pregevole opera di pittura su vetro

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII
IL GIORNALE
Ritaglio del Giornale D'ITALIA
del -9 AGO 1980 pagina 23

Grossa commessa alla Saipem

La Saipem, società di servizi per l'energia del gruppo Eni, ha ricevuto dalla British Petroleum una lettera di intenzioni per la posa della condotta sottomarina Magnus-Ninian. Si tratta di un oleodotto di 92 km, dal diametro di oltre 60 cm., in acque profonde fino a 184 metri nella zona subartica più settentrionale del Mare del Nord ad oggi.

Il Mare del Nord è da tempo noto nell'industria petrolifera internazionale, come una nuova frontiera operativa caratterizzata da condizioni meteomarine difficilissime che hanno richiesto lo sviluppo di nuove tecnologie e mezzi operativi; il giacimento petrolifero Magnus è il ritrovamento più settentrionale mai effettuato, al limite del 62 parallelo in zona subartica che propone difficoltà e sfide estremamente impegnative analoghe a quelle fronteggiate agli inizi degli anni '70, per lo sviluppo delle risorse nel Mare del Nord. Le autorità norvegesi infatti hanno ritardato l'avvio della ricerca di idrocarburi sulla propria piattaforma continentale al nord del 62mo parallelo consapevoli delle difficili implicazioni operative di tale area, a confronto della quale il mare del nord appare ormai come una zona operativa «convenzionale».

Acquista pertanto significato particolare che tale complesso lavoro venga aggiudicato, a seguito di una gara internazionale, alla Saipem, che già aveva contribuito in modo notevole alla realizzazione della prima condotta sottomarina di grande diametro in ambiente difficile nel Mare del Nord, la Line a Forties Field-Scozia per conto della Bp, agli inizi degli anni '70, impegno allora senza precedenti.

Questa scelta è anche un riconoscimento alle qualità di avanguardia dimostrate dal sistema di posa basato sul «Castoro Sei», nave posatubi semisommergibile assistita da posizionamento dinamico che, come noto, sta completando con successo, e in anticipo rispetto alle previsioni contrattuali, il triplice attraversamento del Canale di Sicilia tra Tunisia e Italia nell'ambito del gasdotto transmediterraneo in fondali e lungo tracciati difficilissimi mai prima padroneggiati da altri al mondo. L'affidabilità e il grado di controllo sulle operazioni, caratteristici del sistema, qualificano il castoro sei come il mezzo integrato più avanzato e meglio rispondente ad impieghi difficili in tutto il mondo, che viene in anticipo impegnato per la primavera-estate '81, appena sarà completato il lavoro in corso sul transmediterraneo.

Le complessità del progetto di oleodotto sottomarino Magnus-Ninian necessita di posare la linea sopra altre linee già esistenti, esigenze di collegare la condotta alla piattaforma Ninian, la massima precisione di posa, ecc., richiedono inoltre mezzi e tecnologie avanzate ed integrazione, e allo stesso livello qualitativo del «Castoro Sei»: è previsto infatti l'impiego contemporaneo della «Ragno 2», il più recente acquisto della flotta costruttiva Saipem, nave a posizionamento dinamico, in grado di svolgere un ampio ventaglio di servizi ispettivi e costruttivi subacquei, per mezzo di sottomarino avanzatissimo (capace di operare fino a quasi 1.000 metri di profondità) di una campana per immersioni profonde, di un impianto di saturazione per altofondalisti, ecc.

Vale la pena di menzionare infine il tempestivo e qualificato ritorno della Saipem, al meglio delle proprie risorse, in un'area di crescente, vitale interesse energetico per l'Europa e per il mondo: dopo aver contribuito significativamente allo sviluppo delle risorse locali negli anni '70 (perforazioni esplorative al largo della Norvegia e dell'Irlanda, perforazioni di sviluppo sul campo Frigg e nel settore britannico, costruzione di piattaforme per il complesso Ekofisk, posa della linea sottomarina Forties), la Saipem ritorna come protagonista del nuovo boom petrolifero del Mare del Nord ove sono in avanzata fase di studio nuovi progetti di raccolta e valorizzazione delle risorse energetiche specialmente in gas, con migliaia di km di condotte di largo diametro sia nel settore inglese che in quello norvegese ed ove si delineano già prospettive di grande impegno e rilievo per la ricerca e la produzione di nuovi giacimenti nelle zone subartiche e in quelle oceaniche ad ovest delle isole Shetland.

øøzc
n. 39/1
ester

su stranieri in brasile

(ansa) - san paolo 9 ago - mentre continua ad infuriare sulla stampa brasiliana la polemica antigovernativa, alimentata da forze politiche e sociali, sulla questione dell'entrata e permanenza degli stranieri nel paese, il governo ha ribadito la sua promessa di proporre quanto prima un nuovo progetto di legge che attenuti i rigori del testo varato recentemente.

lo ha detto lo stesso presidente della repubblica, joao figueiredo, e lo ha ripetuto il suo portavoce il quale ha affermato che ''gli stranieri residenti in brasile non devono lascirsi prendere dal panico'', ed ha attribuito questa specie di ''psicosi della deportazione'' a una ''errata interpretazione dei dispositivi della nuova legge''.

il portavoce ha ricordato per esempio che la nuova legge non contempla l'espulsione di rifugiati politici, rispondendo cosi' indirettamente alle dichiarazioni del sacerdote mario mioto, secondo il quale ''se pinochet voless, il brasile potrebbe deportare nel loro paese i rifugiati cileni che vivono qui''. (segue)

h 0729 mc/fv
nnnn

zczc
n. 40/1 segue 39/1
ester

su stranieri in brasile (2)

(ansa) - san paolo 9 ago - il portavoce ha anche negato che, a motivo della nuova legge, possano essere espulsi trecentomila stranieri nel corso di quest'anno.

da parte sua il ministro della giustizia, ibrahim abi ackel, ha preannunciato almeno due emendamenti alla nuova legge: l'eliminazione della clausola che prevede la possibilita' di deportazione di uno straniero sposato conun cittadino brasiliano o che abbia figli brasiliani.

nonostante tali assicurazioni, molti parlamentari, compresi alcuni del partito filogovernativo ''psd'', deplorano la procedura d'eccezione messa in atto per il varo del progetto di legge che ha scavalcato praticamente il parlamento.

il progetto di legge era stato convertito automaticamente in legge, allo scadere del periodo concesso dal governo per la votazione parlamentare, che era venuta a mancare in seguito alla defezione dei deputati del partito in maggioranza.

h 0732 mc/fv
nnnn

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale: VARI
del 10 AGO. 1980 pagina

IL TEMPO
pag. 9

LO SOSTITUISCE VANNI D'ARCHIRAFI

Ruggiero nominato rappresentante CEE

Renato Ruggiero

Raniero Vanni D'Archirafi

Il Consiglio dei Ministri ha nominato il ministro plenipotenziario di prima classe, Renato Ruggiero, capo della rappresentanza permanente d'Italia presso le Comunità europee a Bruxelles, con titolo e rango di ambasciatore.

Renato Ruggiero, napoletano, è entrato in carriera diplomatica nel 1955. Ha prestato servizio successivamente al Consolato generale d'Italia in San Paolo, alle ambasciate d'Italia a Mosca ed a Washington. Rientrato al ministero, fu nominato capo della Segreteria degli Affari politici, quindi inviato all'Ambasciata d'Italia a Belgrado. Dal 1969 al 1973 ha prestato servizio a Bruxelles, prima alla rappresentanza permanente d'Italia presso le Comunità europee come consigliere per gli Affari sociali, dove negoziò il regolamento per la sicurezza sociale dei lavoratori migranti. Fu quindi nominato capo di Gabinetto del presidente della commissione Malfatti, poi consigliere politico del presidente della commissione Mansholt.

Nel marzo 1979 fu nominato consigliere diplomatico del Presidente del Consiglio Andreotti, ed è stato poi capo di Gabinetto dall'Agosto 1979 dei ministri Malfatti, Ruffini e Emilio Colombo.

Al posto di Ruggiero come capo di Gabinetto del ministro degli Affari Esteri on. Colombo è stato nominato il ministro plenipotenziario di prima classe, Raniero Vanni d'Archirafi. Di famiglia siciliana, Raniero Vanni d'Archirafi è entrato nella carriera diplomatica nel 1956 ed ha prestato servizio all'estero presso il Consolato generale in Monaco di Baviera, la rappresentanza permanente italiana presso le Comunità europee a Bruxelles e l'Ambasciata in Buenos Aires. Richiamato al ministero, dal 1969 al 1973 è stato capo dell'Ufficio energia, ricerca scientifica e tecnologia della Direzione generale affari economici. Destinato alla Ambasciata a Madrid con le funzioni di ministro consigliere, nel 1979 gli venne affidato l'incarico di preparare il semestre italiano di presidenza delle Comunità europee ed i vertici che hanno avuto luogo a Venezia nel giugno del corrente anno.

CORRIERE DELLA SERA
pag. 5

MOVIMENTO DI DIPLOMATICI

Renato Ruggiero ambasciatore d'Italia alla CEE

ROMA — Parecchie interessanti novità nel movimento diplomatico varato dal consiglio dei ministri. Il nuovo capo della rappresentanza italiana presso la CEE a Bruxelles, Renato Ruggiero, che succede all'ambasciatore Eugenio Plaja, e' uno dei diplomatici italiani che può vantare una più vasta esperienza comunitaria. Egli ha infatti ricoperto posti di responsabilità all'interno dell'organizzazione della comunità, quali quello di capo di gabinetto del commissario inglese Thomson e di capo dell'ufficio stampa e di portavoce, segnalandosi per la sua competenza e per la sua affinata sensibilità europeistica. In seguito quale consigliere diplomatico di Andreotti è stato uno dei funzionari italiani che più si è battuto per l'ingresso del nostro Paese nel Sistema monetario europeo. Ultimamente, nel semestre della presidenza italiana, ha avuto una parte di primo piano nel risolvere il contrasto fra la Gran Bretagna e gli altri otto soci sul problema del bilancio spianando così la strada al vertice di Venezia.

Altra nomina significativa è quella del ministro Piero Calamia quale ambasciatore a Belgrado. Anche Calamia ha una vasta esperienza comunitaria e economica.

Fra i trasferimenti decisi dal consiglio dei ministri spiccano inoltre quelli di Francesco Mezzalama da Rabat a Teheran, posto estremamente impegnativo sia per gli interessi che il nostro Paese ha in Iran sia per la grande complessità della situazione locale ancora aperta a tutte le prospettive, quello di Alberto Ramasso Valacca, che ha una vasta esperienza nei Paesi arabi essendo stato ambasciatore a Rijad, quale nuovo rappresentante in Marocco nonché quello di Alberto Cavaglieri a Bruxelles presso il governo belga.

In coincidenza con questo movimento diplomatico è stato pure nominato il nuovo capo di gabinetto del ministro degli esteri Colombo nella persona del ministro Ranieri Vanni d'Archira. Nei giorni precedenti erano stati nominati pure i nuovi titolari delle sedi di Ottawa (Fulci) e di Berna (Paulucci de Calboli). Prima della fine dell'anno dovranno essere nominati i nuovi titolari delle due ambasciate negli Stati Uniti e nell'Unione Sovietica.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.....
del.....pagina.....

IL FIORINO
10 AGO 1980 p. 1

A settembre commissario straordinario alla Genghini

L'approvazione alla Commissione Industria del Senato del provvedimento che mette in grado il gruppo di beneficiare del regime previsto dalla legge Prodi ha sbloccato una situazione difficile

L'approvazione da parte della Commissione industria del Senato del provvedimento che modifica e precisa alcuni aspetti della legge Prodi sulle aziende in crisi sta sbloccando la situazione della Genghini. Come si ricorderà, la sezione fallimentare del Tribunale di Roma aveva deciso di rigettare la richiesta del gruppo romano di poter essere posto in amministrazione straordinaria. Il magistrato sostenne che il credito agevolato (che, secondo il disposto della legge Prodi, deve essere di almeno un miliardo per poter far scattare le procedure commissariali) non faceva capo alla capogruppo, ma era stato da quest'ultima accollato, perchè in origine il debito era stato contratto da una società controllata.

I legali di Genghini sostennero nel ricorso che, su questo punto, la legge Prodi non era affatto chiara. Ora la decisione parlamentare di modificare e precisare alcuni aspetti della stessa legge ha tolto di mezzo ogni difficoltà.

Per quanto riguarda il commissario straordinario, la nomina dovrebbe avvenire entro settembre. Si parla di un diplomatico anche perchè il gruppo Genghini ha molti impegni e lavori all'estero, soprattutto in Arabia Saudita dove la situazione dell'appalto è particolarmente delicata.

REPUBBLICA
10 AGO 1980 p 8

Italiani a La Paz con i golpisti?

SAN PAOLO, 9 — Uno degli uomini che nel quartiere generale di Miraflores a La Paz interroga i prigionieri politici, è un italiano. Quest'uomo, che si fa chiamare Carlo, parla italiano con forte accento romano e conosce perfettamente lo spagnolo.

Secondo fonti sicure, è stato quest'uomo ad interrogare, in italiano, almeno uno dei due sacerdoti italiani arrestati nei giorni successivi al colpo di Stato e rilasciati poi in seguito alle pressioni esercitate dal nunzio apostolico, mons. Alfio Rapisarda.

La presenza del sedicente «Carlo» sembra corroborare le voci correnti a La Paz sulla presenza di neofascisti italiani al fianco dei militari golpisti. Gli italiani, secondo queste voci, sarebbero tre.

A quanto se ne sa essi collaborerebbero con le autorità militari soprattutto nel settore dell'elettronica

IL GIORNALE
11 AGO 1980 p. 11

Italia, addio

Caro direttore,
sono un giovane medico italiano che lavora da due anni in un ospedale di Londra. Giorni fa sono stato chiamato d'urgenza a Roma perché un mio congiunto era stato ricoverato al policlinico Umberto Primo. Partito da Heathrow, sono arrivato dopo due ore e mezzo al Leonardo da Vinci e un'ora più tardi al policlinico. Solo tre ore e mezzo per cambiare mondo senza lasciare, almeno geograficamente, l'Europa.

Sì, direttore: l'Italia di oggi, nel contesto dei Paesi europei, è un mondo a sé stante. Non voglio, e forse non saprei farlo, descrivere l'arrivo in quella bolgia che è l'aeroporto di Fiumicino, né la ricerca del mio parente nelle corsie di quel medievale lazzaretto che è il policlinico romano. Non potrei aggiungere nulla a quanto i giornali di tutto l'Occidente, e di certo anche il suo, hanno scritto sulle paurose carenze dei servizi pubblici in Italia.

Le mando questa lettera soltanto per esprimere una profonda amarezza per lo sfacelo del mio Paese. Amarezza alla quale si aggiunge un angoscioso interrogativo: perché, come mi ero ripromesso, dovrei tornare in patria per esercitare la professione se altrove mi si offre di più e di meglio? Non credo, purtroppo, di essere il solo italiano, trasferitosi temporaneamente all'estero, a porsi oggi questa domanda.

Lettera firmata
Roma

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

IL TEMPO

Ritaglio del Giornale.....

del.....10 AGO 1980.....pagina..7.....

IMPROVVISO IRRIGIDIMENTO DELLE AUTORITA' DI TEHERAN

Verranno espulsi dall'Iran tutti i religiosi stranieri

Teheran, 9 agosto

Entro un mese tutti i sacerdoti e i religiosi cattolici dovranno lasciare l'Iran. Questo è il nuovo orientamento che il governo di Teheran sembra aver assunto nella nota vicenda delle scuole straniere presenti in Iran accusate di *« coprire »* attività spionistiche in favore di Israele. Una comunicazione sul prossimo provvedimento di espulsione è stata inviata oggi alla casa generalizia dei salesiani da Don Picchioni un sacerdote che si trova nella capitale iraniana e che segue attualmente l'attività dei religiosi cattolici nel paese meridionale.

La casa generalizia dei salesiani non è però riuscita a mettersi in contatto con monsignor Capucci, il quale nei giorni scorsi si era incontrato con le autorità islamiche e con lo stesso Khomeini allo scopo di risolvere la delicata questione. Mons. Capucci aveva infatti ricevuto l'incarico dalla Santa Sede di discutere con le autorità il problema ed aveva consegnato sia al leader sciita che al presidente Bani Sadr un messaggio del Papa. Dopo la prima serie di colloqui mons. Capucci aveva affermato di aver ricevuto da Teheran certe assicurazioni.

Ora invece le autorità sembrano aver fatto marcia indietro. Sempre Don Picchioni ha inoltre detto che il governo islamico ha deciso di trattare, d'ora in avanti, soltanto con il vescovo cattolico di rito caldeo e non più con la Nunziatura.

Secondo la casa generalizia dei Salesiani vi è inoltre grande incertezza per quanto riguarda la sorte delle scuole cattoliche dal momento che Teheran avrebbe fatto sapere di riservarsi il diritto di assegnare agli istituti edifici in numero proporzionato a quello degli allievi iscritti.

A parere dei Salesiani l'improvviso inasprimento da parte delle autorità iraniane sarebbe stato determinato dagli incidenti verificatisi ieri a Piazza San Pietro e culminati con l'arresto di 25 studenti iraniani che avevano inscenato una manifestazione di protesta contro il Vaticano scontrandosi poi con la polizia. Inoltre anche il prevalere, in seno al governo di Teheran, della linea dura con la scelta del nuovo premier — allineato sulle posizioni più oltranziste — non sarebbe estraneo alla vicenda.

Secondo le prime informazioni i 150 sacerdoti e religiosi cattolici presenti nello Stato mediorientale potrebbero incominciare a rientrare in Italia intorno alla fine della settimana prossima.

REPUBBLICA
10 AGO 1980
pag. 8

Komeini caccia i salesiani

ROMA — Entro un mese tutti i sacerdoti e religiosi cattolici dovranno lasciare l'Iran. Questo è il nuovo orientamento del governo di Teheran, secondo una comunicazione pervenuta ieri a Roma alla Casa generalizia dei salesiani da don Picchioni, un salesiano che si trova a Teheran e che segue l'attività dei religiosi cattolici nel paese.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.....

del.....pagina.....

ATTUALITA'

Gli inquirenti mantengono
il più stretto segreto su questa nuova pista

Misteriosa auto libica sequestrata presso Bologna

Lunedì Marco Affatigato verrà interrogato a Nizza. Difficoltà per identificare l'esplosivo. Ripristinato il traffico sui binari devastati dall'esplosione

DAL NOSTRO INVIATO

BOLOGNA — Marco Affatigato non è l'uomo dell'identikit. Probabilmente con la strage di Bologna non c'entra affatta. Oramai, non possono esserci più dubbi. Anche il questore di Bologna, Italo Ferrante, nel corso della conferenza stampa di ieri, lo ha confermato.

«L'attuale sembianza di Affatigato non lo collega all'episodio della strage». Ha detto testualmente così il questore, smantellando, d'un colpo, giorni e giorni di indagini. Perché una cosa è certa: fin dal giorno dell'arresto del giovane estremista di destra, negli ambineti degli inquirenti, e nonostante le dichiarazioni secondo le quali «si stavano seguendo tutte le piste», molti credevano di aver acciuffato proprio il responsabile della strage di Bologna. Non lo dicevano apertamente, certo. Ma, nelle righe dei comunicati, nelle mezze frasi, in certi sguardi eloquentissimi, la certezza di essere sulla pista giusta si leggeva chiaramente. Su cosa fosse fondata una tale certezza è difficile dirlo. Contro il giovane non vi era alcun indizio, se si esclude quel controverso identikit. Eppure, tutti davano alla «pista Affatigato» un'importanza preminente. Ora, invece, tutto ritorna in alto mare. O, meglio, tutto resta in alto mare. Un mare tempestoso, entro il quale la vanicella delle indagini sta rischiando di perdere la bussola. Quale sia la direzione da seguire nessuno lo sa. E, così, le voci e le ipotesi, più o meno fantasiose, si accavallano come non mai. E cercare di districarsi in questo vero e proprio ginepraio è davvero arduo. In sintesi, comunque, ecco le ultime «novità» fornite ieri dalla questura.

A Casalecchio è stata rinvenuta un'auto abbandonata il venerdì precedente alla strage. L'auto, che aveva una targa libica, dava motivi di sostetto. Per questo motivo — sono parole del questore di Bologna — «sul posto si è recato personale della Digos e della squadra mobile, e gli artificieri, con la dovuta cautela, hanno provveduto ad aprirla». Ma nulla di sospetto è stato trovato. L'episodio, comunque, nell'ambito delle indagini, non è da sottovalutare. Il fatto stesso che un'auto, sia pure di targa libica, parcheggiata a Casalecchio abbia provocato tanto affanno negli inquirenti sta a dimostrare che gli investigatori non sottovalutano l'ipotesi che la strage alla stazione centrale di Bologna possa aver avuto una «matric e» differente da quella finora considerata. In parole povere, gli inquirenti hanno abbandonato la «pista franecese», dirottando la loro attenzione sulla «pista libica». A questo punto, ovviamente, ci sarebbe da chiedersi quanto consistente possa essere questa pista. Difficile dirlo. Certo è, però, che l'episodio è sintomatico. Sintomatico dell'assoluta mancanza di certezze che caratterizza questa fase delle indagini, con gli inquirenti che brancolano nel buio e si appigliano a qualsiasi sospetto.

Del resto, finora, neppure il tipo di esplosivo che ha provocato la strage è stato identificato con certezza. Si è parlato del famigerato «T-4». Un tritolo quattro volte più forte del normale tritolo. Ma sarà stato veramente questo l'esplposivo che ha provocato la morte di 79 persone?

«Sono in atto tre distinte verifiche — ha detto il questore di Bologna — La ricostruzione chimico-analitica dei detriti, comunque, è l'unica via certa per arrivare ad identificare il tipo di ordigno usato. Lunedì sapremo qualcosa. ma non ve lo diremo».

Stando così le cose, dunque, appare quanto mai prematura sbilanciarsi in ipotesi, come in molti, in questi giorni, hanno fatto. Anche perché le troppe «voci» messe in giro non fanno altro che rendere più difficile il lavoro degli inquirenti, che, ad oltre una settimana di distanza dal giorno dell'eccidio, non hanno ancora un valido elemento nelle mani. Parlano di un segreto istruttorio che limita al massimo la possibilità di fare dichiarazioni. ma è poi sicuro che dietro quel segreto istruttorio ci sia qualcosa, qualcosa di tangibile, di concreto? Il dubbio è forte.

Marco Di Tullio

CORRIERE DELLA SERA

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale VARI

10 AGO 1980

del.....pagina.....

IL PROCURATORE UCCISO A PALERMO DALLA MAFIA

Forse estradizione di 12 italoamericani di «Cosa Nostra»

Al primo posto della lista il nome di John Gambino coinvolto nel «rapimento» di Michele Sindona

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

PALERMO — Palazzo di giustizia, piano terra, ufficio del giudice istruttore Giovanni Falcone, titolare dell'inchiesta su droga e appalti gestiti dalla mafia. «I nostri rapporti con le autorità degli Stati Uniti — dice — sono ovviamente quelli istituzionali. Abbiamo intenzione di chiedere l'estradizione di dodici persone, tutti italoamericani, implicati in questa vicenda». Stessa ora, uffici della questura, riunione operativa, la presiede Camillo Rocco, vicecapo della polizia, inviato a Palermo dal ministero dell'Interno dopo l'omicidio del procuratore capo Gaetano Costa. Si parla di tutto, un esame approfondito della situazione. Tra le altre cose si decide di «intensificare le ricerche anche all'estero di persone latitanti che potrebbero essere coinvolte nell'attentato di mercoledì». Le due inchieste, quella contro l'industria del riciclaggio di denaro «sporco» e quella sull'omicidio del magistrato sembrano sempre più collegate.

Una considerazione scontata degli investigatori: la decisione di uccidere Gaetano Costa deve essere stata presa dai capi delle «famiglie» mafiose. Di qui l'intenzione di chiedere l'estradizione e i fonogrammi di ricerca. Nel processo «Spatola più cinquantacinque» figurano dodici italoamericani, tutti considerati esponenti di rilievo di un'organizzazione ormai mitica, «Cosa Nostra». E' un elenco di nomi notissimi. Al primo posto quello di John Gambino, nipote di Charles Gambino, da tempo inseguito da un mandato di cattura internazionale.

Un personaggio di primo piano, coinvolto anche nell'inchiesta sul «rapimento» di Michele Sindona, proprietario tra l'altro del Madison Square Garden di Nuova York in società con Frank Sinatra e Dean Martin. Agli atti del processo che il procuratore Costa aveva iniziato e che ora è nelle mani del giudice istruttore c'è un intero capitolo che lo riguarda. Nel settembre dello scorso anno, proprio durante il finto sequestro Sindona, la presenza di John Gambino viene segnalata a Palermo. Il solito codazzo di gorilla, una giovane donna che lo accompagna, Gambino si sistema all'hotel Villa Igea. La polizia lo ferma, gli chiede spiegazioni sulla sua presenza in Sicilia. Risponde: pratiche per un'eredità.

In tasca gli trovano un biglietto sul quale è scritto: «741 Francoforte». In quel momento non è possibile decifrarlo, ma la spiegazione arriverà qualche tempo dopo, quando si scopre che Sindona non è mai stato rapito e che durante la sua scomparsa è stato a Vienna, da dove è rientrato negli Stati Uniti proprio con il volo «741 Francoforte» della Twa.

Le coincidenze sospette si sprecano: consigliato di lasciare l'Italia al più presto, John Gambino tenta di raggiungere proprio Vienna ma alla frontiera austriaca non lo lasciano entrare. E ancora: per rientrare in America alla fine della «sceneggiata» imperniata sul rapimento, Michele Sindona viene accompagnato da due italoamericani, Joseph Macaluso e Anthony Caruso. Anche questi due nomi fanno parte dell'elenco di imputati nell'indagine sulla droga e gli appalti.

E' da questo episodio, l'arrivo in Sicilia di Gambino, che l'inchiesta aperta dal procuratore Gaetano Costa ha tratto preziosissimi elementi. Su richiesta della polizia italiana funzionari americani hanno interrogato la giovane donna che accompagnava l'esponente mafioso durante il suo soggiorno palermitano. La ragazza, una entreneuse, ha vuotato il sacco: frenetici incontri tra Gambino e altri personaggi di «famiglie» siciliane, una serie di riunioni e un vero e proprio vertice mafioso tenutosi in quei giorni all'hotel Villa Igea. Argomento: fine delle faide interne, riaggregazione delle varie cosche per la gestione in comune del traffico di stupefacenti. La droga, raffinata in Sicilia, viene venduta negli Stati Uniti, il ricavato torna a Palermo, Trapani, Agrigento e Caltanissetta, dove viene riciclato dai cassieri della mafia nelle banche. Milioni di dollari così ripuliti vengono utilizzati per finanziare l'attività edilizia e l'apparato di protezione, soprattutto a livello politico.

Comprensibile quindi l'interesse degli investigatori per l'attività dei numerosissimi istituti di credito, cresciuti come funghi negli ultimi cinque anni (il tasso di sviluppo è senza precedenti, il quattrocento per cento), i magistrati puntano tutte le loro carte sulla Banca d'Italia, alla quale si sono rivolti proprio due giorni prima dell'omicidio del procuratore Costa. Un'iniziativa che potrebbe aver fatto scattare la reazione della mafia.

E' questo il punto di saldatura tra inchiesta sulla droga e attentato. Un quadro generale, per il momento, solo teorico. Le indagini sull'esecuzione di mercoledì sono praticamente al palo. C'è un solo nome nel taccuino di polizia e carabinieri: è quello del personaggio, definito «affiliato» di una cosca, notato lunedì a pochi metri dall'abitazione del magistrato, fermato, identificato dagli uomini della scorta e rilasciato. Lo cercano da mercoledì notte, inutilmente.

Sandro Acciari

LOTTA CONTINUA

p. 3

Le estradizioni

Palermo, 9 — Il giudice istruttore Falcone ha chiesto l'estradizione di 13 grossi boss siculi-americani appartenenti alle famiglie dei Gambino e degli Inzerillo. Contro questi 13 nomi erano già stati spiccati altrettanti mandati di cattura, due mesi fa, quando l'inchiesta era ai primi passi.

Ma l'iniziativa doveva essere presa dalla magistratura statunitense, poiché i 13 sono di nazionalità americana. Ora gli inquirenti palermitani hanno deciso di affrettare i tempi chiedendo che i 13 boss siano portati in Italia.

Tra questi, oltre a John Gambino e Totò Inzerillo, figura pure Filippo Ragusa sul cui capo pendeva un altro ordine di cattura essendo stato coinvolto nella vicenda che portò all'arresto dei fratelli Adamida a Milano.

Dalla procura intanto giunge una smentia ufficiale su quanto è stato scritto su alcuni giornali circa l'ispezione che Costa avrebbe chiesto ai vertici della Banca d'Italia su tutte le sedi delle banche operanti in Sicilia.

Si è parlato pure di denunce per violazione del segreto istruttorio per il giornalista che ha divulgato la notizia. Ma la violazione del segreto istruttorio presuppone l'esistenza di una istruttoria.

Quindi o il giornalista ha inventato, e non si capisce cosa abbia violato o la richiesta del procuratore capo Costa è realtà, l'ultimo clamoroso tocco che avrebbe forse permesso di scardinare la trama dei traffici della mafia.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale LE MONDE

del 10 AGO 1980 pagina 4

DEPUIS 1979

La France ne s'oppose plus à l'extradition des Italiens accusés de terrorisme

Toute demande d'extradition faite à la France par les autorités italiennes doit être conforme à la convention franco-italienne du 12 mai 1870 et à la loi française sur l'extradition du 10 mars 1927. L'article 2 de la convention donne la liste d'une quarantaine de crimes ou délits de droit commun pour lesquels l'extradition est possible, dont le faux en écriture authentique et les vols qualifiés reprochés à M. Marco Affatigato.

La loi de 1927 prévoit en son article 4 que seuls les faits pour lesquels la peine encourue est de deux ans d'emprisonnement au moins peuvent donner lieu à extradition.

En outre, aux termes de l'article 5, l'extradition ne peut être accordée *« lorsque le crime ou délit a un caractère politique, ou lorsqu'il résulte des circonstances que l'extradition est demandée dans un but politique »*. Enfin la loi précise que l'extradition *« n'est accordée qu'à la condition que l'individu extradé ne sera ni poursuivi ni puni pour une infraction autre que celle ayant motivé l'extradition »*.

Les demandes d'extradition sont examinées par la chambre d'accusation de la cour d'appel dans le ressort de laquelle la personne réclamée par son pays a été arrêtée. Celle-ci peut, à tout moment de la procédure, décider de la mise en liberté de la personne qui lui est présentée.

Si la chambre d'accusation, qui statue sans recours, donne un avis défavorable à l'extradition, il est définitif, et le gouvernement est tenu de le suivre. Si au contraire l'avis est favorable, le gouvernement garde la possibilité de refuser l'extradition. Mais dans la plupart des cas, il se conforme à cet avis favorable. Un décret d'extradition doit alors être signé par le premier ministre, et la personne concernée doit être extradée dans un délai d'un mois. Contre ce décret, seul un recours devant le Conseil d'Etat est possible, mais il n'est pas suspensif, et bien souvent l'extradition est faite avant qu'il ne soit même déposé.

Chaque année, quelque trois cents personnes sont réclamées à la France par leur pays d'origine, soit pour y être jugées, soit pour y accomplir une peine à laquelle elles ont été condamnées. Seules quelques-unes de ces demandes retiennent l'attention, généralement parce que le caractère politique des faits reprochés ou le but politique de la demande peuvent aux termes de la loi de 1927 être invoqués.

Depuis 1977, les autorités italiennes ont demandé à la France l'extradition d'une quinzaine de militants d'extrême gauche. A cet égard, on a pu constater depuis 1979 une tendance à considérer que les crimes « graves » ne pouvaient être tenus pour politiques, malgré la lettre de la loi de 1927.

En 1977, la France a d'abord refusé l'extradition de l'animateur de Radio-Alice à Bologne M. Francesco Berardi, estimant que les faits qu'on lui reprochait étaient de nature politique. En 1978, elle a aussi refusé celle de M. Antonio Bellavita, établi en France depuis 1975, que l'Italie accusait de *« participation à la bande armée Brigades rouges »* et de *« rédaction d'articles exaltant l'action criminelle des Brigades rouges »*.

C'est à partir de l'arrestation, à Paris, le 18 août 1979, de M. Francesco Piperno, un universitaire italien, animateur du groupe d'extrême gauche « Pouvoir ouvrier », qu'on a commencé à considérer que des crimes « graves » ne pouvaient être considérés comme politiques. La chambre d'accusation constata que la plupart des faits reprochés à M. Piperno ne figuraient pas dans la convention franco-italienne d'extradition. Elle estima qu'il s'était cependant *« rendu complice »* de la séquestration et de l'assassinat d'Aldo Moro et que *« compte tenu de la gravité des faits, ceux-ci ne pouvaient être regardés comme ayant un caractère politique »*. Elle donna donc un avis favorable partiel à l'extradition de M. Piperno, qui fut aussitôt remis aux autorités italiennes. Il en fut de même, quelques semaines plus tard, pour M. Lanfranco Pace, un ami de M. Piperno. Tous deux ont été mis en liberté par la justice italienne, le 30 juin, pour insuffisance de preuves.

Outre M. Affatigato, le militant d'extrême droite qui vient d'être arrêté à Nice, onze autres Italiens, tous militants d'extrême gauche, sont l'objet actuellement d'une procédure d'extradition. Quatre d'entre eux ont été arrêtés à Paris le 28 mars. Si la chambre d'accusation a déjà donné un avis favorable à l'extradition pour l'une d'entre eux le 16 juillet, elle a ordonné un supplément d'informations pour les trois autres.

Enfin, l'Italie réclame l'extradition de sept de ses ressortissants arrêtés à Paris les 7 et 8 juillet et soupçonnés d'appartenir à l'organisation terroriste d'extrême gauche « Prima linea ». Ils comparaîtront le 20 août devant la chambre d'accusation de la cour d'appel de Paris.

JOSYANE SAVIGNEAU.

● *M. Louis Odru*, député communiste de Seine-Saint-Denis, demande, dans une question écrite adressée le jeudi 7 août au ministre de l'intérieur, comment M. Mario Affatigato, le jeune militant italien soupçonné d'être impliqué dans l'attentat de Bologne, a pu se rendre le 2 août en Italie *« alors qu'il était sous le coup d'une condamnation par contumace »*. Après avoir également demandé pourquoi *« les autorités françaises l'ont laissé agir librement en France puisque son arrestation rapide montre que l'on savait où il se cachait »*, M. Odru souhaite que *« toutes les mesures soient prises pour mettre hors d'état de nuire les groupuscules fascistes français ou étrangers qui opèrent sur notre territoire »*.

AVANTI 10 AGO 1980 pag. 13

Il più delle volte i ragazzi vivono in un clima instabile e insicuro

Un esempio: il caso di Leonarda S.

di MILENA DE ALBERTIIS

Nelle classi di inserimento (che sono quasi sempre pluriclasse, perché vi confluiscono alunni di età varie), organizzate interamente dalle autorità tedesche, i bambini in età scolare provenienti dall'Italia e quindi per lo più digiuni di lingua tedesca dovrebbero, oltre a ricevere l'istruzione generale nelle materie previste nel rispettivo Land, contemporaneamente acquisire, nel corso di uno o al massimo di due anni scolastici, nozioni di tedesco sufficienti per l'inserimento nella classe *corrispondente* (la «declassazione» è espressamente vietata per legge) di una Hauptschule tedesca. In proposito notiamo che lo scolaro straniero è già in partenza discriminato rispetto al coetaneo tedesco, poiché l'equiparazione è prevista per lui per la sola *Hauptschule*, sempre più relegata al ruolo di scuola di serie B, in cui confluiscono solo gli scarti delle scuole che godono di maggior prestigio sociale: Realschule e Gymnasium.

L'inserimento dovrebbe aver luogo obbligatoriamente allo scadere dei due anni ma ciò si verifica spesso solo in teoria: se esso risulterebbe già arduo in condizioni ottimali, le condizioni socio-culturali dei ragazzi e la situazione che si viene a creare nelle classi di inserimento, lo rendono quasi impossibile.

Per svariate ragioni che non è possibile illustrare per esteso e che hanno a che fare in genere con il complesso iter scolastico dei ragazzi, nessuna delle singole unità scolastiche di una pluriclasse si può definire omogenea, almeno per quanto riguarda l'età degli alunni, che varia dai dieci ai 15 anni.

Esistono, certo, anche fattori di omogeneità; meglio sarebbe parlare di elementi comuni alla maggioranza degli allievi; tali sono: a) la *provenienza* dalle zone d'Italia economicamente più depresse: 26 bambini provengono dalla Sicilia, 7 dalla Campania, 4 dalla Calabria, 3 dalle Puglie, 2 dalla Basilicata, 1 dalla Toscana (prov. di Massa-Carrara) e 2 sono nati a Bonn. Inutile sottolineare l'assenza del Nord, la prevalenza del Sud e in particolare della Sicilia.

b) *Condizioni socio-culturali*: la quasi totalità dei padri lavora in qualità di operaio non specializzato nelle fabbriche dei dintorni. Due padri sono lavoratori edili, uno è imbianchino, uno è elettricista. L'ambiente familiare è inoltre tutt'altro che stimolante agli effetti di una collaborazione attiva con l'

Lo scolaro straniero è in partenza discriminato rispetto al coetaneo tedesco Molti devono anche lavorare — Padri e figli

←

sole pluriclassi italiane della Repubblica Federale. E' da sottolineare il fatto che nella grande maggioranza i bambini si esprimono in italiano solo con gli insegnanti; ai compagni di classe essi si rivolgono in italiano soltanto in un ambito strettamente scolastico (durante le ore di lezione, ma non per esempio durante la ricreazione) e perfino ai compagni provenienti da altre aree dialettali, com'è il caso del compagno toscano, si rivolgono facendo uso di mescolanza di italiano e dialetto, o per meglio dire di un dialetto italianizzato ai fini di agevolarne la comprensione.

Un panorama spesso intricato ci offre l'iter scolastico dei ragazzi; l'acquisizione e la padronanza del cosidetto italiano comune orale e scritto sono strettamente connesse al grado di scolarità raggiunto in Italia, tanto più che per tutti i ragazzi la scuola rappresenta e ha rappresentato la unica possibilità se non di apprendimento dell'Italiano (coadiuvato in madrepatria da mass media quali radio, televisione, fotoromanzi, fumetti, etc.), certo di applicazione attiva di esso. Notiamo subito a questo proposito un primo fattore di eterogeneità: dei 43 ragazzi, infatti, 7 non hanno frequentato in Italia nessuna classe, 5 hanno frequentato solo la I elementare, 5 fino alla II elementare, 10 fino alla III elementare, 6 fino alla IV elementare, 8 fino alla V elementare, 2 fino alla I media.

Questa tabella è tuttavia approssimativa, in quanto non tiene conto degli spostamenti tra Italia e Repubblica Federale cui sono stati spesso sottoposti i ragazzi e della conseguente mancanza di continuatività scolastica. Non sono rari gli esempi come quello di Marcello R., dodicenne, che ha frequentato la prima classe nella Repubblica Federale in classi tedesche, la seconda parte in Germania, parte in Italia, la terza e la quarta in Italia, la quinta di nuovo in Germania in pluriclassi italiane, perdendo in pratica un anno scolastico.

Ancora più singolare il caso di Leonarda S., nata a Grassano in basilicata, vittima delle alterne fortune economiche della sua famiglia: frequentati i primi 4 anni di scuola elementare in Italia, si trasferisce nella Repubblica Federale, dove viene direttamente inserita in una V classe tedesca: le difficoltà si

ambito scolastico: non sono in grado in questo caso di riferire dati esatti, ma da numerosi colloqui avuti con i familiari ritengo di poter affermare che almeno la metà dei genitori nutre un atteggiamento ostile e prevenuto nei riguardi della scuola (e di *questa* scuola, in particolare, non senza qualche ragione): più volte ho sentito ripetere dai ragazzi stessi che i loro padri si sono affermati (!) nel mondo del lavoro pur avendo frequentato solo la 1 o 2 elementare, riecheggiando certo, in ciò, discorsi svoltisi nelle loro case. Ciò condiziona in modo determinante l'atteggiamento di fondo dei ragazzi nei riguardi della scuola; si aggiunga poi che i più grandi di loro (circa 20) sono gravati da ogni tipo di incombenze da svolgere in casa nel pomeriggio (badare ai fratellini più piccoli, faccende domestiche di ogni tipo, etc.) e che qualcuno svolge il pomeriggio o la sera una vera e propria attività lavorativa; tutto ciò non agevola certo il rendimento scolastico (disimpegno, trascuratezza nel fare i compiti, stanchezza, etc.). Più della metà dei ragazzi abitano a Beuel, in una specie di quartiere-ghetto per soli italiani (Paulus e Weberstrasse); circa tre quarti non possiedono una camera propria e una scrivania dove eventualmente fare i compiti. A 20 dei ragazzi è stato chiesto se a casa circolassero libri di qualunque genere: di questi 9 non ne hanno mai visti, 5 ne hanno visti da uno o due, 5 da tre a sei, e solo uno più di otto. Quanto alle letture dei ragazzi, solo il 15 per cento circa legge qualche cosa: giornaletti comprati in Italia i più piccoli (da «Topolino» a «Diabolik»), fotoromanzi le ragazzine più grandi; due di esse leggono occasionalmente qualche periodico tedesco («Bravo», per lo più). Nessuno dei ragazzi *non* possiede televisore.

c) La *dialettofonia*: dei 43 bambini, solo uno dichiara di servirsi in casa dell'italiano (ma si tratta verosimilmente di un dialetto toscano); una bambina afferma di esprimersi in casa in italiano, ma di ricevere dai familiari risposte in siciliano. Meno di un terzo dei ragazzi dichiara di servirsi dell'italiano occasionalmente in circostanze determinate, per esempio con qualcuno dei parenti non dialettofono. I più dichiarano di aver imparato l'italiano solo a scuola, qualcuno addirittura nelle

→

rivelano naturalmente insormontabili, la ragazzina siede tutto l'anno nel suo banco come fosse un oggetto, riuscendo verso la fine dell'anno a comprendere più o meno ciò che si svolge intorno a lei, senza tuttavia avere la possibilità di intervenire attivamente; la logica conseguenza di tale situazione è la perdita del primo anno scolastico da parte di Leonarda. Essa viene immessa poi nelle pluriclassi italiane, dove frequenta la V e la VI classe continuativamente, e la VII solo per qualche mese, essendo la famiglia costretta improvvisamente al rimpatrio dalla perdita del posto di lavoro da parte del padre; anche in Italia l'inserimento scolastico è tutt'altro che agevole e non stupisce il fatto che Leonarda arrivi alla perdita del secondo anno scolastico. La crisi e la sfavorevole congiuntura economica italiana riportano la famiglia a Bonn l'anno seguente e Leonarda torna a frequentare le pluriclassi di Bonn-Duisdorf; ivi porta a compimento la VII e inizia nell'anno scolastico in corso l'VIII classe: a questo punto tuttavia il padre della ragazza decide nuovamente di rimpatriare, a quanto pare definitivamente, interrompendo la frequenza scolastica della figlia a metà anno.

Qual è il risultato finale di tutta questa odissea? Leonarda S., a 15 anni, tornerà in Italia e le sarà negato con ogni probabilità il completamento della scuola dell'obbligo e il conseguimento del diploma di III media (8ª cl.); le sarà pregiudicata in tal modo ogni possibilità di impiego futuro. Tanto più doloroso risulta lo spreco di risorse intellettuali, in quanto si tratta di una ragazza sensibile e dotata di buone capacità di apprendimento.

Il caso di Leonarda S. è tutt'altro che isolato: dei 15 alunni di emigrazione meno recente, ben 10 hanno sperimentato con scarso successo, sia pure per pochi mesi, l'inserimento più o meno diretto in classi tedesche risultandone prima o poi emarginati e nella maggior parte dei casi perdendo l'anno scolastico. Ancora maggiori difficoltà e difformità si presentano di fronte al compito quanto mai arduo di fornire ai ragazzi conoscenze di tedesco adeguate a un eventuale inserimento scolastico o un eventuale immissione nel mondo del lavoro tedesco. Se nella padronanza del tedesco scritto si rivela ancora una certa uniformità dovuta al bassissimo grado generale di conoscenza (mancanza di opportunità di farne uso attivo, mancanza di letture in lingua tedesca etc.) la padronanza di un tedesco parlato standard varia praticamente da caso a caso in modo considerevole.

Il quadro tracciato, pur sommario, credo sia sufficiente per comprendere come l'inserimento in classi tedesche possa venire ben poco agevolato della permanenza di uno o due anni nelle «Vorbereitungsklassen», cioè nelle classi di inserimento.

Insegnante nelle scuole tedesche

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.....
del.....pagina.....

emigrazione 10 AGO 1980 Avanti! pag. 12

La relazione di Heinz Kühn al gruppo di studio italo-tedesco Impegno del sottosegretario socialista Della Briotta

Dura esperienza nella scuola

C'è il rischio di una doppia emarginazione all'estero e in patria

di GLAUCO MAROCCO

«La situazione è allarmante, soprattutto se si pensa al futuro di un milione di bambini e giovani stranieri che vivono nella Germania federale. Si impongono urgenti provvedimenti. La politica seguita finora era chiaramente condizionata dalle esigenze del mercato del lavoro. Questa tendenza va corretta, tenendo conto in modo prioritario degli aspetti sociali. Si deve prendere atto che l'emigrazione non è più una variabile della congiuntura economica. Dobbiamo assumere la nostra responsabilità sociale nei confronti degli emigrati, che noi stessi abbiamo reclutato»: il deputato Heinz Kühn, incaricato del governo per la politica migratoria, espone questi concetti al gruppo di studio italo-tedesco per i problemi scolastici dei figli degli emigrati.

L'incontro, promosso per l'Italia dal «Laboratorio di educazione permanente» diretto dal sen. Gino Bloise (capo della delegazione italiana) e per la Germania dalla «Friedrich Ebert Stiftung», si è svolto a Bonn, dopo un precedente incontro in Italia.

Le affermazioni di Kühn indicano una inversione di tendenza rispetto alla politica dell'emigrazione finora attuata dalla Germania federale. Ma quando dalle enunciazioni si passa alle proposte concrete, l'impressione che se ne ricava (o, almeno, che ne ho ricavata io) è di una Germania che vuole ridimensionare l'afflusso di forze di lavoro straniere e operare una selezione in quelle che già ospita. E proprio soggiacendo a quelle «esigenze del mercato del lavoro» il cui condizionamento Kühn dice di volere eliminare.

Mi spiego.

La Germania federale si trova oggi di fronte a due esigenze: diminuire l'eccedenza di lavoratori stranieri per alleggerire la già preoccupante disoccupazione (circa un milione di persone); compensare in qualche modo il calo delle nascite nelle famiglie tedesche.

Sono due esigenze che si contrappongono e si elidono a vicenda: o l'una o l'altra. Ma solo in superficie. Viste un pochino in profondità e nella loro dimensione temporale, le due esigenze possono conciliarsi. Ed è quello che fa Kühn, in nome proprio delle future «esigenze del mercato del lavoro».

Come? Semplice.

L'eccedenza di lavoratori stranieri è un fatto già attuale ed occorre eliminarlo subito. Kühn enuncia pertanto nelle sue proposte: «Occorre prendere atto dell'emigrazione di fatto, continuando ad escludere nuovi reclutamenti».

Il calo delle nascite è già in atto, ma farà sentire i suoi effetti negativi nel sistema produttivo solo in prospettiva, anche se non molto lontana (verso la fine degli anni 80). Occorre pertanto prepararsi a colmare questi vuoti di prospettiva. La strada da percorrere è individuata nell'integrazione e nella cittadinanza tedesca agli stranieri. Così i tedeschi non nati saranno rimpiazzati da tedeschi di adozione. E Kühn propone infatti: 1) intensificare decisamente le iniziative per l'integrazione soprattutto per i bambini e i giovani, operando nell'età prescolastica, nella scuola e nella formazione professionale; 2) concedere il diritto di optare per la cittadinanza tedesca ai giovani nati o in gran parte cresciuti in Germania. La scelta verrà fatta dal giovane appena raggiunta la maggiore età.

Una «germanizzazione» forzata? si chiede Kühn. Certamente no, — sottolinea — perché si tratta di opzione non di obbligo. Resta comunque il fatto che l'interesse della Germania si concentra su questa fascia «selezionata» di stranieri. A cominciare dalla scuola. Ci sono già esperimenti-pilota (li abbiamo visti a Krefeld) di scuola «integrata» per alcuni tedeschi e stranieri, ma nati o cresciuti in Germania. Gli altri, i non nati in Germania e arrivati più tardi, saranno prima o poi emarginati.

Ma prima di passare ad esaminare la situazione scolastica dei figli degli emigrati (che è stato, poi, il tema centrale delle giornate di studio delle due delegazioni), vediamo quale è la consistenza degli stranieri in Germania federale. Complessivamente sono 4 milioni: il 6,5 per cento della popolazione e il 9,3 per cento dei lavoratori dipendenti. Il gruppo più numeroso è quello turco con il 29,5 per cento; seguono gli jugoslavi con il 15,4 per cento e gli italiani con il 14,5 per cento. (Complessivamente gli italiani sono attualmente 570.000). I ragazzi al di sotto dei 16 anni sono un milione (il 50 per cento turchi), di cui 700.000 al di sotto dei 10 anni e in gran parte nati in Germania.

La scuola rappresenta uno dei problemi più spinosi, sia per il paese ospitante che per quello di origine. Gli sforzi e le iniziative comuni debbono portare a risolvere il problema nel modo più corretto e più idoneo.

Attualmente la situazione è difficile. La delegazione italiana se ne è resa conto visitando alcune scuole e parlando con insegnanti, dirigenti scolastici e con gli stessi alunni.

Il bambino straniero deve inserirsi, dopo un corso di preparazione (nelle classi di inserimento) di non più di due anni, nel sistema scolastico tedesco che è così articolato (con alcune variazioni a livello regionale): ciclo primario, costituito dalla scuola elementare (Grundschule) uguale per tutti e della durata di quattro anni (in alcune regioni di 6 anni); ciclo secondario di primo grado (dalla quinta alla nona classe o dalla settima alla nona per le regioni in cui la scuola elemen-

tare dura sei anni) comprendente tre istituti paralleli: la «hauptschule», una sorta di prolungamento della scuola elementare e anche essa obbligatoria per tutti coloro che non frequentano gli altri due tipi di scuola (si conclude al nono o al decimo anno di scuola con un titolo che consente l'accesso all'apprendistato e agli altri tipi di formazione professionale); la «realschule» (una specie di istituto tecnico-comme ale) di 4 o di 7 anni dopo la scuola elementare superiore; il «gymnasium», che dura nove anni e apre l'accesso all'università.

La scuola secondaria di minor valore, dove finisce la maggior parte dei figli degli emigrati (se non sono costretti, per difficoltà di inserimento, a lasciare prima la scuola), è la «hauptschule», dalla quale, come ha detto, si passa all'apprendistato nel corso del quale i giovani sono obbligati a frequentare anche la scuola professionale per alcune ore settimanali.

L'inserimento nelle scuole tedesche non è facile, con eccezione per i nati in Germania o qui arrivati nei primi anni di vita: essi, infatti, apprendono con più facilità la lingua. Per gli altri è un vero dramma: la non conoscenza (o la conoscenza approssimativa) del tedesco li emargina dalla scuola (e dalla società). Le cifre parlano chiaro: più del 25 per cento dei ragazzi stranieri non frequenta regolarmente la scuola dell'obbligo; appena il 50 per cento di coloro che la frequentano raggiunge il certificato di «hauptschule» per l'accesso all'apprendistato (un 50 per cento, comunque, di fortunati rispetto a coloro che abbandonano prima la scuola e che sono destinati ai mestieri più umili); scarsissima o quasi nulla la presenza di stranieri nelle scuole superiori.

La scuola tedesca, quindi, non integra, ma in larga misura emargina. (Le ragioni, oltre alla non conoscenza della lingua, sono analizzate nella relazione di una insegnante italiana, che pubblichiamo in questa stessa pagina). Difficile l'iter scolastico, difficile anche, per i figli degli emigrati, l'inserimento nel mondo del lavoro attraverso la porta principale dell'apprendistato, che solo un quarto di essi riesce a frequentare; per gli altri tre quarti lo sbocco lavorativo è una occupazione non qualificata.

E' naturale che in queste condizioni sono molti gli stranieri che prendono la via del ritorno o fanno rimpatriare i propri figli. I rientri degli italiani sono stati in media, in quest'ultimo periodo, 25 mila all'anno. Ma per loro i problemi scolastici non sono finiti, anzi ricominciano in patria (li analizza il compagno Bloise in una relazione di cui riportiamo un ampio stralcio).

Questa la vita, dura, dell'emigrato: emarginato all'estero, emarginato in patria al suo rientro. Gli sforzi dei sindacati e delle organizzazioni di categoria non hanno sempre trovato rispondenza nell'azione dei governi interessati e della Comunità europea nel suo complesso. Al di là delle dichiarazioni di principio, i problemi restano, quando addirittura non si aggravano. Il sottosegretario socialista agli Esteri, Della Briotta, che ha la delega per l'emigrazione, si ripromette di affrontare il problema nei suoi vari aspetti e in tutte le sue implicazioni. Pertanto le ricerche e gli studi che il Laboratorio di educazione permanente sta effettuando in questo settore possono costituire un valido contributo all'azione che il governo italiano intenderà svolgere.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.....

del.....pagina.....

L'ORA Lunedì 11 Agosto 1980 A PALERMO Pag./7

Il dottor Falcone, che indaga su mafia e droga, interroga la cantante arrestata

Il giudice va a Roma

Esmeralda, un corriere sicuro

ALLE feste di Little Italy si presentava sempre con vistosissimi vestiti che la mettevano generosamente in mostra. Poi intratteneva i «paesani» con «Due sull'erba» e «Nulla per noi», gli unici dischi incisi sino ad ora.

Ma negli Stati Uniti, Esmeralda Ferrara, 23 anni, originaria di Bagheria, ci andava per altre ragioni: secondo gli investigatori proprio questa bella ragazza insospettabile rappresentava uno dei più sicuri corrieri della droga dell'organizzazione. Non per niente proprio qualche mese fa la Criminalpol trovò a Milano più di quaranta chilogrammi di eroina purissima in alcuni contenitori nascosti sotto una pila di suoi ellepi. E poi, oltre che per allietare le serate dei siculo-americani di Brooklin, Esmeralda si recava negli States per vedere il suo uomo, Filippo Ragusa, uno dei personaggi per i quali è stata chiesta in questi giorni l'estradizione dagli Usa. Filippo Ragusa, ufficialmente titolare di una catena di pizzerie nel New Jersey, invece rappresentava uno degli uomini di fiducia delle famiglie palermitane negli Usa. Questa amicizia troppo stretta con Filippo Ragusa e i suoi frequenti viaggi oltreoceano (gli investigatori hanno però accertato che non è mai partita da Palermo) ad Esmeralda è costata la galera. La polizia nel corso delle indagini su «mafia e droga» ha scoperto che tra una esibizione un'apparizione in qualche tivù privata romana, dove la ragazza riuscisva ad avere particine in qualche film, Esmeralda Ferrara era un corriere professionista al servizio della multinazionale della droga. Ma proprio mentre tornava da uno spettacolo che era stato organizzato appositamente per lei a Firenze, è stata arrestata a Roma. Particolarmente rocambolesca la sua cattura.

Infatti, la bella cantante, appena si è accorta che alla stazione c'erano alcuni agenti che non troppo discretamente la stavano seguendo, ha cominciato a correre riuscendo ad attraversare la città e poi barricandosi in casa. Diversi sono stati i poliziotti che hanno dovuto faticare per abbattere una serie di porte e far scattare le manette alle mani di Esmeralda. Nella sua abitazione romana poi gli investigatori hanno trovato materile interessantissimo: taccuini pieni di nomi e indirizzi, una miriade di appunti, decine e decine di assegni rastrellati in diverse banche. Tutte «carte» che sono state utilissime, o lo saranno, per chi sta svolgendo le indagini sul traffico internazionale degli stupefacenti. Come è arrivata la polizia alla bella ragazza di Bagheria? In America è stata notata alcune volte insieme ad amici sospetti. Una sera addirittura al «Valentino's», un esclusivo ristorante di New York è stata vista insieme ai fratelli Adamita. Un'altra volta sempre in compagnia degli Adamita è stata notata invece in un elegante ristorante milanese. Dopo qualche giorno proprio a Milano furono sequestrati quei quaranta chilogrammi di eroina, molti dei quali trovati sotto i dischi della cantante. L'ultimo viaggio che la ragazza ha fatto negli Usa risale al 18 maggio. Sino ad ora non è mai stata interrogata dai magistrati.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.....

del.....pagina.....

Pagina 13
Domenica 10 - Lunedì 11 agosto 1980

Avanti!

Problemi del bilinguismo e dell'identità culturale di chi ritorna in patria

Il sonno della politica ha prodotto danni gravi

di GINO BLOISE

Ha escluso il controllo dell'emigrazione e mantenuto a livelli bassissimi la conoscenza stessa del fenomeno Iniziative urgenti e necessarie

Gli anni '70 si caratterizzano, con tendenza relativamente costante per ogni regione italiana, come dominati da un flusso migratorio di ritorno degli emigranti dall'estero.

L'attuale flusso di rientri dall'estero ci trova — politici e studiosi — in un certo senso spiazzati, a causa degli errori del passato, che rischiano di perpetuarsi nel presente e nel futuro. La nemesi storica ci costringe oggi ad affrontare i problemi del bilinguismo e d'identità dal momento che gli emigrati di ritorno ce li ripropongono in termini rovesciati. Dobbiamo infatti oggi tener conto che il figlio dell'emigrante affronta la socializzazione scolastica nel sistema italiano da bilingue, e che la sua identità è assai più quella che si è costituita in situazioni di emigrazione ed è assai meno e assai poco una identità alle radici dei padri. Per questi problemi del bilinguismo e dell'identità culturale degli emigrati dal momento che essi ritornano in patria non abbiamo la facile scappatoia delle geremiadi e delle accuse agli «altri» per problemi di cui già eravamo nei decenni passati quanto meno corresponsabili.

Abbiamo sempre saputo poco per il nostro effettivo disinteresse, nonostante l'enfasi retorica sui nostri figli all'estero, di quale fosse la natura dei loro problemi di inserimento e la portata quantitativa di questi problemi. I rientri ci impediscono di fuggire ancora una volta alle nostre responsabilità.

L'accresciuta consapevolezza sociologica dei fatti economici e politici richiede iniziative adeguate e puntuali per le famiglie che rientrano; ma il nostro atavico disinteresse è di ostacolo alla comprensione e alla stessa conoscenza dei bisogni culturali differenziati dei ragazzi in età scolare che rientrano e che hanno vissuto un tipo di socializzazione nuova e come ci sembra anomala perchè dominata dal turnover.

Questa socializzazione dei figli dei nostri emigrati è in funzione della situazione scolastica e della politica culturale che nei principali paesi esteri determina la formazione della personalità dei giovani emigrati. Preoccupati come siano stati in passato solo degli aspetti economici e giuridici dell'inserimento, abbiamo sottovalutato gli aspetti socioculturali delle difficoltà dell'integrazione e, negando, attraverso la concettualizzazione insita nel calcolo statistico del saldo, i rientri dei decenni passati, non possiamo oggi far tesoro delle esperienze didattiche e culturali (italiane ed estere) che ieri sono state inventate nonostante lo scarso interesse ufficiale.

La carenza di una adeguata politica nazionale di programmazione economica non solo ha escluso il controllo dell'emigrazione ma ha inoltre mantenuto a livelli assai bassi la conoscenza dell'entità del fenomeno, con dati incompleti, incerti e contraddittori. Oggi in fase di dominante rientro il doppio problema conoscitivo e progettuale, pur rimanendo nella sua globalità nazionale, può e deve diventare problema regionale sul piano della ricerca e della attuazione delle soluzioni. Le Regioni devono farsi carico del massiccio rientro dall'estero e progettare strutture e servizi adatti al reinserimento.

Oggi che il rimpatrio è diventato problama scientifico e politico, non solo perché si è accresciuto sino a rendere attivo il saldo migratorio ma perché soprattutto si è pervenuti ad una consapevolezza scientifica e politica, è illusorio pensare che al suo rientro l'emigrante non incontri le difficoltà di inserimento e di integrazione che gli venivano riconosciute nella fase dell'esodo. Queste difficoltà, già sufficientemente evidenziate rispetto all'occupazione lavorativa, sussistono anche e con toni talvolta ancora più drammatici per quanto concerne gli aspetti sociali e culturali della partecipazione politica e della identificazione al gruppo nel quale si ritorna a vivere dopo le esperienze vissute all'estero.

E le difficoltà colpiscono quindi ogni emigrante: lavoratore manuale o intellettuale, uomo o donna, adulto o giovane. La soluzione al problema pertanto non può che essere globale, cioè in termini di educazione permanente.

La scuola deve raggiungere un livello di coscienza che al momento non sempre dimostra di possedere.

Il figlio dell'emigrante che torna in patria seguendo la famiglia è in una condizione oggettiva di debolezza culturale e di dipendenza sociale. I giovani e i giovanissimi vivono le stesse difficoltà soggettive e oggettive dell'inserimento degli adulti. E in più il ritorno in patria per loro significa trapianto, improvviso e spesso traumatico, in una realtà culturale e linguistica diversa da quella in cui hanno ricevuto la loro socializzazione. Il rimpatrio non è cioè un ritorno alla cultura e alla società dei padri: è piuttosto un riadattamento delle loro strutture cognitive e dei loro comportamenti sociali ad una radice mitica che all'estero ha spesso agito come remora e come handicap.

Nel paese straniero che li ha ospitati essi hanno dovuto lottare per inserirsi a condizione di parità con i loro coetani nativi del luogo. Anche quando in questa lotta sono risultati vincitori, essi hanno pagato alti costi sul piano della formazione della personalità e della loro salute mentale. Vincitori o sconfitti che siano stati in questo loro sforzo di inserirsi in un ambiente diverso da quello familiare.

%

essi sono il prodotto sociale e psicologico di questa lotta. Sono la categoria più debole perché la più colpita dall'insipienza legislativa che mantiene radicali differenze, formali e sostanziali, nei sistemi di socializzazione.

E accordi bilaterali hanno corretto questi scarti differenziali tra paese solo nei pochi fortunati.

Ancora una volta il problema torna a capovolgersi e diventare finalmente nazionale in situazioni di rientro. L'assenza di un coordinamento legislativo tra il nostro sistema scolastico e quello dei paesi ospitanti i nostri flussi migratori, ha potuto sussistere perché non coinvolgeva il nostro egoismo di non emigranti. E non ci coinvolgeva neanche nei problemi che il paese ospitante doveva risolvere per integrare culturalmente e socialmente il nostro emigrante, e soprattutto i suoi figli. Rispetto al conflitto nazionale che si determinava nelle comunità degli italiani all'estero, la madrepatria ha potuto permanere nella sua posizione di disinteresse o di querula lamentazione perciò che gli altri non facevano. Nel frattempo i figli degli emigranti o rifiutavano l'ambiente culturale del paese di accoglimento o rifiutavano la cultura originaria dei genitori, ponendosi in un caso o nell'altro in una situazione di conflittualità tra l'istituto socializzante della famiglia e l'istituto socializzante della scuola. Ed è questa conflittualità l'essenza vera di ciò che fumosamente viene definita crisi di identità. Ritornati nella comunità di origine dei padri, portatori di questa crisi di identità sviluppata all'estero, è facile prevedere che questi giovani ripiomberanno nella stessa conflittualità a termini invertiti, predestinati quindi ad una emarginazione ancora più grave di quella già vissuta all'estero.

Col rientro *finalmente* l'emigrazione diventa un reale problema nazionale. *Finalmente* siamo costretti ad affrontare i problemi di bilinguismo dei nostri emigranti pagandone, come paese e come società, il costo. *Finalmente* dobbiamo trovare delle soluzioni piuttosto che invocare e pretendere la buona volontà e l'impegno altrui perché i problemi vengano risolti. E *finalmente* dobbiamo impegnarci nell'invenzione di un sistema scolastico e socializzante uniforme tra i vari paesi europei che presuppongono e garantiscono la mobilità, perché se non raggiungeremo questa uniformità le già debolissime strutture della nostra scuola si sfalderanno nell'impatto con scolari e studenti linguisticamente e culturalmente socializzati secondo modelli a noi estranei e che, inseriti nella scuola italiana, renderanno impossibile il lavoro degli insegnanti.

cercato di risalire la china facendo costruire una moschea a Catania. « È la prima dopo un millennio in Italia. Sarà inaugurata nel prossimo ottobre e per la cerimonia spero di avere anche Gheddafi » dice Papa.

Alternando slanci di generosità ad atteggiamenti duri, dollari a scomuniche (come quando si accorse che nell'associazione c'erano troppi fascisti), Gheddafi ha sempre tenuto Papa sulla corda, ma se ne è servito spesso. Gli ha dato per esempio incarico di reclutare in Sicilia lavoratori disposti ad andare per qualche mese in Libia (e per questi traffici, al limite della legalità, Papa è stato anche denunciato da cinque operai), gli ha ordinato di segnalare ad alcuni imprenditori in quali settori e zone della Sicilia era più utile investire petrodollari, lo ha usato come tramite per far arrivare in Italia dossier filo-libici.

Da ultimo, conoscendo bene i suoi rapporti, mai cessati, con alcuni ambienti americani, lo ha messo in moto per realizzare il progetto della missione libica di Billy Carter. « I miei amici petrolieri americani mi hanno detto che Billy è la persona giusta per tentare di cambiare l'immagine della Libia in America e anche per rilanciare i rapporti economici fra i due Paesi. Datti da fare » disse a Papa nel gennaio 1978 il capo dell'ufficio esteri del governo di Tripoli, Ahmed Shahati.

L'avvocato catanese non se lo fece ripetere due volte. L'occasione giusta gli capitò un mese dopo, in febbraio, quando giunse a Catania Mario Leanza, un mediatore immobiliare di origine siciliana, da molti anni trasferitosi in America, ad Atlanta, Georgia. « Mario, tu vieni dalla terra dei Carter. Vuoi fare affari con la Libia. Bene, se convinci Billy Carter ad andare a Tripoli ti faccio guadagnare un fottio di dollari » promise Papa col suo stretto accento siciliano all'amico americano una sera di febbraio, mentre erano sprofondati nelle comode poltrone dell'hotel Excelsior di Catania. Ma io non lo conosco » obiettò Leanza. « E allora? È l'occasione buona per conoscerlo » concluse Papa.

Il mediatore siculo-americano si diede da fare. Tre mesi dopo telefonò a Catania avvisando Papa che era riuscito ad agganciare Billy Carter. « Vengo io a parlargli direttamente » gli rispose l'avvocato. E Papa volò in Georgia. Poco dopo cominciarono i primi abboccamenti, i primi contatti, le prime visite di diplomatici libici a casa Carter.

Il governo americano sapeva tutto. La Cia controllava gli spostamenti dei libici in America e lasciava fare. Quando Billy Carter volò, nel gennaio 1979, a Tripoli con una missione di consulenti e uomini di affari americani, ad accompagnarlo c'erano tre agenti.

Tappa d'obbligo nel viaggio dall'America alla Libia fu Roma. Billy Carter e i suoi amici furono accolti all'aeroporto di Fiumicino dall'avvocato Papa. Per gli attesissimi ospiti americani erano state fatte le cose in grande: un intero piano all'hotel Hilton (per Billy Carter era stato riservato il favoloso appartamento Petronius), champagne e donne a volontà. « Ma gli americani esagerarono veramente con le spese » ammette oggi Papa. « E gli stessi emissari di Gheddafi di fronte al conto rimasero senza fiato »

Billy Carter in Libia. Il fratello di Jimmy ha provocato una specie di nuovo Watergate negli Stati Uniti

Ormai il compito dell'intraprendente avvocato stava per concludersi. C'era solo un ultimo scoglio: Billy Carter, prima d'imbarcarsi per Tripoli, chiese di portare con sé in Libia whisky e birra. Come fare per superare lo stretto divieto di bere alcolici imposto da Gheddafi? «Non ci sono problemi » intervenne il solito Papa. «I diplomatici possono bere anche in Libia. E lei non è forse in missione diplomatica? ». Dopo aver salutato tutti, Papa tornò all'Hilton. Quella notte l'appartamento Petronius era tutto per lui.

Pino Buongiorno

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.....

del.....pagina.....

Italiani Banditen

I giornali tedeschi sospettano un intrigo della Baader-Meinhof. Ma per loro l'Italia rimane...

I rapiti. Da destra Susanne Kronzucker, Martin Wächtler e Sabine Kronzucker

La sparizione in Toscana nel pomeriggio di venerdì 25 luglio di Susanne e Sabine, figlie del giornalista televisivo Dieter Kronzucker, e del loro cugino quindicenne Martin Wächtler, presenta una curiosa coincidenza. Esattamente tre anni prima, il 25 luglio 1977, il più autorevole tra i settimanali politici tedeschi, *Der Spiegel*, usciva con un'inchiesta sull'Italia. In copertina, su una tovaglia a quadri rossi, un piatto di spaghetti conditi con un revolver calibro 38. Titolo: *Italia, paese delle vacanze*. Accompagnato da tre parole: *Rapimenti, Ricatti, Rapine*. Nell'inchiesta la considerazione più benevola nei confronti dell'Italia fu di considerarla, quanto a mancanza di sicurezza, agli stessi livelli dell'Uganda. Seguirono strilli e proteste e sondaggi fra i bagnanti tedeschi: una dignitosa reazione guidata dall'Enit (Ente nazionale per il turismo) con tatto per non offendere i tedeschi.

Quest'anno, né lo *Spiegel* né l'altro settimanale di attualità a grande diffusione, *Stern*, hanno fatto in tempo a coprire le drammatiche vicende della famiglia Kronzucker: il fatto è accaduto di venerdì e i due periodici erano già in tipografia. Hanno così avuto via libera i quotidiani che, a parte eccezioni che vedremo più avanti, si sono gettati sull'avvenimento con minor accanimento di quanto ci si sarebbe potuti aspettare visti i precedenti delle campagne anti-italiane nelle stagioni turistiche precedenti. Anche perché sul fronte interno è un periodo ghiotto per i giornali: terroristi (« Nel mirino c'era un uomo politico: il cancelliere Schmidt? »), prossime elezioni, possibilità di scioperi spontanei dei metalmeccanici e così via.

Le corrispondenze dirette sul caso Kronzucker sono poche: *Süddeutsche Zeitung, Die Welt, Munchner Merkur*, per esempio, hanno pubblicato molte fotografie di parenti afflitti e di poliziotti italiani con cani lupo al guinzaglio, ma i testi sono stati affidati a collage di dispacci d'agenzia, con titoli come « Erano terroristi? La polizia è scettica », oppure « Ancora nessuna notizia... ».

Ci sono ovviamente delle eccezioni, ma fanno parte dello stile di giornali che vendono puntando soprattutto sulle reazioni emotive dei lettori. Quindi titoli a coprire mezza pagina (ma con testi di 50 righe al massimo) sui quotidiani tipo *Bild* (il quotidiano più letto dalle massaie tedesche, macchina per far soldi dell'impero editoriale del conservatore Axel Springer), *Az* e *Tz*. Su queste testate si va da « Perché i miei bambini? Io non sono milionario » a « I bambini Kronzucker prigionieri in caverne umide e profonde? », passando da « Pena di morte per i kidnapper? ».

Una sorpresa è invece venuta dalla *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, giornale sostanzialmente conservatore ma non stupido. E purtroppo considerato autorevole. Questo quotidiano ha pubblicato due corrispondenze (che hanno occupato buona parte della terza pagina) sul motivo E-in-pericolo-di-vita-chi-va-in-ferie-in-Italia? Mentre in uno dei due servizi prevale il lato umano della vicenda, l'altro è una sagra di luoghi comuni, presentati con falsa autorevolezza. C'è di tutto: « I sardi hanno esportato in Toscana la specialità tradizionale della loro terra d'origine: il rapimento e il ricatto »; « La gente del luogo rifiuta l'aiuto perché ha paura di rappresaglie »; « In Italia il rapimento è un delitto facile da consumare: la maggior parte dei casi non viene risolta »; « La principale occupazione della polizia è di evitare che parenti del rapito e rapitori si mettano d'accordo per il pagamento del riscatto ». E così via. In questo modo, anche quest'anno la campagna contro il turismo in Italia è stata rispettata. Però sembra che produca più danni il maltempo che non la carta stampata.

Pietro Banas

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale IL GLOBO (MELBOURNE)

del 11/8/1980 pagina 1

John Menadue segretario del Dipartimento d'Immigrazione e Affari Etnici

Ambasciatore a Tokyo, è un ex politico laburista che gode della stima personale di Fraser

CANBERRA — L'attuale ambasciatore d'Australia in Giappone, John Menadue (foto sopra), è stato designato nuovo segretario generale del ministero federale dell'Immigrazione e Affari Etnici, in sostituzione di L.W. Engledow che ha annunciato il suo ritiro in pensione. Menadue sarà a Canberra fra circa un mese per assumere il massimo incarico esecutivo della politica immigratoria ed etnica australiana. Si ritiene che a Tokyo gli succederà John Rowland, attualmente ambasciatore a Parigi. (Incidentalmente, si apprende che l'ambasciatore d'Australia in Italia, R.H. Robertson, lascerà prossimamente Roma, essendo stato destinato ad altra sede).

Un nuovo corso ma cosa riserva agli italiani d'Australia?

La nomina di John Menadue al massimo incarico direttivo del Dipartimento dell'Immigrazione ed Affari Etnici, è stata decisa ed imposta personalmente dal primo ministro Fraser, è stata portata a conoscenza di pochi alti burocrati circa un mese fa, ha colto di sorpresa (e senza eccessivi entusiasmi) i funzionari del dicastero in questione.

Anzi è significativo - e ognuno può trarre le proprie conseguenze - che mentre l'annuncio ufficiale avrebbe potuto essere dato quindici giorni fa dal titolare del dicastero, è stato invece dato la settimana scorsa dal ministro «ad interim» per l'Immigrazione e gli Affari Etnici, Bob Ellicot, subito dopo la partenza per le ferie del ministro Ian Macphee.

John Menadue - quantunque ancora un punto interrogativo quale massimo dirigente dell'Immigrazione ed Affari Etnici - è un brillante diplomatico e amministratore ed ha la reputazione politica di «uomo per tutte le stagioni». Laureato in economia all'Università di Adelaide, uomo di fiducia e capo gabinetto del primo ministro laburista Whitlam, candidato laburista sconfitto per il collegio elettorale di Hume nel 1966, segretario del Dipartimento del Primo Ministro con Whitlam e con Fraser, consulente personale del magnate della stampa Rupert Murdoch e amministratore delegato del gruppo editoriale «News Limited», John Lawrence Menadue gode della stima e della fiducia del primo ministro liberale Fraser, che lo volle prima a capo dell'importante missione diplomatica a Tokyo ed ora, come accennato, lo ha richiamato in Australia per uno dei più spinosi e delicati incarichi dell'amministrazione federale.

La nomina di Menadue è un'altra delle risultanze dirette del personalissimo, accentratore ed autocratico «stile di governo» di Malcolm Fraser e s'inserisce in un disegno preciso di politica estera su cui dovrà incidere in maniera sensibile anche il nuovo corso di politica immigratoria ed etnica. Il primo ministro è impegnato in un programma di maggiore apertura australiana alle due superpotenze asiatiche, Cina e Giappone, in funzione antisovietica. A questo obiettivo ha sacrificato anche la reputazione del ministro degli Esteri Andrew Peacock, che aveva pubblicamente caldeggiato la fine all'assurdo riconoscimento diplomatico australiano al sanguinario ed ormai scomparso regime cambogiano del filocinese Pol Pot, abbattuto dai filosovietici vietnamiti. Fraser ha aspramente e pubblicamente smentito e umiliato Peacock, costringendolo, almeno per il momento, ad un limbo politico.

John Menadue, dal suo canto, è uno dei più energici assertori di una maggiore apertura dell'immigrazione asiatica in Australia. Da quota poco più di zero, egli è riuscito a portare l'emigrazione di giapponesi in Australia a quasi mille all'anno. Recentemente ha dichiarato: «Gli asiatici costituiscono il 20 per cento degli immigrati in Australia. Purtroppo pochi giapponesi fanno domanda d'emigrazione per l'Australia perchè c'è la convinzione generale che l'Australia non abbia per nulla cambiato la sua politica dal tempo dell'«Australia bianca». La verità è che l'Australia ha oggi una politica immigratoria più liberale di qualsiasi Paese asiatico».

John Menadue torna, dunque, a Canberra con la reputazione di energico diplomatico e amministratore e con una predisposizione personale - almeno così dicono quelli che lo conoscono bene - a favorire l'immigrazione asiatica anche a scapito di quella europea. È su questo sfondo che s'inquadra il disegno di Fraser: presentare agli asiatici un uomo come John Menadue in una posizione-chiave per accelerare ulteriormente il già avviato processo d'avvicinamento dell'Australia alla Cina ed al Giappone. La creazione di una comunità economica del Pacifico, dominata da Australia, Cina e Giappone, resta uno dei più ambiziosi obiettivi della politica estera di Fraser, che potrebbe anche costituire la «grande idea», il fulcro della prossima campagna elettorale liberale. Pertanto alle esigenze di tale obiettivo va anche piegata l'amministrazione della politica immigratoria. Menadue sarà quello che si definisce «un uomo difficile»; vari dirigenti del dicastero dell'Immigrazione e Affari Etnici, appena appresa la sua nomina e preferendo non dovergli stare troppo vicini, hanno già sollecitato trasferimenti in uffici nelle città capitali di Stato o in sedi estere. C'è chi afferma che neppure il ministro Ian Macphee sia entusiasta della scelta.

Ma tant'è, nulla può far deflettere Fraser dal prendere il ferreo controllo personale della politica immigratoria ed etnica, così come ha preso quello della politica estera. Uno dei motivi di base dell'annunciato ritiro dalla vita politica del ministro delle Poste e Telecomunicazioni, Tony Staley, è stato proprio il dissidio, l'esasperazione di quest'ultimo per le irrevocabili imposizioni personali del primo ministro. Uno degli ultimi screzi tra Fraser e Staley sarebbe sorto proprio in merito alle nomine dei componenti del nuovo «comitato d'attuazione» della televisione etnica; nomine decise da Fraser ed imposte d'autorità a Staley dal primo ministro, dietro suggerimento di due elementi che sono diventati gli esclusivi consiglieri ed interlocutori, oltre che massimi beneficiari, della politica etnica australiana: un suo ex assistente personale ed un noto influentissimo penalista.

Si tratta, ovviamente, a questo punto di azzardare alcune valutazioni e previsioni. Gli sviluppi reali potrebbero anche essere diversi. Nondimeno c'è da chiedersi se Menadue, l'«uomo di Fraser» per eccellenza, non riuscirà ad imprimere un nuovo corso alla politica immigratoria ed etnica australiana. E c'è da chiedersi: sarà un corso favorevole alla soluzione dei problema dei ricongiungimenti familiari (fratelli, sorelle, genitori e figli non a carico) degli italiani d'Australia? O gli interessi, le esigenze, le indicazioni del gruppo etnico italiano continueranno ad essere trascurati e sottovalutati come è più che negli ultimi anni?

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VI

Ritaglio del Giornale IL GLOBO (MELBOVENE)
del 11/8/1980 pagina 1

Diffuse proteste contro l'Istituto australiano per gli affari multiculturali

MELBOURNE — La struttura e le operazioni dell'«Istituto per le relazioni multiculturali» — il nuovo ente nato da una delle raccomandazioni del «rapporto Galbally», presieduto dallo stesso Frank Galbally e diretto dall'ex consigliere greco-australiano di Fraser, Petro Georgiou — sono state severamente criticate da vari esponenti di comunità etniche che hanno deposto alla prima udienza pubblica a Melbourne del comitato parlamentare laburista per l'immigrazione e gli affari etnici, giovedì 7 agosto scorso.

Un comunicato emesso dall'ufficio del Dr. Moss Cass, ministro-ombra per l'Immigrazione e gli Affari Etnici e presidente del comitato parlamentare in questione, afferma testualmente: «Il comitato parlamentare laburista per l'immigrazione e gli affari etnici è stato informato da esponenti etnici che l'Istituto per gli affari multiculturali non fa altro che duplicare le funzioni di organizzazioni con basi comunitarie. È stato espresso anche allarme per il fatto che il futuro dell'istruzione multiculturale in Australia dovrebbe essere legato ad uno studio di appena tre mesi condotto dall'Istituto, nonostante numerose critiche espresse dalle comunità interessate e dagli accademici invitati a parteciparvi».

Il comitato parlamentare laburista per l'immigrazione e gli affari etnici, dopo Melbourne, terrà simili sedute di pubbliche consultazioni con gli immigrati in altre città australiane e pubblicherà un resoconto conclusivo delle proposte avanzate. A Melbourne, rappresentanti di 14 gruppi etnici si sono presentati con una vasta tematica al comitato laburista.

Un ente inutile che specula sul boom etnico

Con ogni probabilità è destinato a rimanere infinitesimale il numero dei residenti d'Australia che mai in vita loro sapranno dell'esistenza di un Istituto per gli affari multiculturali. Tuttavia questo ente pubblico dall'altisonante denominazione esiste, è entrato nel santuario dei mostriciattoli burocratici, alimenta un lussureggiante sottobosco di clientelarismo politico, opera nel contesto di un boom dell'etnia sfruttato da abili speculatori.

Cosa fa l'Istituto per gli affari multiculturali, dove un agguerrito gruppo di potere si è famelicamente spartito, senza considerazione di equa rappresentanza etnica, poltrone di commissari, posti direttivi e prebende di lusso? Sprona le arti etniche, incoraggia i talenti creativi delle collettività immigrate, elabora un programma di tutela dei valori multiculturali? Illumina le radici storiche ed economiche dell'immigrazione, ne registra gli sviluppi sociali, ne illustra e diffonde gli aspetti più duraturi e rilevanti? No, neppure lontanamente.

Tutti gli sforzi, le energie e le risorse del pomposo Istituso sono tesi a preparare per la fine di questo mese un... rapporto sull'insegnamento multiculturale in Australia. Immane impresa! Non si tratta solo di un doppione dell'opera condotta da varie organizzazioni comunitarie — come è stato denunciato dinnanzi ad un comitato parlamentare — bensì di un triplicato e di un quadruplicato di un lungo lavoro già svolto da uffici specializzati del Ministero federale dell'Istruzione e di ciascuno dei sei Ministeri statali dell'Istruzione.

Ecco la versione datacì da uno degli «addetti ai lavori» dell'Istituto per gli affari multiculturali. La riferiamo a titolo d'inventario e con tutti i possibili benefici del dubbio. L'Istituto adesso preparerà il suo bravo rapporto sull'istruzione multiculturale raccogliendo e riproducendo tutti i dati già elaborati e noti; poi farà le sue raccomandazioni su un preventivo di spesa già prestabilito dal governo federale e secondo indicazioni e criteri di distribuzione preordinati; non sarà speso un centesimo di più di quello che si sarebbe speso sulla scorta delle indicazioni dei Ministeri dell'Istruzione federale e statale, ma questa volta sarà l'Istituto per gli affari multiculturali ad attribuirsene il merito ed a giustificare così la propria esistenza.

Ci vorrà ben altro per giustificare l'esistenza di questo Istituto, dove agli italiani — il più numeroso gruppo etnico non inglese d'Australia — è stato assegnato qualche posto di lustrascarpe con una maldestra manovra di copertura politica. No — e siamo pronti ad accertare la sfida a dimostrarlo — non sarebbe stato difficile trovare nelle università di tutta Australia, nel settore pubblico e in quello privato, elementi italiani per ruoli direttivi dell'Istituto multiculturale almeno in grado di reggere il confronto con taluni palloni gonfiati ai vertici dell'ente.

Ma forse, tutto sommato, è un bene che sia così. Perchè se questo Istituto per gli affari multiculturali continua come è cominciato, dovrà presto o tardi sottoporsi ad un scrutinio pubblico con un bilancio morale fallimentare e con l'umiliante etichetta di «ente inutile». È un bene che gli italiani d'Australia non siano oggi coinvolti in quella che negli ambienti politici ed amministrativi federali è stata già battezzata «una piccola mafia etnica».

Ma vista e constatata questa emarginazione italiana, oggi si pone un più pressante problema, una più interessante domanda.

Quando gli italiani d'Australia, sotterrate le asce di guerra dei gruppi rivali e dimenticati gli sterili personalismi, approntaranno gli strumenti e le strutture comunitarie per un'opera di valorizzazione culturale? Mai come oggi, per ironia della storia in un clima di trionfalismo multiculturale, i valori culturali e la forza socio-politica degli italiani d'Australia sono stati così indeboliti, così messi a repentaglio.

NINO RANDAZZO

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

IL TEMPO

Ritaglio del Giornale.....

del.....11 AGO 1980.....pagina...13.....

SECONDO FOSCHI NE SOFFRONO GLI ISTITUTI ALL'ESTERO

La diffusione della cultura italiana ostacolata dalle difficoltà di bilancio

Fermo, 10 agosto

Un'ampia analisi dei problemi della diffusione della cultura italiana all'estero è stata compiuta dal ministro del Lavoro, Foschi, che ha inaugurato a Fermo il terzo corso di lingua e letteratura italiana per stranieri, organizzato dall'Università di Macerata.

Gli accordi culturali conclusi dall'Italia con gli altri stati — ha detto Foschi — sono fino ad oggi 49, a cui si aggiungono 18 accordi scientifici e sei accordi per lo scambio dei giovani. Gli strumenti operativi con i quali è assicurata la diffusione della nostra cultura sono gli Istituti italiani di cultura, costituiti dal 1926, e che vantano una preziosa tradizione nello sviluppo delle nostre relazioni.

L'Italia si è distinta, inoltre, nell'assistenza a studenti stranieri sul nostro territorio con apposite borse di studio. Il ministero degli Affari esteri concede annualmente circa seimila mensilità per un importo complessivo di un miliardo e mezzo di lire a cittadini stranieri che intendono proseguire in Italia studi umanistici o studi scientifici a livello post-universitario. Ai giovani provenienti da paesi emergenti che intendono seguire corsi specializzati di assistenza tecnica il ministero Affari esteri offre la disponibilità di circa cinque miliardi di lire.

L'assistenza tecnica — ha proseguito il ministro Foschi — è un momento necessario del nostro lavoro culturale all'estero, perché contribuisce a dare un'immagine più completa e obiettiva della realtà italiana e perché rappresenta, nei paesi emergenti, una tappa obbligata verso altri momenti di promozione culturale. E' quindi un impegno di solidarietà — ha aggiunto il ministro del Lavoro — a cui l'Italia non può sottrarsi. In questi ultimi anni — ha aggiunto — il contenimento della spesa pubblica ha particolarmente colpito il bilancio del ministero Affari esteri che garantisce l'attività degli istituti italiani di cultura all'estero, tanto da compromettere gli impegni assunti dall'Italia in sede internazionale.

Il ministro Foschi ha concluso sollecitando una urgente revisione di questo indirizzo e auspicando il rafforzamento degli istituti che diffondono la proposta culturale, sociale e civile dell'Italia all'estero.

pag. 1 IL GIORNO 11 AGO 1980

Un giudice italiano interroga Affatigato

dal nostro inviato GIOVANNI BUFFA

NIZZA, 11 agosto

In attesa di quella che dovrebbe essere, oggi, la giornata decisiva per la posizione di Marco Affatigato, tutte le autorità sono al mare a godersi la giornata di sole. Introvabili il capo della polizia giudiziaria, monsieur Gousselin, il giudice istruttore Jacob, il sostituto procuratore Doré, chiusi gli uffici e irreperibili perfino gli uscieri. In tali condizioni impossibile avere una qualsiasi notizia sulla rogatoria annunciata per le 14 di oggi.

Anche l'avvocato di Affatigato è fuori città. Si danno in arrivo i giudici di Bologna che dovrebbero affiancare monsieur Jacob negli interrogatori (in modo da renderlo più efficace di quanto non sarebbe con domande prefabbricate a distanza); si dice che il dossier in arrivo dal capoluogo emiliano sia piuttosto pesante e che ad Affatigato potrebbe, in fin dei conti, servire poco, in considerazione di quello che gli sarà in realtà contestato, perfino l'alibi (traballante) fornito per il 2 agosto e che i suoi amici si affannano disperatamente a puntellare.

Sono solo supposizioni o voci, in arrivo per lo più dall'Italia. Qui l'affare comincia ad essere «smontato». I giornali francesi gli riservavano ieri le pagine interne, lasciando trasparire una certa irritazione per questa storia di «Nizza nera», del tutto non gradita in piena stagione turistica. I politici si sono tenuti prudentemente alla larga dalla vicenda, solo monsieur Caressa, membro del comitato centrale del PCF, è intervenuto. Per ricordare, con una sua dichiarazione, come da tempo i comunisti denunzino quanto avviene nel dipartimento delle Alpi Marittime, trasformato in un rifugio della internazionale della destra eversiva, ed esortare l'autorità ad agire con decisione, a scanso di spiacevoli conseguenze a breve scadenza.

La mancata fissazione dell'udienza di estradizione al tribunale di Aix-en-Provence viene qui considerata un segnale. Il vero dossier contro Affatigato deve ancora arrivare. Solo quando i giudici di Bologna avranno specificato le accuse e le prove si potrà pensare ad avviare la procedura per la consegna dell'indiziato. Sarebbe, d'altra parte, del tutto illogico estradare, in tutta fretta, Affatigato per reati di pretura e doverlo poi, in base al trattato italo-francese, lasciarlo andare impunito per qualcosa di più grave di cui potrebbe essere responsabile e le cui prove dovessero sopravvenire. Meglio vederci chiaro prima di arrivare ad una udienza pubblica, tanto più che il neo-comitato di difesa per il diritto di asilo potrebbe farla divenire cassa di risonanza contro il governo italiano, accusato di usare tutti i pretesti per perseguitare i rifugiati di destra.

E' una corsa contro il tempo; a Bologna devono far presto, accertare la vera parte che il giovane estremista ha avuto nella esecuzione e nella preparazione della strage. I francesi, temporeggiando, stanno dando una mano alla magistratura italiana, ma non potranno tenere a lungo in sospeso la situazione. Qui si ha gran fretta di sbarazzarsi di questo rifugiato, prima protetto ed ora considerato scomodo, e di chiudere il caso.

IL GIORNALE 10 AGO 1980 pag. 6

Costituito dagli amici dell'ultrà

Contro l'estradizione un comitato a Nizza

Parigi, 9 agosto

La «Nuova destra francese», movimento che si qualifica «destra aristocratica», ha condannato l'attentato di Bologna come «atto di una viltà e di una incoscienza totali».

L'organizzazione riafferma la sua condanna di ogni violenza collettiva o individuale, e di qualsiasi azione razzista o a carattere totalitario, in Francia o all'estero, quale che sia l'ideologia invocata. Coglie l'occasione per fare una chiara distinzione fra «estrema destra e nuova destra».

Intanto amici e parenti di Marco Affatigato hanno formato a Nizza un «comitato di difesa» a favore dell'attivista italiano incarcerato in quella città.

Il comitato — che è stato costituito nel corso di una riunione svoltasi nell'abitazione di un avvocato di Nizza, Jacques Peyrat, con l'assistenza di un collega, avvocato Schileo — non ha alcuna veste giuridica. Il suo scopo sarà di verificare la regolarità dei fatti in rapporto alla procedura di estradizione.

Nel corso di una conferenza stampa, il «comitato» di difesa dell'estremista toscano ha sottolineato la «deplorevole ambiguità» che circonda la richiesta di estradizione di Marco Affatigato.

«Il rapporto tra il mandato di cattura e l'attentato di Bologna è evidente e i motivi di diritto comune invocati non sono che un pretesto», ha affermato in particolare l'avvocato Schileo, rilevando che il mandato di cattura internazionale è stato spiccato soltanto all'indomani dell'attentato di Bologna.

10 AGO 1980 pag. 5 L'UNITA'

Interrogazione comunista sulla strana latitanza di Affatigato

ROMA — Quali contatti, e quando, ci sono stati tra le autorità italiane e francesi per saperne di più sui movimenti del neofascista Marco Affatigato? E' quanto chiedono di sapere, in una interrogazione rivolta ai ministri degli Interni e degli Affari Esteri, i senatori comunisti Calamandrei, Giglia Tedesco Tatò e Maurizio Ferrara. In particolare, i parlamentari intendono conoscere «quale svolgimento temporale e di sostanza abbiano avuto i contatti» tra i competenti organismi italiani e francesi a partire dall'espatrio di Affatigato in Francia e sino al suo fermo il giorno 6 agosto nella città di Nizza. Inoltre i senatori del PCI desiderano conoscere «quali segnalazioni e richieste siano intervenute da parte italiana, in quali date, e quali informazioni, risposte ed effettive misure vi siano state — e quando — da parte francese».

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.....
del.....pagina.....

11 AGO 1980
1980

pag 4

IL MATTINO

OLTRE 200MILA AMERICANI IN FUGA DINANZI AL CICLONE

La superpetroliera con equipaggio italiano sbattuta da Allen sulle coste del Texas

La furia degli elementi rende per ora impossibile il salvataggio dei marinai - La nave però sta reggendo bene all'urto delle ondate

HOUSTON — Allen, il «golia» degli uragani, come lo avevano definito preoccupatissimi meteorologi ed esperti, si è in parte «sgonfiato» nell'impatto con la costa texana. Gli dei delle tempeste devono avere evidentemente ascoltato l'invocazione contenuta in uno degli ultimi bollettini diffusi dal servizio meteorologico nazionale, mentre l'uragano era in fase di avvicinamento: «Nessuna tempesta di tanta forza ha mai colpito a memoria d'uomo questa zona. D'ora in avanti, dobbiamo prepararci a subire. Ricordiamo che tanta gente in passato si è trovata a fronteggiare uragani ed è sopravvissuta. Che Dio ci aiuti».

E Dio evidentemente ha deciso di aiutare i texani. Secondo i meteorologi, la forza distruttiva contenuta nel «nocciolo» di Allen ha cominciato a perdere intensità una sessantina di chilometri dalla terra ferma, nel passaggio sulla South Padre Island, in[illegible] mezzanotte ora locale. Alle 5 del mattino, l'occhio dell'uragano si trovava un centinaio di chilometri a Sud di Corpus Christi.

Notizie confortanti si hanno anche a proposito della petroliera liberiana «Mary Allen», arenatasi sabato notte 12 miglia a Sud di Port Aransas, dopo aver tenuto in allarme le autorità per il rischio di una collisione con una delle molte piattaforme petrolifere che punteggiano il Golfo del Messico. La nave, con a bordo 37 uomini in maggioranza italiani era rimasta in avaria, andando alla deriva nel mare in tempesta. Ogni tentativo di soccorso, stante il maltempo, era risultato vano. Poi, la Mary Ellen si era arenata. Pur in una situazione ancora drammatica, era già una buona notizia. Aiutare i marinai risultava comunque impossibile per il persistere di proibitive condizioni meteorologiche. L'unica soluzione, secondo le autorità, era attendere che la tempesta scemasse sperando che nel frattempo la petroliera reggesse all'urto delle ondate.

Un edificio investito dal ciclone «Allen» nel Texas

Tornando ad Allen, il meteorologo Richard Hagan ha spiegato che l'uragano «ha perso forza quando nell'avvicinarsi alla terra ferma ha rallentato il suo movimento entrando in una sorta di stallo e rimanendovi per diverse ore». Venti e pioggia torrenziale hanno comunque «frustato» insistentemente diversi centri costieri, provocando estesi allagamenti. I danni materiali non sono però ingenti e, quel che più conta, non si ha notizia di vittime, grazie anche alle tempestive operazioni di sgombero che hanno allontanato in luoghi più sicuri circa 200.000 persone.

Molto peggio era andata, come noto, nei Caraibi dove Allen aveva lasciato una scia di morte e danni considerevoli.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE
RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII
PAESE SERA
Ritaglio del Giornale... 11 AGO 1980 ... pag. 9 ...
...na...

Tornano in carcere i ventidue studenti iraniani

Per la seconda volta hanno fornito false generalità agli uomini dell'ufficio stranieri della questura - Una manifestazione a Teheran davanti alla nunziatura apostolica

PRIMA arrestati, poi rilasciati, poi di nuovo arrestati. Così come è difficile per noi capire i criteri della giustizia khomeinista, altrettanto incomprensibile, ai 22 studenti iraniani arrestati venerdì scorso in Vaticano, deve essere sembrata ieri la procedura della giustizia italiana. Liberati dal carcere di «Regina Coeli» e portati in questura per le pratiche di rito, al loro rinnovato rifiuto di dichiarare le generalità, si sono sentiti notificare per la seconda volta l'ordine di arresto. La procedura che ha determinato il secondo arresto sarà formalmente ineccepibile ma non di facile comprensione: non si capisce infatti che bisogno c'era di imprigionarli una seconda volta per un reato in seguito al quale avevano già ottenuto la scarcerazione.

Le autorità italiane hanno cambiato idea per due volte nel giro di 24 ore e non è da escludere che, dietro questa altalena di provvedimenti, ci sia l'imbarazzo per una situazione che va oltre i confini di casa nostra. Gli incidenti di venerdì scorso davanti la basilica di San Pietro e gli arresti successivi, manco a dirlo, stanno infatti montando di proporzioni per assumere i contorni dell'incidente diplomatico internazionale. La permalosissima repubblica islamica di Khomeini si è molto risentita di questi arresti e possibili ritorsioni fra la comunità italiana a Teheran potrebbero essere messe in atto da un momento all'altro.

Ieri un migliaio di ultrà khomeinisti hanno manifestato a Teheran di fronte alla sede del nunzio apostolico in Iran. Una delegazione di dimostranti è stata ricevuto dal personale diplomatico pontificio ma i rappresentanti del Papa hanno avuto qualche difficoltà a dimostrare la loro estraneità rispetto a quanto succede ai 22 studenti khomeinisti in Italia. Mentre questo succede in Iran, da noi, i funzionari dell'ufficio immigrazione e quelli della Farnesina, si trovano fra le mani una gatta sempre più difficile da pelare.

L'arresto era sembrato un provvedimento inevitabile venerdì scorso, quando portati in questura i 22 studenti hanno fornito nomi falsi, del tipo «Ci chiamiamo tutti Alì e siamo dell'Aisii», o si sono rifiutati di parlare. Contro di loro fino a quel momento non era stato contestato alcun reato ma sulla base dell'articolo 496 del codice penale i 22 sono stati arrestati per «falsa dichiarazione di identità» e trasferiti a Regina Coeli.

Il giorno dopo arrivava il colpo di scena. Il pretore Lorefice commutava l'arresto in denuncia a piede libero e consentiva la scarcerazione, ma la libertà riguadagnata durava soltanto il tempo necessario per arrivare da Regina Coeli alla questura di via Genova. Davanti ai funzionari si ripeteva la scena di venerdì: «Ci chiamiamo tutti Alì e siamo dell'Aisii» ed ecco scattare il secondo arresto che costringeva gli studenti a tornare in carcere. La vicenda fino a quel punto era stata seguita dagli organi governativi i quali come impone l'articolo 270 del T.U. di pubblica sicurezza, venivano costantemente informati dalla prefettura. Che cosa abbia fatto mutare improvvisamente la condotta delle autorità italiane non appare chiaro.

La linea dura ha comunque avuto immediati contraccolpi: un giornale persiano è uscito ieri con questo titolo in prima pagina: «Studenti iraniani arrestati per ordine del Vaticano» e il nunzio apostolico in Iran, monsignor Annibale Bugnini, ha chiesto al Papa di intercedere presso le autorità italiane per la liberazione degli studenti. Tutti e 22 fanno parte di un'associazione islamica, l'Aisii; venerdì intendevano protestare contro l'elezione di Gerusalemme come capitale dello stato israeliano.

E ora vogliono la Croce Rossa

LA GUERRA santa, per ora, non ci sarà. In un documento diffuso ieri gli studenti iraniani hanno fatto sapere di non avere nulla contro «i fratelli di fede cristiana», ma di cercare piuttosto la solidarietà del mondo per i palestinesi definitivamente espulsi dalla loro terra dopo che il parlamento israeliano ha deciso di proclamare Gerusalemme capitale.

«Nel nome del Dio onnipotente» recita l'intestazione del documento. Quaranta righe impastate di fanatismo religioso di proposte di alleanza politica, di proteste e rettifiche. Insomma nessuna dichiarazione di guerra, niente minacce, ma un modo di manifestarsi forse ancora poco conosciuto con il quale, vista la notizia pubblicata qui sopra, ci sarà da prendere confidenza.

Perché la protesta in Vaticano? «Noi studenti dell'Iran — è scritto nel documento — vediamo nel Vaticano la sede della chiesa cattolica, il rappresentante di milioni di uomini di fede cristiana cattolica e abbiamo voluto fare proprio in questo centro religioso una presenza simbolica per celebrare la giornata di Gerusalemme (proclamata da Khomeini)». «Questa scelta della piazza di San Pietro — dicono ancora gli studenti — come sede della nostra condanna non mirava affatto a sfidare il sentimento religioso degli uomini di fede cristiana».

«Siamo stati sorpresi dell'atteggiamento della polizia vaticana e di quella italiana — continuano a spiegare gli iraniani attraverso la nota fatta arrivare ai giornali — in quanto non avevamo nessuna intenzione di entrare in chiesa proprio per rispetto verso questo luogo sacro».

Fin qui la religione. Poi la protesta. Una ragazza iraniana, raccontano gli studenti, è stata condotta in carcere nonostante una ferita lacero contusa alla testa e nonostante il parere contrario di un medico dell'ospedale di San Pietro che l'ha medicata. «Per questo — prosegue il documento — chiediamo l'intervento della Croce Rossa internazionale per indagare sull'accaduto e per sorvegliare la salute dei nostri studenti».

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.....

del.....pagina.....

11 AGO 1980 pag 5 CORRIERE DELLA SERA

SORPRESI DA UN BRIGADIERE DEI CARABINIERI IN BORGHESE

Diciassette ragazzi tedeschi armati arrestati in un campeggio sul Garda

Vengono da Monaco e da altre località della Baviera - Un colpo di pistola sparato accidentalmente nella notte ha attirato su di loro l'attenzione - Hanno detto di appartenere alla «banda degli yankee» - Alcuni hanno precedenti penali in Germania

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

TOSCOLANO MADERNO (Brescia) — Diciassette giovani tedeschi, quasi tutti minorenni, sono stati arrestati per detenzione di armi e trasferiti, dopo l'identificazione dalla caserma dei carabinieri di Salò, al carcere di Brescia.

Provengono da Monaco e da altre località della Baviera. Questi i loro nomi: Berni Hammerschmidt, Peter Pabst, Alwin Engelbecht: tutti e tre di 18 anni; Jurgen Stratmann (19 anni) e Romano B. (15 anni), Stefan T. (16), Dieter G. (16), Helmut B. (17), Roland R. (17), Jurgen H. (16). Da Fürstenfelbruck provengono invece i quindicenni Josef K. e Franz F. e il diciottenne Richard Kraus. Due sedicenni risultano residenti a Monaco: Christian H. e Gunther B. Il più anziano del gruppo, Lothar Steiner (26 anni), è domiciliato a Neuses Jetzt Bundorf; Roland H. (17 anni), ad Eichendorf.

La denuncia che accompagna il provvedimento restrittivo fa esplicito riferimento al possesso di armi. Si tratta di sette pistole lanciarazzi e 9 coltelli, che sono stati sequestrati. Le pistole erano caricate a salve, ma, sostengono i militari dell'Arma, gli arrestati avevano anche una dotazione di proiettili veri e propri.

L'operazione, che si è sviluppata nel cuore della scorsa notte, ha avuto come sfondo il campeggio «La Foce», tradizionalmente frequentato da stranieri e che si trova a Toscolano. Nella tarda serata è riecheggiato uno sparo e un brigadiere dei carabinieri in borghese che si trovava nel campeggio (la presenza del gruppo aveva già attirato l'attenzione dei militari) ha fatto intervenire i colleghi. Mezz'ora più tardi giungevano anche gli uominid della compagnia di Salò, seguiti a breve distanza dal comandante del gruppo dei carabinieri di Brescia, tenente colonnello Francesco Pellicanò, i quali effettuavano un controllo a tappeto, che portava alla scoperta delle pistole. Caricati su due furgoni e su un'autovettura i giovani sono stati portati nella caserma di Salò.

Le indagini sono seguite dal sostituto procuratore della repubblica dottor Mario Rotella. Pare che i ragazzi, che farebbero parte di un'associazione paramilitare germanica (il cui contrassegno è una maglia azzurra contrassegnata da un teschio, di cui tutti sono in possesso), fossero giunti sul Garda una decina di giorni fa e contassero di trattenervisi fino a domenica. I carabinieri di Salò hanno riferito che il «capogruppo» ha detto spontaneamente che lui e i suoi amici appartengono alla «banda degli yankee» di Monaco e che alcuni di loro hanno precedenti penali in Germania.

Essi avrebbero anche spiegato che il colpo, che ha originato i loro guai e che era a salve (la circostanza è stata accertata), sarebbe partito mentre uno di loro maneggiava un'arma. Tali precisazioni non hanno comunque evitato loro la prigione. «Si tratta di vere e proprie armi — è stato confermato dal comando dei carabinieri di Brescia. — Dei lanciarazzi, per la precisione. Quindi è necessario chiarire perché quei turisti ne fossero in possesso».

Il comportamento dei giovani tedeschi durante la vacanza gardesana non ha dato luogo a motivi di protesta da parte degli altri campeggiatori.

D. T.

Scoperto un gruppo di venticinque clandestini

Rimpatriati giovani asiatici senza permesso di soggiorno

Venticinque giovani asiatici, nel nostro paese senza regolare permesso di soggiorno, sono stati rintracciati e identificati in due pensioncine della zona Venezia. Si tratta per lo più di pachistani e indiani che disponevano soltanto del biglietto aereo d'andata e ritorno dal loro paese d'origine.

In questo modo volevano dimostrare di trovarsi in città per motivi turistici; in realtà la polizia ritiene che fossero in attesa di trovare un'occupazione qualsiasi promessa loro dall'organizzazione che procura «lavoro nero» a tutti gli stranieri che giungono in Italia con la speranza di facili guadagni.

L'operazione è giunta al termine di una serie di appostamenti condotti dagli agenti dell'ufficio stranieri della questura. Da tempo la polizia è sulle tracce dei «cervelli» che regolano il traffico di mano d'opera clandestina, non solo nel nostro paese, ma anche in tutta Europa. Milano sarebbe diventata un centro di smistamento degli studenti asiatici e

L'irruzione è stata fatta nella notte tra venerdì e sabato nelle pensioni «Due giardini» e «Lima» di via Settala. Nelle camere vi erano venticinque giovani che avevano solo pochi spiccioli e il biglietto aereo di ritorno. Agli investigatori i fermati non hanno voluto fornire spiegazioni del loro soggiorno, limitandosi a dichiarare di essere arrivati a Milano su invito di parenti e amici. Solo alcuni hanno ammesso che, se non avessero trovato un impiego nella nostra città, avrebbero proseguito il viaggio verso altre mete.

Nessuno ha voluto invece fornire indicazioni sui misteriosi intermediari col quali erano entrati in contatto per avere una sistemazione. Agli stessi personaggi, secondo una prassi ormai consueta, avrebbero dovuto versare una forte tangente.

IL GIORNALE

10 AGO 1980

p. 9

Vince il Pardo d'oro «Maledetti vi amerò» di Giordana

Un premio italiano a Locarno

LA STAMPA
11 AGO 1980
pag 6

DAL NOSTRO INVIATO

LOCARNO — C'è voluta tutta una notte di discussione, non sempre tranquilla, ma alla fine Maledetti vi amerò, opera prima del regista italiano Marco Tullio Giordana, ha vinto il «Pardo d'oro» di questo trentatreesimo Festival di Locarno.

La scelta è stata davvero assai sofferta, tanto che la giuria internazionale — che ha concluso i suoi lavori alle 4 del mattino di ieri — ha voluto anteporre all'elenco dei vincitori un preambolo. Dice il preambolo che il livello non elevato delle opere in concorso è un segno delle difficoltà che tormentano il mercato e l'arte del cinema internazionale; questo non significa comunque — e i giurati si salvano così l'anima — che non si apprezzi il lavoro svolto da tutte le giovani cinematografie, ma si fanno egualmente voti ecumenici perché il momento duro passi presto, con la collaborazione di tutti.

Il «Pardo d'argento», destinato alla migliore «opera prima o seconda», è stato consegnato all'americano di colore Gardner, per il suo Clarence and Angel, storia di un dodicenne che per la prima volta entra in una scuola e della sua amicizia con un ragazzo come lui emarginato. Il «Pardo di bronzo» è andato a Opname, di Van Zylen e Kok, olandesi, un'opera sceneggiata e prodotta da un collettivo di lavoro, su un uomo ricoverato e le sue angosce di malato.

Con questa panoramica di premi — che, come sempre, ha accontentato un po' tutti e scontentato i più — il Festival di Locarno conferma una sua vocazione terzomondista. Ma con saggezza opportunistica, perché del film vincente si parla con interesse fin dal Festival di Cannes. Maledetti vi amerò, con protagonista Flavio Bucci, è la storia drammatica di un reduce del «Sessantotto» che, dopo cinque anni trascorsi in Sudamerica, torna in Italia e si trova affogato nel riflusso, nell'incubo del terrorismo, nell'indifferenza e nella rinuncia degli amici di un tempo. Un film coraggioso e generoso, ma anche per questo eterogeneo e disperso.

Flavio Bucci è protagonista di «Maledetti vi amerò» del regista Marco Tullio Giordana

Qualche fischio si è alzato nella sala del Grand Hotel alla proclamazione del premio, una componente la giuria ha tenuto a precisare che la decisione non era stata presa all'unanimità ma a maggioranza, e proprio per questo, per la prima volta, non sono state offerte le motivazioni dei premi. Una certa aria di polemica è gravata insomma sulla conferenza-stampa finale, anche se si ha l'impressione che il preambolo sulla crisi sia stato un momento unificante per ricomporre almeno la facciata di questo piccolo Festival.

Il film di Giordana ha ora una carta in più per affrontare serenamente l'autunno cinematografico italiano, e non soltanto quello: secondo il direttore del Festival, Brossard, il film vincente (è successo ad esempio l'anno scorso con Panayotopoulos e il suo Les fénéants de la vallée fertile) viene acquistato e distribuito in almeno venticinque Paesi.

L'ultimo film in concorso, proiettato l'altra sera sotto le stelle serene della Piazza Grande, era stato Retour à Marseille, del francese René Allio, che certamente è tutt'altro che un autore giovane (è nato nel 1924) ma che comunque era l'unico cineasta ben conosciuto in gara. Già pittore e scenografo, Allio ha lavorato in allestimenti teatrali di grande prestigio, con Laurence Olivier a Londra, con Squarzina alla Scala. Da anni si è dedicato completamente al cinema. Questo Retour à Marseille ha per protagonista un solido e affascinante Raf Vallone, che torna nella città francese dopo trent'anni in occasione del funerale di una cara zia. Un suo nipote adolescente, Nino, gli ruba l'auto, e lui parte allora alla caccia, ma senza avvertire la polizia, aiutato dalla sola Cecé (la convincente Andréa Ferréol), madre della ragazza di Nino.

La ricerca gli fa collegare presente e passato: egli capisce che la sua adolescenza e quella di Nino altro non sono che le due facciate di una stessa realtà, in epoche diverse, dove la violenza della società segna comunque in modo uguale le storie individuali di ciascuno. Il nipote intanto prepara un «colpo» servendosi dell'auto rubata, ma finirà tragicamente. Con una bella fotografia, che fissa nitidamente il clima crepuscolare del racconto, il film fila via giocato tutto sul piano naturalistico, col peccato di un finale moralista che ne snatura e indebolisce un po' lo svolgimento.

Sabato pomeriggio era stata proiettata, per il «Mercato del film», la versione «integrale e non censurata» di un film che ha fatto discutere tutto il mondo: quel Caligola che fu già (ma non lo è più) di Tinto Brass, il quale l'ha ripudiato e appare ora soltanto come direttore della fotografia.

Singolare film senza regista, questo sanguinolento e grandguignolesco drammone porta la firma dei produttori Bob Guccione e Renzo Rossellini, e reca solo qualche traccia di quello che (presumibilmente) voleva essere il discorso di Tinto Brass sulla follia del potere e sulle sue degenerazioni. Ma filtrando impudicamente dentro i fotogrammi di un'orgia di sesso giustificata dal racconto della corruzione, appaiono ogni tanto — e all'improvviso — spezzoni autentici di film pornografico: sono sequenze che hanno come interpreti due signorine specialiste nel settore, vestite (si fa per dire) da antiche romane, ma il cui viso, sempre affondato peraltro in organi genitali altrui, non si ritrova mai nello scorrere della pellicola vera e propria.

E' un'operazione furbesca come tante, vietata comunque ai minori di vent'anni nelle sue due ore e 40 minuti di svolgimento. Ma accolta con serafici sbadigli svizzeri in una sala non tanto piena.

Ieri sera, proiezione in Piazza Grande dell'ultimo film di Werner Schroeter, divenuto ormai figlio adottivo del Festival di Locarno: Palermo o Wolfsburg, che ha già vinto l'anno scorso il Festival di Berlino, un'altra storia di meridionali italiani emigrati in Germania dell'autore del Regno di Napoli.

E intanto, il povero film vincente è stato riproiettato nel chiuso della sala Rex. Come dire: ragazzi, il premio l'abbiamo dato, ma che non si sappia poi troppo in giro.

Marinella Venegoni

ester

italia-nicaragua: rapporti eccellenti
(dall'inviato dell'ansa alberto ku king)

(ansa) - managua, 11 ago - i rapporti diplomatici fra l'italia e il nicaragua sono ''significativamente eccellenti'' e impostati su uno spirito di grande amicizia e cordialita' reciproche.

lo afferma l'ambasciatore d'italia a managua, dott. arrigo lopez celi, sottolineando al tempo stesso gli sforzi compiuti da vari paesi della comunita' europea - non ultimo, fra di essi, l'italia - per contribuire allo sviluppo ed alla ricostruzione di quello che egli definisce ''il nuovo nicaragua''.

in un'intervista all'''ansa'', il diplomatico italiano tiene a menzionare il contributo del suo paese ''per far si' che il popolo amico del nicaragua possa superare le difficolta' di questo primo periodo di liberta', dopo mezzo secolo di schiavitu' ed una guerra civile disastrosa''.

''in italia abbiamo sempre osservato con molta simpatia la lunga lotta del popolo nicaraguense per liberarsi dal giogo di somoza'', dice il diplomatico, ricordando il recente incontro del presidente pertini con due membri del governo sandinista.

richiesto di specificare il contributo italiano, il dott. lopez lo definisce ''molto notevole''. ''in questi ultimi mesi sono stati erogati circa tre milioni di dollari''. (segue)

italia-nicaragua: rapporti eccellenti (2)

(ansa) - managua: , 11 ago - ''si e' trattato di una prova molto concreta dell'amicizia dell'italia nei riguardi di questo paese e del desiderio del mio governo di dare il suo contributo alla ricostruzione di questa nazione del centro america'', aggiunge l'ambasciatore.

a prescindere dagli aiuti immediati - egli prosegue - cioe' di quel che viene definito ufficialmente aiuto d'emergenza, vi sono prospettive molto favorevoli per altri tipi di collaborazione, fondamentalmente sul piano economico, finanziario e dell'assistenza tecnica.

l'ambasciatore lopez celi osserva che, attualmente, si trova in nicaragua un gruppo di medici italiani i quali lavorano nelle citta' dell'interno, svolgendo una meritoria opera che ha riscosso il riconoscimento delle autorita' locali.

inoltre, quanto prima giungera' in nicaragua un gruppo di tecnici nell'ambito di un programma promosso dal ''cime'' (comitato intergovernativo per le migrazioni europee). d'altra parte ''sebbene la collaborazione fra i due governi sia eccellente, non va dimenticato il contributo dell'iniziativa privata italiana'', sottolinea l'ambasciatore. (segue)

italia-nicaragua: rapporti eccellenti (3)

(ansa) - managua, 7 ago - l'ambasciatore ha voluto anche far menzione del ''comitato italiano di solidarieta' con il popolo del nicaragua'', osservando che tale iniziativa civica ha al suo attivo numerose iniziative meritorie ed e' servita da ''cornice'' per concretare un piano di solidarieta'. quanto al programma del ''cime'' per la venuta dei tecnici, il governo italiano ha dato un contributo di 250 mila dollari.

il contributo privato si e' concretato nell'invio di una nave di viveri, medicinali, macchinari ed equipaggiamenti vari.

nominato in questa sede circa quattro mesi fa, il dott. lopez celi ha stabilito contatti che definisce ''ottimi e molto frequenti'' con il regime sandinista; al tempo stesso cura gli interessi della piccola colonia italiana locale. che non supera le centocinquanta persone.

''la rivoluzione sandinista ha suscitato interesse in tutto il mondo... la speranza di ricostruire il paese, l'ansieta' di edificare qualcosa di veramente nuovo in questa parte del mondo, incoraggia il governo del nicaragua a promuovere l'instaurazione di una societa' giusta e libera, a beneficio di tutti i cittadini'', ''conclude il rappresentante dell'italia''.

camionista italiano rilasciato dietro cauzione in g.b.

(ansa) - londra, 11 ago - il camionista italiano francesco bertello, accusato nei giorni scorsi di pluriomicidio colposo, e' stato rilasciato oggi dietro una cauzione di 22 mila sterline (circa 44 milioni di lire) dal giudice del tribunale didover davanti al quale e' comparso oggi per la seconda volta.

il camionista aveva tamponato all'inizio di questo mese una automobile provocando la morte di quattro persone. secondo i primi rilievi della polizia bertello sarebbe responsabile di guida pericolosa.

la cauzione e' stata versata dal titolare della ditta presso la quale e' occupato il camionista, ugo scotti. per il rilascio di bertello in attesa del processo ugo scotti ha accettato cinque condizioni poste dal giudice: il camionista dovra' restare a londra, abitare presso amici, presentarsi due volte al giorno al posto di polizia, depositare il passaporto e la patente di guida e versare la cauzione fissata.

francesco bertello ha 30 anni e risiede a calcinato (brescia)

h 1802 bu/ma

rientrati a brindisi naufraghi italiani

(ansa) - brindisi, 11 ago - sono rientrati in italia, a bordo di una nave traghetto proveniente dalla grecia, nove marittimi italiani componenti l'equipaggio della motonave ''mariapia s'', iscritta al compartimento marittimo di roma, incagliatasi nei giorni scorsi sulla costa di un'isola, nel mar egeo, a sud di creta. i marinai hanno denunciato l'accaduto alla capitaneria di porto di brindisi, precisando che una parte dell'equipaggio e' rimasta a bordo della nave (che ha una stazza di 2722 tonnellate) sull'isola di ierapetra. hanno precisato che nessuno di essi e' rimasto ferito nell'incidente e che non si e' danneggiato il carico, costituito da mattonelle per l'edilizia. la capitaneria di porto di brindisi ha chiesto informazioni sull'accaduto alle autorita' marittime greche.

h 1502 man/gg

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.....

del.....pagina.....

USA LIBIA CATANIA

Tutta colpa del Papa

Jimmy Carter potrebbe anche rimetterci il posto. Colpa dei traffici del fratello Billy con Gheddafi. Ma anche di un oscuro avvocato catanese che ha alcuni segreti da nascondere.

C'è un proverbio arabo che dice: « Se vuoi arrivare al re, passa per suo fratello ». Questo adagio popolare, poco conosciuto in Occidente, piace molto al colonnello Muammar Gheddafi: lo ripete spesso nelle conversazioni, lo cita nei suoi libri. Ma Gheddafi ama soprattutto applicarlo nella realtà, specialmente se può tornargli utile per i suoi ambiziosi disegni.

« Portatemi in Libia a tutti i costi il fratello di Jimmy Carter, Billy » ordinò il dittatore libico nel gennaio 1978. Ai più sembrò uno dei suoi tanti colpi di testa. Che farsene pensarono, di quel personaggio tanto bizzarro e volubile, conosciuto a Plains, in Georgia, il villaggio dei Carter, quasi soltanto per le sue ubriacature di birra?

Invece Gheddafi, come al solito, aveva in testa un piano preciso. In quei mesi, all'inizio del '78, era più isolato che mai, con pochi amici anche nel mondo arabo e africano. Il suo avventurismo, che lo portava a finanziare ogni sorta di movimento guerrigliero o terroristico in tutto il mondo, lo faceva guardare con sospetto e temere ovunque. Il suo radicalismo che lo conduceva a giudicare troppo moderato addirittura l'Olp di Yasser Arafat e a pronunciare una condanna a morte contro il presidente egiziano Anwar Sadat, per la sua disponibilità a trattative di pace con Israele, lo teneva lontano da tutti i giochi politici e diplomatici in pieno svolgimento nel tormentato ed esplosivo scacchiere medio orientale.

A Gheddafi occorreva un colpo a sensazione, capace di ridargli prestigio e autorità e di dimostrare a tutti gli altri leader arabi e africani che era ancora un capo riverito e adulato. Anche da parte degli americani. « So che Billy Carter non conta nulla » rispose a chi metteva in dubbio l'importanza strategica del pellegrinaggio tripolino di quell'americano tanto strano. « È sempre il fratello del presidente degli Stati Uniti. Lo voglio ai miei piedi».

Ma neppure Gheddafi, organizzando il suo piano diabolico, immaginava quali effetti avrebbe prodotto due anni e mezzo dopo, nel luglio 1980, alla vigilia delle combattutissime elezioni presidenziali americane.

I due viaggi a Tripoli di Billy Carter, le sue avventate e stupefacenti affermazioni a favore di Gheddafi (« È un uomo eccezionale, realmente amato dal suo popolo. Ma che dittatore e dittatore. La Libia è certamente il Paese più libero dove io sia andato! » dichiarò il primo settembre 1979 a Tripoli a due giornalisti americani), le intermediazioni per la vendita di alcuni macchinari agricoli americani e l'acquisto di greggio e soprattutto la bustarella di 220 mila dollari (quasi 180 milioni di lire) ricevuta dai libici sono diventate in Usa un caso nazionale. È il « Billygate », come lo definiscono gli esponenti del partito repubblicano per analogia alle vicende del Watergate che costrinsero alle dimissioni Richard Nixon. Per quel fratello tanto facilone in politica quanto leggero e bugiardo nelle dichiarazioni dei redditi (Billy non ha denunciato le somme avute dai libici), Jimmy Carter rischia perfino di non essere rieletto. Al centro di tutta la vicenda, motore e pedina di volta in volta usata da Gheddafi e dagli americani, un personaggio singolarissimo: Michele Papa, 54 anni, catanese, avvocato civilista, ex-attivista del Movimento indipendentista siciliano (abbondantemente finanziato negli anni Cinquanta dalla Cia, come hanno rivelato diversi documenti usciti dagli archivi della centrale spionistica americana), fondatore nel 1974 di una associazione siculo-araba che ha lo scopo dichiarato di « rinsaldare i rapporti economici, sociali e culturali tra Sicilia e il mondo arabo ». Che poi questo « mondo arabo » col passar degli anni si sia ridotto alla sola Libia, questo è un fatto, come spiega Papa, « dovuto alla maggiore vicinanza e al gran cuore di Gheddafi ».

L'avvocato catanese Michele Papa con Gheddafi. Millantatore o mediatore reale di oscuri traffici?

Basso, grasso (pesa 130 chili), conosciuto a Catania per il suo aspetto fisico come l'« emiro » o il « Budda siciliano », Papa è sempre stato un vulcano di iniziative finanziate con i petrodollari libici: missioni commerciali a Tripoli, viaggi-premio agli studenti, dibattiti culturali sulla poesia araba e sul pensiero del colonnello libico, scambi di gruppi folkloristici. In Libia va almeno una volta al mese e spesso, si vanta, viene ammesso alla corte di Gheddafi. « È un uomo eccezionale » dichiara entusiasta. «Intelligente, intuitivo, pieno di fascino. Ormai lui

e io ci capiamo anche a distanza. Il colonnello sa quello che voglio io e io so quello che vuole lui ».

Per entrare nelle grazie del dittatore libico Papa ha fatto di tutto. Sapendo di far felice Gheddafi, nel 1976 ha organizzato una raccolta di medicinali per i profughi palestinesi. Ma i maligni oggi dicono che molte confezioni erano scadute. È giunto perfino a promettere, come testimonia una registrazione fatta da un giornalista, un esercito formato da siciliani che sarebbe stato spedito a combattere contro Israele a fianco dei palestinesi.

Accortosi forse di avere esagerato e di aver finito con il perdere di credibilità con il rischio di cadere in disgrazia, l'avvocato filo-libico ha

>>

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale CORRIERE DELLA SERA

del 12 AGO. 1980 pagina 1

LE INDAGINI SULLA STRAGE DI BOLOGNA RIVELANO CLAMOROSI RETROSCENA

Mentre a Nizza si interroga Affatigato viene scoperto che il neonazista Durand è un viceispettore della polizia francese

Era l'uomo su cui gli inquirenti italiani volevano indagare per un suo recente soggiorno nel capoluogo emiliano e per i suoi rapporti col giovane estremista arrestato e che ieri è stato davanti al giudice per cinque ore

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

NIZZA — Mentre Marco Affatigato veniva interrogato per cinque ore nel carcere di Nizza, una notizia clamorosa è arrivata da Parigi. Uno dei personaggi dei quali la magistratura italiana intendeva conoscere i rapporti con Affatigato è nientemeno che un vice ispettore della polizia francese, si chiama Paul Durand. La notizia, confermata in serata dal ministero degli Interni francese, che ha anche comunicato la sospensione dal servizio del personaggio in questione sabato scorso, ha dato una nuova luce alla pista Affatigato, della quale non si riusciva a valutare la reale importanza.

Il fatto che i giudici bolognesi non erano arrivati a Nizza (si attendevano Claudio Nunziata, oppure Attilio Dardani) poteva far pensare che la pista fosse considerata marginale; d'altro canto un telex inviato

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

di buon mattino da Bologna al Palais de Justice di Nizza per ampliare i poteri della commissione rogatoria francese con l'aggiunta di nuove domande al preesistente elenco poteva far dedurre che è aumentato l'interesse dei giudici per ciò che Marco Affatigato potrebbe sapere ed eventualmente dire in relazione alla strage.

Ma le ore di attesa nella soffocante calura sulla strada antistante il carcere, che si trova nella zona nord-orientale della città, non sono servite a chiarire gran che. Arrivando al carcere Pierre Louis Jacob, il giovane giudice istruttore (un uomo alto, occhiali da sole, doppiopetto blu su pantaloni chiari) ha detto in gran fretta: «Son qui per l'applicazione della commissione rogatoria».

I soli spiragli sull'oggetto dell'interrogatorio sono venuti dall'avvocato Dufaure, il difensore di Affatigato, che in attesa dell'arrivo del giudice, ha reso noti i principali quesiti. In sostanza, oltre all'esistenza o meno di un alibi per i giorni 1 e 2 agosto, i giudici vogliono sapere da Marco Affatigato notizie sui suoi rapporti con Mario Tuti, con Luciano Franci, Luca Orazi, Augusto Cauchi, il già citato Paul Durand, un certo Poli e un certo Laganà.

I nomi citati dall'avvocato erano in parte già noti. Di altri, si sapeva poco. Di Cauchi si dice che sia un paracadutista, già capo della cellula nera di Arezzo, ricercato da anni, notato in Spagna, insieme ai cosiddetti «Guerriglieri di Cristo Re», ma guardato con diffidenza in certi ambienti neo-fascisti.

Durand, secondo quanto scriveva ieri mattina il giornale *Libération*, sarebbe uno dei dirigenti del FANE, l'organizzazione francese di estrema destra, di cui si è già parlato nei giorni scorsi. L'informazione veniva da un'intervista con Mark Frederiksen, esponente dello stesso gruppo, il quale ha detto che Durand è stato sì a Bologna, ma non ha niente a che fare con l'attentato.

Il fatto inquietante è che il passaggio da Bologna del Durand è stato accertato dalla polizia italiana che ha trovato traccia del suo soggiorno nella città, nel registro dell'hotel Cappello, di via Fusari 9, ventuno giorni prima della strage: il che autorizza quanto meno la richiesta di chiarimenti precisi, in particolare per sapere se in questa occasione Durand si sia incontrato nella stessa città con Marco Affatigato.

Franci, ritenuto complice di Tuti nella strage dell'Italicus (il rinvio a giudizio è stato reso noto proprio il due agosto) è implicato anche negli attentati ai treni di cui si occupa il processo di Arezzo. Di Laganà si parla a proposito di legami col gruppo «La Fenice», capeggiato da Giancarlo Rognoni, condannato per l'attentato al treno Genova-La Spezia.

A proposito di questi quesiti, l'avvocato Dufaure ha detto che indubbiamente Affatigato sa qualcosa sull'estremismo di destra, ma ha espresso l'opinione che si tratti di un personaggio «gonfiato» al di là del proprio ruolo. Riguardo all'alibi, lo stesso avvocato ammette che esso è fondato su testimonianze incerte. Quello fornito dalla giovane amica inglese di Affatigato, Marie Louise Kemp, non ha trovato conferme da parte della catena di testimoni di cui si è ampiamente parlato nei giorni scorsi. Ci sono anche altri testimoni, ma a quanto pare non decisivi. Uno è un assicuratore, un certo Maurin il quale sarebbe andato a incassare una polizza in casa di Affatigato, in rue Beamont 16, fra le 22.30 e le 23.30 di venerdì: ora un po' insolita, ma tutto può essere. Poi ci sono altri due italiani: Max Isaia che avrebbe dormito nella stessa casa la notte fra venerdì e sabato scendone alle 6 del mattino; è Alberto Cerri che invece arrivò più o meno alle 6 e si mise a dormire per uscire poi verso le 10, un po' prima di quando avrebbero lasciato la casa Affatigato con la giovane amica arrivata da Londra all'una e mezzo del mattino: stranezze o sregolatezze di giovani estremisti.

L'avvocato dice: «Purtroppo dobbiamo tenerci i testimoni che abbiamo». Quanto poi al superteste preannunciato sabato dagli avvocati del Comité di difesa costituito per Affatigato qui a Nizza, si sa che si tratta di un meticcio, ma non ha ancora un nome. Dufaure dice: «Da me non è venuto: è difficile dire se si tratti di un buon testimone oppure no». L'interrogatorio si è concluso verso le 19.30. Dall'avvocato difensore si è potuto apprendere che Affatigato ha risposto di non aver più visto Cauchi dal 1972 e di aver perduto i contatti con gli altri dal 1978. Alle domande su Durand la risposta è stata: «Lo aiutavo soltanto nella distribuzione di giornaletti».

Gianni Migliorino

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.....

del.....pagina.....

L'inchiesta a Palermo sull'uccisione del giudice Costa

Forse in un documento segreto Usa i nomi dei «killers» del magistrato

Il rapporto riguarda i mafiosi residenti nel New Jersey e che hanno contatti stabili con la Sicilia - Interrogata nel carcere di Roma la cantante Ferrara che sarebbe amica di uno degli italo-americani di cui è stata richiesta l'estradizione

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PALERMO — Lasciando Palermo, Camillo Rocco, vicecapo della polizia, ha ammesso con franchezza che «*Le prospettive non sono rosee*». Rocco, responsabile della Criminalpol italiana, ha coordinato le indagini sull'uccisione del Procuratore capo della Repubblica, Gaetano Costa. A Roma — ha detto — riferirà gli sviluppi della situazione al ministro dell'Interno Virginio Rogoni. Lo stesso ministro, d'altronde, venuto venerdì a Palermo per i funerali di Stato in cattedrale, si era reso conto di quanto difficili siano le indagini.

Si gira a vuoto e si smorza il ritmo dell'inchiesta. Prende piede — non diversamente da quanto accadde subito dopo gli altri delitti di persone note e importanti — la sensazione che anche stavolta mandanti ed esecutori rimarranno ignoti.

Soltanto i quattro presunti killers del capitano dei carabinieri Emanuele Basile (l'ultima vittima prima di Costa, ucciso a Monreale, alle porte della città, la notte del 4 maggio) sono in carcere: due, in passato, furono anche indiziati per altri omicidi ma andrà a finire che riusciranno a dimostrare d'essere innocenti?

Il più probabile nel «caso» Costa è sempre il filone che porta direttamente negli Stati Uniti e in Canada con i rapporti tra mafiosi e trafficanti internazionali di stupefacenti. A suo tempo, dopo l'uccisione del vicequestore Boris Giuliano, dirigente della Squadra Mobile che aveva cominciato ad indagare con successo sui mafiosi implicati nel traffico, il raggio dell'inchiesta fu ristretto a questo ambiente che vanta altissimi appoggi da parte delle «famiglie» statunitensi di «Cosa nostra» e può contare su un enorme fiume di dollari.

«*Abbiamo messo le mani su un bubbone malefico*», disse tempo fa il successore di Boris Giuliano, Giuseppe Impallomeni, riferendosi alle decine di arrestati (gli accusati in tutto sono 77, per 12 dei quali sta per essere avviata la pratica per l'estradizione dagli Stati Uniti in Italia) nell'inchiesta su mafia e droga.

Proprio ieri Giovanni Falcone, il giudice istruttore che la segue da vicino, è andato a Roma a interrogare in carcere la cantante di musica leggera Esmeralda Ferrara, sospettata di essere un «corriere» della droga. Incinta al sesto mese la giovane sarebbe l'amica di uno dei siculo-americani da qualche tempo tenuto d'occhio a Brooklyn anche dalla «Dea», l'ente governativo statunitense preposto alla lotta ai trafficanti di droga.

La Ferrara (anche il suo patrigno è finito in carcere) è stata arrestata il mese scorso a Roma alla stazione Termini. I militari della Finanza la bloccarono mentre scendeva dal treno proveniente da Firenze. La cantante saprebbe molte cose sul «giro» della [illegible] a Palermo aveva

ratore Costa soprattutto in relazione al riciclaggio dei dollari provenienti dal traffico.

In particolare il magistrato ucciso aveva preso visione di un rapporto inviato all'autorità giudiziaria italiana dal «Dea», dal Fbi e da una commissione d'inchiesta sulle attività di presunti mafiosi residenti nel New Jersey.

La presidenza della Regione Siciliana ha diffuso ieri il seguente comunicato: «*Numerosi organi di stampa hanno pubblicato in questi giorni che negli ultimi anni si sarebbe avuta in Sicilia una proliferazione incontrollata degli istituti di credito e dei loro sportelli. Appare doveroso precisare, invece, che proprio negli ultimi anni, e cioè dal giugno 1976 in poi ad oggi, e quindi durante la presente legislatura, non è stata concessa alcuna autorizzazione al credito a nessuna banca, comunque configurata, e non è stata consentita l'apertura di alcun nuovo sportello nel quadro delle banche esistenti*».

«*E' vero, al contrario* — conclude il comunicato — *che dal 1976 ad oggi è stata autorizzata la chiusura di undici sportelli tra quelli già operanti*».

Antonio Ravidà

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

LA STAMPA

Ritaglio del Giornale.....

del.....12 AGO 1980.....pagina...5.....

Il viaggio a metà di settembre

Pertini in Thailandia per aiutare italiano condannato per droga

Il presidente andrà anche in Cina e Giordania

DALLA REDAZIONE ROMANA

ROMA — Le tappe del viaggio del presidente Pertini in Cina si vanno definendo. La partenza è prevista a metà di settembre ed il ritorno a fine mese. Oltre alla visita nella Repubblica popolare cinese l'équipe del Quirinale sta definendo anche le altre tappe di Pertini in Estremo Oriente e in Medio Oriente. Prima di raggiungere Pechino il presidente infatti si fermerà nel Kuwait. Sulla via del ritorno farà un'altra sosta in Tailandia, e quindi ad Amman in Giordania. Queste visite affiancate a quella centrale, in Cina, non saranno meno importanti.

La sosta a Bangkok può significare, ad esempio, l'interessamento del presidente al caso del giovane italiano che, trovato in possesso di 110 grammi di eroina, è stato condannato all'ergastolo. Il giovane si chiama Giuseppe Castrogiovanni, è di Roma. Il padre è un ex poliziotto in pensione.

In passato il ragazzo era stato tossicodipendente. Era andato in Oriente per disintossicarsi con una cura a base di erbe. Fu fermato il 22 giugno '79 all'aeroporto della capitale tailandese con l'eroina nascosta in un pupazzo di peluche. Allora incominciò la sua terribile odissea nelle carceri della Tailandia. Sono una trentina i giovani italiani che stanno compiendo attualmente la stessa esperienza. In passato ce ne sono stati altri. Usciti, hanno raccontato allucinanti particolari.

Giuseppe Castrogiovanni ha sempre sostenuto che quel pupazzo gli era stato consegnato da uno sconosciuto, e che lui non sapeva che cosa conteneva. Soffre di una grave forma di diabete. I genitori in pratica si sono trasferiti a Bangkok, ma ormai non hanno più una lira. Le nostre autorità consolari hanno fatto il possibile per alleviare sia le condizioni di Castrogiovanni sia quelle degli altri giovani incarcerati, quando si riesce almeno a sapere in quale prigione sono rinchiusi. Ma in pratica non è stato possibile interferire nell'iter della giustizia tailandese.

Al Quirinale sono molto cauti nel fare ammissioni sul ruolo che il presidente Pertini si accinge a svolgere in tale circostanza. Ufficialmente il caso Castrogiovanni non è nel suo taccuino di viaggio. Tuttavia i collaboratori del presidente fanno presente che Pertini si è sempre dimostrato sensibile a problemi di questo genere, che non sarebbe la prima volta che un capo di Stato — durante una sua visita all'estero — interviene a favore di un connazionale gravemente in difficoltà nei confronti della giustizia di un Paese straniero. Sia Castrogiovanni sia gli altri giovani detenuti in Tailandia sono stati al centro di un appello da parte di un'organizzazione giovanile, sulla Farnesina per un concreto intervento.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

CORRIERE DELLA SERA

Ritaglio del Giornale.....

del 12 AGO 1980 pagina 2

IN CARCERE PER LA CHIASSATA IN VATICANO, GLI ISLAMICI NON MANGIANO PIÙ

La polizia fotografa due donne senza velo: si complicano i rapporti Roma-Teheran dopo l'arresto degli studenti iraniani

ROMA — «Le nostre sorelle — dice agitatissimo il portavoce dell'ambasciata dell'Iran — hanno tentato di resistere, lottando, piangendo e implorando comprensione. I poliziotti italiani non hanno avuto pietà. Le hanno picchiate, immobilizzate e hanno strappato loro il velo, lo "chador", per fotografarle. Per la nostra religione è come se le avessero violentate». Le foto segnaletiche scattate in questura alle due ragazze iraniane, arrestate venerdì con altri venti studenti islamici dopo la manifestazione in Vaticano, rischiano di aggravare i già delicati rapporti diplomatici tra Roma e Teheran. All'ufficio stranieri il dirigente allarga le braccia sconsolato: «Ma come dovevamo farle quelle benedette foto? Lasciando il velo sul volto sarebbero state tutte uguali l'una all'altra».

Il «pasticciaccio» degli studenti islamici in carcere a Regina Coeli e Rebibbia sembra complicarsi.

Tutto è cominciato venerdì quando i ventidue giovani, tutti iraniani e iscritti presso alcune università italiane, sono stati fermati davanti alla basilica di San Pietro dal servizio di sorveglianza vaticano, mentre manifestavano chiedendo al Papa un intervento contro la decisione israeliana di trasferire la capitale a Gerusalemme. Consegnati alla polizia italiana, gli studenti, ai quali non era stato contestato alcun reato, sono stati invitati a mostrare il passaporto. Ma tutti, per una singolare coincidenza, erano senza documenti.

Non solo: invitati a declinare le generalità, hanno risposto di chiamarsi tutti «Ah», come il cugino di Maometto.

E qui è nato il «caso»: i ventidue giovani dovevano essere arrestati per «falsa attestazione di generalità», Articolo 495. Le autorità italiane, per liberarsi subito della «patata bollente» che si erano trovati nelle mani, hanno offerto ai fermati un compromesso: se il consolato iraniano fosse stato disposto a garantire sulla loro identità, gli studenti sarebbero stati subito scarcerati. Ma anche questo tentativo è fallito e i ventidue giovani sono stati rinchiusi in carcere. Il giorno dopo le autorità italiane hanno tentato un altro passo. Il magistrato Lorefice, ha interrogato gli arrestati, li ha scarcerati e rimandati in questura. Tutto inutile. Invitati a dire come si chiamavano, gli studenti islamici hanno insistito dando nomi e indirizzi falsi. Nuovo mandato di cattura.

Adesso la situazione è questa: gli arrestati, respinta con irritazione la mediazione dell'incaricato d'affari che regge l'ambasciata iraniana a Roma, hanno fatto sapere di essere disposti a dare le loro generalità soltanto dopo un intervento della Croce Rossa internazionale. E nel frattempo hanno iniziato uno sciopero della fame, per attirare l'attenzione dell'opinione pubblica mondiale sul loro caso. Accusano il Vaticano di aver ordinato il loro arresto, la polizia italiana di aver fotografato le ragazze e di aver picchiato due giovani, rimasti feriti alla testa. Accuse che in questura respingono con sdegno: frottole.

Per informarsi sulla possibilità di un intervento della Croce Rossa internazionale, che ha sede a Ginevra, si è mossa anche la Farnesina. Ma la risposta sembra sia stata negativa: l'organismo può muoversi infatti soltanto su richiesta di un governo. Però, se da una parte lo stato italiano non può essere promotore, ovviamente, di una simile iniziativa, non sembra siano molte disposte a sbilanciarsi neppure le autorità di Teheran».

E allora? «Siamo in un vicolo cieco — dicono al ministero degli Esteri —. Noi non possiamo premere sulla magistratura perché rilasci quei giovani. Né la magistratura potrebbe rilasciarli in flagranza di reato. E pare che gli arrestati non abbiano alcuna intenzione di collaborare. Insomma: è una situazione di stallo».

Paralizzato dalla irremovibile rigidità degli studenti, il «caso» si aggrava di giorno in giorno. La Farnesina ha avvertito di quanto sta accadendo la nostra ambasciata a Teheran, segnalando la possibilità di eventuali incidenti. Nella capitale iraniana, dopo la manifestazione di domenica contro la Nunziatura apostolica, i giornali riportano da Roma testimonianze drammatizzate degli studenti rinchiusi a Regina Coeli: «Siamo detenuti in celle sporche e miserabili insieme a spacciatori di droga. Alcuni di noi sono in cella di isolamento, altri sono stati rinchiusi nei gabinetti della prigione». Gli arrestati, sempre secondo la stampa iraniana, affermano di essere stati malmenati da «squadristi» che collaboravano con i poliziotti del Vaticano», i quali «nel loro ruolo di agenti sionisti e americani», avrebbero «insultato violentemente l'Islam e l'Ayatollah Khomeini».

«Il Popolo iraniano è molto stupito e irritato. Non riusciamo a capire perché il Vaticano abbia dato l'ordine di fare arrestare i nostri fratelli» — dice il nuovo capo dell'ufficio stampa dell'ambasciata di Teheran a Roma, che in questi giorni si rivela anche portavoce degli studenti incarcerati. E prosegue: «Ho saputo che a Teheran gli studenti dell'UISA (l'unione degli universitari iraniani in Europa) hanno in programma una nuova manifestazione contro la Nunziatura apostolica».

E i rapporti con l'Italia? «Sono normali, vogliamo che tutto si risolva». Ma aggiunge, malizioso: «Anche se le vostre autorità rispettano le leggi sull'identità personale, ma non i contratti firmati con il mio paese: ad esempio quello sugli elicotteri». Il riferimento è ai pezzi di ricambio per gli elicotteri venduti all'Iran dall'Agusta, pezzi che da mesi Teheran richiede e che l'industria italiana non può fornire perché l'americana «Bell», proprietaria della licenza non concede il nulla osta. Dietro le manifestazioni contro il Vaticano (che non ha ancora preso posizione ufficiale sull'accaduto) c'è anche il tentativo di premere sul governo italiano perché cerchi di sbloccare il «caso» degli elicotteri? La Farnesina non se le sente di escluderlo. E intanto i giorni passano, gli arrestati digiunano, e il «pasticciaccio» minaccia nuove tensioni.

Gian Antonio Stella

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

CORRIERE DELLA SERA

Ritaglio del Giornale.....

del.....12 AGO 1980.....pagina...2.....

Quasi seimila discepoli di Khomeini studiano nelle nostre università

ROMA — Arrestati a Washington, Londra e Roma, in azione a Palo Alto (Stanford), Nuova Delhi e Stoccolma, gli studenti iraniani si ripresentano di forza sulla scena internazionale. Con l'assalto all'ambasciata americana di Teheran, nel novembre del 1979, avevano messo in discussione il concetto di immunità diplomatica. Oggi, si propongono come principale veicolo di esportazione e diffusione della rivoluzione islamica davanti alla Casa Bianca, inneggiano alla morte dello Scià, chiedendone in restituzione i beni; in San Pietro, affermano di volere un intervento del Papa su Carter e Begin; a Londra, fanno lo sciopero della fame in carcere. Dovunque, rifiutano di rispettare le leggi locali, non dichiarando nemmeno le proprie generalità.

Sono migliaia in tutto il mondo: il loro numero, rispetto a quello precedente la rivoluzione, ha registrato un aumento. In Italia, conti alla mano, ce ne sono almeno quattro volte più di quanti erano iscritti nelle varie università, nell'anno accademico 1979-1980 a Roma, Perugia, Milano, Torino, Bologna e Venezia. Secondo i calcoli ufficiali, per il 1981 si dovrebbe toccare la cifra di seimila unità. E 2.500 preiscrizioni sono già state presentate. Prima dell'ammissione, gli studenti dovranno sostenere un esame di lingua, lo stesso che aveva spinto 250 iraniani a Perugia ad una protesta a oltranza. Per il resto nessuna formalità, a differenza di quanto avviene negli Stati Uniti o in altri Paesi.

E' profondamente mutata invece la loro composizione sociale. E politica. Prima di Khomeini, gli studenti iraniani all'estero erano per la maggior parte i figli della borghesia medio-alta e degli ufficiali. Studiavano nelle migliori università (soprattutto discipline tecniche) oppure nelle accademie militari. Una piccola minoranza era però già attiva e manifestava, con veli e cappucci, contro le repressioni dello Scià, la polizia segreta e l'imperialismo. Facevano parte della Federazione unitaria degli studenti iraniani, d'ispirazione marxista, legata in qualche modo al partito Tudeh, ben vista dai sovietici.

Quando il vento dell'Islam ha cominciato a soffiare più forte, fino a spazzare via i Pahlevi, queste colonie si sono frantumate, per scomparire durante le settimane calde della rivoluzione. Chi è fuggito in America e Svizzera, ha raggiunto la propria famiglia, già al riparo all'estero. Chi invece è rientrato in patria, a sostegno di Khomeini, si è guadagnato i titoli necessari per poter nuovamente espatriare, in soggiorno di studio.

Ma questa volta, anche a spese dello Stato e solo in minima parte della famiglia. I motivi ? Due innanzitutto: in Iran, le università, erano divenute pericolose, compromettenti, focolai di scontri e, infatti, vennero chiuse; nelle facoltà iraniane esiste il principio del numero chiuso, che non consente a tutti di poter contare sul posto certo.

Ma il ruolo degli studenti, dentro e fuori del Paese, era comunque profondamente mutato. Durante il sanguinoso passaggio dei poteri a Teheran, furono proprio gli studenti islamici all'estero ad appoggiare il cambio al vertice di molte sedi diplomatiche iraniane, compresa quella di Roma. In quel momento le spaccature ideologiche, le differenze religiose e i punti di riferimento politici vennero messi da parte: gli studenti fornivano un supporto indispensabile alla rivoluzione e Khomeini ne aveva bisogno, in Iran come al di là delle frontiere.

Oggi, sebbene l'immagine di questa comunità universitaria appaia uniforme, esistono fratture interne e dibattiti forse più aspri. Più o meno come in Iran, dove gli studenti dell'ambasciata hanno creato problemi a Bani Sadr e Khomeini. Gli studenti che sono stati arrestati in Italia appartengono in gran parte all'area della sinistra estrema, che ha stretto un'alleanza con l'ala integralista in cambio di un programma politico ultraradicale e del controllo sui prigionieri americani in Iran, arma di ricatto interna e internazionale.

Tra di loro non sono rappresentati i marxisti del Tudeh, defilati da qualche tempo dalla scena politica attiva e invece molto attivi all'estero ai tempi dello Scià. Entrambe le fazioni sono poi in contrasto con l'attuale minoranza, che ha ereditato lo spirito borghese-illuminato di alcune classi sociali al potere con i Pahlevi. Sono i figli degli intellettuali e dei progressisti, sopravvissuti alla rivoluzione e legati al carro politico di Abdolhassan Bani Sadr, laureato in economia e di formazione occidentale, presidente che vorrebbe ricostruire economicamente l'Iran secondo una spinta più democratica e meno oltranzista.

Gli studenti islamici (collegati in Italia alla loro associazione, l'Aisii) sono in questo momento i più potenti ed esercitano un controllo sulle altre correnti; anche per questo motivo, Khomeini li ha spesso utilizzati contro Bani Sadr e le altre forze politiche a lui ostili.

Responsabili per gran parte dell'assalto e della prigionia dei diplomatici americani a Teheran sono, secondo quanto ha recentemente pubblicato il *Washington Post*, sovvenzionati direttamente dall'Iran e formalmente agiscono al di fuori di ogni sorveglianza delle rispettive ambasciate che tuttavia — come si è visto a Roma — forniscono loro assistenza e copertura diplomatica. Gli osservatori li ritengono, attualmente, lo strumento unico e dirompente per la propagazione dei principi islamici di Khomeini nel mondo.

Andrea Purgatori

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale: VARI
del 12 AGO. 1980 pagina

IL FIORINO pag. 5

Sempre meno i disoccupati nella Comunità

BRUXELLES — Il numero di lavoratori occupati nei nove paesi della Cee è aumentato dal 1974 al 1979 del 3,1%, raggiungendo la cifra complessiva di 109 milioni 400 mila unità (rispetto ad un aumento della popolazione dell'1%).

E' quanto risulta dalle statistiche rese note dalla commissione esecutiva della Cee. Nel 1979, la percentuale di lavoratori nella Comunità europea è stata del 42,1%. Il raffronto con il 1974 indica una leggera diminuzione dell'occupazione maschile (da 54,5% a 54,1%) e un aumento di quello femminile (da 28,6% a 30,7%).

In Italia, la percentuale di lavoratori è stata nel 1979 di 38,8% della popolazione ma l'occupazione maschile è passata da 53,3% nel 1974 a 53,1% nel 1979 e quella femminile da 22,1 a 25,4%.

Gli uffici statistici Cee rilevano infine che l'occupazione nel settore terziario è sensibilmente aumentata negli ultimi anni fino a raggiungere il 54%, contro il 39% nell'industria e l'8% nell'agricoltura.

IL POPOLO

Iniziativa cattolica

Spedizione di soccorso in Uganda

MILANO — E' partita dall'aeroporto di Linate la decima spedizione aerea di soccorso per la fame in Uganda. Secondo le stime delle organizzazioni internazionali sono 700 i morti ogni giorno nella regione del Karamogia dove sopravvive fra gli stenti della carestia e del colera una tribù molto povera e primitiva di 600.000 persone.

L'azione di soccorso della Chiesa italiana, concretatasi in 10 aerei di viveri e attrezzature, è promossa dal vescovo di Piacenza, mons. Enrico Manfredini, con l'autorizzazione della Commissione della CEI per la cooperazione tra le Chiese, in risposta alle pressanti richieste dei vescovi ugandesi.

Questa iniziativa non può da sola risolvere i problemi posti da questa immane tragedia, ma vuole essere un'azione immediata dettata dalla solidarietà cristiana verso i fratelli che soffrono. Vuole essere inoltre uno stimolo alla pubblica opinione per scuotere le coscienze di fronte al problema della fame nel mondo che si fa sempre più grave problema di giustizia internazionale.

← pag. 5

Aiuti alla ricostruzione

Gli interventi dell'Italia per il Nicaragua

MANAGUA — I rapporti diplomatici fra l'Italia e il Nicaragua sono «significativamente eccellenti» e impostati su uno spirito di grande amicizia e cordialità reciproche.

Lo afferma l'ambasciatore d'Italia a Managua, dott. Arrigo Lopez Celi, sottolineando al tempo stesso gli sforzi compiuti da vari Paesi della Comunità europea — non ultimo, fra di essi, l'Italia — per contribuire allo sviluppo ed alla ricostruzione di quello che egli definisce «il nuovo Nicaragua».

In un'intervista all'«ANSA», il diplomatico italiano tiene a menzionare il contributo del suo Paese «per far sì che il popolo amico del Nicaragua possa superare le difficoltà di questo primo periodo di libertà, dopo mezzo secolo di schiavitù ed una guerra civile disastrosa».

Richiesto di specificare il contributo italiano, il dott. Lopez lo definisce «molto notevole». «In questi ultimi mesi sono stati erogati circa tre milioni di dollari».

↑ pag. 12

CORRIERE DELLA SERA

pag. 4

Il carattere degli svizzeri

Leggo sul Corriere che il rapporto del nostro ambasciatore nella Confederazione Elvetica Gerardo Zampaglione, finito su un giornale, sarà motivo per la rimozione dal suo posto. Vorrei fare alcune precisazioni. Inviato da un grande complesso internazionale a dirigere alcuni anni fa una consociata elvetica, con maggioranza di capitale italiano, mi accorsi subito che la «moralità» svizzera è una invenzione, che l'avidità della gente è straordinaria, che non esiste carità anche se la Croce Rossa alloggia in Svizzera e il suo promotore fu il filantropo elvetico Dunant.

La tradizionale cortesia che fa della Confederazione la mecca del turismo è passante, poco spontanea ed è fatta pagare a caro prezzo. L'ospite è gradito se ha quattrini, se porta valuta pregiata, se chiede poco e offre molto. Nella scala dei valori, sono apprezzati coloro che stabiliscono la loro residenza nella Confederazione perché in possesso di molti capitali. Ai capitali non si guarda in faccia mai, perché c'è quella consuetudine che li cela agli sguardi indiscreti. Gli stranieri sono sopportati e possono lavorare solo quando è di stretto interesse nazionale; ma sono considerati degli spiantati, dei poveracci, della gente che chiede l'elemosina. Gli italiani non sono amati. Nel corso della guerra ultima solo i «raccomandati» furono accolti, ma moltissimi ci rimisero la pelle in Europa per la totale ottusità degli svizzeri che rifiutarono asilo.

Chi per ragioni di salute deve sobbarcarsi ad un ricovero nella Confederazione Elvetica deve pagare un fondo in anticipo perché il sistema delle cliniche non vuole sorprese e non ha fiducia nel cliente, specialmente se italiano. Insomma, dopo anni di lavoro, di quotidiana consuetudine con l'ambiente, devo concludere che il nostro ambasciatore ha detto tutta la vera verità.

Gerardo Fuga (Napoli)

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale REPUBBLICA

del 12 AGO 1980 pagina 1

Intervista al ministro degli Esteri, Emilio Colombo

'Non vogliamo in Europa né consoli né padroni'

Forza e limiti dell'asse Parigi-Bonn

"Non è vero che l'Italia è la Bulgaria dell'Occidente. In questi mesi abbiamo lavorato molto e con successo per eliminare le numerose divergenze fra gli alleati"

di EUGENIO SCALFARI

ROMA — L'asse Parigi-Bonn turba i sonni della diplomazia italiana. In verità non soltanto di quella italiana: un'intesa troppo stretta tra la Francia di Giscard e la Germania del Cancelliere Schmidt preoccupa parecchio anche la Casa Bianca ed il Dipartimento di Stato, irrita la Signora Thatcher, allarma gli eurocrati di Bruxelles, che da 23 anni continuano a coltivare i loro sogni inconcreti di un'Europa asettica, tecnocratica e perfettamente sovranazionale, senza che nulla si verifichi in quell'isola d'Utopia che galleggia tra il Palazzo Berlymont di Bruxelles, dove siede la Commissione della Cee, ed il Parlamento di Strasburgo. L'asse Parigi-Bonn sposta vecchi equilibri e, in qualche modo, raffigura un embrione d'organizzazione europea.

COME la Prussia ai tempi della Confederazione germanica, come il vecchio Piemonte del Risorgimento. Ma, come la Prussia e come il vecchio Piemonte, contiene anche pericoli, suscita gelosie, mette in moto processi di rigetto.

Poniamo la questione ad Emilio Colombo, ministro degli Esteri italiano, che negli scorsi sei mesi ha presieduto il Consiglio della Comunità. Esiste quest'intesa a due? Qual è la posizione italiana di fronte al «consolato» franco-tedesco? Quale sarà l'avvenire dell'Europa in una fase internazionale così tormentata?

«L'intesa franco-tedesca — risponde Colombo — è necessaria all'Europa. Lei parla di gelosie? Non certo da parte italiana. Del resto, l'intesa franco-tedesca è stata una delle premesse sulle quali si è costruita l'unità europea che abbiamo. Era nell'ispirazione originaria di Schumann, era nell'accordo tra De Gaulle ed Adenauer. Ne percepiva il valore De Gasperi che fu con Schumann ed Adenauer all'origine del processo di sviluppo europeo. Il sogno europeo comincia di lì. Forse è poco anzi sicuramente ciò che abbiamo realizzato in Europa non è tutto quello che desideriamo raggiungere. Ma se Francia e Germania non avessero messo da parte, una volta per tutte, gli odii e le rivalità che hanno avvelenato la storia del Continente per secoli, nemmeno i passi iniziali si sarebbero potuti compiere dai quali è nata la Comunità Economica Europea ed una sempre più stretta cooperazione politica».

Allora, viva l'accordo franco-tedesco?

«Ma certo, viva l'accordo franco-tedesco».

Però ogni volta che quell'accordo diventa più stretto e più operativo, scoppiano le polemiche, anche da parte italiana. Direi: soprattutto da parte italiana. Come mai, signor ministro degli Esteri?

«Le polemiche ci sono. Ma è naturale. Per noi, l'accordo franco-tedesco è una condizione preliminare, pregiudiziale, affinché l'Europa possa nascere. E' una condizione psicologica prima ancora che politica. Ma se si parla di "consolato", cioè di due paesi, due potenze, due governi, autorizzati a parlare per tutti, a mettere gli altri membri della Comunità di fronte a fatti compiuti, a determinare in anticipo le linee della politica europea, allora no, non ci stiamo. Ma dico di più: un'intesa a due, che non abbia il concorso attivo degli altri paesi della Comunità, non reggerebbe un giorno, perché la divergenza di interessi fra Francia e Germania su molti punti essenziali è notevole e risulterebbe acuita dal fatto di trovarsi faccia a faccia, senza mediazioni e contributi degli altri membri della Comunità».

Vuole essere sempre più nucleare

Quali sono le divergenze, signor ministro?

«Ma anzitutto sono divergenze istituzionali. Per esempio per quanto riguarda la difesa: la Francia, pur membro dell'Alleanza Atlantica, non fa parte della difesa integrata della Nato, la Germania ne è invece uno dei pilastri. La Francia è una potenza nucleare e vuole esserlo sempre di più, la Germania rifiuta ogni idea di armamento nucleare autonomo. La Francia non ospita nel suo territorio alcuna istallazione missilistica degli Stati Uniti né truppe ed armi convenzionali Nato, la Germania si trova in una posizione esattamente opposta.

Direi che, in materia di difesa, c'è molta più convergenza tra Italia e Germania che tra Germania e Francia; lo hanno dimostrato tanto le recenti decisioni sul riequilibrio delle forze nucleari di teatro, quanto l'offerta di negoziato proposta all'Urss».

Lei sa, signor ministro, che molti sostengono l'esistenza di un gioco delle parti tra Parigi e Bonn in materia di difesa: Parigi riarma, anche nel nucleare, con il consenso e forse con i finanziamenti della Germania. Si dice questo anche per la bomba al neutrone.

«Si dicono tante cose. Supposizioni. Di provato, di serio non c'è niente, se non il fatto che i due paesi, in fatto di difesa, hanno posizioni diverse ed in qualche caso divergenti. Del resto non è questa la sola differenza. Un altro punto essenziale riguarda i rapporti con l'Est ed in particolare con l'Unione Sovietica. La Francia ha sempre sottolineato una sua relazione privilegiata con Mosca. Rientra nella vecchia tradizione francese. La Germania difende la sua Ostpolitik e fa bene, ma ha sempre concepito il dialogo con l'Est non come un fatto bilaterale, bensì come un approccio che riguardi l'intero occidente».

Lei vuol dire che le iniziative di Giscard verso l'Est non erano concertate con gli altri alleati e quelle di Schmidt invece lo erano?

«In effetti quelle del Cancelliere Schmidt lo sono state, questa è la verità».

Signor ministro degli Esteri, non si è capito molto sul contenuto reale del negoziato di Mosca tra Schmidt e Breznev. Il governo italiano è stato informato dettagliatamente dei risultati di quei colloqui?

«Sì, siamo stati informati a Lussemburgo, dal ministro degli Esteri tedesco, subito dopo il suo ritorno da Mosca».

Intervista al ministro Emilio Colombo sulle prospettive della politica estera italiana

(2)

"Ecco, a Mosca andò così: Schmidt parlò con Breznev anche per conto nostro"

Da De Gaulle-Adenauer a Giscard-Schmidt: "L'accordo franco-tedesco è una condizione pregiudiziale per la nascita dell'Europa". "In materia di difesa c'è molta più convergenza fra Italia e Germania che fra Germania e Francia". "Non siamo i bulgari della Nato. Quando c'è il motivo per farlo dissentiamo dagli Stati Uniti. Nego però che per costruire l'Europa occorra dissentire sistematicamente dall'America"

Può precisare con esattezza che cosa si sono detti Schmidt e Breznev?

«Posso riferire quello che è stato detto a noi e che ritengo corrisponda pienamente alla verità. Inizialmente il Cancelliere propose che l'Urss sospendesse l'istallazione dei missili SS-20 che minacciano l'Europa; peraltro, ferma restando la decisione della Nato del 12 dicembre, sarebbe stato utilizzato il periodo intercorrente fra produzione ed istallazione dei nuovi missili — tre anni — per un negoziato. La risposta del governo sovietico fu negativa. Venne invece dai sovietici una risposta all'offerta di negoziato fatta dalla Nato in dicembre e ripresentata, in alternativa, dallo stesso Cancelliere tedesco. L'Unione Sovietica avrebbe rinunciato, per iniziare la trattativa, alla pregiudiziale ratifica del Salt-2 da parte del Senato americano e alla cancellazione della decisione Nato del 12 dicembre 1979, chiedendo in cambio che il negoziato fosse esteso anche ai sistemi avanzati americani (F.B.S.). Se un accordo sarà raggiunto, a quel punto la ratifica del Salt-2 diventerà condizionante alla applicazione dell'accordo stesso».

Questi sono i risultati della visita a Mosca di Schmidt?

«Sì, sono questi».

D'accordo anche gli Usa

Il governo americano ha accettato di negoziare a quelle condizioni?

«Anche il governo americano si è dichiarato disposto a negoziare. Del resto erano le stesse condizioni offerte dalla Nato fin dal 12 dicembre. Questo è il fatto nuovo della visita a Mosca di Schmidt: la disponibilità dell'Urss a trattare senza pretendere che la Nato annulli pregiudizialmente le sue decisioni sugli euromissili e l'allargamento del negoziato alle istallazioni avanzate nucleari americane. Resta ferma la dichiarazione occidentale della inaccettabilità della presenza di truppe sovietiche in Afghanistan».

Lei conferma dunque che le iniziative di Giscard e di Schmidt sono state utili per rimettere in moto un discorso distensivo.

«Non l'abbiamo mai negato».

L'America non era molto soddisfatta di quelle iniziative e cercò in tutti i modi d'impedirle o di presentarle sotto cattiva luce.

«Non so quanto sia esatta questa sua valutazione. Ad ogni modo io sono responsabile della politica estera italiana e non d'altro. Noi abbiamo sempre considerato utili quelle iniziative, specialmente quella tedesca, che aveva alle spalle una lunga consultazione con tutti gli alleati occidentali».

Non è deplorevole che l'Italia non abbia preso, dal canto suo, alcuna iniziativa analoga? Stiamo sempre ad aspettare il beneplacito americano. Gli altri si muovono, noi alla cuccia. Una potenza importante quale pretendiamo di essere non dovrebbe avere un po' più di coraggio e di autonomia diplomatica?

«Mi scuserà se vedo le cose in maniera alquanto diversa dalla sua. La sua mi sembra una visione autolesionista. Non è questo il giudizio che si dà in Europa e nelle altre sedi internazionali alla nostra azione. Anzitutto: il primo, vero avvio alla ripresa del dialogo con l'Urss non è avvenuto né a Varsavia né a Mosca, ma a Vienna durante le celebrazioni dell'indipendenza austriaca. In quell'occasione Gromiko si incontrò separatamente con i ministri degli Esteri americano, francese, tedesco, inglese ed italiano. La base per la ripresa del dialogo fu posta lì. Quanto alla nostra pretesa assenza di iniziative, lei dimentica che in tutto il periodo da gennaio a giugno è toccata a noi la presidenza della Cee...».

E questo avrebbe dovuto stimolarvi a compiere qualche gesto, qualche mossa...

«Questo ci obbligava ad un grande senso di responsabilità. Noi italiani abbiamo della cooperazione politica europea un concetto molto ampio, ma non è questa la concezione di tutti gli altri paesi comunitari a cominciare dalla Francia, particolarmente per quanto attiene alla difesa. Per questo, in una cooperazione fra Stati sovrani qual è appunto la cooperazione politica europea, la presidenza deve attenersi alla regola del massimo consenso possibile. Qualunque iniziativa prendesse al di là di un'intesa tra i Nove, rischierebbe di provocare fratture. Noi abbiamo operato perché l'intesa sui grandi problemi del momento fosse al più alto grado possibile. Io credo che se già la visita del Cancelliere Schmidt ha potuto dare qualche risultato, ciò discende anche dall'intesa che l'ha preparata e dal grado di solidarietà che intorno ad essa si è realizzata».

Questo vuol dire, signor ministro degli Esteri, che ora l'Italia potrà muoversi più dinamicamente, non avendo più la presidenza della Comunità?

«Tutti hanno riconosciuto che la nostra Presidenza è stata dinamica e realizzatrice. Posso aggiungere che lo hanno riconosciuto molto più all'estero che in Italia. Semmai oggi potremo muoverci in modo diverso, accentuando le iniziative nazionali che devono però essere sempre ricondotte al quadro comunitario».

Non pare ne abbiate molta voglia, se non avrete prima lo «sta bene» americano.

«Lei fa un processo alle intenzioni».

Mi limito a constatare il comportamento della diplomazia italiana da trent'anni in qua. Anzi, non della diplomazia che, a quanto mi risulta, sarebbe assai più autonoma, ma dei governi ed in particolare dei titolari del ministero degli Esteri. Comunque, stan-

(3)

do a quanto lei dice, la presidenza di turno della Cee è una specie di disgrazia perché condanna per sei mesi un paese all'immobilismo diplomatico. Non mi pare affatto che gli altri paesi, quando è stata la loro volta, si siano comportati con la medesima circospezione.

«Bisogna distinguere i gesti destinati a fare spettacolo da quelli destinati a fare politica. Nei sei mesi di nostra presidenza noi ci siamo preoccupati essenzialmente di tre questioni. La prima: risolvere la «querelle» franco-britannica che minacciava l'esistenza stessa della Comunità. Come lei sa, alla fine e sia pur con molta fatica, la questione è stata risolta ed in parte notevole anche per il contributo nostro. La seconda: dare alle riunioni dei sette paesi industrializzati un contenuto politico».

Lo scacchiere medio orientale

Perché? Non hanno un contenuto politico?

«Niente affatto. Le riunioni dei paesi industrializzati, di norma, si occupano di grandi argomenti di politica economica. È italiana la richiesta che si occupino anche di argomenti di politica generale. Alcuni degli altri membri di quella specie di club dei Sette — lei sa che ne fanno parte gli Stati Uniti, l'Inghilterra, la Germania, la Francia, il Canadà, il Giappone e noi — erano contrari a questa estensione: altri volevano che di politica generale si parlasse in riunioni più ristrette. Alla fine, e dopo un lungo lavoro, la nostra tesi ha prevalso. La terza questione sulla quale abbiamo puntato è stata quella di preparare la risoluzione della Comunità nei confronti del problema medio-orientale».

Anche in quel caso, se Lei mi permette, è stata l'iniziativa del Presidente Giscard e il suo viaggio in Medio oriente a trascinare poi l'intera Comunità.

«Non è così. La diplomazia francese ha certo una particolare sensibilità per lo scacchiere medio-orientale, ma noi ne abbiamo avuta sempre almeno altrettanta. E poi: iniziative bilaterali, anche in quel campo hanno ben poco peso; bisogna poter parlare a nome di tutta l'Europa occidentale per arrivare a qualche risultato. Noi abbiamo svolto un lavoro che non esito a definire decisivo, di raccordo tra posizioni inizialmente distanti. Pensi per esempio alla posizione tradizionale della Germania nei confronti di Israele; alla posizione dell'Olanda. Alle resistenze americane ad una interferenza europea. Abbiamo lavorato molto per trovare un punto comune. Io sono andato apposta per questo a Washington dove ho anche chiesto, come del resto feci in altre capitali europee, che il vertice dei Sette non si limitasse a discutere il problema dell'energia. Alla fine il risultato c'è stato.

C'è stata una risoluzione. E poi?

«Si tratta di processi lunghi. C'è diffidenza e irritazione da parte di Israele, innegabilmente. E la proclamazione di Gerusalemme a capitale dello Stato non facilita le cose. Da parte dei paesi arabi, invece, l'iniziatva europea è stata considerata con grande interesse. Non è un risultato trascurabile; in un momento in cui, per una serie di ragioni, la diplomazia americana conosce alcune difficoltà, l'Europa deve poter fare autonomamente la sua parte».

Insomma, noi non siamo i bulgari della Nato...

«So che lei è affezionato a questa definizione, ma essa non corrisponde al vero. Quando abbiamo motivo per dissentire dalla politica degli Stati Uniti, noi lo diciamo con franchezza. D'altra parte, nego che per costruire l'Europa occorra dissentire sistematicamente dall'America. Questa visione è completamente falsa».

Se permette, signor ministro degli Esteri, ricapitoliamo. L'intesa franco-tedesca è utile, anzi necessaria a patto di non escludere gli altri partners; tra i quali, «in primis», l'Italia. L'Italia, dal canto suo, punta tutte le carte sul rafforzamento della cooperazione politica europea. Ma al tempo stesso non ha alcuna intenzione di prendere le distanze dall'America. Sicché l'Europa, come la vede Lei, può nascere soltanto se Francia e Germania terranno conto del parere di tutti gli altri, alcuni dei quali sono più sensibili alle indicazioni americane. Non le sembra un giro vizioso per dire più brevemente che siamo paesi a sovranità limitata?

«Io vedo le cose in un altro modo, e cioè: l'Europa è un fatto grandioso, non nasce attraverso scorciatoie, né da accordi parziali, che del resto la stessa Germania non vuole e, credo, neppure la Francia. L'Europa è parte integrante dell'Occidente assieme agli Stati Uniti; non vediamo dunque alcuna contrapposizione essenziale tra questi due termini del problema. Quando ci sono dissensi — e ci possono essere e ci sono stati — ciascuno è libero di esprimerli con la massima franchezza, cercando di comporre i contrasti. Più l'Europa diventerà un soggetto politico, più forte sarà la sua voce ed anche la sua autonomia rispetto agli Stati Uniti. L'Italia ha fatto e farà la sua parte in questa direzione. L'Italia è paese sovrano istituzionalmente e politicamente, che discute ed assume responsabilità con altri paesi sovrani ed alleati. I paesi a sovranità limitata li andrei a cercare altrove. L'elenco purtroppo è lungo, lo conosciamo e, secondo alcuni, vi sono tuttora dei candidati da aggiungere».

EUGENIO SCALFARI

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale LE MONDE
del 12/8/1980 pagina 18

Les travailleurs immigrés : pas de retour forcé

Compte tenu de la politique actuelle (lois Bonnet - Stoléru) poursuivie par le gouvernement français, la « chute » de Dufour et le licenciement collectif des sept cents salariés de l'entreprise provoquent les plus vives inquiétudes parmi les travailleurs immigrés, qui représentaient 50 % de l'effectif total au 31 juillet.

Pour un grand nombre de ces travailleurs — des Maghrébins en majorité — dont la famille est restée « au pays », le congé annuel, qui était l'occasion de retrouver une vie familiale, aussi courte soit-elle, est cette année synonyme de nouvelles tracasseries.

Ainsi, pour Areski, quarante-neuf ans, perceur chez Dufour, *« il faut vite trouver un nouvel emploi, sinon c'est la menace d'expulsion »*.

Ahmed, manœuvre algérien de cinquante-six ans, est, lui, arrivé en France en 1947. Il gagne 2 100 francs net par mois. Ses huit enfants sont restés en Algérie ; cette année, il ne les verra pas, car, dit-il : *« le retard dans le paiement des salaires m'a conduit à réclamer le remboursement de mon billet d'avion pour tenir le plus longtemps possible »*.

Les quelques ouvriers immigrés qui occupent l'usine depuis le 1er août sont unanimes : *« Le sort personnel de M. Dufour nous importe peu, mais celui de l'entreprise et des ouvriers représente une grande injustice. »*

Cependant, devant les perspectives du chômage à la rentrée, très peu de travailleurs immigrés semblent envisager l'éventualité d'un retour définitif dans leur pays d'origine, du moins par un *« retour forcé »*. Ainsi, Idir, ouvrier algérien et délégué du personnel au comité d'entreprise, déclare-t-il : *« Une longue vie d'exil, de frustrations et de dur labeur sur les chantiers et les usines de France ne mérit-t-elle pas un traitement autre que l'expulsion ? »*. — L. B.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.....AVVENIRE.....
del.....13 AGO 1980.....pagina.....7.....

INCONTRO DEL SERES A CALTANISSETTA

Nuova legge per l'emigrazione

Verso un «recupero» dei nostri connazionali

PALERMO — (C.C.) - In occasione della visita di mons. Bussini, vescovo ausiliare di Grenoble, ai comuni nisseni, il Seres (segretariato della chiesa siciliana per l'emigrazione) ha organizzato la scorsa settimana un incontro a Caltanissetta, alla presenza dei tanti siciliani ritornati nell'isola per il periodo delle ferie. Questo incontro, che come in altre occasioni si è trasformato quasi in una festa di paese, ha aperto il dibattito sulle prospettive della nuova legge regionale per l'emigrazione, sulla linea di una maggiore partecipazione degli emigrati alla vita della regione.

Il discorso, come sempre, ha poi investito tutta la tematica dell'emigrazione: dalla pressione dei paesi ospiti per una integrazione che diventa, in pratica, «assimilazione», alla condizione dei giovani della seconda generazione di emigrati, alle donne ed alla situazione occupazionale in Europa, alle difficoltà che incontrano coloro che ritornano in patria.

Possibilità concrete di collaborazione sembra che possano nascere tra i vari paesi, almeno tra le chiese locali, a quanto è stato assicurato nel corso dell'incontro da mons. Bussini, dal missionario padre Giordano e suor Rosaria di Norimberga, per la Germania, dal vescovo di Caltanissetta, mons. Garsia, da padre Ciaramitaro, delegato regionale per l'emigrazione, da Buccoleri, del Seres, e da Carbone, dell'Unaie. Questo di Caltanissetta è l'ultimo della serie di incontri promossi dal Seres quest'anno per gli emigrati.

Nelle scorse settimane è stato affrontato, infatti, il problema delle migrazioni interne, a Castronovo di Sicilia, alla presenza del sindaco di Massarosa, comune in provincia di Lucca, dove si trovano più di duecento castronovesi. Gli altri incontri si sono svolti in luglio a Linguaglossa (CT) e a Palermo.

DALL'ITALIA AGLI USA, «TERRA PROMESSA»: TANTE SPERANZE, MOLTE DELUSIONI

«Sogno fortuna, in America voglio andar» La terza emigrazione tenta i giovanissimi

I primi tempi ci si sente leoni: gente diversa, idee nuove, fermento - Poi, appena finiscono i risparmi portati da casa, la dura realtà: i soldi per l'affitto, solo un pasto al giorno, i problemi della sopravvivenza

NEW YORK — *Aldo F. di Cremona, 27 anni, attore, ha passato un anno a New York. Prima di ripartire (andrà a Roma) dice: «Venni in America perchè ero stanco dei casini italiani. Avevo dei risparmi. Mi trovai una stanza ammobiliata al Greenwich Village e i primi tempi mi sentivo un leone. Che apertura, che entusiasmo continuo! Gente sempre diversa, idee, un fermento da far girare la testa. Qui sì che si respira aria nuova, pensai. Volevo entrare in un teatro, far qualsiasi cosa. Stentai perchè le due persone che conoscevo poi ripartirono. Mi misero a strappare i biglietti, poi a far pulizie. Non mi importava. Mi bastava essere vicino al centro del vulcano. Ma passarono i mesi, è passato un anno, ho finito i risparmi e quello che guadagnavo non mi pagava nemmeno la stanza. Torno in Italia. L'America sembra offrirti tutto, ma per metterci le mani sopra ci vogliono ben altri mezzi. Ricomincerò daccapo a Roma».*

Carla O., di Firenze, 24 anni, è appena ripartita, anche lei, ma per tornare alla fine dell'estate. Prima di andarsene ha detto: «Scappai due anni fa dalla mia città perchè mi sembrava di soffocare. Ero iscritta a architettura, abitavo coi miei, ma cos'avrei fatto? La disoccupata con la laurea? Eppoi, i soliti sacrifici del genitore, il muto rimprovero. Che strazio! Certo, venni a New York un po' avventatamente, e mi accorsi subito che per farcela avrei dovuto stringere i denti. Ma a casa non volevo tornare. Così trovai lavoro presso una ditta di importazioni. Mi sfruttavano, pagandomi una sciocchezza. Poi feci la mezza serva in una famiglia di diplomatici italiani. Anche loro non erano che delle sanguisughe. Passai parecchie notti bianche piangendo. Cambiai quattro impieghi, sempre accettando di essere sfruttata, altrimenti andavo a fondo. Più volte fui tentata di far mettere una data sul biglietto di ritorno dell'aereo. Ma come mi sarei ripresentata in famiglia? Così il tempo è passato, due avvocati mi hanno tolto fino all'ultimo centesimo promettendomi la famosa "carta verde", il tesserino della residenza permanente. Ho fatto la fame. Ma ho resistito. Ora vado a Firenze, poi a Genova dove farò domanda di emigrazione. A settembre spero di riessere qui e allora lavorerò come tutti».

Esempi estremi

Aldo e Carla sono due esempi estremi: chi si arrende e chi ce la fa. Tra queste due punte c'è la folla dei giovani italiani che dicono no al loro paese, che vengono negli Stati Uniti come si va in una terra promessa, ma che si trovano quasi subito (non appena finiscono i risparmi) di fronte a una realtà durissima. Comunque si concluda la loro esperienza, imparano due cose: che i «casini» a cui hanno voltato le spalle esistono — più o meno — in tutto il mondo, e che faranno bene a dimenticare il «lusso» delle speculazioni più o meno ideologiche, perchè la realtà americana li obbliga subito a fare i conti con la durezza di problemi come l'affitto, il denaro per almeno un pasto al giorno, la paura della violenza, insomma la sopravvivenza.

Ciononostante, la «terza emigrazione» è in atto. Prima vennero i poveri (soprattutto del Sud) all'inizio del secolo, che non avevano nemmeno il biglietto di ritorno e dovettero mettere radici per forza. Poi venne l'ondata dorata degli Anni Sessanta: italiani che sono rimasti tali, protetti da buoni impieghi (di solito in uffici italiani) che hanno trasformato il loro paese in una terra di vacanza. Ora tocca ai giovani scontenti, gli «arrabbiati» per ragioni spesso politiche, che in mancanza di altri miti hanno fatto un mito dell'America. Bisogna riconoscerlo: hanno coraggio, hanno la scintilla dell'incoscienza che si accompagna sempre all'amore dell'avventura, e se sono disposti a tutto c'è anche il caso che (archiviato il mito) si inseriscano. Ma i più alzano le mani e finiscono con l'ammettere, come fa Aldo F., che «gli americani resistono a questa vita perchè sono nati qui e non pensano nemmeno lontanamente a trovare altre soluzioni».

C'è anche il mampolo del «falso jet set»: giovani intraprendenti, belli eleganti, che si accodano ai veri ricchi con disinvoltura e passano le sere in discoteche famose, da Regine's, nei party del «beautiful people». Non si sa come vivono, con quale denaro; forse ricevono aiuti dalle famiglie, forse si arrangiano; qualcuno non esita a dimenticare la legge. Volano a Los Angeles o a Chicago come se non volessero sporcarsi troppo le mani nel fango di New York. Ma ritornano, ricompaiono «dove conta», e se spariscono, sono probabilmente sulla Costa Azzurra o nell'appartamento di una vecchia danarosa di Park Avenue, che magari sognano di strangolare.

Ma la «terza emigrazione» sono gli altri. In Italia li senti dire: «Darei qualunque cosa per andare negli Stati Uniti». Londra e Parigi non bastano più. Non se ne sono andati i rampolli delle famiglie ricche? E perchè non anche loro? Dopo tutto, l'America è la «capitale dell'impero», è il luogo dove le cose accadono veramente. Il cinema li fa sognare, le immagini del nuovo continente contengono gli ingredienti della «vita vera»: grattacieli potenti, vecchie case (romantiche!) con le scale antincendio, un vento cosmopolita, il successo a portata di mano. Anche i più cauti sono sfiorati dal solito veleno: se non altro — dicono — in America si studia davvero, non si ha la famiglia sulle spalle, si è «liberi!». La vita è lunga e piena di possibilità (soprattutto a New York): che sacrificio sarà mai rinunciare a Vicenza, a Pordenone, a Salerno e perfino a Roma, dove non c'è più da sperare in nulla?

Così partono. Prima brigano, fanno intervenire i genitori, gli amici dei genitori, gli amici degli amici dei genitori. Chiunque, pur di partire. E New York — specialmente se non è sepolta nella neve dell'inverno o strozzata dall'atroce caldo umido dell'estate — li accoglie bene. Comincia l'idillio: ogni giorno è una scoperta; e a vent'anni si fa presto a sentirsi padroni del mondo. Il solo guaio è che l'idillio non continua o continua raramente. Quando sfuma l'iniziale entusiasmo, quando lavare piatti in un ristorante non è più una parentesi «romantica», bensì la stessa realtà che rende amaro e incattivito il portoricano, il nero e l'emigrato, i casi sono due: o uno rimpiange la «casa» abbandonata in Italia, o piega la testa e fa come fanno tutti, lavora, lavora in attesa dell'unica settimana di ferie (che verrà tra un anno) a cui ha diritto, e impara la legge dell'insicurezza di qualsiasi impiego, come fanno gli americani.

«Si è liberi»

Giovanni B., di Bologna. Finiti i due milioni che aveva in tasca all'arrivo, oggi scarica pesce ai moli dell'East Side (in Italia faceva l'impiegato in un consorzio agrario emiliano). S., di Napoli insegna italiano in un Liceo di Manhattan, ma ogni semestre teme che le iscrizioni non siano sufficienti a mantenerle il posto. Giulio A., di Perugia, fa il traduttore, ma ne ricava poco denaro e la sera fa il cameriere. Ambretta S., di Cagliari fa la danzatrice del ventre (con nome Sulamita) nella 29ª. Paolo A., di Milano, lo incontri nella 42ª la notte, e passa pacchetti di merce bianca

Non tutte sono altrettanto drammatiche. Paola G., di Torino, per esempio, è impiegata presso una grande società italiana di Madison Avenue. Le danno uno stipendio discreto, anche se dice: «Troppe tasse, io me la cavo perchè faccio molti straordinari». Poi però aggiunge: «Trovare lavoro a New York è come in Italia. Stessi problemi, anzi qui è peggio perchè non ci sono i sindacati». Allora, cosa le impedisce di tornare in patria? La ragazza sorride sorpresa e risponde: «Qui si è sole, senza la famiglia che ti tiene gli occhi addosso; si è libere. Si lavora di più, questo sì, e quando il capufficio ti chiama nella sua stanza non sai mai se è per darti un aumento di stipendio o per licenziarti su due

Ecco: dimenticare quello che siamo. Il segreto sembra essere questo. Accettare la società americana, rispettarne le regole. Resta la speranza di tornare in Italia, ma Enzo R., di Camogli, che è qui da dieci anni, ammette: «Facciamo anche noi come i primi emigranti, che è dal 1903 che sognano di tornare al paese loro, e non ci tornano mai». Ma, in definitiva, perchè sono scappati? «Perchè in Italia ti trascini da bar alla spiaggia e a poco a poco ti accorgi di essere solo, un disoccupato e accusi tutti e tutto. Qui, invece, sei solo, nessuno ti conosce, le tue miserie sono solo tue. Sei come un animale che è venuto a nascondersi. E c'è sempre la segreta speranza di farcela, o per lo meno che nessuno ti veda piangere».

Giorgio Colli

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale GAZZETTA DEL POPOLO
del 13 AGO 1980 pagina 5

Ora diremo che l'Australia è vicina

Il Paese sembra essere attraversato da un gran fervore artistico-letterario e offre un'immagine familiare, anche per chi viene dall'altra parte del mondo - Il pluralismo delle culture «etniche» ha rotto l'egemonia anglosassone - A Melbourne gli italiani sono quasi una città

SYDNEY — *Che impressione ne ha, mi chiedono; e l'immediata risposta è «Mi sento lontanissimo». Non tanto dall'Europa, per uno abituato a viaggiare: ma la dislocazione è intensa, in quest'isola-continente circondata dagli oceani, là giù in fondo, agli antipodi, dove il cielo è diverso, le stagioni sono rovesciate, le distanze interne da capogiro e al centro è il vuoto del deserto senza fine, senza contorni, piatto. Eppure lo shock della distanza — anzi quella che Geoffrey Blainey ha teorizzato come la «tirannia della distanza» — rientra presto, perché la vita è febbrile, gli interessi molteplici, e soprattutto agli inizi degli anni '80 l'Australia è come percorsa da un vento di iniziativa e affermazione culturale, di fervore artistico-letterario. Venuti a constatare di persona il fenomeno di cui si parla nei convegni e sui giornali come di un che di incerto e misterioso (non hanno anche dato il Nobel a Patrick White?), dopo oltre un mese di spostamenti continui e incontri con i maggiori scrittori, giornalisti e operatori culturali, il risultato è di piacevole familiarità, volti e problemi riconoscibili, risposte sorprendenti e tuttavia spiragli e aperture su cui ritrovarsi. Australia felix, dicevano una volta; non è la «happy country» di cui blaterano i tassisti, quanto la fisionomia di un paese in espansione anche culturale che conquista. Alla fine, non ci si sente più lontani.*

MY BRILLIANT CAREER — *L'eroina del film che tanto successo ha ottenuto a Cannes (ed è tratto dal romanzo di una diciassettenne primo-Novecento) rinuncia ai soldi e all'amore, alla sicurezza e al matrimonio gentilizio per essere se stessa, libera e culturalmente indipendente. Affronta lavoro e povertà, si immerge nel fango per trarne fuori i vitelli morenti di sete, ma al benessere materiale contrappone la creatività. Può essere un emblema dell'Australia attuale, che, raggiunta l'affluenza dopo un secolo di corsa all'oro e al guadagno, con altrettanta decisione si volge ai valori della cultura e dell'arte. C'è naturalmente un interesse in gioco: serve non solo ad esportare un'immagine accattivante del paese, ma a stabilire un'identità nazionale. Coincide con l'uscita di minoranza e l'affermazione nel mondo degli adulti. Come per l'eroina del film, così per l'Australia. Gli intellettuali espatriati sono ritornati; non si guarda più tanto a Londra o a Nuova York, si può vivere e si può scrivere anche a casa. Tutti coloro a cui chiedo lumi sull'origine del fenomeno — e sono tanti, fra accademici letterati e scrittori, uomini della strada e teatranti, politici e amministratori" — rimandano agli anni di Whitlam, il primo ministro laborista che fra il 1972 e il 1975 ha dato impulso al fenomeno e gli ha permesso di decollare.*

GOUGH WHITLAM — *L'ex primo ministro è personaggio cordiale, caloroso, estroverso, anche fisicamente torreggiante: per fotografarmi con lui (gli arrivo sì e no alla spalla) preferiscono farci sedere. Mentre mi parla degli influssi della letteratura italiana su quella inglese e dei suoi sforzi per far pubblicare anche un Companion to Italian Literature nella prestigiosa collana di Oxford che inconcepibilmente ne è priva, conserva il carisma del leader. Negli anni d'oro frequentava le prime, per richiamare in patria gli artisti pagava loro il biglietto di ritorno, dava impulso ai centri di Performing Arts e soprattutto all'Australia Council, che nelle sue varie branche (sette) ancor oggi amministra un poderoso programma di sovvenzioni ed aiuti ad artisti, drammaturghi, scrittori (1,4 milioni di dollari solo per la letteratura nel '78-'79), nonché agli editori di libri australiani. Proprio necessario?, viene da chiedere. E tutti concordi rispondono di sì, allora come oggi, da Gino Rizzo che insegna italiano a Sydney a Nancy Keesing, che scrive ogni mese il «centrepiece» per l'Australian Book Review, al direttore di Southerly. L'autore italiano deve competere sul mercato sterminato di lingua inglese, incentrato su Londra e Nuova York, che in Australia attua anche una sorta di dumping culturale (best-sellers, remainders e film di second'ordine). Occorre tener basso il prezzo dei prodotti nazionali e permettere all'autore di non inseguire all'estero le chimere di Londra o Nuova York. Il programma sembra aver funzionato (tanto che oggi scrittori affermati come Thomas Keneally o David Williamson non solo non si avvalgono più delle sovvenzioni, ma restituiscono gli aiuti già ricevuti), ed è stato mantenuto e potenziato dai successori di Whitlam.*

KERR VS. WHITLAM — *L'Australia è una confederazione di Stati, ciascuno col suo parlamento e il suo premier, più un parlamento e un governo federale con un suo primo ministro. Dipende però ancora dalla corona inglese (capo dello stato è Elisabetta II); che vi nomina su designazione del parlamento australiano, un Governatore Generale (semplifico naturalmente la complessa situazione). Ricorrendo ad una prerogativa quasi mai esercitata, alla fine del 1975 l'allora Governatore Generale, Sir John Kerr, in un particolare momento di crisi dimetteva d'autorità il primo ministro Whitlam. Caso senza precedenti, che accendeva gli animi (proprio quest'anno entrambi i protagonisti han pubblicato contrastanti memorie dei fatti), e scatenava una crisi costituzionale: l'orgoglio nazionale offeso faceva insorgere tendenze separatiste e tentazioni repubblicane. Mai come allora si è stati sull'orlo di un completo distacco dall'Inghilterra. Sul piano costituzionale non se ne fece nulla, ma ne risultava rafforzato il neonazionalismo. Per sventare ogni residuo di neocolonialismo o di dipendenza, una delle vie intraprese e mantenute è stata proprio quella di affermare un'autonoma identità culturale.*

LA FINE DEL TORCICOLLO — *Fino a pochi anni fa l'artista australiano si mimetizzava all'estero (Morris West; Christina Stead, di cui ben pochi, celebrando il suo Sabba familiare, ricordano la nazionalità; lo stesso Patrick White; idem per Katherine Mansfield e la Nuova Zelanda). In patria vigeva una sorta di limitato realismo sociale o il colorismo locale. I giovani educati all'estero, a casa soffrivano di una malattia diffusa: il torcicollo. Guardavano tutti sopra la spalla, all'indietro, verso Londra o Nuova York, per riceverne la legittimazione culturale, il riconoscimento «imperiale» (Morris Lurie ci ha scritto sopra un romanzo, Flying Home. La situazione già descritta da Henry James per gli americani settant'anni prima, era quella della mancanza di riferimenti utili in un paese «aperto». Con l'era di Whitlam la situazione è cambiata, lo scrittore ha ritrovato un possibile pubblico attorno a sé, una maturazione nazionale a cui ispirarsi. Gli è divenuto possibile «riferire le proprie preoccupazioni culturali all'ambiente immediato». Ha ritrovato soprattutto fiducia: il ritorno in patria di Patrick White, e il Nobel conferitogli nel 1973, coagulano la situazione. Temi fino allora presenti come mito, lamento o pura negatività, diventano temi problematici dell'esperienza nazionale. Sono il tema centrale della prigione — che ha radici storiche in un paese fondato dai forzati — e della lontananza da ogni dove, con il conseguente motivo del disperato desiderio di fuga, affrancamento, partenza; il tema dell'isolamento, del «grande vuoto australiano», con la conseguente esigenza di appartenere ad ogni costo a un gruppo, a un club (magari al pub), persino alla stessa «prigione»; la società di frontiera fondata sulla «mateship», il rapporto esclusivo fra uomini, e la conseguente letteratura femminile alternativa (ma questo soprattutto nel passato). Anzi: tanta sicurezza sui temi di casa ha raggiunto in quest'ultimi dieci anni lo scrittore australiano (da White a Keneally, da Williamson a Buzo, a David Ireland), che ora il segno dell'avvenuto affrancamento sta in questo. Quasi tutti affrontano non più temi strettamente australiani, ma di più vasto respiro, di riferimento più generale. Si è usciti dal «brodo australiano», commenta Katherine Brisbane; ma anche, io aggiungo, di minoranza.*

IL VENTAGLIO — *Mi ero figurato il rapporto culturale Australia-Europa-Stati Uniti come un triangolo: dal vertice agli antipodi due rette si collegano a Londra e Nuova York. Forse era vero per gli anni del torcicollo, prima dell'età di Whitlam. Ora sembra interessare invece proprio quello che sta dentro i lati del triangolo: il Sud-Est asiatico e il Giappone, l'India e gli arcipelaghi del Pacifico, più in su la Russia, l'Italia o la Jugoslavia. Il triangolo è diventato un ventaglio. E' fra le pieghe di questo ventaglio spiegato che l'Australia sembra sviluppare maggiori scambi e incentivi culturali, possibilità di rapporti. Non più Londra o Nuova York: al semplice nazionalismo si oppone una più ampia forma di internazionalismo culturale, un esteso pluralismo di riferimenti e agganci. Non solo: al fondo di quel ventaglio, dove l'Australia si proietta a nord verso l'equatore, balugina anche la presenza redivivo delle culture aborigene, ora riscoperte e riprese in un più vasto orizzonte.*

IL PLURALISMO — *Fino a vent'anni fa, mi dice Frank Moorhouse, uno dei giovani più interessanti e promettenti, autore di «narrazioni discontinue» e conoscitore delle Sydney notturna e gastronomica, il picnic nel bush conosceva solo la carne arrostita sul fuoco, lattuga e sale. In città cibo inglese, non fra i migliori; al pub, birra. Una monocultura spartana e puritana (il retaggio scozzese). I tedeschi hanno introdotto i vigneti: dopo il 1950 è stata l'immigrazione dai paesi mediterranei a rivoluzionare il modello di vita, a portare calore e gioia di vivere, il ridimensionamento della mera etica del lavoro. Greci, e naturalmente italiani (oggi in posizione di meritata preminenza nel paese). Rotto il monopolio culturale anglosassone, al modello etico-protestante si è sostituito il pluralismo delle cosiddette culture «etniche», che inserendosi nel ceppo originario l'han reso più duttile, variegato e vitale. Hanno influenzato forse solo indirettamente la produzione artistico-letteraria; ma han modificato i contorni, gli usi e i costumi delle città. A Sydney par quasi di essere a Nuova York; a Melbourne gli italiani sono quasi una città.*

Sergio Perosa

(1. Continua)

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'E... E DEGLI AFFARI SOCI...
RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII
Ritaglio del Giornale... CORRIERE DELLA SERA
del ..... 13 AGO 1980 ..... pagina ... 3 .....

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII
Ritaglio del Giornale PAESE SERA
del 13 AGO. 1980 pagina 2

Il problema di centinaia di lavoratori all'estero in una denuncia dei patronati

Emigrati e anche senza pensione

di ANTONELLA FANTÒ

FINO A qualche giorno fa per il governo italiano non esistevano. Poi, il 7 agosto, una nota del ministro del Lavoro ha annunciato al mondo che si prendeva atto della loro esistenza, si abbozzava una scusa e si cercava di giustificare una situazione che ha pochi precedenti nella storia dei paesi industrializzati. La storia è questa: esiste un esercito di vecchi con la cittadinanza italiana, costretti alla fame perché come residenti all'estero, non riescono ad avere neanche unaOlira di pensione. Chi ha fatto almeno una volta la fila agli sportelli degli istituti di previdenza sa bene quanto sia difficile ottenere il riconoscimento dei propri diritti. Manca sempre una assenso, una pratica si ferma inaspettatamente, bisogna ricominciare a fare la fila allo sportello accanto, si deve tornare il giorno successivo perché l'impiegato addetto è assente o troppo occupato. Una specie di calvario che i nostri pensionati conoscono bene.

Ma che cosa succede quando uno deve cercare di avere quanto gli spetta e risiede all'estero? Succede quello che è prevedibile e che un libro nero redatto dai patronati ha documentato: si rischia di morire senza ricevere una lira dallo Stato italiano.

Le Acli, l'Inas, l'Inca e l'Ital hanno preso alcune domande, le hanno messe assieme, le hanno pubblicate con poche righe di commento. Il libretto che ne è uscito, «Lo scandalo dei ritardi», è solo l'elenco delle domande inoltrate e scritte da chi cerca di ottenere la pensione. Una serie di fotocopie che testimonia la mano incerta di vedove che hanno superato gli ottanta anni, nate in paesi sperduti, di ex-manovali che non hanno mai fatto fortuna ma che sono ormai troppo anziani per tornare al paese d'origine, di gente quasi analfabeta che stenta a ricordare come si fa la firma. Migliaia di persone che sono state costrette a passare il confine per trovare lavoro quando erano giovani, dopo aver sommato un numero considerevole di fallimenti e che ora non riescono a campare perché lo Stato italiano fa finta di credere che non ci sono. Capita così alla signora Gasperin Cécile che ha incontrato un operaio italiano della Ruhr e se l'è sposato, ora ad 83 anni, di non sapere più a chi rivolgersi per ottenere la pensione di riversibilità, chiesta ad Udine nel 1975. Il signor Procaccini Giuseppe stenta a scrivere il nome del luogo d'origine (Esfanataglia), è nato il 1° dicembre del 1910 e a 48 anni ha deciso di emigrare in Francia: vorrebbe la pensione di vecchiaia come qualsiasi altro cittadino italiano ma non riesce ad avere una risposta dall'Inps di Macerata dove nel '75 ha fatto domanda.

L'elenco è storia disperata dei nostri meridionali, di quelli che non hanno trovato da noi un posto di lavoro sicuro e hanno lasciato tutto per affrontare una vita ancora più difficile. Certamente non hanno ottenuto granché neanche nel paese dove ora risiedono, vivono nei quartieri più popolari di alcuni piccoli centri francesi, cercano di barcamenarsi in attesa, qualche volta, della forma di assistenza più diffusa nel nostro paese: la pensione di invalidità. È la storia di Vicidomini Vincenzo, nato in provincia di Napoli, emigrato nel '55 a Parigi. Anche lui ricorda a malapena come si scrive il proprio nome. E allora una parte della domanda è stata redatta a macchina dall'impiegato dell'ufficio Inps di Napoli e il «sottoscritto Vicidomini Vincenzo» ha messo solo la firma, al di sotto della linea tratteggiata, per avere più spazio.

Finalmente, pochi giorni fa, il ministro del Lavoro ha diffuso una nota dal tono quasi indignato, sostenendo che si è di fronte «ad una grave ingiustizia che va rapidamente risolta». Poi ha concluso con una decisione classica della nostra burocrazia: il ministero ha disposto che l'Inps «compia una rilevazione presso gli uffici regionali per determinare il numero delle pratiche in corso». Si assicura però l'opinione pubblica che «dopo tale accertamento sarà possibile stabilire se esistono anche responsabilità nei ritardi denunciati».

Ma secondo i patronati che hanno svolto le indagini, le responsabilità ci sono. Le cifre delle giacenze delle pensioni a regime internazionale sono altissime. In pratica, in media, bisogna aspettare 29 mesi per ottenere la pensione. A Udine ci sono 13.000 pratiche che aspettano di esser evase. In Calabria 3000 sono in attesa di comunicazioni dall'estero e 6000 sono «in via di trattazione», come si dice in gergo. Secondo i patronati le responsabilità sono precise. «L'ufficio di Napoli è immobilizzato da tempo», ci dice Paolo Tisselli, presidente del centro unitario formato dai patronati per l'emigrazione. «Basti pensare — aggiunge — che una parte delle pratiche è stata mandata a Catanzaro dove c'è l'ufficio di raccolta della Calabria.

Una volta avevamo avuto l'assicurazione che le pensioni a regime internazionale avrebbero avuto la precedenza, ma non è successo niente». E allora? Allora il ministero del Lavoro organizza le indagini, mentre la signora Gasperin Cécile che ha avuto la malaugurata idea di sposarsi un italiano, può solo sperare di superare i novanta anni per riuscire ad ottenere la pensione di riversibilità.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale IL GIORNALE D'ITALIA
del 13 AGO 1980 pagina 23

Entro settembre la nomina del commissario alla Genghini

Già si fanno alcuni nomi: tra questi quello dell'ambasciatore Eugenio Plaja. Le prospettive di soluzione dell'appalto in Arabia Saudita

L'approvazione del provvedimento che modifica alcuni aspetti della legge Prodi sulle aziende in crisi rende ora possibile il salvataggio della Genghini. Come si ricorderà, il Tribunale di Roma aveva respinto l'istanza del costruttore romano che aveva chiesto l'ammissione all'amministrazione straordinaria ed aveva dichiarato il fallimento del gruppo.

I legali di Genghini avevano subito presentato ricorso in Corte d'Appello. Ma anche questa volta il magistrato rigettava la richiesta di amministrazione straordinaria in base alla legge Prodi. Secondo i giudici, la Genghini non poteva essere ammessa al regime previsto dalla legge sulle aziende in crisi perchè non aveva ricevuto finanziamenti agevolati per almeno un miliardo. Per essere precisi, la documentazione dei crediti per oltre un miliardo che Genghini aveva presentato a corredo della sua istanza si riferiva - secondo la sentenza del Tribunale - ad un debito contratto da una società controllata e che la capogruppo si è poi accollato. Ora il provvedimento approvato in Commissione taglia la testa al toro. Non è strettamente necessario infatti che il debito di un miliardo (costituito da crediti agevolati) sia stato contratto direttamente dalla società che chiede il regime commissariale.

Dunque, il caso Genghini si avvia verso una soluzione. Entro il mese di settembre dovrebbe venire nominato il commissario straordinario. Già circolano i primi nomi: tra questi il più autorevole è quello dell'ambasciatore Eugenio Plaia. La nomina di un diplomatico non sarebbe un fatto casuale. Infatti il gruppo Genghini è impegnato in molti lavori all'estero (per esempio, l'appalto a Riad in Arabia Saudita) e un ambasciatore, con le sue conoscenze, i suoi contatti e la sua esperienza potrebbe sbloccare molte situazioni delicate.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale..... IL TEMPO .....
del..... 13 AGO 1980 .....pagina... 1 .....

DOPO L'INTERROGATORIO A NIZZA

Estradizione Affatigato: si decide entro 10 giorni

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

Nizza, 12 agosto

Entro il 21 agosto la magistratura francese dovrebbe decidere in merito alla richiesta di estradizione dell'estremista di destra Marco Affatigato avanzata dalla magistratura di Bologna. Il condizionale è d'obbligo, ma si tratta del solo «riscontro» disponibile sulla estradizione del ventiduenne lucchese.

Intanto, si è appreso che la comunicazione giudiziaria per trasporto e detenzione di sostanze esplodenti che ha raggiunto Affatigato in carcere dopo l'arresto per il furto e la falsificazione di una patente sarebbe *«generica e senza indicazioni di data e del luogo»* in cui il presunto reato sarebbe avvenuto. Ma come mai, se le risposte di Affatigato erano così semplici l'interrogatorio è stato così lungo: dalle 14,30 alle 19,30?

Da indiscrezioni si è appreso che Marco Affatigato ha risposto con una certa pignoleria a tutte le domande parlando in francese molto lentamente perché le sue parole si potessero comprendere e verbalizzare molto bene. Il giovane, infatti, ha preferito rinunciare all'interprete, sembra proprio perché non vi fossero problemi di interpretazione delle sue risposte.

Per quanto riguarda l'alibi del giovane per sabato 2 agosto, non ci sarebbero, almeno per il momento, importanti conferme tranne quelle dei suoi amici Max Isaia e Alessandro Cerri e della sua ragazza Marie Louise Kemp. Questi ultimi due però sembra abbiano lasicato Nizza o abbiano cambiato residenza. Sembra inoltre che si sia presentato al legale francese un giovane che affermerebbe di aver visto Marco Affatigato nella zona pedonale di Nizza, fra le 13 e le 14 di sabato. Anche la polizia francese sembra propensa a credere che Marco, nei giorni della stra-

N. B.

(Continua a pagina 14)

(Continuaz. dalla 1. pagina)

ge, non si sia mosso da Nizza anche se un funzionario ha fatto un gesto eloquente ai giornalisti: ha congiunto le dita delle mani formando come due anelli di una catena.

«Sono cose che non ci riguardano direttamente. Rivolgetevi a Parigi». Con queste parole il commissario Josselin della polizia giudiziaria di Nizza, ha liquidato stamattina i giornalisti che chiedevano notizie su Paul Durand e se lo aveva mai conosciuto. *«Non l'ho mai visto e non l'ho mai incontrato»* ha detto il commissario prima di congedare i giornalisti.

La notizia che Paul Durand era un vice commissario della polizia francese sospeso soltanto sabato scorso dal servizio, ha colpito anche l'avv. Gaston Du Faure, legale di fiducia di Marco Affatigato, il neofascista toscano arrestato a Nizza mercoledì della scorsa settimana.

«Ieri – ha detto – *non se ne è parlato. Affatigato ha*

comunque spiegato al giudice di aver avuto con Durand soltanto rapporti epistolari per la diffusione di opuscoletti dei quali Durand si occupava. Ha aggiunto di non averlo mai conosciuto personalmente»

N. B.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

LA STAMPA

Ritaglio del Giornale.....

del 13 AGO 1980 pagina 5

Bloccato alla frontiera con un chilo di stupefacenti sull'auto

Industriale di Ancona arrestato in Svezia per traffico di droga

Portato davanti al giudice ha ammesso la sua colpa ma dovrà rimanere in prigione in attesa del processo - Era in contatto con un bulgaro, presunto profugo politico

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

STOCCOLMA — Un italiano fermato alla frontiera con un chilo di droga, un bulgaro in attesa di espulsione che gira la Svezia su un'auto di gran lusso, donne che si prestano a tutto, apparecchiature elettroniche usate in modo illegale, un carcere come centro di smistamento di stupefacenti, ascolto telefonico non autorizzato, poliziotti travestiti da doganieri: sono gli elementi di un «giallo» che hanno permesso alla sezione antidroga della polizia di Stoccolma di mettere le mani su una banda di spacciatori che riforniva il mercato interno con «merce» in arrivo dall'estero.

L'italiano fermato a Malmö e ora in attesa di giudizio è Gianfranco Battistone, 42 anni, residente a Fabriano, in provincia di Ancona. Negli Anni Settanta, proprietario di una impresa per la rigenerazione dei pneumatici, aveva spinto le sue ambizioni fino a diventare presidente di una squadra di calcio in Italia che si stava battendo in uno dei gironi di promozione. Per il calcio Battistoni finì per trascurare moglie, figlio e azienda, perdendo praticamente tutto il denaro che possedeva; nel 1974 fu costretto pertanto a cedere la ditta, di notevoli dimensioni, riuscendo in in ogni caso a diventarne agente di vendita.

Passato da proprietario a dipendente, Battistoni si mise a girare l'Italia e l'Europa. Forse risale proprio ad allora e al suo disperato bisogno di soldi l'ingresso nel mondo della droga. Mentre accadeva tutto questo, a Stoccolma un bulgaro di 40 anni, presunto profugo politico, veniva coinvolto in un oscuro traffico di stupefacenti. Arrestato, condannato a due anni di carcere e messo in libertà dopo quattordici mesi, per buona condotta, riprendeva gli antichi contatti e si faceva sorprendere in una stazione della metropolitana di Stoccolma mentre smerciava droga a due ragazze quindicenni.

Condannato di nuovo, ne fu decisa anche l'espulsione col divieto di tornare in Svezia fino al 1983. Questa volta, però, il bulgaro furbescamente si comportò come un detenuto comune: secondo i regolamenti doveva scontare l'intera condanna (e cioè restare in prigione fino al marzo 1981) ma poteva anche usufruire di ampi permessi e cioè un giorno intero e tre mezze giornate ogni settimana più due week-end al mese oltre tutte le feste comandate.

Inoltre poteva fare e ricevere telefonate nonché scrivere e inviare posta senza controllo della censura. Infine, nei giorni in cui era costretto a rimanere in prigione, gli era consentito ricevere visite e appartarsi in camerette chiuse a chiave dall'interno. Inviato («*per riabilitarsi*») in un «carcere-colonia», nell'ultimo anno ha vissuto assieme a una giovane (come d'altronde gli era permesso) ma incontrando regolarmente uno stuolo di altre amiche anche nelle «celle dell'amore».

E' stato ora accertato che proprio costoro fungevano da legame con fornitori e clienti di droghe mantenendo in piedi un commercio non indifferente. Adesso si sa anche che è stata una di queste donne a stabilire il contatto fra l'uomo del carcere modello e l'ex imprenditore italiano alla ricerca di denaro.

Tutto è andato avanti parecchio tempo finché nella rete della sezione antidroga di Stoccolma non è caduto un «pesce piccolo» che ha cantato parecchio permettendo di risalire una lunga catena di contatti. Al vertice è risultato il bulgaro. Allora la polizia ha controllato le sue telefonate e lo ha pedinato durante i suoi numerosi spostamenti nei giorni di permesso. Le indagini hanno portato a una donna di Malmö e alla certezza che stava per arrivare un «fornitore», risultato poi il Battistoni.

Non si sa come ma la polizia ha colpito al momento giusto; quando l'imprenditore italiano stava per passare la dogana a bordo di una «Citroën», un agente della sezione droga travestito da doganiere ha esaminato a fondo il bagagliaio scoprendo un chilo di stupefacenti. Battistoni è stato fermato e poi portato davanti ad un giudice che, anche di fronte alla sua ammissione di colpa, ha confermato lo stato di detenzione: l'accusa — rappresentata dal magistrato Adamsson, della sesta sezione antidroga di Stoccolma — dovrà presentare prove e documentazioni entro ventotto giorni, ma potrà anche chiedere un rinvio se non fosse pronta.

L'italiano, trasferito a Stoccolma, verrà difeso dall'avvocato Munklinde del foro di Malmö. In carcere (e questa volta non in quello modello) anche il bulgaro mentre le sue amichette sono per il momento a piede libero; la droga loro non l'hanno mai toccata. In questo «giallo» si è inserito poi un fattore inquietante: la polizia, infatti, è arrivata all'ascolto di telefoni senza il permesso della magistratura. Tutti riconoscono che lo scopo da raggiungere era importante e che la mossa si è rivelata decisiva per le indagini, ma sono anche d'accordo nel dire che questo è illegale. Le polemiche potrebbero arrivare fino all'Ombudsman, il difensore dei diritti civici al quale non resterebbe che condannare il modo d'agire contro la legge e le regole del vivere democratico.

Questo, naturalmente, non tocca in ogni caso Gianfranco Battistoni che, se giudicato colpevole, sarà costretto a vivere nelle carceri svedesi certamente per un bel numero di anni.

Walter Rosboch

Battistoni, 42 anni, è in carcere

A Fabriano tutti dicono «Un probabile equivoco»

ANCONA — *La notizia dell'arresto in Svezia dell'industriale quarantaduenne Gianfranco Battistoni ha sollevato qui vivo stupore e, anche, qualche perplessità. Si sapeva, infatti, che il giovane imprenditore — da qualche tempo — aveva difficoltà finanziarie, nessuno poteva immaginare, tuttavia, che fosse addirittura coinvolto in un traffico di stupefacenti.* «Si tratta di un equivoco — *dicono i suoi amici di Ancona e di Fabriano* — Certamente l'inchiesta della polizia svedese chiarirà ogni aspetto della vicenda e Gianfranco tornerà libero al più presto».

Battistoni, sposato e padre di due figli (il maggiore, diciottenne, lo segue spesso nelle sue trasferte di lavoro all'estero) abita con la famiglia a Fabriano — centro industriale di 27.000 abitanti a 75 km da Ancona — nell'elegante quartiere Piano. In città è conosciuto come ex titolare di una grossa industria per la ricostruzione dei pneumatici di auto, camion e macchine movimento terra e si sa che, dopo aver ceduto la ditta ad altri, ne era rimasto come agente per l'Italia e altri Paesi (Francia, Germania occidentale, Svizzera, Austria).

A Fabriano Battistoni è noto anche per gli anni, fra il 1973 e il 1975, in cui fu presidente della locale squadra di calcio: in quel periodo — si ricorda — la società spese somme ingenti per l'acquisto di diversi giocatori ma i risultati, alla fine del torneo, non furono soddisfacenti. Fino a questo momento non è stato possibile avvicinare i parenti di Battistoni, parecchi dei quali sono assenti da Fabriano per le vacanze. L'ipotesi più diffusa, comunque, è quella che il suo arresto sia dovuto a «un errore o a uno scambio di persona».

e. g.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale GAZZETTA DEL POPOLO
del 13 AGO 1980 pagina 9

TRAGICA FINE DI UN ARTISTA DEL CIRCO DOPO LA SCOMPARSA DEI SUOI ANIMALI

Tre leoni uccisi dal caldo in Jugoslavia Domatore italiano muore per il dolore

Responsabilità «indiretta» di un cantante: per non spostare il suo recital costringe il «Circo do Brasil» a cambiare città - Le autorità pretendono seicentomila lire per cremare le bestie

BELGRADO — E' morto di crepacuore nell'apprendere la triste fine dei tre leoni che aveva allevato da cuccioli e che ormai anziano aveva affidato al figlio Paolo. Protagonista di questa storia che rievoca immagini di altri tempi è Marino Fagione, un bravo domatore di Monfalcone che sino a poco tempo fa aveva fatto parte del «Circo do Brasil», lo stesso per il quale lavora il figlio Paolo e per il quale si esibivano i tre leoni.

Le povere bestie sono morte praticamente asfissiate dal caldo nella gabbia rimasta per ore sotto il sole.

Secondo quanto scrive «Politika» alla morte dei leoni non è estraneo uno dei più popolari cantanti jugoslavi di musica leggera, Oliver Dragojevic. Saputo che il circo avrebbe tenuto spettacolo a Novigrado proprio la sera stessa del suo recital il cantante avrebbe chiesto ed ottenuto che le autorità locali negassero al «Circo do Brasil» il permesso di piazzare le tende in città.

Il circo ed i suoi animali sono stati così costretti a lasciare Novigrado ed a trasferirsi, in pieno giorno e con una temperatura di trentasei gradi nella vicina Umago. Sarebbe stato proprio questo trasferimento, nonostante un tragitto di soli dieci chilometri, fatale ai tre leoni giunti morti a Umago dopo aver trascorso rinchiusi in gabbia gran parte della giornata.

Ma la morte dei leoni non ha concluso le vicissitudini del circo. Le autorità locali hanno preteso dai responsabili del «Circo do Brasil» seicentomila lire per cremare le bestie.

LA NAZIONE pag. 5

Italocanadesi in regione

Un gruppo di giovani studenti italo-canadesi si è incontrato con il vicepresidente della giunta toscana Gianfranco Bartolini. Si tratta di trenta studenti, figli di emigrati in Canada, che stanno svolgendo una visita premio di studio in Toscana, avendo vinto un concorso pubblico intitolato *Italian day* che prevedeva, appunto, il soggiorno per un mese in Italia. La visita si svolgerà oltre che in Toscana, in Umbria e Lazio.

Gli studenti italo-canadesi sono ospiti della regione toscana e il loro soggiorno è organizzato dalla consulta regionale per l'emigrazione.

IL GIORNALE D'ITALIA pag. 4

I tunisini rilasciano due pescherecci mazaresi

MAZARA DEL VALLO — Due dei tre pescherecci sequestrati dalle motovedette tunisine negli ultimi tempi nel canale di Sicilia rientreranno oggi a Mazara del Vallo, in seguito al pagamento delle ammende. Si tratta del «Salvatore padre», catturato il 25 giugno, e del «Sierra», sequestrato il 7 luglio.

Gli armatori hanno dovuto pagare alle autorità tunisine circa 60 milioni di lire per ciascun motopeschereccio.

Oggi, assieme ai capi servizi — tre per barca —, che erano stati costretti a rimanere come ostaggi in Tunisia, le due imbarcazioni rilasceranno il porto di Sfax e giungeranno a Mazara la notte di venerdì. Un terzo peschereccio, sequestrato l'8 agosto, si trova ancora a Biserta, assieme all'equipaggio di dodici pescatori.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale SECOLO D'ITALIA

del 13 AGO 1980 pagina 12

Chi non vuole che Pertini incontri i profughi dalla Libia?

Sull'ultimo numero di *«Italiani d'Africa»*, il mensile dell'Associazione Italiani Rimpatriati dalla Libia che si batte coraggiosamente in difesa dei nostri connazionali prima depredati e poi cacciati da Gheddafi per poi vedersi miseramente abbandonati dal nostro governo ad un penoso destino una volta rimpatriati, è apparsa una rispettosa ma severa lettera aperta al Capo dello Stato che testimonia ulteriormente l'esasperata condizione di questi nostri sventurati connazionali cui sembra che nessuno — nemmeno il Quirinale — voglia dare ascolto. La lettera aperta, che è firmata dal Segretario Generale dell'Associazione, dr. Giovanna Ortu, dice testualmente:

«Signor Presidente, dopo averLe più volte rivolto la preghiera di voler concedere una udienza ai profughi della Libia, abbiamo dovuto arrenderci di fronte alle imbarazzate risposte dilatorie, dateci in via ufficiosa, che mettevano in rilievo l'"inopportunità" di un incontro tanto compromettente per i possibili riflessi negativi nel quadro del dialogo italo-libico in corso.

Lungi da noi l'intenzione di voler turbare il sereno corso della storia, ribadiamo a fondamento della nostra richiesta i motivi sentimentali ed umani che la sostenevano e che la Sua sensibilità aveva certamente compreso sin dall'inizio. Lo stesso sentimento L'avrà indotta, signor Presidente, ad accogliere il disperato appello di altri profughi, accomunati a noi dalla persecuzione di una stessa dittatura.

Nell'esprimerLe il più vivo apprezzamento per questo suo gesto, devo amaramente sottolineare quanto seguitano a sentirsi discriminati ingiustamente, dal rifiuto di questa udienza, i profughi dalla Libia di fronte ai libici perseguitati da Gheddafi ed agli studenti iraniani, da Lei accolti nonostante il momento non certo tranquillo nelle relazioni con quel paese.

Certi di avere da Lei personalmente un cenno di comprensione e di riscontro, Le inviamo i più distinti ossequi».

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale IL TEMPO

del 13 AGO 1980 pagina 9

Salesiani in Iran: moderato ottimismo

Nuovo incontro tra Mons. Capucci e Bani Sadr Riconosciute infondate le accuse ai religiosi

La vicenda dei Salesiani in Iran sembra svilupparsi positivamente. Secondo le notizie giunte alla Casa generalizia di Roma, la mediazione intrapresa a Teheran da mons Hilarion Capucci ha ottenuto risultati incoraggianti.

In un incontro avvenuto a Teheran tra lo stesso Capucci, il Nunzio Apostolico mons. Bugnini e il Presidente della Repubblica islamica, Bani Sadr ha riconosciuto il diritto delle minoranze cristiane ad educare i propri figli secondo i dettami della loro religione.

Il riconoscimento è stato definito *«un atto formale i cui contenuti verranno presto ufficializzati»*.

Nel contempo sembra sia stata posta la parola fine alla vicenda relativa alle accuse di spionaggio rivolte dal Ministero della Giustizia iraniano ai Salesiani del collegio «Aldisheh» di Teheran: nel corso di un colloquio con mons. Capucci – ha detto un portavoce dei Salesiani – il procuratore generale che ha curato l'inchiesta *«ha riconosciuto l'assoluta infondatezza delle accuse mosse, collusione politica e spionaggio a favore di Israele e conduzione amorale delle attività educative, e l'assoluta inconsistenza delle prove che erano state addotte per provare queste accuse»*.

Questi due riconoscimenti, il diritto delle minoranze religiose e l'infondatezza delle accuse, saranno adesso sottoposti a Khomeini, al nuovo Primo Ministro Rejai e allo stesso Presidente della Repubblica Bani Sadr per essere formalizzati.

In particolare, il riconoscimento della infondatezza delle accuse di spionaggio mosse ai Salesiani dovrebbe comportare in tempi brevi la riconsegna del passaporto ai religiosi e la fine del loro domicilio coatto.

I Salesiani in Iran sono oggi in tutto 28, undici quelli sottoposti alla misura del domicilio coatto a Teheran. Resta in piedi, perché il problema non è stato ancora affrontato, la questione del futuro del collegio «Aldisheh» per la legge iraniana che nazionalizza le scuole islamiche. Il collegio è un imponente complesso scolastico edificato dai Salesiani ed è di loro proprietà: ospita 1800 giovani, dei quali 200 soltanto sono cristiani.

Offesi dai maltrattamenti dei gendarmi pontifici e della polizia

Gli studenti iraniani in prigione continuano lo sciopero della fame

ROMA – Ieri è finito il Ramadan, mese di digiuno e di preghiera per il mondo musulmano. Tutti i seguaci di Allah hanno fatto gran festa. Non così i 22 studenti iraniani rinchiusi a Regina Coeli per aver manifestato venerdì nell'atrio della basilica di San Pietro. Per essi continua il digiuno volontario. Sono in sciopero della fame. I seguaci di Komeini, che per ordine dell'ayatollah hanno gridato slogan davanti ai palazzi pontifici e sono poi stati cacciati dalla gendarmeria vaticana e infine consegnati alla polizia italiana, cercano ogni argomento per prolungare la protesta in carcere. Al primo motivo ufficiale della manifestazione, quello in favore di Gerusalemme contro il «sionismo», se ne sono aggiunti, fino a ieri, altri due.

di DOMENICO DEL RIO

GLI STUDENTI si sono lamentati di essere stati violentemente percossi dalle guardie svizzere, che li hanno sloggiati dalla basilica vaticana. Alle maniere dure della gendarmeria pontificia si erano aggiunte le reazioni indispettite di alcuni turisti, disturbati nella loro pacifica visita alla tomba di Pietro. Una vecchietta anglosassone, particolarmente irritata, aveva spaccato il suo ombrello da sole sulla testa di uno dei komeinisti. Gli studenti, dal carcere, hanno chiesto di essere visitati da un medico della Croce Rossa, che potesse verificare le contusioni rimaste dopo la colluttazione nell'atrio della basilica. La visita medica finora non è avvenuta.

Un secondo motivo di protesta è stata l'«offesa» ricevuta in questura dalle due ragazze iraniane che fanno parte del gruppetto protestatario. Per scattare le regolamentari foto segnaletiche alle due giovani, i poliziotti hanno dovuto togliere loro il caratteristico velo sul volto, il «chador» ripristinato da Komeini. Le ragazze hanno resistito, hanno pianto implorato, ma non c'è stato nulla da fare: l'obiettivo le ha inquadrate a viso scoperto. E' stata quest'altra «offesa», aggiunta alle percosse dei gendarmi pontifici, che ha fatto scattare la decisione non solo di fare lo sciopero della fame, ma anche di continuare a non voler dare le generalità. «Mi chiamo Ali hanno risposto tutti quanti, decisi a rimanere in carcere.

Il loro atteggiamento non è cambiato nemmeno ieri, quando verso sera gli studenti sono stati interrogati di nuovo nel carcere di Regina Coeli.

Da Teheran, forse perché immersa in una atmosfera di festa, sulla vicenda degli studenti iraniani a Roma non c'è stata alcuna reazione, dopo le violenti dichiarazioni dell'altro giorno, che denunciavano anche le condizioni di «luridume» materiale e morale delle celle in cui sono trattenuti i giovani komeinisti.

Il portavoce dell'ambasciata iraniana a Roma aveva parlato di grande «irritazione» del popolo dell'Iran per il comportamento del Vaticano. La Santa Sede ha cercato di mantenersi cauta in tutta la vicenda. Dopo una breve nota sull'«Osservatore romano», che giustificava l'intervento della gendarmeria pontificia, costretta ad agire per proteggere i giovani dalle reazioni dei turisti, non si è avuto alcun commento.

Il giornale vaticano, lunedì, ha dato però un certo rilievo a un gesto di cortesia della Santa Sede verso i musulmani. Per la fine del Ramadan, il nuovo presidente del Segretariato per i non cristiani, il vescovo Jean Jadot, che rappresentava finora il Vaticano a Washington, ha indirizzato un messaggio ai musulmani di tutto il mondo. Nella fede comune in Dio, afferma Jadot, «c'è una ragione pressante per impegnare musulmani e cristiani sulla via di una franca collaborazione in vista del progresso dell'uomo e dell'estensione della pace e della fraternità nella libera professione della religione di ciascuno».

Un certo sollievo si è avuto ieri in Vaticano e anche presso i salesiani per le incoraggianti notizie che sono venute da Teheran circa la vicenda dei religiosi italiani in Iran. Il vescovo melchita Hilarion Capucci e il nunzio apostolico Annibale Bugnini si sono incontrati con il presidente della repubblica Bani Sadr. Da parte iraniana si è ammesso il diritto delle minoranze religiose ad avere una propria educazione ed è stata dichiarata infondata l'accusa di spionaggio che gravava su religiosi salesiani. Queste dichiarazioni ora dovranno essere ratificate da Komeini, ma ciò dovrebbe facilitare la restituzione del passaporto ai salesiani sottoposti a domicilio coatto.

● **LONDRA – Alcuni dei 68 iraniani arrestati la scorsa settimana durante la manifestazione di fronte all'ambasciata americana sono stati rilasciati su cauzione da un tribunale di Londra. Gli altri, imputati di reati più gravi, saranno trattenuti in carcere fino alla prossima udienza, prevista per lunedì, 18 agosto. Gli iraniani rilasciati hanno dovuto versare una cauzione di 60 sterline ciascuno (circa 120 mila lire).**

CORRIERE DELLA SERA 13 AGO 1980

SI COMPLICA IL «CASO» DEGLI IRANIANI IN CARCERE A ROMA

Rischiano pene fino a tre anni gli studenti islamici arrestati

Se insistono nel non dire i loro nomi, possono essere processati per «falsa attestazione di identità personale» - Continua, intanto, lo sciopero della fame - Ieri nuovo interrogatorio del magistrato

ROMA - Ieri, festa di «Fitr» e fine del periodo di astinenza del «Ramadan». I venti studenti iraniani rinchiusi a Regina Coeli (le due ragazze sono a Rebibbia), hanno comprato, allo spaccio interno del carcere, un chilo di zucchero: se lo sono spartiti con coscienza, ognuno ne ha preso una cucchiaiata e l'ha versata in un bicchiere d'acqua. Resterà digiuno, la dose quotidiana di calorie che ingeriranno fino al giorno della scarcerazione. Insomma: anche se nel mondo islamico si ricomincia a mangiare, bere e fumare, i giovani arrestati dopo la manifestazione di venerdì davanti alla basilica di San Pietro insistono nella decisione del digiuno per protesta. Anche ieri, a pranzo e cena, hanno rifiutato il cibo.

Nel pomeriggio i detenuti sono stati nuovamente interrogati dal magistrato, il pretore Paolo Lorefice, che ha tentato ancora una volta di convincere i giovani a dare le loro generalità. Niente da fare. In questura avevano risposto tutti: «Mi chiamo Ali». Nel primo interrogatorio in carcere avevano dato nomi e indirizzi falsi e ieri hanno insistito: non dichiareranno la loro identità «finché la polizia italiana e gli agenti del servizio di sorveglianza del Vaticano non spiegheranno i motivi dell'arresto, delle percosse e delle fotografie fatte alle due ragazze senza il velo».

Sul presunto «pestaggio» denunciato dai ventidue giovani, la questura di Roma ha ritenuto che non fosse neppure il caso di replicare. Spiega il funzionario dell'ufficio stranieri: «Può darsi che, mentre venivamo staccato dalla cancellata di San Pietro alla quale quei ragazzi si erano aggrappati, qualcuno abbia subito chi una contusione, chi una botta in testa. Ma da quando il servizio di sorveglianza vaticano ce li ha consegnati, nel a quei ragazzi non abbiamo torto un capello».

Ieri mattina gli arrestati hanno ricevuto in carcere la visita dell'incaricato d'affari che regge l'ambasciata di Teheran a Roma, Rafiegar, del capo dell'ufficio stampa iraniano e di un funzionario della Farnesina. Hanno detto di essere decisi a tener duro, anche se qualcuno di loro sta male. Tra l'altro, i giovani islamici si sono lamentati del poco rispetto dimostrato nei loro confronti dagli altri detenuti, «ladri o spacciatori di droga». Mentre pregavano nelle loro celle al primo raggio, qualcuno dei carcerati — essi dicono — li ha derisi: accuseranno anche di questo — commentava la direzione di Regina Coeli — il governo italiano?

Dopo la risposta negativa della Croce rossa internazionale, alla quale i compagni degli arrestati avevano chiesto un intervento, sembra ormai scontato che il «caso» minacci di andare per le lunghe. E con tutta probabilità, nonostante i tentativi della Farnesina, della magistratura e della polizia, di finire in tribunale, dove i giovani sarebbero chiamati a rispondere di un reato che appare quasi «banale» («falsa attestazione di identità personale») ma che prevede pene fino a tre anni di reclusione.

E' questo l'obiettivo «visibile» che gli studenti islamici intendono raggiungere? Le autorità italiane rispondono: probabilmente sì. Quanto agli scopi «nascosti» della spettacolare protesta, e a quella che ne è seguita, nessuno si azzarda a fare ipotesi.

Gian Antonio Stella

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale CORRIERE DELLA SERA

del 13 AGO 1980 pagina 1

SULLE TRAME STRANIERE CHE PERCORRONO IL PAESE

CONTINUANO LE RIVELAZIONI DEGLI ESULI LIBICI

«La rete segreta di Gheddafi in Italia»

Fra gli interrogativi posti dal massacro di Bologna occupa un posto di rilievo quello sull'esistenza di «trame straniere» miranti a destabilizzare l'Italia. Nessuno più sottovaluta questo capitolo oscuro dei rapporti internazionali in un Paese che, per la sua posizione geografica, svolge un ruolo strategico essenziale nell'area mediterranea sottoposta a gravi tensioni.L'Italia è terra di confine che può risentire della crisi della distensione fra Est e Ovest, dei difficili sviluppi del dialogo fra Paesi industrializzati ed emergenti, della vicinanza a «punti caldi» del Medio Oriente e dell'Africa. Sempre più apertamente nei circoli politici si parla di centrali straniere che manovrano il terrorismo. Il presidente Pertini non perde occasione nei discorsi ufficiali di fare riferimento a precise responsabilità estere nell'*escalation* della violenza politica e dopo l'ultima strage il presidente del Consiglio Cossiga ha dichiarato al Senato: «Circa l'effettiva natura e i limiti di legami internazionali del terrorismo nessuna possibilità può essere esclusa e ogni giorno di più si intensificano le attività di vigilanza e di indagine in questa direzione». Nella sua recente intervista al «Corriere» il ministro degli Esteri Colombo ha rivolto questo avvertimento: «Chiunque ritenga, colpendo il nostro Paese di destabilizzare l'area mediterranea, sappia che si scontrerà con un'azione coerente e decisa».

Il terrorismo può nascere, è vero, per cause interne, ma per sopravvivere e rafforzarsi ha bisogno di armi, addestramento, denaro: le complicità internazionali diventano necessarie. Raymond Aron ha scritto: «Ignorate fino a ieri dal pubblico, più o meno conosciute dalle polizie, le relazioni di certi terroristi italiani, tedeschi, irlandesi, baschi con delle polizie segrete e con certi Stati rivelano le dimensioni della guerra nell'ombra contro le democrazie dell'Occidente». Qualcosa si muove: il presidente dei deputati socialisti Labriola lunedì è giunto a chiedere al governo di prendere provvedimenti ritirando «per consultazioni» i diplomatici italiani dai Paesi che organizzano i campi paramilitari per terroristi.

Non è un mistero che fra gli Stati maggiormente indiziati di fiancheggiamento al terrorismo un posto di primo piano occupa la Libia, vicino scomodo e imprevedibile ma molto importante per la nostra economia. Nella prima parte di una lunga intervista pubblicata dal «Corriere della Sera» il 2 agosto, giorno dell'attentato, tre leader dell'opposizione libica in esilio hanno accusato il regime di Gheddafi di avere trasformato la Libia in uno Stato terrorista che ospita nei propri campi di addestramento anche brigatisti italiani rossi e neri e che fornisce aiuti ai movimenti destabilizzanti del mondo intero. Oggi, trascorso qualche giorno dalla strage, passiamo alla seconda parte dell'intervista. I tre dirigenti del Movimento nazionale democratico libico sono il giornalista Fadel Messaudi, coraggioso e fatalista al punto da autorizzarmi a pubblicare il suo nome, un ex-alto funzionario dello Stato e un uomo d'affari. La resistenza anti-Gheddafi, dopo anni di silenzio forzato, ha deciso di uscire allo scoperto e afferma di avere molto da raccontare anche sui complessi rapporti fra Gheddafi e il nostro Paese.

«*In Italia* — dicono gli esuli — *ci sono uomini che contano nei libri-paga di Gheddafi. Con i suoi soldi il colonnello compera le complicità per avere mano libera nel vostro territorio oltre a godere, anche a titolo gratuito, di connivenze in qualche settore dello Stato. Esiste una rete segreta, una lobby filo-libica. Gli uomini di Gheddafi sono molti e ad ogni livello. Al regime di Tripoli non interessa soltanto l'«amicizia» dell'uomo politico o dell'alto funzionario statale capace di aprire o chiudere gli occhi a comando su affari di grande importanza. Può esse-*

Mino Vignolo

CONTINUA IN SECONDA PAGINA
NELLA QUARTA COLONNA

2

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

re altrettanto utile la benevolenza interessata di persone più umili ma in certi posti chiave. A questi ultimi non si chiede molto: devono fornire informazioni su alcune persone che non sono gradite a Tripoli. Peccato che certe notizie, a volte, possono significare la morte di un uomo».

Gli oppositori politici libici lanciano gravi accuse: «Molti nostri connazionali conoscono certo un personaggio che vive a Roma sotto la copertura di un'attività import-export e che dispone di fondi illimitati del governo libico. E' molto efficiente e ottiene ciò che vuole. A quanto ci risulta oppositori sono stati caricati sugli aerei della Lybian Arab Airlines senza passare i controlli oppure, negato loro il visto di transito, sono stati imbarcati sul primo aereo per Tripoli». Registriamo queste gravi affermazioni, ovviamente, con beneficio di inventario: tuttavia non possono impedirci di riflettere.

— Insomma, secondo voi Gheddafi con tutti i suoi soldi fa ciò che vuole. Ma il denaro libico non ha estimatori soltanto in Italia. Negli Stati Uniti i petrodollari sono finiti in tasche importanti...

«E non soltanto negli Stati Uniti. In tutti i Paesi creduti importanti per ragioni politiche o strategiche Gheddafi dispone di amicizie interessate. Il denaro non manca: l'anno scorso sono entrati in Libia per le vendite di petrolio venti miliardi di dollari. La popolazione è di due milioni e mezzo di anime e pur se gli acquisti di armi sono da megalomani rimangono sempre centinaia di miliardi di lire per operazioni di ogni genere in tutto il mondo. Pensiamo dire però che nel club «Amici dei dollari di Gheddafi» dove entra gente di ogni razza, lingua, religione, gli italiani occupano un posto tutto speciale. Per tutti i libici l'Italia è il Paese più vicino per ragioni storiche, geografiche, culturali e Gheddafi non fa eccezione. Anzi esagera un po': ritiene, infatti, che l'Italia sia terra di sua proprietà dove può fare il bello e il cattivo tempo. Ha acquistato immobili dappertutto; un'isola, Pantelleria, è quasi interamente sua, controlla società che agiscono sotto prestanomi per suo conto, è entrato nella FIAT come socio di minoranza».

— Non potete negare tuttavia che i rapporti economici fra Italia e Libia vanno a gonfie vele. C'è un interscambio annuo di 4000 miliardi di lire. Tripoli fornisce all'Italia il 17 per cento del fabbisogno petrolifero, le società italiane vincono commesse su commesse, 17mila italiani lavorano in Libia. Gli esuli non contestano questo quadro ma vogliono aggiungere qualcosa.

«E' un idillio, una luna di miele. E' un peccato che questo vortice di miliardi e di affari sia utilizzato da Tripoli come arma continua di ricatto. Alle imprese tutto ciò non importa. Pensano agli utili. Che importa se Gheddafi addestra nei suoi campi terroristi italiani o se usa come ostaggi lavoratori innocenti? Che importa se il regime del colonnello ha istituito la pena di morte sul vostro territorio e ha provveduto alle esecuzioni? Le imprese pensano che spetti al governo di Roma risolvere questi problemi».

— Ma i sicari che hanno ucciso cinque dissidenti libici in Italia sono stati arrestati...

«E' proprio sicuro che i sette killer arrestati dall'aprile scorso siano ancora in prigione? Le organizzazioni politiche e umanitarie non compromesse con Gheddafi chiedano di conoscere che fine hanno fatto questi assassini. Noi sospettiamo che qualcuno di loro abbia già preso l'aereo per Tripoli col beneplacito delle autorità. Non sarebbe la prima volta che terroristi vengono liberati: il ricatto del petrolio impone anche i perdoni giudiziari per i killer. Ci sono centosettanta sicari libici in Italia, in maggioranza finti studenti o col passaporto falso e la polizia conosce bene questa gente. E anche i loro capi. Dovrebbero essere espulsi prima che tornino ad uccidere».

— Le esecuzioni riprenderanno?

«Dipende da Gheddafi. E' lui che decide tutto. I gruppi dei comitati rivoluzionari non osano alzare un dito senza un suo ordine. Il colonnello ha forse capito di avere violato ogni principio di diritto internazionale e la sovranità territoriale di altri Paesi, ma ciò non toglie che gli omicidi possano continuare se la ragion di Stato lo richiederà».

— Avete una vostra interpretazione sulla misteriosa vicenda del MIG libico precipitato in Calabria?

«Siamo convinti che il pilota volesse fuggire: il tentativo è fallito probabilmente per mancanza di carburante. Gheddafi diffida dell'aviazione e i piloti escono per le esercitazioni con carburante limitato, senza armi né munizioni. Qualcuno però tenta. E' già capitato altre volte e con successo. Nell'ultimo anno due piloti libici sono atterrati a Tunisi e un altro al Cairo. E' molto difficile scappare anche perché bisogna sfuggire al controllo dei russi che sono i veri padroni dell'arsenale libico».

— A Tripoli, dove sono stato di recente, si dice però che i rapporti fra Gheddafi e i sovietici non siano proprio amichevoli. «E' vero — concordano — il colonnello ha capito di essere un po' prigioniero dei suoi fornitori d'armi. Se i tremila consiglieri militari sovietici se ne andassero, i carri armati, i MIG, i sommergibili si trasformerebbero in ferraglia dato che essi mantengono il controllo sull'armamento più sofisticato. In realtà l'URSS diffida di Gheddafi giudicandolo un personaggio troppo imprevedibile e pericoloso anche se per ora fa comodo. Ma se domani i russi trovassero un uomo di paglia credibile all'esterno, non esiterebbero a rovesciare il regime. Le relazioni tra russi e Gheddafi sono ambigue».

— In verità con gli Stati Uniti sembrano ancora più ambigue: gli americani non hanno più relazioni diplomatiche con Tripoli, ma il 45 per cento del petrolio libico finisce negli USA. Come spiegate una contraddizione così grande?

«Oggi in America esiste un conflitto di interessi fra il governo, da una parte, e le grandi compagnie petrolifere, dall'altra. Il governo considera Gheddafi un elemento di disordine nella regione, troppo legato al Patto di Varsavia, troppo implicato nel terrorismo internazionale. Poche settimane fa il Congresso ha definito la Libia come il più potente fattore di destabilizzazione nell'area mediterranea e la NATO, in un documento afferma che il fronte più sguarnito dell'Alleanza è quello meridionale e che la prossima mossa espansionistica sovietica potrebbe partire dalla costa africana del Mediterraneo. Insomma Washington con Gheddafi ha chiuso. Sono le società petrolifere che continuano a trivellare i pozzi libici, e a sovvenzionare gli acquisti di armi sovietiche di cui la Libia non ha bisogno. I movimenti di resistenza libici hanno però deciso di rendere la vita difficile anche a questi signori».

— In che modo?

«Attaccando il centro della ricchezza: il petrolio. I sabotaggi dei pozzi e degli impianti petroliferi sono già cominciati e altri attentati sono in vista. Quando si accorgeranno che gli interessi non sono più garantiti anche le "sette sorelle" se ne andranno».

— Esistono divergenze fra i vari movimenti dell'opposizione?

«No, abbiamo tutti un unico obiettivo: rovesciare questo regime. Costituiremo presto un fronte unito che raggrupperà le tre organizzazioni, la nostra, Movimento nazionale democratico, l'Unione nazionale libica e il "gruppo 7 aprile". Siamo preparati da lungo tempo, già domani potremmo uccidere i sicari di Gheddafi in Europa, uno dopo l'altro. Sappiamo chi sono e dove si trovano. Ma non lo faremo perché rispettiamo le sovranità nazionali e i principi della convivenza e dell'ospitalità. Possiamo anticipare che risponderemo al terrorismo con azioni terroristiche in Libia. Gheddafi pagherà caro i nostri martiri, prima con la vita dei suoi più vicini collaboratori, poi con la fine del suo regime».

Mino Vignolo

CORRIERE DELLA SERA
fondato nel 1876
Franco Di Bella
DIRETTORE RESPONSABILE
Gaspare Barbiellini Amidei
VICEDIRETTORE
© 1980 - Editoriale del «Corriere della Sera» s.a.s.
20121 Milano - Via Solferino, 28
Edizione telestampata
Tipografia NOVISSIMA - 00182 Roma
Viale Castrense, 9 - Telef. 77.071
CERTIFICATO N. 208 DEL 13-12-1979

RIZZOLI - CORRIERE DELLA SERA
Angelo Rizzoli
PRESIDENTE
Bruno Tassan Din
DIRETTORE GENERALE
DIRETTORE DIVISIONE QUOTIDIANI
DIRETTORE DIVISIONE PUBBLICITÀ

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

AVANTI

Ritaglio del Giornale.....

del 13 AGO 1980 pagina 5

I piu significativi artisti del nostro tempo e del nostro Paese a New York

L'onda italiana ha varcato l'Oceano

di ROBERTO DAOLIO

«L'onda italiana» (the italian wave) è il felice titolo di una rassegna di artisti italiani, curata da Francesca Alinovi presso la Holly Solomon Gallery di New York, che costituisce uno spaccato informativo e parziale quanto basta della vivace situazione artistica che stiamo attraversando. L'«onda» sull'altra riva dell'Atlantico si è infranta con un certo rumore, nel senso di un interesse e di una curiosità come forse non avveniva da tempo. Tutto ciò senza il vizio di assurdi e anacronistici campanilismi ad oltranza, bensì piuttosto per il clima comune che avvicina ed accosta le ricerche artistiche sulla stessa «lunghezza d'onda», ben oltre quelle che possono essere le innegabili matrici culturali del paese di provenienza. Gli otto artisti presenti: Bartolini, Benuzzi, Esposito, Jori, Ontani, Salvo, Spoldi e Zucchini, si muovono nell'area estremamente aperta del recupero di una manualità e di una sensibilità coloristica partecipata e vissuta nei termini di un allargamento totalizzante senza distinzione di livelli. Alla completa libertà dei mezzi artistici usati dentro e fuori la superficie del quadro, in nome di una conquistata possibilità espressiva non vincolata dalla fissità di una definizione, non può certo corrispondere una «logica di gruppo», coordinata ed impostata sui percorsi di una strategia critica fine a se stessa. L'immagine che ogni artista fornisce di sé, corrisponde ad un preciso prelievo all'interno della propria area esistenziale, non più mimetizzata o occultata dietro il cauto pudore di una maschera ideologica. I percorsi e le avventure del «nuovo» avvicinano gli estremi a volte fino a farli coincidere. L'azione di avvicinamento produce sensibili scarti energetici, non quantificabili in un ordine fisico-materiale ma organizzabili sul piano della dispersione fantastica e mitica. Segni, simboli, scritture, raffinate ed estrose sagome decorative, oggetti, pittura e disegni (scavalcando o impregnandosi a fondo nei riferimenti più immediati e scoperti dell'immaginario collettivo e della stessa storia dell'arte), nella visione d'insieme della mostra newyorkese, confermano e sottolineano la vitalità che è possibile rintracciare anche in un'altra esposizione dedicata ad artisti italiani e svizzeri presso il Centre d'Art Contemporain di Ginevra. La rassegna si estende su tre piani della galleria al centro della noiosa e «pseudo-mondana» città svizzera e presenta installazioni e lavori di Bartolini, Cannavacciuolo, D'Argenio, Filippo di Sambuy, Esposito, Jori, Longobardi, Tartaflore ed alcuni artisti svizzeri come Castelli, Disler, Emery, Armleder, Stalder e Eigenheer. Lo spazio espositivo consente naturalmente una felice disposizione per stanze e favorisce quegli operatori che meglio si muovono attorno e dentro la difficile sensibilizzazione ambientale; proponendo una lettura dello spazio che muove dagli oggetti o dalle superfici dipinte per evidenziare ogni elemento «topologico». In questa direzione i lavori di Bartolini, Jori, Filippo di Sambuy, Longobardi, Enzo Esposito e Disler (sebbene gli ultimi due presentino solo grandi tele dipinte) attivano dinamicamente la dimensione del coinvolgimento più consapevole e misurato; sia dal punto di vista del recupero formale immediato e quasi senza tempo che da quello esasperato ed ambiguo di una mitologia intima e quotidiana. E' da segnalare la presenza tra gli artisti svizzeri oltre il già nominato Disler, con il suo violento e convulso espressionismo, di Luciano Castelli, con un'inquietante ambiguità addolcita o resa più sottilmente perversa dalla fluente stesura del colore su plastica lucida e di Matteo Emery, con il disegno stracciato e ricucito a ricomporre un'impossibile entità antropomorfa. Il catalogo della mostra si apre con una curiosa ed interessante introduzione di Fulvio Salvadori.

Reazioni USA a «Sangue di condor»

PAESE SERA

13 AGO 1980

pag. 11

Ma che c'entra l'ambasciata?

Da via Veneto hanno scritto alla tv

di FRANCO PECORI

IL FILM «Sangue di condor», trasmesso in tv sabato scorso dalla Rete Due, non è piaciuto all'Ambasciata americana. O almeno al signor John Shirley, che ha mandato una lettera alla Rai. Questa lettera è stata letta da Pietro Pintus, dopo il commento al film, affidato a Gian Luigi Rondi.

Il signor Shirley annotava alcuni «errori» che, dal punto di vista Usa, il regista Sanjinés avrebbe commesso nel rappresentare la realtà boliviana e il comportamento degli americani in Bolivia.

Da noi, i critici cinematografici non mancano. Ce ne sono anche di bravi. E fra questi, ci sono anche Rondi e Pintus, curatore quest'ultimo del ciclo «La rivolta e il grido», di cui «Sangue di condor» faceva parte. Francamente non si sentiva la necessità del giudizio del signor Shirley, il quale ha palesemente scambiato un'opera artistica per un documentario; tanto che si è lamentato del fatto che gli americani del film non erano americani, ma tedeschi ai quali è stata poi prestata altra voce con il doppiaggio.

«Sangue di condor» è un film militante, certo. Un bel film militante. E sarebbe ora di riconoscere anche al cinema d'impegno politico il pieno diritto all'arte. E allo spettatore si lasci il compito di giudicare la «veridicità» di un film, senza fargli pesare il giudizio delle Ambasciate.

Il signor Shirley resta un critico dilettante di parte, dunque. Al quale, però, è stato dato spazio nei minuti riservati al «commento al film». C'è da chiedersi se la voce di un qualsiasi altro spettatore che avesse inviato una lettera alla tv avrebbe trovato lo stesso spazio. O se lo troverebbe in un altro programma che suscitasse reazioni analoghe — e magari diverse quanto a prospettiva politica.

Il fatto è che nessuno, anche nell'indifferenziato «pubblico televisivo», è così rozzo da credere di poter «rettificare» un'opera artistica. Al massimo, non gli piace. E cambia canale. Ma c'è da credere che il film di Sanjinés fosse piaciuto a molti, proprio per la sua forza espressiva, riconosciutagli dalla critica. Per questo il signor Shirley ha scritto alla Rai. A quando il «commento al film» direttamente dalla viva voce di Ronald Reagan? Più opportuno, se proprio si vuole sviluppare il dibattito su un certo film, chiamare alcune persone a discutere davanti alle telecamere. Si è già fatto per la Cambogia di La Valle.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

SOLE 24 ORE

Ritaglio del Giornale.....

del 14 AGO 1980 pagina 2

Non siamo condannati a restare fuori dell'Europa

Di fronte al problema dell'occupazione, l'atteggiamento che prevale è oggi il pessimismo. Ciò induce a ritenere inutile ogni intervento di fronte ad avvenimenti che si prevedono catastrofici e inevitabili. Forse, però, questa forma di radicale pessimismo non è abbastanza giustificata. Non che la situazione sia rosea. Tuttavia, le statistiche, se lette con attenzione, suggeriscono alcune indicazioni che potrebbero aprire spiragli sul futuro nero a cui stiamo preparandoci con troppa rassegnazione.

Il rapporto Isfol sulla manodopera, recentemente presentato dal ministro del Lavoro Franco Foschi, dimostra come, negli anni '70, la tendenza alla diminuzione del tasso di partecipazione dei cittadini ai vari processi produttivi si sia invertita: la partecipazione ha cominciato a crescere, grazie soprattutto al contributo della partecipazione femminile passata dal 21 per cento del '72 al 25,7 del '79.

Tuttavia la funzione di formare nuovi posti di lavoro è passata dai settori industriali a quelli del terziario: l'occupazione industriale è rimasta sostanzialmente stazionaria nonostante la ripresa del '79 e l'aumento dell'occupazione femminile.

Da qui due osservazioni: anzitutto, le nuove tendenze del tasso di partecipazione inducono a rivedere l'ipotesi del declino del tasso di attività come indicatore delle attività sommerse; in secondo luogo la struttura settoriale dell'occupazione in Italia, rispetto ai principali Paesi europei, è diventata assai più omogenea che nel decennio precedente e sembra far sperare in una collocazione non periferica della nostra produzione. insomma non siamo già condannati a restare fuori dall'Europa.

Scendendo nei dettagli il rapporto Isfol sottolinea come il tasso di sviluppo del prodotto interno lordo nel nostro Paese sia stato nel '79 più elevato che in altri Paesi della Comunità: il 5 per cento, mentre la media Cee si è attestata su 3,3 per cento.

L'occupazione complessiva è aumentata dell'1 per cento (in linea con l'aumento nella Cee): infatti lo scorso anno gli occupati hanno raggiunto la cifra di 24 milioni e 414 mila; in cifra assoluta l'incremento è stato di 198 mila unità e cioè gli occupati dipendenti sono aumentati di 227 mila unità (+1,6 per cento) mentre i lavoratori indipendenti sono diminuiti di 29 mila unità (−0,6 per cento).

Nel '79, dunque, il lavoro dipendente ha rappresentato il 72 per cento del totale degli occupati e quello indipendente il 28 per cento, il primo ha acquistato un punto percentuale rispetto al secondo in linea con una tendenza già evidenziata nei Paesi industrializzati.

In particolare, è da segnalare che il rapido aumento dell'utilizzazione dei fattori produttivi ha favorito in Italia l'occupazione persino nell'industria in senso stretto (+0,3 per cento) che stagnava da circa 4 anni. L'Italia è così risultata l'unico Paese dell'area comunitaria che nel '79 ha interrotto la tendenza dei paesi industrializzati al declino del settore secondario. Ed è da notare che l'aumento riguarda quasi esclusivamente il personale femminile. I dati destagionalizzati dell'occupazione femminile evidenziano una cifra di 5354 per il 1969 salita a 6295 nel '79; non solo, lo scorso anno i dati trimestrali sono sempre in crescendo: 6181 nel primo trimestre, 6247 nel secondo, 6343 nel terzo e 6411 nell'ultimo.

Il settore dei servizi, nel suo complesso, ha confermato la tendenza ad una costante crescita: dopo un tasso di sviluppo medio del 2 per cento dal '74 al '78, nel '79 ha toccato il 2,8 per cento. Il settore agricolo ha invece continuato nella discesa perdendo lo scorso anno un altro 2,7 per cento di occupazione tanto che ora la quota dell'agricoltura sull'occupazione totale si è ridotta dal 15,3 al 14,8 per cento a favore dei servizi che sono passati dal 46,8 al 47,7.

Il tasso di variazione dell'occupazione continua ad essere molto più rapido al Sud che non al Nord e al Centro. Ad esempio la quota di occupazione alle dipendenze era del 56 per cento al Nord nel 1970 e del 26,7 per cento nel Mezzogiorno. Dopo dieci anni la forbice si è un po' ristretta: la quota del Nord è scesa al 51 per cento e quella del Sud è salita al 29,5. La tendenza è confermata anche dal raffronto tra le percentuali del '79 e quelle dell'anno precedente: in agricoltura si è perso in totale un 2,5 per cento di posti di lavoro ma mentre al Nord la percentuale ha toccato il 3,7 al Sud è stata solo dell'1,8; così nel settore industriale: al Nord si è perso lo 0,4 per cento dei posti di lavoro, mentre al Sud si è verificato un incremento del 2 per cento; stesso discorso per i servizi: incremento del 2,8 per cento al Nord e del 4,2 per cento al Sud sicché in complesso l'occupazione è aumentata dello 0,7 per cento al Nord, dello 0,6 al Centro ma del 2 per cento nel Mezzogiorno.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.... VARI .....
del... 14-8-80 .....pagina.....

IL POPOLO
p. 12

Intervento di Zamberletti alla Conferenza di Ginevra

Convinto impegno italiano per il disarmo nucleare

GINEVRA — Alla Conferenza di Ginevra per l'esame dell'applicazione del trattato di non proliferazione nucleare (TNP) il sottosegretario agli Esteri, on. Giuseppe Zamberletti, ha sottolineato la necessità di raggiungere un'«adesione universale» perché il «TNP» possa esercitare tutta l'influenza positiva che gli è propria.

Zamberletti ha detto che per una valutazione obiettiva del trattato ci si dovrà ispirare costantemente al realismo: ricordato il numero considerevole dei Paesi che hanno aderito al «TNP», egli ha rilevato che tuttavia «gli Stati militarmente nucleari e quelli che non hanno ancora rinunciato all'opzione dell'armamento nucleare rappresentato nel loro insieme più della metà della «comunità internazionale, se si tiene conto dell'insieme della loro popolazione, dei loro redditi nazionali e delle loro superfici».

Il sottosegretario agli Esteri ha poi ricordato l'importanza dei negoziati tra USA e URSS nell'ambito della limitazione degli armamenti strategici (SALT), auspicando un rapido superamento degli ostacoli posti dall'invasione sovietica dell'Afghanistan. «Il governo italiano — ha aggiunto — è soddisfatto per i segni incoraggianti apparsi di recente, che lasciano intravedere la possibilità di un prossimo negoziato bilaterale tra USA e URSS, nell'ambito del processo SALT, per la limitazione delle forze nucleari di teatro».

Zamberletti si è quindi soffermato sull'esigenza che le misure di limitazione degli armamenti nucleari siano seguite da misure appropriate di vero disarmo. E' in questo campo che è maggiore la responsabilità delle grandi potenze e degli altri Paesi militarmente nucleari.

Ribadita la convinzione che progressi possono essere fatti anche nella creazione di zone denuclearizzate, il sottosegretario ha osservato che il disarmo nucleare deve procedere di pari passo con quello convenzionale. L'Italia — ha ricordato — ha presentato un progetto per giungere al controllo e alla riduzione progressiva delle esportazioni internazionali di armi.

Il rappresentante italiano ha menzionato inoltre i pericoli delle armi chimiche e gli obblighi che sono imposti in proposito ai Paesi aderenti al «TNP».

Zamberletti ha concluso auspicando «la realizzazione più fedele possibile» delle disposizioni del trattato riguardo allo scambio di attrezzature, materiali e informazioni scientifiche e tecniche per l'utilizzazione dell'energia nucleare a fini pacifici.

La questione altoatesina

Caro direttore,
ho letto la lettera di Vincenzo Capasso.

Naturalmente concordo toto corde con lui e con coloro che lo hanno preceduto nelle valutazioni della situazione alto-atesina.

Potrei aggiungere che non era difficile prevederla, che più d'uno l'aveva prevista e denunciata fin dall'avvento del primo statuto di autonomia e in modo particolare quando fu proposta, piegandola al volere dei terroristi e dei loro mandanti, la riforma che va sotto il nome di «pacchetto» e che ha riconosciuto al gruppo di lingua tedesca il diritto di sottomettere, praticamente, quello di lingua italiana, ignorando che l'Alto Adige è territorio italiano di pieno diritto.

Vorrei, però, rettificare l'ultima affermazione contenuta nella lettera del Capasso. E' vero che i comuni della bassa atesina e dell'alta Anaunia furono annessi alla provincia di Bolzano dopo l'8 settembre 1943 dai «gauleiter nazisti» o comunque dalle autorità germaniche di occupazione. Ma è altrettanto vero che l'annessione fu democraticamente sanzionata, cioè legittimata, dall'art. 3 dello Statuto speciale per il Trentino-Alto Adige, legge costituzionale dello Stato italiano, n. 5 del 26-2-1948.

Non voglio con ciò dire che anche i «gauleiter nazisti» hanno avuto un riconoscimento nell'ordinamento della Repubblica italiana. Però non sarebbe assurdo pensarlo, almeno in questo caso.

Andrea Mitolo
Bolzano

Motopeschereccio sequestrato nel Canale di Sicilia

MAZARA DEL VALLO — Un motopeschereccio di Mazara del Vallo, l'«Innocenzo Primo», è stato sequestrato nel tardo pomeriggio di ieri, da una motovedetta tunisina e dirottato nel porto di Sfax.

Secondo notizie giunte al centro radio di Mazara del Vallo, al momento del sequestro l'«Innocenzo Primo» si trovava a 38 miglia a sud-ovest di Lampedusa, in acque internazionali. Il motopeschereccio, comandato da Nicolò Asaro, ha dieci uomini di equipaggio ed è di proprietà dell'armatore Giacalone.

L'UNITA' p. 5

Sette romeni clandestini in Italia

GORIZIA — Sette giovani romeni, di età tra i 18 e i 32 anni, hanno attraversato clandestinamente il confine italo-jugoslavo nei pressi di Gorizia ed hanno chiesto asilo politico alle autorità italiane. Prima di farlo, essi avevano proseguito a piedi per diversi chilometri fino a raggiungere la località di Villesse. Qui li ha scorti un automobilista, che ha fatto intervenire la polizia.

LA NAZIONE p. 13

IL GIORNO p. 13

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

IL GIORNO

Ritaglio del Giornale.....

del 14 AGO 1980 pagina 2

Interrogazione di Accame sul Sifar e i suoi legami col mondo arabo

Gheddafi dietro al terrorismo nero?

Secondo il parlamentare socialista la chiave sta appunto nei servizi segreti

dalla nostra redazione

ROMA, 14 agosto

Accame insiste: vuole sapere se è vero che sono ancora in servizio al SISMI, il rinnovato servizio segreto militare, elementi appartenenti al SIFAR, l'analoga organizzazione che negli anni 60 fece tanto parlare di sè all'epoca delle tentazioni golpiste del defunto generale De Lorenzo. Ha presentato una interrogazione sull'argomento qualche mese fa, non è rimasto soddisfatto e nel pieno della calura ferragostana ritorna alla carica. Puntiglio di militare, rivalità fra commilitoni (il parlamentare socialista è un ex alto ufficiale della Marina)? Il deputato del PSI lo nega. A suo avviso la presenza degli stessi uomini nei medesimi posti significa che si seguono gli identici metodi del passato. E cioè quei legami ambigui con il mondo arabo, ed in particolare con il colonnello Gheddafi, che oggi consentirebbero agli agenti segreti libici, o comunque ai terroristi che vengono dall'altra sponda del Mediterraneo, di operare impunemente nel nostro Paese.

Una tesi che, dopo la strage di Bologna, acquista un sapore sinistro e che il ministro della Difesa Lagorio, socialista come Accame, ritiene completamente infondata. Oggi — ha detto all'«Europeo» — «i servizi agiscono sotto il diretto controllo del potere politico. Non c'è spazio per ambiguità nella loro azione». Accame non si è convinto: se non riceverà risposte esaurienti ai propri quesiti è pronto a servirsi — annuncia — «di tutti i mezzi che un parlamentare ha a disposizione per accertare la verità».

Il nome della Libia torna dunque in primo piano nella storia del terrorismo italiano. Al colonnello Gheddafi i settimanali dedicano le copertine, ai presunti collegamenti tra i terroristi nostrani di vario colore sono consacrati servizi dei quotidiani italiani e stranieri. Di questi collegamenti si dicono certi gli esuli libici, ma, dicono i bene informati, non li escluderebbero nemmeno i servizi di sicurezza occidentali. In quegli ambienti si sostiene che i terroristi rossi italiani sarebbero addestrati in Libia, e non nello Yemen come si credeva. E i neri? Per i neri ci sarebbe la prova che Mario Tuti, chiamato a rispondere della strage dell'Italicus, ebbe 50.000 lire dall'ambasciata di Tripoli. Una somma modesta per far pensare ad un grande piano cospirativo. Ma, affermano sempre i sostenitori delle responsabilità libiche, ci sono i legami provati fra Tripoli e i fascisti greci. Secondo questa teoria Gheddafi punterebbe sui terroristi di vario colore, utilizzandoli come pedine di un gigantesco piano di destabilizzazione del Mediterraneo che persegue in proprio o per conto dell'Unione Sovietica.

Come reagiscono i libici a queste accuse? Proteste ufficiali, a livello di ambasciata, non ce ne sono. Solo qualche smentita di fronte a qualche episodio concreto, come all'epoca del «caso Moro». E oggi? Siamo alla fine del Ramadan, il periodo sacro dei musulmani. All'ambasciata di Libia a Roma c'è solo il centralinista.

Una conferenza europea sul terrorismo

BRUXELLES, 14 agosto

Egon Klepsch, il tedesco che presiede il gruppo democratico cristiano del Parlamento Europeo, ha auspicato la stipulazione di accordi internazionali che garantiscano alle polizie il diritto di inseguire i terroristi fuori dalle frontiere nazionali.

Klepsch, che partecipava a Bruxelles ad una riunione preparatoria del Congresso della federazione dei partiti democristiani d'Europa, che si terrà a Colonia il primo e il 2 settembre, ha suggerito, in una intervista al «France Presse», che si tenga una conferenza europea sul terrorismo, «sia fascista che marxista» e sulla lotta alla criminalità.

Egli si è detto personalmente contrario alla pena di morte.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale REPUBBLICA

del 14 AGO 1980 pagina 2

Non si chiamano più "Ali": hanno declinato le generalità, ma continuano lo sciopero

Gli studenti iraniani saranno processati Intanto pregano e bevono acqua e latte

di DOMENICO DEL RIO

ROMA — Latte, acqua e zucchero: ecco l'alimento per i ventidue studenti iraniani in carcere che, venerdì, hanno manifestato in piazza San Pietro. Un regime dietetico che si sono scelti volontariamente, decidendo di fare lo sciopero della fame per protesta. «Per quanto sta in noi», dicono i dirigenti di Regina Coeli, «diamo loro anche la pastasciutta. Non la vogliono. Si accontentano così, ma è una dieta che li mantiene ugualmente vispi e vegeti».

A Regina Coeli gli studenti iraniani protestatari sono venti. Le due ragazze si trovano a Rebibbia, dove stanno rinchiuse in una cella da sole, e proseguono anch'esse il digiuno a base di latte e acqua zuccherata.

Rigidamente ossequienti alle regole musulmane riesumate da Komeini, le due donne portano il «chador», cioè il velo sul volto, e così si sono presentate davanti al pretore Lorefice, che è andato a Rebibbia per interrogarle. Di fronte al giudice hanno gridato lo slogan «Un giorno per Gerusalemme santa!», che riassume il motivo per cui, su ordine di Komeini, hanno manifestato nell'atrio della basilica di San Pietro. Tuttavia, hanno deciso finalmente di dare le proprie generalità: il minimo indispensabile (da dove vengono, dove alloggiano attualmente e dove studiano), poi si sono fatte accompagnare nella loro cella.

Lo stesso atteggiamento più arrendevole hanno assunto anche i loro compagni di Regina Coeli. Dopo aver interrogato le due ragazze, il pretore Lorefice si è recato nel carcere di Via della Lungara restandovi fino a mezzanotte. Davanti a lui sono sfilati i venti giovani komeinisti, che hanno smesso di ripetere monotonamente la stessa frase usata finora in modo uguale per tutti: «Mi chiamo Alì e sono dell'Aisii (Associazione islamica studenti iraniani in Italia)». Hanno dichiarato come si chiamano e dove studiano. Ciò dovrebbe facilitare la soluzione della vicenda. «Ora il giudice sta vagliando le deposizioni», commentano all'ambasciata iraniana, «e noi speriamo di poter vedere una decisione molto presto, forse in giornata. Ma la decisione potrebbe anche essere un rinvio a giudizio. Gli studenti potrebbero essere processati la settimana prossima, forse martedì».

Il ripensamento degli studenti è forse dovuto alla visita di un funzionario iraniano che si è recato a Regina Coeli e ha parlato con i detenuti prima singolarmente e poi tutti insieme. Probabilmente ha spiegato loro che intestardirsi in un atteggiamento di disprezzo della legge italiana avrebbe potuto costare loro anche tre anni di carcere.

È calato anche il nervosismo che aveva caratterizzato i primi giorni di detenzione. Gli studenti avevano emesso, tramite la loro associazione, un comunicato dove descrivevano a fosche tinte la loro situazione carceraria («Qui cercano con tutti i mezzi di renderci nervosi. Ci insultano e dicono parolacce. Stamattina, mentre stavamo pregando insieme, le guardie della prigione hanno lanciato dei pomodori e delle uova su di noi. Avevamo chiesto del té da bere, ed eravamo pure disposti a pagarlo, ma le guardie non ce l'hanno concesso»).

Erano le reazioni arrabbiate di chi vedeva magari persecuzioni dove non c'erano. Ora sembrano cambiati. «Stanno quieti e non ci danno alcun fastidio», afferma il comandante delle guardie, «pregano quando vogliono, con quel loro canto che è una cantilena, ma non alzano la voce, non disturbano. Ci hanno chiesto di non lasciarli isolati proprio perché possano pregare assieme. Perciò li abbiamo distribuiti in cinque per ogni cella, in quattro celle, due al primo piano e due al secondo, con tutti i servizi igienici e acqua in abbondanza. Lì leggono i giornali, possono uscire a prendere aria quando è il turno, ma molti preferiscono stare al chiuso, a'star lì a fare i loro bicchieri d'acqua con lo zucchero per domare la fame. Quello che si nota è che stanno bene insieme, senza legare con gli altri. Il loro più grande godimento è pregare, quel loro lungo cantilenare di parole sconosciute che si alza ogni tanto di giorno e di notte. Per il resto, parlano, riescono anche a conversare da una cella all'altra. Quello che dicono lo sanno solo loro, noi non comprendiamo assolutamente nulla».

Gli studenti iraniani arrestati

Preoccupazione alla Farnesina

PAESE
p. 2

MENTRE prosegue lo sciopero della fame dei 22 studenti iraniani ancora detenuti nelle carceri romane, la Farnesina ha sollecitato nel tentativo di sbloccare la situazione, un intervento dell'Ambasciata italiana a Teheran presso il governo iraniano. Falliti gli sforzi dei giorni scorsi volti a minimizzare i fatti e visto che gli studenti non sembrano avere alcuna intenzione, almeno per il momento, di recedere dalla loro protesta, si cerca insomma di sondare le intenzioni degli iraniani.

Intanto in un messaggio dal carcere diffuso ieri dagli studenti vengono denunciati maltrattamenti subiti durante il soggiorno a Regina Coeli e insulti rivolti nei loro confronti durante le preghiere. Gli studenti chiedono inoltre l'intervento di un medico «preferibilmente iraniano» in soccorso di un loro compagno ferito, poiché la visita del medico del carcere li ha «tutt'altro che soddisfatti». Sempre ieri nell'anniversario del giorno di Quds (questo è il nome della moschea di Gerusalemme) l'associazione degli studenti islamici è intervenuta a sostegno della protesta dei 22. Nel documento dell'associazione vengono rivolte dure accuse al governo degli Stati Uniti e a quello israeliano.

Così come a Roma la situazione ristagna anche a Londra e a San Diego in California, dove sono imprigionati altri studenti iraniani. A Manila invece le autorità filippine hanno liberato i tredici studenti che erano detenuti e li hanno quindi affidati alla responsabilità delle loro ambasciate, in attesa di essere giu-

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

CORRIERE DELLA SERA

Ritaglio del Giornale.....

del 14-8-80 pagina 9

IL PROCESSO A LUGANO PER LA «FABBRICA» D'EROINA PIU' GRANDE D'EUROPA

Dalla Svizzera corrieri turchi trasportavano la droga raffinata nel castello di Cereseto

MILANO — La fabbrica di droga situata nel castello di Cereseto nel Casalese (la più grande d'Europa) è scoperta nel giugno scorso dalla Guardia di Finanza di Milano era collegata con il Medio Oriente. L'eroina veniva portata in Italia, attraverso la Jugoslavia, da corrieri turchi. Poi veniva raffinata negli attrezzatissimi laboratori di Cereseto.

E' quanto è emerso ieri a Lugano durante il processo a carico di Mehemet Ali Alis e Abdullahtif che erano stati arrestati il primo febbraio dalla polizia elvetica mentre con un taxi stavano raggiungendo Campione d'Italia. I due sono stati condannati a otto anni di reclusione ciascuno.

Era la prima volta, secondo le risultanze dell'inchiesta, che l'eroina passava dalla Svizzera. Di solito i corrieri turchi entravano in Italia attraverso la Jugoslavia. I due malviventi in quell'occasione preferirono, forse perché ritenevano la nuova via più sicura, passare dall'Austria e quindi dalla Svizzera.

I sacchetti contenenti cinque chili di eroina purissima erano stati nascosti nella scatola del cambio della loro auto attraverso un ingegnoso sistema. Poi all'ultimo momento, quando la «merce» cominciava a scottare, i due turchi decisero di togliere la droga dal nascondiglio dell'auto per trasferirla in taxi a Campione d'Italia. Vennero localizzati e bloccati dalla gendarmeria prima che raggiungessero il territorio italiano, dove era ad attenderli un altro corriere.

Quasi certamente l'eroina pura veniva trasferita nei laboratori di Milano e di Cereseto per essere lavorata e immessa sul mercato internazionale. Del fatto vennero subito informati gli agenti della squadra narcotici della questura di Milano. Dopo alcuni giorni gli uomini del dottor Portaccio fermarono un'altra auto turca e nella scatola del cambio trovarono ben sette chili e 250 grammi di eroina per un valore, sul mercato al minuto, di circa sette miliardi di lire. Venne arrestato un giovane turco mentre un altro fu denunciato in stato di irreperibilità.

Partendo da questi due episodi, attraverso minuziose indagini dirette dal sostituto procuratore della Repubblica di Milano, Pierluigi Dall'Osso, gli uomini dei nuclei regionali di polizia tributaria della Guardia di Finanza della Lombardia e del Piemonte, riuscirono dopo alcuni mesi a sgominare quella che è stata definita la multinazionale dell'eroina.

Vennero scoperti tre attrezzati laboratori per la raffinazione dell'eroina, due nel castello di Cereseto e l'altro in un seminterrato di via Cardinale Mezzofanti a Milano. Le due operazioni simultanee portarono al sequestro di decine di chili di droga per un valore di circa centotrentacinque miliardi di lire e all'arresto di diciassette persone, tra le quali quattro chimici francesi, una donna somala e otto italiani. Vennero sequestrati anche 33 quintali di prodotti chimici (ammoniaca e anidride acetica) pe la produzione di una tonnellata di eroina.

Il castello di Cereseto (146 stanze, un enorme parco custodito da venti cani da guardia) risultò di proprietà di uno degli arrestati, Giancarlo Trombin, 44 anni, milanese, residente appunto con la famiglia nel castello, che fu costruito all'inizio del secolo.

Secondo le risultanze dell'inchiesta i due laboratori di Cereseto Monferrato erano stati impiantati da poche settimane ma erano in grado di immettere sul mercato internazionale, attraverso complessi passaggi, eroina pura all'ottantanovanta per cento. Una percentuale — sostengono gli esperti — molto alta, difficilmente raggiungibile.

Il laboratorio di via Cardinale Mezzofanti 14 era sistemato, invece, in un seminterrato, vicino alle cantine degli inquilini dello stabile.

Tutte le diciassette persone arrestate devono rispondere di importazione, detenzione illegale e fabbricazione di sostanze stupefacenti, nonché di associazione per delinquere.

Giuseppe Gallizzi

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale SOLE 24 ORE

del 14 AGO 1980 pagina 9

Si prevede una animata discussione sui decreti governativi

La Svizzera prepara modifiche all'imposizione fiscale

(NOSTRO SERVIZIO)

BERNA — Sarà il problema fiscale l'argomento di fondo della politica svizzera nei prossimi mesi: dopo la presentazione dei progetti per il risanamento delle finanze, il Governo è ora impegnato a preparare la discussione, che si prevede accesa ed animata, alla sessione autunnale delle Camere federali prevista per settembre. Pur se il sistema legislativo svizzero è molto più rapido di quello italiano non è escluso che la votazione definitiva sui decreti fiscali possa slittare alla sessione di dicembre, soprattutto perchè il metodo scelto dal Governo, quello di economizzare con tagli generalizzati e soprattutto con una drastica riduzione ai trasferimenti finanziari ai Cantoni, ha trovato non pochi oppositori soprattutto sul piano cantonale.

Non si può dimenticare peraltro che, sulla carta il Governo svizzero rappresentando i quattro maggiori partiti ha una maggioranza dell'80% in Parlamento, in pratica le Camere decidono in forma completamente autonoma con divisioni che spesso avvidono gli stessi grandi gruppi politici.

Il piano finanziario è così un delicato intreccio di scelte alle ricerche di un proprio equilibrio: si sono colpite le banche con l'imposta preventiva sugli averi fiduciari, per dimostrare alle sinistre che non esistono «intoccabili» e che tutti possono e devono essere chiamati a sostenere il peso del risanamento finanziario, così come si sono colpiti i consumi con l'aumento lineare delle imposte indirette mentre si sono cercate nuove entrate con la prevista imposta sui consumi energetici.

Ma vi sono due problemi di fondo della struttura fiscale elvetica: da una parte vi è il fatto che anche in questo campo il popolo ha un potere sovrano e quindi, probabilmente unici al mondo, gli svizzeri possono decidere con un referendum quali tasse accettare e quali no; dall'altra vi è la sovranità dei Cantoni a cui sono strettamente riservate le imposte dirette, mentre il Governo centrale deve accontentarsi di agire sulla tassazione indiretta oltre che sui proventi, in continua diminuzione per gli accordi di libero scambio, delle dogane.

E' chiaro che in una struttura profondamente anomala come questa, ha poco senso parlare di una strategia fiscale sia perchè tra il momento della decisione e quello dell'attuazione passano inevitabilemtne molti mesi, sia perchè le singole decisioni dei 26 Cantoni possono mutare dalle fondamenta le linee di tendenza decise a Berna.

Questo stato di fatto provoca tra l'altro anche un trattamento fiscale sostanzialmente diverso non solo tra Cantone e Cantone, ma anche Comune e Comune. La rivista economica «Bilanz» ha pubblicato nell'ultimo numero una interessante inchiesta sui trattamentti fiscali.

Un reddito annuo di mezzo milione di franchi (250 milioni di lire) viene per esempio sottoposto ad un prelievo di 65.000 franchi (il 12,95%) nel Canton Uri e di 150.000 franchi (29,19%) nel Canton Zurigo. Un altro esempio riguarda un reddito di 100.000 franchi (50 milioni di lire): se due contribuenti abitano uno ad Hergiswil con Canton Nidvaldo e l'altro a Nendaz nel Vallese, il primo pagherà qualcosa come 12.000 franchi, cioè più di sei milioni di lire, in meno del suo sfortunato concittadino.

La rivista conclude la sua analisi con una osservazione: una famiglia benestante con un reddito superiore agli 80.000 franchi può essere più tranquilla dal punto di vista fiscale nei Cantoni della Svizzera centrale come Uri, Zugo, Nidvaldo o i Grigioni, mentre ha la sicurezza di essere maggiormente chiamata a contribuire alle entrate cantonali nel Vallese, a Berna, a Friburgo o nel Giura.

La fama di «paradiso fiscale» è quindi solo parzialmente vera per la Svizzera: nel complesso le aliquote d'imposta sono più moderate, soprattutto per i redditi più alti, rispetto agli altri Paesi occidentali, ma nella sua globalità, se alla pressione fiscale si aggiungono gli oneri sociali (come l'assicurazione malattie), si ottiene una struttura certamente comparabile con quella delle nazioni vicine.

G. F.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

CORRIERE DELLA SERA

Ritaglio del Giornale.....

del 14 AGO 1980 pagina 4

La produzione storica italiana in una mostra a Bucarest

BUCAREST — Una mostra del libro di storia italiano, organizzata con il patrocinio dei ministeri degli esteri e dei beni culturali e sotto gli auspici dell'Istituto di cultura italiano e della biblioteca centrale universitaria di Bucarest, è stata inaugurata ieri alla presenza del segretario del PRI, senatore Giovanni Spadolini, del ministro di Stato alla cultura Ion Galateanu, del presidente dell'accademia di scienze sociali e politiche prof. Mihnea Gheorghiu, di numerosi membri del corpo diplomatico, del corpo accademico romeno e di partecipanti al 15° congresso internazionale di studi storici in corso a Bucarest. Hanno presenziato alla cerimonia l'ambasciatore d'Italia in Romania, Ernesto Mario Bolasco, e l'addetto culturale prof. Vito Grasso.

La mostra, coordinata dal dott. Elio Silvestro, direttore della divisione editoria del ministero dei beni culturali e per il ministero degli esteri dal ministro Sergio Romano direttore della cooperazione culturale, comprende oltre duemila libri editi da duecentocinquanta case editrici italiane.

Con questa iniziativa il ministero degli esteri ed il ministero dei beni culturali si propongono due obiettivi. In primo luogo essi desiderano presentare ai partecipanti un'ampia selezione del contributo che gli storici italiani hanno dato nell'ultima generazione allo sviluppo della loro disciplina. Come scrive Giovanni Spadolini nella premessa al catalogo, i «libri esposti consentono agli storici italiani presenti a Bucarest di offrire ai colleghi degli altri Paesi uno spaccato significativo dei propri metodi, dei propri obiettivi, delle proprie passioni per aprirsi al confronto, e magari alla critica, di altri metodi, di altri obiettivi, di altre passioni: nello spirito di una cultura senza trionfalismi e soprattutto senza manicheismi».

In secondo luogo, la mostra, nell'intenzione degli organizzatori, vuole essere una replica all'assenza della lingua italiana fra quelle ufficialmente ammesse al convegno. I partecipanti infatti potranno intervenire in inglese, francese, spagnolo, russo e tedesco. Come scrive il direttore generale per la cooperazione culturale del ministero degli esteri nella seconda premessa al catalogo, la «storia è anche scrittura, vale a dire lingua. Come non esiste un passato indipendente dall'occhio di colui che lo guarda, così non esistono fatti indipendenti dalle parole che li raccontano e li analizzano. (...) la lingua con cui uno storico si esprime non è un veicolo neutrale, un dato estraneo al suo lavoro. (...) essa contiene le sue scelte, le sue prospettive, il suo metodo e la cultura che ne rappresenta il necessario antefatto».

La mostra vuole quindi favorire una migliore conoscenza della storiografia italiana e contribuire ad una maggiore diffusione della lingua italiana

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

SOLE 24 ORE

Ritaglio del Giornale.....

del 14 AGO 1980 pagina 2

Non siamo condannati a restare fuori dell'Europa

Di fronte al problema dell'occupazione, l'atteggiamento che prevale è oggi il pessimismo. Ciò induce a ritenere inutile ogni intervento di fronte ad avvenimenti che si prevedono catastrofici e inevitabili. Forse, però, questa forma di radicale pessimismo non è abbastanza giustificata. Non che la situazione sia rosea. Tuttavia, le statistiche, se lette con attenzione, suggeriscono alcune indicazioni che potrebbero aprire spiragli sul futuro nero a cui stiamo preparandoci con troppa rassegnazione.

Il rapporto Isfol sulla manodopera, recentemente presentato dal ministro del Lavoro Franco Foschi, dimostra come, negli anni '70, la tendenza alla diminuzione del tasso di partecipazione dei cittadini ai vari processi produttivi si sia invertita: la partecipazione ha cominciato a crescere, grazie soprattutto al contributo della partecipazione femminile passata dal 21 per cento del '72 al 25,7 del '79.

Tuttavia la funzione di formare nuovi posti di lavoro è passata dai settori industriali a quelli del terziario: l'occupazione industriale è rimasta sostanzialmente stazionaria nonostante la ripresa del '79 e l'aumento dell'occupazione femminile.

Da qui due osservazioni: anzitutto, le nuove tendenze del tasso di partecipazione inducono a rivedere l'ipotesi del declino del tasso di attività come indicatore delle attività sommerse; in secondo luogo la struttura settoriale dell'occupazione in Italia, rispetto ai principali Paesi europei, è diventata assai più omogenea che nel decennio precedente e sembra far sperare in una collocazione non periferica della nostra produzione. insomma non siamo già condannati a restare fuori dall'Europa.

Scendendo nei dettagli il rapporto Isfol sottolinea come il tasso di sviluppo del prodotto interno lordo nel nostro Paese sia stato nel '79 più elevato che in altri Paesi della Comunità: il 5 per cento, mentre la media Cee si è attestata su 3,3 per cento.

L'occupazione complessiva è aumentata dell'1 per cento (in linea con l'aumento nella Cee): infatti lo scorso anno gli occupati hanno raggiunto la cifra di 24 milioni e 414 mila; in cifra assoluta l'incremento è stato di 198 mila unità e cioè gli occupati dipendenti sono aumentati di 227 mila unità (+1,6 per cento) mentre i lavoratori indipendenti sono diminuiti di 29 mila unità (−0,6 per cento).

Nel '79, dunque, il lavoro dipendente ha rappresentato il 72 per cento del totale degli occupati e quello indipendente il 28 per cento, il primo ha acquistato un punto percentuale rispetto al secondo in linea con una tendenza già evidenziata nei Paesi industrializzati.

In particolare, è da segnalare che il rapido aumento dell'utilizzazione dei fattori produttivi ha favorito in Italia l'occupazione persino nell'industria in senso stretto (+0,3 per cento) che stagnava da circa 4 anni. L'Italia è così risultata l'unico Paese dell'area comunitaria che nel '79 ha interrotto la tendenza dei paesi industrializzati al declino del settore secondario. Ed è da notare che l'aumento riguarda quasi esclusivamente il personale femminile. I dati destagionalizzati dell'occupazione femminile evidenziano una cifra di 5354 per il 1969 salita a 6295 nel '79; non solo, lo scorso anno i dati trimestrali sono sempre in crescendo: 6181 nel primo trimestre, 6247 nel secondo, 6343 nel terzo e 6411 nell'ultimo.

Il settore dei servizi, nel suo complesso, ha confermato la tendenza ad una costante crescita: dopo un tasso di sviluppo medio del 2 per cento dal '74 al '78, nel '79 ha toccato il 2,8 per cento. Il settore agricolo ha invece continuato nella discesa perdendo lo scorso anno un altro 2,7 per cento di occupazione tanto che ora la quota dell'agricoltura sull'occupazione totale si è ridotta dal 15,3 al 14,8 per cento a favore dei servizi che sono passati dal 46,8 al 47,7.

Il tasso di variazione dell'occupazione continua ad essere molto più rapido al Sud che non al Nord e al Centro. Ad esempio la quota di occupazione alle dipendenze era del 56 per cento al Nord nel 1970 e del 26,7 per cento nel Mezzogiorno. Dopo dieci anni la forbice si è un po' ristretta: la quota del Nord è scesa al 51 per cento e quella del Sud è salita al 29,5. La tendenza è confermata anche dal raffronto tra le percentuali del '79 e quelle dell'anno precedente: in agricoltura si è perso in totale un 2,5 per cento di posti di lavoro ma mentre al Nord la percentuale ha toccato il 3,7 al Sud è stata solo dell'1,8; così nel settore industriale: al Nord si è perso lo 0,4 per cento dei posti di lavoro, mentre al Sud si è verificato un incremento del 2 per cento; stesso discorso per i servizi: incremento del 2,8 per cento al Nord e del 4,2 per cento al Sud sicché in complesso l'occupazione è aumentata dello 0,7 per cento al Nord, dello 0,6 al Centro ma del 2 per cento nel Mezzogiorno.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.... VARI .....
del... 14-8-80 .....pagina.....

IL POPOLO
p. 12

Intervento di Zamberletti alla Conferenza di Ginevra

Convinto impegno italiano per il disarmo nucleare

GINEVRA — Alla Conferenza di Ginevra per l'esame dell'applicazione del trattato di non proliferazione nucleare (TNP) il sottosegretario agli Esteri, on. Giuseppe Zamberletti, ha sottolineato la necessità di raggiungere un'«adesione universale» perché il «TNP» possa esercitare tutta l'influenza positiva che gli è propria.

Zamberletti ha detto che per una valutazione obiettiva del trattato ci si dovrà ispirare costantemente al realismo: ricordato il numero considerevole dei Paesi che hanno aderito al «TNP», egli ha rilevato che tuttavia «gli Stati militarmente nucleari e quelli che non hanno ancora rinunciato all'opzione dell'armamento nucleare rappresentato nel loro insieme più della metà della «comunità internazionale, se si tiene conto dell'insieme della loro popolazione, dei loro redditi nazionali e delle loro superfici».

Il sottosegretario agli Esteri ha poi ricordato l'importanza dei negoziati tra USA e URSS nell'ambito della limitazione degli armamenti strategici (SALT), auspicando un rapido superamento degli ostacoli posti dall'invasione sovietica dell'Afghanistan. «Il governo italiano — ha aggiunto — è soddisfatto per i segni incoraggianti apparsi di recente, che lasciano intravedere la possibilità di un prossimo negoziato bilaterale tra USA e URSS, nell'ambito del processo SALT, per la limitazione delle forze nucleari di teatro».

Zamberletti si è quindi soffermato sull'esigenza che le misure di limitazione degli armamenti nucleari siano seguite da misure appropriate di vero disarmo. E' in questo campo che è maggiore la responsabilità delle grandi potenze e degli altri Paesi militarmente nucleari.

Ribadita la convinzione che progressi possono essere fatti anche nella creazione di zone denuclearizzate, il sottosegretario ha osservato che il disarmo nucleare deve procedere di pari passo con quello convenzionale. L'Italia — ha ricordato — ha presentato un progetto per giungere al controllo e alla riduzione progressiva delle esportazioni internazionali di armi.

Il rappresentante italiano ha menzionato inoltre i pericoli delle armi chimiche e gli obblighi che sono imposti in proposito ai Paesi aderenti al «TNP».

Zamberletti ha concluso auspicando «la realizzazione più fedele possibile» delle disposizioni del trattato riguardo allo scambio di attrezzature, materiali e informazioni scientifiche e tecniche per l'utilizzazione dell'energia nucleare a fini pacifici.

La questione altoatesina

Caro direttore,
ho letto la lettera di Vincenzo Capasso.

Naturalmente concordo toto corde con lui e con coloro che lo hanno preceduto nelle valutazioni della situazione alto-atesina.

Potrei aggiungere che non era difficile prevederla, che più d'uno l'aveva prevista e denunciata fin dall'avvento del primo statuto di autonomia e in modo particolare quando fu proposta, piegandola al volere dei terroristi e dei loro mandanti, la riforma che va sotto il nome di «pacchetto» e che ha riconosciuto al gruppo di lingua tedesca il diritto di sottomettere, praticamente, quello di lingua italiana, ignorando che l'Alto Adige è territorio italiano di pieno diritto.

Vorrei, però, rettificare l'ultima affermazione contenuta nella lettera del Capasso. E' vero che i comuni della bassa atesina e dell'alta Anaunia furono annessi alla provincia di Bolzano dopo l'8 settembre 1943 dai «gauleiter nazisti» o comunque dalle autorità germaniche di occupazione. Ma è altrettanto vero che l'annessione fu democraticamente sanzionata, cioè legittimata, dall'art. 3 dello Statuto speciale per il Trentino-Alto Adige, legge costituzionale dello Stato italiano, n. 5 del 26-2-1948.

Non voglio con ciò dire che anche i «gauleiter nazisti» hanno avuto un riconoscimento nell'ordinamento della Repubblica italiana. Però non sarebbe assurdo pensarlo, almeno in questo caso.

Andrea Mitolo
Bolzano

Motopeschereccio sequestrato nel Canale di Sicilia

MAZARA DEL VALLO — Un motopeschereccio di Mazara del Vallo, l'«Innocenzo Primo», è stato sequestrato nel tardo pomeriggio di ieri, da una motovedetta tunisina e dirottato nel porto di Sfax.

Secondo notizie giunte al centro radio di Mazara del Vallo, al momento del sequestro l'«Innocenzo Primo» si trovava a 38 miglia a sud-ovest di Lampedusa, in acque internazionali. Il motopeschereccio, comandato da Nicolò Asaro, ha dieci uomini di equipaggio ed è di proprietà dell'armatore Giacalone.

L'UNITA' p. 5

Sette romeni clandestini in Italia

GORIZIA — Sette giovani romeni, di età tra i 18 e i 32 anni, hanno attraversato clandestinamente il confine italo-jugoslavo nei pressi di Gorizia ed hanno chiesto asilo politico alle autorità italiane. Prima di farlo, essi avevano proseguito a piedi per diversi chilometri fino a raggiungere la località di Villesse. Qui li ha scorti un automobilista, che ha fatto intervenire la polizia.

LA NAZIONE p. 13

IL GIORNO p. 13

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

IL GIORNO

Ritaglio del Giornale.....

del 14 AGO 1980 pagina 2

Interrogazione di Accame sul Sifar e i suoi legami col mondo arabo

Gheddafi dietro al terrorismo nero?

Secondo il parlamentare socialista la chiave sta appunto nei servizi segreti

dalla nostra redazione

ROMA, 14 agosto

Accame insiste: vuole sapere se è vero che sono ancora in servizio al SISMI, il rinnovato servizio segreto militare, elementi appartenenti al SIFAR, l'analoga organizzazione che negli anni 60 fece tanto parlare di sè all'epoca delle tentazioni golpiste del defunto generale De Lorenzo. Ha presentato una interrogazione sull'argomento qualche mese fa, non è rimasto soddisfatto e nel pieno della calura ferragostana ritorna alla carica. Puntiglio di militare, rivalità fra commilitoni (il parlamentare socialista è un ex alto ufficiale della Marina)? Il deputato del PSI lo nega. A suo avviso la presenza degli stessi uomini nei medesimi posti significa che si seguono gli identici metodi del passato. E cioè quei legami ambigui con il mondo arabo, ed in particolare con il colonnello Gheddafi, che oggi consentirebbero agli agenti segreti libici, o comunque ai terroristi che vengono dall'altra sponda del Mediterraneo, di operare impunemente nel nostro Paese.

Una tesi che, dopo la strage di Bologna, acquista un sapore sinistro e che il ministro della Difesa Lagorio, socialista come Accame, ritiene completamente infondata. Oggi — ha detto all'«Europeo» — «i servizi agiscono sotto il diretto controllo del potere politico. Non c'è spazio per ambiguità nella loro azione». Accame non si è convinto: se non riceverà risposte esaurienti ai propri quesiti è pronto a servirsi — annuncia — «di tutti i mezzi che un parlamentare ha a disposizione per accertare la verità».

Il nome della Libia torna dunque in primo piano nella storia del terrorismo italiano. Al colonnello Gheddafi i settimanali dedicano le copertine, ai presunti collegamenti tra i terroristi nostrani di vario colore sono consacrati servizi dei quotidiani italiani e stranieri. Di questi collegamenti si dicono certi gli esuli libici, ma, dicono i bene informati, non li escluderebbero nemmeno i servizi di sicurezza occidentali. In quegli ambienti si sostiene che i terroristi rossi italiani sarebbero addestrati in Libia, e non nello Yemen come si credeva. E i neri? Per i neri ci sarebbe la prova che Mario Tuti, chiamato a rispondere della strage dell'Italicus, ebbe 50.000 lire dall'ambasciata di Tripoli. Una somma modesta per far pensare ad un grande piano cospirativo. Ma, affermano sempre i sostenitori delle responsabilità libiche, ci sono i legami provati fra Tripoli e i fascisti greci. Secondo questa teoria Gheddafi punterebbe sui terroristi di vario colore, utilizzandoli come pedine di un gigantesco piano di destabilizzazione del Mediterraneo che persegue in proprio o per conto dell'Unione Sovietica.

Come reagiscono i libici a queste accuse? Proteste ufficiali, a livello di ambasciata, non ce ne sono. Solo qualche smentita di fronte a qualche episodio concreto, come all'epoca del «caso Moro». E oggi? Siamo alla fine del Ramadan, il periodo sacro dei musulmani. All'ambasciata di Libia a Roma c'è solo il centralinista.

Una conferenza europea sul terrorismo

BRUXELLES, 14 agosto

Egon Klepsch, il tedesco che presiede il gruppo democratico cristiano del Parlamento Europeo, ha auspicato la stipulazione di accordi internazionali che garantiscano alle polizie il diritto di inseguire i terroristi fuori dalle frontiere nazionali.

Klepsch, che partecipava a Bruxelles ad una riunione preparatoria del Congresso della federazione dei partiti democristiani d'Europa, che si terrà a Colonia il primo e il 2 settembre, ha suggerito, in una intervista al «France Presse», che si tenga una conferenza europea sul terrorismo, «sia fascista che marxista» e sulla lotta alla criminalità.

Egli si è detto personalmente contrario alla pena di morte.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale REPUBBLICA

del 14 AGO 1980 pagina 2

Non si chiamano più "Ali": hanno declinato le generalità, ma continuano lo sciopero

Gli studenti iraniani saranno processati Intanto pregano e bevono acqua e latte

di DOMENICO DEL RIO

ROMA — Latte, acqua e zucchero: ecco l'alimento per i ventidue studenti iraniani in carcere che, venerdì, hanno manifestato in piazza San Pietro. Un regime dietetico che si sono scelti volontariamente, decidendo di fare lo sciopero della fame per protesta. «Per quanto sta in noi», dicono i dirigenti di Regina Coeli, «diamo loro anche la pastasciutta. Non la vogliono. Si accontentano così, ma è una dieta che li mantiene ugualmente vispi e vegeti».

A Regina Coeli gli studenti iraniani protestatari sono venti. Le due ragazze si trovano a Rebibbia, dove stanno rinchiuse in una cella da sole, e proseguono anch'esse il digiuno a base di latte e acqua zuccherata.

Rigidamente ossequienti alle regole musulmane riesumate da Komeini, le due donne portano il «chador», cioè il velo sul volto, e così si sono presentate davanti al pretore Lorefice, che è andato a Rebibbia per interrogarle. Di fronte al giudice hanno gridato lo slogan «Un giorno per Gerusalemme santa!», che riassume il motivo per cui, su ordine di Komeini, hanno manifestato nell'atrio della basilica di San Pietro. Tuttavia, hanno deciso finalmente di dare le proprie generalità: il minimo indispensabile (da dove vengono, dove alloggiano attualmente e dove studiano), poi si sono fatte accompagnare nella loro cella.

Lo stesso atteggiamento più arrendevole hanno assunto anche i loro compagni di Regina Coeli. Dopo aver interrogato le due ragazze, il pretore Lorefice si è recato nel carcere di Via della Lungara restandovi fino a mezzanotte. Davanti a lui sono sfilati i venti giovani komeinisti, che hanno smesso di ripetere monotonamente la stessa frase usata finora in modo uguale per tutti: «Mi chiamo Alì e sono dell'Aisii (Associazione islamica studenti iraniani in Italia)». Hanno dichiarato come si chiamano e dove studiano. Ciò dovrebbe facilitare la soluzione della vicenda. «Ora il giudice sta vagliando le deposizioni», commentano all'ambasciata iraniana, «e noi speriamo di poter vedere una decisione molto presto, forse in giornata. Ma la decisione potrebbe anche essere un rinvio a giudizio. Gli studenti potrebbero essere processati la settimana prossima, forse martedì».

Il ripensamento degli studenti è forse dovuto alla visita di un funzionario iraniano che si è recato a Regina Coeli e ha parlato con i detenuti prima singolarmente e poi tutti insieme. Probabilmente ha spiegato loro che intestardirsi in un atteggiamento di disprezzo della legge italiana avrebbe potuto costare loro anche tre anni di carcere.

È calato anche il nervosismo che aveva caratterizzato i primi giorni di detenzione. Gli studenti avevano emesso, tramite la loro associazione, un comunicato dove descrivevano a fosche tinte la loro situazione carceraria («Qui cercano con tutti i mezzi di renderci nervosi. Ci insultano e dicono parolacce. Stamattina, mentre stavamo pregando insieme, le guardie della prigione hanno lanciato dei pomodori e delle uova su di noi. Avevamo chiesto del té da bere, ed eravamo pure disposti a pagarlo, ma le guardie non ce l'hanno concesso»).

Erano le reazioni arrabbiate di chi vedeva magari persecuzioni dove non c'erano. Ora sembrano cambiati. «Stanno quieti e non ci danno alcun fastidio», afferma il comandante delle guardie, «pregano quando vogliono, con quel loro canto che è una cantilena, ma non alzano la voce, non disturbano. Ci hanno chiesto di non lasciarli isolati proprio perché possano pregare assieme. Perciò li abbiamo distribuiti in cinque per ogni cella, in quattro celle, due al primo piano e due al secondo, con tutti i servizi igienici e acqua in abbondanza. Lì leggono i giornali, possono uscire a prendere aria quando è il turno, ma molti preferiscono stare al chiuso, a'star lì a fare i loro bicchieri d'acqua con lo zucchero per domare la fame. Quello che si nota è che stanno bene insieme, senza legare con gli altri. Il loro più grande godimento è pregare, quel loro lungo cantilenare di parole sconosciute che si alza ogni tanto di giorno e di notte. Per il resto, parlano, riescono anche a conversare da una cella all'altra. Quello che dicono lo sanno solo loro, noi non comprendiamo assolutamente nulla».

Gli studenti iraniani arrestati

Preoccupazione alla Farnesina

PAESE
p. 2

MENTRE prosegue lo sciopero della fame dei 22 studenti iraniani ancora detenuti nelle carceri romane, la Farnesina ha sollecitato nel tentativo di sbloccare la situazione, un intervento dell'Ambasciata italiana a Teheran presso il governo iraniano. Falliti gli sforzi dei giorni scorsi volti a minimizzare i fatti e visto che gli studenti non sembrano avere alcuna intenzione, almeno per il momento, di recedere dalla loro protesta, si cerca insomma di sondare le intenzioni degli iraniani.

Intanto in un messaggio dal carcere diffuso ieri dagli studenti vengono denunciati maltrattamenti subiti durante il soggiorno a Regina Coeli e insulti rivolti nei loro confronti durante le preghiere. Gli studenti chiedono inoltre l'intervento di un medico «preferibilmente iraniano» in soccorso di un loro compagno ferito, poiché la visita del medico del carcere li ha «tutt'altro che soddisfatti». Sempre ieri nell'anniversario del giorno di Quds (questo è il nome della moschea di Gerusalemme) l'associazione degli studenti islamici è intervenuta a sostegno della protesta dei 22. Nel documento dell'associazione vengono rivolte dure accuse al governo degli Stati Uniti e a quello israeliano.

Così come a Roma la situazione ristagna anche a Londra e a San Diego in California, dove sono imprigionati altri studenti iraniani. A Manila invece le autorità filippine hanno liberato i tredici studenti che erano detenuti e li hanno quindi affidati alla responsabilità delle loro ambasciate, in attesa di essere giu-

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

CORRIERE DELLA SERA

Ritaglio del Giornale.....

del 14-8-80 pagina 9

IL PROCESSO A LUGANO PER LA «FABBRICA» D'EROINA PIU' GRANDE D'EUROPA

Dalla Svizzera corrieri turchi trasportavano la droga raffinata nel castello di Cereseto

MILANO — La fabbrica di droga situata nel castello di Cereseto nel Casalese (la più grande d'Europa) è scoperta nel giugno scorso dalla Guardia di Finanza di Milano era collegata con il Medio Oriente. L'eroina veniva portata in Italia, attraverso la Jugoslavia, da corrieri turchi. Poi veniva raffinata negli attrezzatissimi laboratori di Cereseto.

E' quanto è emerso ieri a Lugano durante il processo a carico di Mehemet Ali Alis e Abdullahtif che erano stati arrestati il primo febbraio dalla polizia elvetica mentre con un taxi stavano raggiungendo Campione d'Italia. I due sono stati condannati a otto anni di reclusione ciascuno.

Era la prima volta, secondo le risultanze dell'inchiesta, che l'eroina passava dalla Svizzera. Di solito i corrieri turchi entravano in Italia attraverso la Jugoslavia. I due malviventi in quell'occasione preferirono, forse perché ritenevano la nuova via più sicura, passare dall'Austria e quindi dalla Svizzera.

I sacchetti contenenti cinque chili di eroina purissima erano stati nascosti nella scatola del cambio della loro auto attraverso un ingegnoso sistema. Poi all'ultimo momento, quando la «merce» cominciava a scottare, i due turchi decisero di togliere la droga dal nascondiglio dell'auto per trasferirla in taxi a Campione d'Italia. Vennero localizzati e bloccati dalla gendarmeria prima che raggiungessero il territorio italiano, dove era ad attenderli un altro corriere.

Quasi certamente l'eroina pura veniva trasferita nei laboratori di Milano e di Cereseto per essere lavorata e immessa sul mercato internazionale. Del fatto vennero subito informati gli agenti della squadra narcotici della questura di Milano. Dopo alcuni giorni gli uomini del dottor Portaccio fermarono un'altra auto turca e nella scatola del cambio trovarono ben sette chili e 250 grammi di eroina per un valore, sul mercato al minuto, di circa sette miliardi di lire. Venne arrestato un giovane turco mentre un altro fu denunciato in stato di irreperibilità.

Partendo da questi due episodi, attraverso minuziose indagini dirette dal sostituto procuratore della Repubblica di Milano, Pierluigi Dall'Osso, gli uomini dei nuclei regionali di polizia tributaria della Guardia di Finanza della Lombardia e del Piemonte, riuscirono dopo alcuni mesi a sgominare quella che è stata definita la multinazionale dell'eroina.

Vennero scoperti tre attrezzati laboratori per la raffinazione dell'eroina, due nel castello di Cereseto e l'altro in un seminterrato di via Cardinale Mezzofanti a Milano. Le due operazioni simultanee portarono al sequestro di decine di chili di droga per un valore di circa centotrentacinque miliardi di lire e all'arresto di diciassette persone, tra le quali quattro chimici francesi, una donna somala e otto italiani. Vennero sequestrati anche 33 quintali di prodotti chimici (ammoniaca e anidride acetica) pe la produzione di una tonnellata di eroina.

Il castello di Cereseto (146 stanze, un enorme parco custodito da venti cani da guardia) risultò di proprietà di uno degli arrestati, Giancarlo Trombin, 44 anni, milanese, residente appunto con la famiglia nel castello, che fu costruito all'inizio del secolo.

Secondo le risultanze dell'inchiesta i due laboratori di Cereseto Monferrato erano stati impiantati da poche settimane ma erano in grado di immettere sul mercato internazionale, attraverso complessi passaggi, eroina pura all'ottantanovanta per cento. Una percentuale — sostengono gli esperti — molto alta, difficilmente raggiungibile.

Il laboratorio di via Cardinale Mezzofanti 14 era sistemato, invece, in un seminterrato, vicino alle cantine degli inquilini dello stabile.

Tutte le diciassette persone arrestate devono rispondere di importazione, detenzione illegale e fabbricazione di sostanze stupefacenti, nonché di associazione per delinquere.

Giuseppe Gallizzi

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale SOLE 24 ORE

del 14 AGO 1980 pagina 9

Si prevede una animata discussione sui decreti governativi

La Svizzera prepara modifiche all'imposizione fiscale

(NOSTRO SERVIZIO)

BERNA — Sarà il problema fiscale l'argomento di fondo della politica svizzera nei prossimi mesi: dopo la presentazione dei progetti per il risanamento delle finanze, il Governo è ora impegnato a preparare la discussione, che si prevede accesa ed animata, alla sessione autunnale delle Camere federali prevista per settembre. Pur se il sistema legislativo svizzero è molto più rapido di quello italiano non è escluso che la votazione definitiva sui decreti fiscali possa slittare alla sessione di dicembre, soprattutto perchè il metodo scelto dal Governo, quello di economizzare con tagli generalizzati e soprattutto con una drastica riduzione ai trasferimenti finanziari ai Cantoni, ha trovato non pochi oppositori soprattutto sul piano cantonale.

Non si può dimenticare peraltro che, sulla carta il Governo svizzero rappresentando i quattro maggiori partiti ha una maggioranza dell'80% in Parlamento, in pratica le Camere decidono in forma completamente autonoma con divisioni che spesso avvidono gli stessi grandi gruppi politici.

Il piano finanziario è così un delicato intreccio di scelte alle ricerche di un proprio equilibrio: si sono colpite le banche con l'imposta preventiva sugli averi fiduciari, per dimostrare alle sinistre che non esistono «intoccabili» e che tutti possono e devono essere chiamati a sostenere il peso del risanamento finanziario, così come si sono colpiti i consumi con l'aumento lineare delle imposte indirette mentre si sono cercate nuove entrate con la prevista imposta sui consumi energetici.

Ma vi sono due problemi di fondo della struttura fiscale elvetica: da una parte vi è il fatto che anche in questo campo il popolo ha un potere sovrano e quindi, probabilmente unici al mondo, gli svizzeri possono decidere con un referendum quali tasse accettare e quali no; dall'altra vi è la sovranità dei Cantoni a cui sono strettamente riservate le imposte dirette, mentre il Governo centrale deve accontentarsi di agire sulla tassazione indiretta oltre che sui proventi, in continua diminuzione per gli accordi di libero scambio, delle dogane.

E' chiaro che in una struttura profondamente anomala come questa, ha poco senso parlare di una strategia fiscale sia perchè tra il momento della decisione e quello dell'attuazione passano inevitabilemtne molti mesi, sia perchè le singole decisioni dei 26 Cantoni possono mutare dalle fondamenta le linee di tendenza decise a Berna.

Questo stato di fatto provoca tra l'altro anche un trattamento fiscale sostanzialmente diverso non solo tra Cantone e Cantone, ma anche Comune e Comune. La rivista economica «Bilanz» ha pubblicato nell'ultimo numero una interessante inchiesta sui trattamentti fiscali.

Un reddito annuo di mezzo milione di franchi (250 milioni di lire) viene per esempio sottoposto ad un prelievo di 65.000 franchi (il 12,95%) nel Canton Uri e di 150.000 franchi (29,19%) nel Canton Zurigo. Un altro esempio riguarda un reddito di 100.000 franchi (50 milioni di lire): se due contribuenti abitano uno ad Hergiswil con Canton Nidvaldo e l'altro a Nendaz nel Vallese, il primo pagherà qualcosa come 12.000 franchi, cioè più di sei milioni di lire, in meno del suo sfortunato concittadino.

La rivista conclude la sua analisi con una osservazione: una famiglia benestante con un reddito superiore agli 80.000 franchi può essere più tranquilla dal punto di vista fiscale nei Cantoni della Svizzera centrale come Uri, Zugo, Nidvaldo o i Grigioni, mentre ha la sicurezza di essere maggiormente chiamata a contribuire alle entrate cantonali nel Vallese, a Berna, a Friburgo o nel Giura.

La fama di «paradiso fiscale» è quindi solo parzialmente vera per la Svizzera: nel complesso le aliquote d'imposta sono più moderate, soprattutto per i redditi più alti, rispetto agli altri Paesi occidentali, ma nella sua globalità, se alla pressione fiscale si aggiungono gli oneri sociali (come l'assicurazione malattie), si ottiene una struttura certamente comparabile con quella delle nazioni vicine.

G. F.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

CORRIERE DELLA SERA

Ritaglio del Giornale.....

del 14 AGO 1980 pagina 4

La produzione storica italiana in una mostra a Bucarest

BUCAREST — Una mostra del libro di storia italiano, organizzata con il patrocinio dei ministeri degli esteri e dei beni culturali e sotto gli auspici dell'Istituto di cultura italiano e della biblioteca centrale universitaria di Bucarest, è stata inaugurata ieri alla presenza del segretario del PRI, senatore Giovanni Spadolini, del ministro di Stato alla cultura Ion Galateanu, del presidente dell'accademia di scienze sociali e politiche prof. Mihnea Gheorghiu, di numerosi membri del corpo diplomatico, del corpo accademico romeno e di partecipanti al 15° congresso internazionale di studi storici in corso a Bucarest. Hanno presenziato alla cerimonia l'ambasciatore d'Italia in Romania, Ernesto Mario Bolasco, e l'addetto culturale prof. Vito Grasso.

La mostra, coordinata dal dott. Elio Silvestro, direttore della divisione editoria del ministero dei beni culturali e per il ministero degli esteri dal ministro Sergio Romano direttore della cooperazione culturale, comprende oltre duemila libri editi da duecentocinquanta case editrici italiane.

Con questa iniziativa il ministero degli esteri ed il ministero dei beni culturali si propongono due obiettivi. In primo luogo essi desiderano presentare ai partecipanti un'ampia selezione del contributo che gli storici italiani hanno dato nell'ultima generazione allo sviluppo della loro disciplina. Come scrive Giovanni Spadolini nella premessa al catalogo, i «libri esposti consentono agli storici italiani presenti a Bucarest di offrire ai colleghi degli altri Paesi uno spaccato significativo dei propri metodi, dei propri obiettivi, delle proprie passioni per aprirsi al confronto, e magari alla critica, di altri metodi, di altri obiettivi, di altre passioni: nello spirito di una cultura senza trionfalismi e soprattutto senza manicheismi».

In secondo luogo, la mostra, nell'intenzione degli organizzatori, vuole essere una replica all'assenza della lingua italiana fra quelle ufficialmente ammesse al convegno. I partecipanti infatti potranno intervenire in inglese, francese, spagnolo, russo e tedesco. Come scrive il direttore generale per la cooperazione culturale del ministero degli esteri nella seconda premessa al catalogo, la «storia è anche scrittura, vale a dire lingua. Come non esiste un passato indipendente dall'occhio di colui che lo guarda, così non esistono fatti indipendenti dalle parole che li raccontano e li analizzano. (...) la lingua con cui uno storico si esprime non è un veicolo neutrale, un dato estraneo al suo lavoro. (...) essa contiene le sue scelte, le sue prospettive, il suo metodo e la cultura che ne rappresenta il necessario antefatto».

La mostra vuole quindi favorire una migliore conoscenza della storiografia italiana e contribuire ad una maggiore diffusione della lingua italiana

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale DOMENICA DEL CORRIERE
del 16/8/80 pagina 32

Con un emigrante a «caccia di mare»

«I RISPARMI? LI SPENDO IN ITALY!»

Più o meno a passo d'uomo. Trascinandosi la sua roulotte il signor Giuseppe Messina — con la moglie Domenica, la figlia Maria, la cognata Giovanna e i due figli di quest'ultima — è venuto, in Italia da Zurigo, più o meno a passo d'uomo. Su altre due auto dello stesso «clan», i due figli del signor Messina — Alfio e Salvatore — con le due fidanzatine svizzere e i bagagli di tutti.

Prima il caos alla frontiera, poi il caos sull'«Autosole», poi il caos al casello di Rimini con ormai il mare in vista. E' il giorno più lungo del grande esodo, il 31 luglio, con chi è già sulla strada del ritorno, distrutto da ferie così, e chi ha scelto agosto ed è altrettanto distrutto da undici mesi di cartellino da timbrare.

La roulotte del signor Giuseppe Messina, falegname, nato a Catania, quarantanove anni, quattro figli, emigrato in Svizzera dal '59, è un forno rovente. Col bianco delle pareti che paiono mandare bagliori di fuoco. Sul cofano della sei cilindri — lussuosa, svedese, ultimo acquisto del signor Messina — basterebbe aprirci due uova per averle istantaneamente trasformate in omelette.

L'abbiamo scelto, il signor Giuseppe Messina, come l'italiano-tipo di queste «vacanze-80» che incominciano con ore di incubo sotto un sole implacabile, e finiscono con altrettante ore di incubo sulla strada del ritorno. E con lui ci siamo tuffati nel gran traffico. Per raccontare dal «fronte dell'esodo», ora per ora, i chilometri del signor Messina e il panorama di disagi assurdi, di maleducazioni, di morti e di crolli psichici che accompagna queste villeggiature senza pace.

Arriva da sopra Zurigo — a passo d'uomo, o quasi — ma non per questo il signor Messina rinunzia. La sua mèta quest'anno è Cesenatico. Milleottocento lire a persona, al giorno nel camping.

«Non è molto», riconosce.

Ha faticato un anno intero per potersi concedere «queste» vacanze, che lui stesso definisce «di serie B». Non c'è crisi mondiale né sopruso degli scercchi che possano dissuaderlo da questo viaggio-bolgia.

Via radio arrivano le ultime notizie con annunci che si accavallano e si sovrappongono. Alcuni bollettini di radio private hanno lo stile dei «messaggi speciali»; altri — che paiono venire da emittenti «nemiche» — sono in tedesco. Gracchia anche la voce, tutta meridionale, di un agente al microfono della «rete» della strada-le; e segnala i punti neri del caos agli addetti ai lavori. La baraonda non è così più soltanto sul doppio binario d'asfalto; ha raggiunto ormai anche l'etere.

La fiumana non sembra ascoltare né gli avvertimenti minacciosi della polizia, né gli appelli accorati che, via radio, lanciano gli Automobil Club toccati dall'onda di piena. Sedici chilometri di fila al casello di Melegnano e la coda incomincia dove non è nemmeno autostrada. Si può fare la spesa negli ultimi negozi aperti; aspettando. Stanno peggio al casello d'uscita di Roma-nord dove, dice la radio, i chilometri di coda sono addirittura diciassette e dove l'«Autosole» ha il suo tratto più assurdamente «criminale»: 32 chilometri senza altre uscite.

E non ci sono più neppure panini nelle aree di servizio di Somaglia e di Bologna San Lazzaro. Il signor Messina non sbuffa; a tutto volume ascolta vecchie canzoni italiane sul suo mangianastri.

Sull'altro lato della strada gruppi di austriaci in Mercedes, stanchissimi, risalgono le corsie che avevano disceso con orgogliosa sicurezza. Le loro signore, tirati fuori i seggiolini pieghevoli, fanno compostamente la fila dinanzi ai gabinetti (due per diecimila donne). Nel pomeriggio finiscono i sandwich anche dopo Bologna e la notizia arriva via «radio-cofano»; una specie di tam-tam tra gente che non si odia ma si sopporta; tanto alla fine c'è il mare. Area Rubicone. Il signor Messina racconta che qui l'anno scorso un automobilista, fatto il pieno, lasciò a terra la moglie. Completamente dimenticata. Nel gran caos potrebbe succedere di nuovo. Giuseppe Messina è un emigrante della «seconda generazione». «Se la prima è partita da casa con il fagotto degli stracci», racconta, «io avevo la valigia tenuta insieme da un pezzo di corda». Dalla natia Catania alla Svizzera più «profonda»: cantone di Aarau. «Ho i miei buoni motivi per venire in Italia, spiega, «e per affrontare un rischio così: voglio spendere in Italia, e soltanto in Italia, i franchi che guadagno in Svizzera. E voglio che anche i miei figli amino l'Italia. Voglio che si sentano italiani anche loro. Anche se sono nati tutti e quattro in Svizzera».

DALLA SVIZZERA CON AMORE

Cesenatico (Ravenna). Giuseppe Messina, 49 anni, è il falegname catanese che vive e lavora in Svizzera, dove è emigrato nel 1959, e che abbiamo seguito dalla frontiera del Brennero fino alla riviera romagnola. «Tutti i miei figli sono nati in Svizzera», dice, «ma voglio che si sentano italiani: è per questo che trascorro qui le mie vacanze».

L'anno scorso è arrivato fino a Catania trascinandosi la sua roulotte. Quest'anno, per la crisi, ha preferito fermarsi a Cesenatico.

«Quando abbiamo stanziato due milioni per le spese credevamo bastassero. E il primo impatto è stato duro. In otto abbiamo speso centoventimila lire in un ristorante. Dico, ma voi in Italia, come andate avanti»?

Lui, in Svizzera, guadagna 2.600 franchi al mese, lavora 45 ore la settimana ed è aiutato dal salario della moglie operaia («1400 franchi e senza quelli non andrei avanti», ammette). Paga 900 franchi di affitto per quattro stanze a Niederlenz. La più grande delle figlie è sposata («con un italiano, ovvio», dice). «Quando smetterò di lavorare ritornerò a Catania», dice. «Lì mi sono comprato la casa». A fine ferie, per evitare — o cercar di evitare — il grande traffico del ritorno, partirà come sempre con tre giorni di anticipo. Sa già però che, in molti, hanno lo stesso programma. «Ormai», dice, «a queste giornate infernali dobbiamo rassegnarci: fanno parte del "rito" delle vacanze dell'italiano di serie B».

Vittorio Lojacono

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VI

Ritaglio del Giornale... IL MATTINO
del... 19 AGO 1980
pagina... 5

NORKS-AGIP...

Un cane a sei zampe sul fiordo

UN SETTIMANALE norvegese, il *Farmand*, nel numero di fine giugno, ha dedicato un robusto inserto all'Italia. 36 pagine, con un titolo: *«Italias to ansikter»*, le due facce dell'Italia. A scorrerlo, con un minimo di semplificazione, i due volti contrapposti sono il terrorismo e la tecnologia, la violenza barbara e la moderna capacità di ricerca.

E' una spia, anche trasparente, del credito crescente che, in Norvegia, è andato acquisendo il mondo imprenditoriale italiano. Nella corsa al petrolio (una corsa che il governo norvegese ha voluto a tappe forzate e distanti, in una programmazione graduale e prudente dello sviluppo economico del paese), la Norsk - Agip è presente dal '65.

Una presenza robusta e in via di espansione. Col *«Group licence area»* (13,04 per cento di partecipazione), la Norks-Agip partecipò al primo grosso ritrovamento nei mari del Nord, il campo Ekofisk, 300 chilometri dalla costa, la prima concreta verifica dell'esistenza, nella zona subartica, di giacimenti petroliferi. Scoperto nel '69, il campo andò in produzione dopo solo due anni. Nella prima fase il petrolio veniva caricato con le boe e il gas veniva riiniettato in giacimento. Poi la costruzione del campo di Ekofisk, forse il più grosso progetto del mondo. Una serie di piattaforme collegate tra di loro, in grado di smaltire la produzione di petrolio attraverso un oleodotto sottomarino di 354 chilometri che giunge a Teesside in Inghilterra e un gasdotto di 450 chilometri che sbocca ad Emden in Germania.

Un investimento massiccio (4 miliardi di dollari, con una partecipazione Agip di 480 milioni di dollari) che ha praticamente aperto, nel Nord, la strada sottomarina del petrolio.

Nel 1979 la Norks - Agip ha venduto 2 milioni di tonnellate di greggio, nel 1980 prevede di venderne 2,4; le vendite di gas ammontano ad 1 miliardo e 400 metri cubi nel 1979, che dovrebbero diventare, nell'80, due miliardi.

Si calcola che le riserve dei giacimenti siano ancora considerevoli (1 miliardo e 780 milioni di barili d'olio; 270 miliardi di metri cubi di gas).

Ekofisk come punto d'arrivo? *«Può essere solo il punto di partenza per la nostra presenza nei mari del Nord* — dice Cesare Liverani, presidente della Norks - Agip —. *L' "off-shore" (lo sfruttamento di giacimenti sottomarini) è il futuro del petrolio, i bacini terrestri sono stati tutti esplorati. E noi* — conclude con una punta di patriottismo aziendale — *in mare siamo scesi abbastanza presto»*.

Il riferimento è trasparente. Nel campo dell'«off-shore», che proprio in questi giorni tiene la sua fiera biennale a Stavanger, il prestigio internazionale delle aziende Eni è grandissimo. I recenti successi del *«Castoro sei»*, che ha posato a 600 metri di profondità il secondo tratto (tubazioni di venti pollici) del gasdotto italo - algerino, hanno consacrato una maturità tecnologica di avanguardia. L'Agip, la Saipem, la Snam-progetti, la Tecnomare vanno studiando i problemi dell'«off-shore» nelle loro varie dimensioni: le nuove strutture, il perfezionamento dei sistemi di controllo, la posa delle condotte sub.

A parlar con loro, si respira aria di ottimismo e di fiducia. L'ing. Liverani, con asciutta retorica, indica le «nuove frontiere» della ricerca nei mari artici. L'amministratore delegato della Norks Agip, Danilo Galfetti, un tecnico col dono raro dell'ironia, afferma che, nonostante il carico fiscale gravosissimo (l'80 per cento di income-tax) e la preferenza che sarà data, nelle nuove concessioni, alle società norvegesi, l'esplorazione va continuata: «La potenzialità dei bacini è enorme. Solo le scelte politiche l'hanno contratta nel decennio trascorso».

E' in questa fiducia che la Norsk - Agip partecipa al quinto «round» per nuove licenze di esplorazione. Titolo di preferenza, per le società richiedenti, sarà l'offerta di collaborazione tecnologica e di capitale con imprese norvegesi di altri comparti industriali. La gara, la si vince anche con uno spunto di fantasia; ma vale tentare. Al di là del 62. parallelo è la nuova frontiera degli uomini del petrolio.

Pagina a cura del nostro inviato
Antonio Aurigemma

... E LA SUA SCHEDA

Italiani «off-shore»

● **La Norsk-Agip partecipa a vari gruppi di esplorazione, perforazione, estrazione e produzione di petrolio nel mare del Nord. Oltre che ai giacimenti di Ekofisk, è interessata, per il 9% allo sfruttamento di un campo marginale e per il 30%, con funzione di operatore, nel blocco 33/6, che finora non ha dato risultati.**

Nell'attività di esplorazione e sviluppo ha investito, finora, 608 milioni di dollari.

E' presente, con investimenti cospicui, anche nella «Norpipe A/S», la società che ha costruito e gestisce l'oleodotto per Tisside, nella «Norpipe Petroleum» che ha costruito e gestisce, sempre a Tisside, impianti di separazione del greggio dai gas liquidi, e in società minori.

Accanto alla Norsk-Agip, altre società del gruppo Eni sono presenti nell'«off-shore» norvegese.

La Saipem, nel mare del Nord, ha realizzato, nel settore inglese, il primo oleodotto sottomarino in acque profonde. La sua nave semisommergibile (il Castoro sei), la più moderna del mondo, per la posa di tubazioni in acque profonde e ambiente difficile, è argomento, in questi giorni di un seminario di studio alla fiera di Stavanger.

Il «Nuovo Pignone» ha fornito compressori a molte piattaforme, per la reiniezione del gas. Ad Ekofisk è stato installato un compressore a 700 atmosfere, ancor oggi un primato mondiale.

La Snam progetti, presente alla rassegna di Stavanger, ha operato in Norvegia sin dall'inizio degli anni '60. La raffineria della «capitale del petrolio» e i relativi impianti portuali furono realizzati «chiavi in mano» dalla Snam.

La Tecnomare, infine, anch'essa massicciamente presente alla fiera, con un proprio programma di ricerca applicata, vanta già numerosi progetti eseguiti in Norvegia: 2 piattaforme già operanti nel complesso Ekofisk; concessione ad un gruppo norvegese della licenza di costruzione e vendita delle piattaforme a gravità per tutto il mare del Nord.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale PAESE SERA

del 19 AGO 1980 pagina 10

Fino in America con la figlia handicappata ma il medico li caccia

Lo specialista Doman offeso per un presunto sgarbo all'interprete

di ANNA M. PINNIZZOTTO

NON PARLA, non vede, non sente, non cammina. Ecome un fiore reclinato sullo stelo. Da sette anni vive una vita vegetativa. L'incuria e l'impreparazione di un ginecologo, un taglio cesareo fatto troppo tardi, hanno segnato per sempre la sua esistenza. Eppure, di fronte alla gravità del suo handicap, i genitori non si sono arresi. Disperati, come possono esserlo un padre e una madre che aspettano il primo figlio con ansia e si trovano tra le braccia una creatura spenta, angosciati per la sensazione di impotenza di fronte a un dramma così grande, i genitori di Arlene hanno iniziato fin dai primi mesi le peregrinazioni da un medico all'altro, da un ospedale all'altro. Le risposte sempre uguali: «La lesione cerebrale è troppo grave, non si può fare nulla. Datele dei farmaci per controllare le convulsioni». Poi l'incontro con chi dispensa speranza e promesse. In questo caso è Glen Doman di Filadelfia. Quanti hanno sfruttato il dolore e la disperazione dei genitori di bambini handicappati creando istituti e farmaci «miracolosi». Quanti scandali hanno sommerso alcuni di questi sfruttatori, ma quanti ancora ne esistono!

La storia di Daniela e Maurizio Mezzetti, che vivono a Bagni di Tivoli con la piccola Arlene e altre due gemelle di cinque anni, è esemplare. Dopo aver speso ventidue milioni in due anni per cinque viaggi a Filadelfia, dove esistono gli istituti Doman, milioni raccolti attraverso collette tra i parenti e i lettori di alcuni giornali, i genitori e la piccola sono stati letteralmente cacciati da Doman. La piccola Arlene non poteva più essere visitata perché il padre per telefono era stato sgarbato con l'interprete. Una giustificazione assurda e disumana e la famiglia Mazzetti è tornata in Italia domenica sera dopo un inutile viaggio e dopo un inutile soggiorno di una settimana a Filadelfia. «Noi abbiamo creduto a Doman e ai suoi metodi — racconta Bruno Mezzetti — Ci dava la possibilità di fare qualcosa per nostra figlia, ci impegnava dalla mattina alla sera, non ci sentivamo inutili. In questi anni ci sono stati dei piccoli miglioramenti. Non so se per effetto della cura o perché comunque si sarebbero verificati. Abbiamo sconvolto completamente la nostra vita familiare. Cinquanta volontari si danno il cambio per fare ad Arlene gli esercizi. Abbiamo speso due milioni e mezzo di attrezzature. Abbiamo seguito scrupolosamente i programmi, poi l'equivoco per telefono e la disdetta improvvisa del nostro appuntamento quando avevamo già fissato l'aereo e l'albergo. Io non parlo bene l'inglese, non so che cosa l'interprete abbia capito, comunque il 28 luglio sono partito lo stesso e mi sono presentato agli istituti Doman. È qui che la storia si fa allucinante. Non mi hanno fatto nemmeno entrare. Tramite una telefonata del console sono riuscito a parlare per un'ora con il figlio di Doman, Douglas, il quale è stato irremovibile: la visita era stata cancellata, punto e basta. Mia figlia giaceva carponi per terra, ma lui niente. Allora io e mia moglie siamo andati via. Il giorno dopo sono tornato davanti agli istituti con dei volantini scritti in inglese che raccontavano la mia odissea. Quelli che avevo affissi li hanno strappati, mi hanno impedito di consegnare gli altri. Mi sono rivolto nuovamente al consolato ma il console mi ha detto: «Non posso fare altro, ragioni diplomatiche, lei mi capisce». Gli ho chiesto di fissarmi un appuntamento con un medico. Mia figlia aveva convulsioni continue in albergo. Il primo medico, saputo che ero in polemica con Doman, si è rifiutato di venire. Il secondo medico, a cui non era stato detto nulla, l'ha visitata e mi ha consigliato di andare a New York dove esiste un altro specialista. Ho già fissato l'appuntamento per settembre. Ricominciano i viaggi della speranza. Prima di partire ho dato l'incarico a un avvocato di fare denuncia per omissione di assistenza».

Poche parole sul metodo Doman. I bambini handicappati vengono sottoposti a un bombardamento sensoriale, impegnativo, meccanico, ripetitivo in modo da «aprire», secondo le convinzioni del fisioterapista americano, le vie sensoriali bloccate da una lesione cerebrale. La stimolazione è traumatica, violenta. È realmente efficace? Si può sostituire la quantità con la qualità? Il metodo Doman è criticato anche dagli stessi americani. I neuropsichiatri italiani sostengono che se limitati sono i risultati fisici, negative sono le conseguenze psicologiche perché fa dei genitori dei riabilitatori e finisce per annullare il rapporto affettivo. La nostra comprensione va ai genitori che si aggrappano a qualsiasi speranza e con fiducia e costanza si sacrificano per amore dei propri figli infelici. La nostra condanna va invece a coloro che speculano sul dolore della gente e arrivano addirittura, con un gesto incivile, a cacciare una bambina bisognosa di aiuto, come è accaduto alla piccola Arlene. È una storia drammatica che proponiamo alla riflessione dei nostri lettori.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale VARI
del 19 AGO 1980 pagina

IL TEMPO p. 14

SVELATO DA BANI SADR A MONS. CAPUCCI

Complotto in Iran contro i salesiani

«La mia missione a Teheran non è ancora terminata. Rimarrò a Roma per qualche giorno, incontrerò il Segretario di Stato card. Casaroli, poi tornerò nuovamente in Iran. Sono comunque molto ottimista sull'esito del mio viaggio». Mons. Hilarion Capucci, già vicario del Patriarca di Antiochia e Gerusalemme dei Melchiti è appena sceso dal jet. Prima ancora del controllo doganale, a ridosso di una transenna metallica, i colleghi della televisione americana e di quella francese lo hanno bloccato subito. Fonti dei salesiani avevano avvertito che, nella saletta del cerimoniale di Fiumicino, l'arcivescovo cattolico melchita avrebbe tenuto una breve conferenza stampa. Ma i giornalisti d'oltre oceano, che «fiutano» in Capucci un tramite autorevole, forse l'unico, per l'altra spinosa questione, quella degli ostaggi americani in Iran, non gli hanno dato tregua. *«No — li ha gelati con cruda sincerità mons. Capucci — con Khomeini e con il Presidente Bani Sadr non ho toccato questa vicenda. Vedremo in seguito».*

Il presule si sofferma invece a parlare del problema dei religiosi cattolici in Iran (nella fattispecie i salesiani) impediti sia di svolgere il loro ministero come il loro insegnamento nelle scuole cattoliche. La costituzione iraniana — ha aggiunto Capucci — e lo stesso Corano riconoscono il diritto delle minoranze ad avere proprie scuole e ad educare i propri figli.

Ora si è conclusa l'inchiesta che ha permesso di dimostrare la falsità delle accuse e delle calunnie e si perseguiranno i responsabili. E qui il discorso del presule si fa assai interessante. *«Quando ho incontrato il Presidente Bani Sadr* — ha detto Capucci — *mi ha confidato di credere che ci si trovi davanti ad un complotto per compromettere le relazioni tra l'Iran ed il Vaticano in modo da isolare sempre più il suo Paese e snaturare il vero volto dell'Islam. Islamici e cristiani hanno sempre vissuto come membri di una sola famiglia. Voler espellere certi sacerdoti dall'Iran mira a rovinare questa realtà. E si dà il caso che dietro questa campagna di diffamazione c'è gente che ha lavorato per l'ex polizia segreta del passato regime dello Scià, la Savak, che si propone di fomentare disordini in Iran. Non posso dare maggiori informazioni, ma tra qualche giorno i responsabili di questo complotto saranno arrestati».*

Ma perché mons. Capucci è tornato? Si incontrerà con Giovanni Paolo II? Il presule — a tale riguardo — è stato molto reticente. Da alcune sue parole, tuttavia, è parso di vedere che lo scopo di questo rientro è legato alla vicenda degli studenti iraniani arrestati a Roma.

Per quanto riguarda il problema dei salesiani — che è alla base della sua missione in Iran — bisogna ora vedere se le scuole potranno essere gestite da stranieri. I salesiani, come è noto, sono stati chiamati in Iran dal governo nel lontano 1937; a Teheran secondo quanto ha dichiarato mons. Capucci, è stato costituito un comitato per risolvere tutti questi problemi. Resta da vedere quali potranno essere i risultati concreti.

Un inciso. Il buon esito della missione di Capucci interessa direttamente 500.000 cristiani dell'Iran, ed in particolare i 150.000 cattolici, i 159 religiosi ed i 119 religiosi stranieri che vivono in questo Paese. Un numero piuttosto consistente. E tra le persone venute appositamente a Fiumicino a salutare mons. Capucci c'era anche don Picchioni, delegato salesiano di tutte le scuole cattoliche in Iran, giunto in Italia due giorni fa, il religioso che per la sua perfetta conoscenza del persiano fu scelto per un certo periodo come intermediario per fare pervenire doni e lettere dalle famiglie agli americani in ostaggio nella ambasciata.

LUIGI SAITTA

SECOLO D'ITALIA p. 5

Nonostante la missione di Capucci

Irrisolta la questione delle scuole cattoliche in Iran

Nella tarda mattinata di ieri è rientrato a Roma da Teheran mons. Hilarion Capucci, l'ex arcivescovo melchita di Gerusalemme inviato due settimane fa nella capitale iraniana da Giovanni Paolo II per trattare la questione delle scuole cattoliche. L'alto prelato è stato latore di due messaggi del Papa: uno indirizzato all'ayatollah Khomeiny e l'altro al presidente della repubblica islamica Bani Sadr.

Mons. Capucci, dopo aver avuto vari incontri con il presidente, si era dimostrato abbastanza soddisfatto di come procedeva la trattativa e ieri a Roma lo ha ribadito, sottolineando in particolare come Bani Sadr si sia dimostrato convinto che la chiusura delle scuole cattoliche di Teheran sia stata frutto di una manovra interna al regime tendente a mettere in crisi i rapporti tra l'Iran e il Vaticano, allo scopo di isolare ancor più il paese nel contesto internazionale. La settimana scorsa, mons. Capucci ha avuto l'ultimo colloquio con il presidente iraniano.

Nonostante le notizie positive e l'«ottimismo» del vescovo greco-melchita, c'è però da registrare che proprio l'altro ieri è rientrato in Italia don Alfredo Picchioni, il più noto dei salesiani residenti a Teheran, espulso senza tanti complimenti dalle autorità. Il che dimostra ampiamente come nella capitale iraniana la situazione politica interna permanga estremamente confusa e come il presidente non controlli che in minima parte l'apparato dello Stato.

Mons. Capucci, comunque, non è rientrato a Roma in relazione alla sua missione, che non è noto in quale misura comprendesse anche contatti per la liberazione degli ostaggi statunitensi, ma, anche se non l'ha affermato direttamente, per sbloccare la situazione degli studenti iraniani arrestati dopo la dimostrazione di fronte alla Basilica di San Pietro. Un incarico, questo, che potrebbe aver assunto allo scopo di accentuare le possibilità di riuscita della missione originaria.

La sua permanenza a Roma sarà limitata a tre o quattro giorni, durante i quali non ha precisato con chi avrà contatti

LA STAMPA p. 1

Commenti a Teheran

"Le guardie italiane appoggiano gli studenti"

TEHERAN — La detenzione degli studenti iraniani arrestati una settimana fa in piazza San Pietro a Roma sta suscitando in Iran reazioni diverse da quelle seguite all'incarcerazione di giovani iraniani negli Stati Uniti e in Gran Bretagna.

La stampa di Teheran riporta oggi una dichiarazione del portavoce dell'«Unione degli studenti islamici in Italia» secondo cui *«un considerevole numero di guardie carcerarie italiane, responsabili della custodia dei 22 studenti detenuti a Roma, ha espresso il suo appoggio per la rivoluzione in Iran».*

Secondo il portavoce *«molti agenti hanno detto apertamente ai giornalisti della stampa e della televisione di essere completamente d'accordo con la protesta degli studenti iraniani».*

L'arresto degli iraniani a Washington e a Londra ha invece provocato massicce dimostrazioni antiamericane e antibritanniche a Teheran.

Una manifestazione è avvenuta anche di fronte alla nunziatura pontificia a Teheran, dopo che la stampa iraniana aveva scritto che gli studenti di Roma erano stati arrestati *«su ordine del Vaticano»*, ma è stata sciolta dopo poche ore.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.....
del.....pagina.....

IL SETTIMANALE 19.8.80

LA STRAGE / C'È UNA CENTRALE STRANIERA?

UNA PISTA: CONDUCE NEL DESERTO

di CARLO GESUALDO

Nei campi libici e sud-yemeniti di Gheddafi si addestrano terroristi italiani di tutti i colori. Ecco cosa vuole il «colonnello pazzo» e come funziona la sua multinazionale della morte.

Lunedì 4 agosto, due giorni dopo la strage. A Londra scoppia un'altra bomba, ma stavolta è fatta di carta stampata. Il *Daily Mirror*, in una corrispondenza da Roma, indica senza mezzi termini il nome del mandante. La notizia fa in un attimo il giro del mondo: secondo il *Daily Mirror* il regista del massacro è Muhammar Gheddafi, capo spirituale della Repubblica socialista di Libia. «Gli esperti di bombe che hanno preparato la strage provengono dai campi di addestramento del colonnello Gheddafi» scrive il quotidiano. E aggiunge un angoscioso avvertimento confermato dalla testimonianza di esuli libici in Italia: «I terroristi italiani di destra e di sinistra stanno imparando a uccidere e massacrare nei campi del deserto del colonnello pazzo». Qualcuno pensa allo *scoop* di un giornale sempre alla ricerca del sensazionale.

Non è così. In poche ore il Sospetto cresce, si gonfia, esplode. Da tutte le parti del mondo, dalle capitali, dai circoli del governo, dagli ambienti dei servizi segreti, piovono conferme sensazionali. La bomba di Bologna sembra avere sbriciolato anche un muro di pazienza e di omertà che corre in tutti i continenti. A Washington, davanti alla commissione senatoriale che indaga sui rapporti tra Billy Carter e la Libia, il sottosegretario di Stato David Newsom, ex ambasciatore a Tripoli, rivela che Gheddafi «costituisce un'importante fonte di finanziamento del terrorismo internazionale».

In Francia il quotidiano *Le Monde*, tradizionalmente circospetto fino all'eccesso, scrive che la bomba di Bologna «è un colpo *necessario* nello scontro tra grandi potenze egemoniche sullo scacchiere del Mediterraneo».

Parla anche Leopold Senghor, presidente del Senegal. In una drammatica dichiarazione alla stampa di New York rivela che ormai la rete terroristica di Gheddafi è diventata un vero e proprio esercito di 5000 uomini. Ci sono cubani, pakistani, giapponesi, filippini, addestrati da istruttori palestinesi in decine di campi disseminati nel deserto.

E in Italia che succede? A rompere per primi il silenzio sono due socialisti, Mario Zagari e Falco Accame. Zagari, vicepresidente del Parlamento europeo, scrive sull'*Avanti!* che la strage della stazione «combacia con un disegno raccapricciante di destabilizzare l'intera area del Mediterraneo». Accame, esperto in problemi della Difesa, è più esplicito. Afferma che «dietro la strage potrebbero nascondersi agenti libici, o comunque arabi, che come si sa considerano l'Italia una terra di nessuno». E c'è anche una coincidenza inquietante. Sabato 2 agosto, lo stesso giorno della bomba, appaiono in prima pagina sul *Corriere della Sera* le rivelazioni di tre oppositori di Gheddafi. Uno di essi è Fadel El Messaudi, ex direttore del quotidiano d'opposizione *El Maidan*. I tre sostengono che la Libia «è ormai uno Stato terrorista» e «un deposito d'armi dove si concentrano terroristi e mercenari del mondo intero». Poche ore dopo l'uscita del *Corriere* quelle parole assumeranno il valore di una precognizione agghiacciante. Venerdì 8 agosto arriva anche il ministro degli Esteri Emilio Colombo. In un'intervista parla di «tensioni destabilizzatrici» a cui è sottoposta l'Italia e allude alla Libia. È una dichiarazione storica: per la prima volta il governo ammette una «pista internazionale».

Ma che significa *destabilizzazione* del Mediterraneo? E perché è un obiettivo che starebbe così a cuore al «colonnello pazzo», come lo ha definito il *Daily Mirror*? Risponde un funzionario dei servizi segreti militari, interpellato dal *Settimanale*: «L'Italia con la sua potenza tecnologica, commerciale, economica e anche militare è il più importante polo d'attrazione del mondo occidentale nel bacino mediterraneo. Mandare allo sfascio l'Italia significa togliere di mezzo il concorrente più pericoloso per la penetrazione sovietica in questa zona, obbligando i Paesi giovani ad accettare l'assistenza economica sovietica per mancanza di alternative». A confermare questa tesi c'è anche una circostanza inquietante. Venerdì 1 agosto Italia e Malta hanno siglato ufficialmente la ripresa delle buone relazioni, dopo diversi anni di rivalità e di incomprensioni. Per la diplomazia italiana è stato un successo importante (Malta si trova in posizione strategica chiave), per Gheddafi che negli ultimi anni ha cercato in tutti i modi di diventare il «grande protettore» dell'isola è stato uno smacco bruciante. Neppure 24 ore dopo scoppia la bomba nella stazione di Bologna. «Quella bomba è la folle risposta di Gheddafi al ritorno degli italiani a Malta» è la voce che circola sempre più insistentemente tra gli uomini dei servizi segreti.

I mezzi per agire con efficienza e rapidità in ogni angolo del mondo a Gheddafi non mancano. Grazie alle entrate del petrolio di cui è l'unico amministratore, ha creato in dieci anni la più efficiente rete terroristica mondiale. Nel 1976 fu lui stesso a confessare in un'intervista a *Der Spiegel*: «Considero mio dovere aiutare i movimenti rivoluzionari mondiali».

Oggi l'esercito del terrore addestrato in Libia supera certamente le cinquemila unità. I campi d'addestramento, dove ci sono molti italiani appartenenti a gruppi rossi e neri si trovano soprattutto in località desertiche di confine. I più importanti sono quelli di Zuara, al confine tunisino, di Gadames e di Sinauen al confine algerino, di Cufra per le operazioni contro il Ciad, di El-Beida e di Tobruk sulla costa settentrionale di fronte a Creta e di Joud El-Daim vicino a Tripoli. Per i mercenari la paga supera i due milioni al mese ma la vita è durissima. Per otto settimane, la durata dell'addestramento di base, sveglia alle sei, corsa e ginnastica fino alle nove, esercitazioni con gli esplosivi per il resto della mattina e esercitazioni di tiro nel pomeriggio. I migliori, finito il corso base, vengono spediti al campo Waddi Haddad, 100 Km a nord di Aden, nello Yemen del Sud, che rappresenta una vera e propria università del terrorismo. Gli istruttori di Gheddafi sono palestinesi, provenienti dalle file della più spietata organizzazione *feddayn*, il Fnlp di George Habbash. Sovietici e cubani (in Libia ce ne sono almeno tremila) si occupano dell'armamento, delle munizioni e dell'organizzazione logistica, mentre i tedeschi orientali curano il «*Mukhabarat*»,

%

SPECIALE LIBRI
degli Affari Esteri
GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale..... VARI .....

del.....pagina.....

CORRIERE DELLA SERA 17/8 pag. 6

L'EMERGENZA SECONDO WILLY BRANDT

Per sopravvivere nei prossimi anni

Rapporto Brandt Nord-Sud: un programma per la sopravvivenza
Editore Mondadori
pagine 398, lire 7500

Con una scadenza quasi liturgica, ogni anno le organizzazioni internazionali, gruppi di esperti e di sociologi, danno alle stampe «appelli» con i quali si richiamano gli uomini di potere alle responsabilità che i mutamenti delle relazioni internazionali impongono. Un nuovo saggio, pubblicato contemporaneamente in 12 Paesi, noto come rapporto Brandt» è il risultato di una indagine indipendente, condotta da un gruppo di uomini politici e personalità di indiscussa fama mondiale, sull'ineguaglianza delle condizioni tra il «Nord», vale a dire tra i Paesi industrializzati ed il «Sud», i cosi detti Paesi emergenti.

«Oggetto di questa nuova inchiesta — scrive l'ex cancelliere tedesco Willy Brandt nell'introduzione — è stata l'identificazione di alcuni universali bisogni degli anni '80 e l'indicazione di un programma di emergenza da attuare tra il 1980-85».

E' significativo che questo Rapporto venga diffuso in un periodo in cui tutti i Paesi ricchi sono profondamente preoccupati delle prospettive di «recessione» prolungata

In che cosa si discosta questo «appello» dagli altri che nel passato sono stati pur autorevolmente lanciati dalle Conferenze mondiali della «fame» dello «sviluppo» della «donna» e dell'«infanzia»? La risposta viene fornita da Francesco Saba Sardi che ha curato l'edizione italiana del libro : si tratta di un rapporto politico, dunque alieno da ogni utopismo. Una sorta di mappa dei «limiti massimi» oltre i quali c'è soltanto la catastrofe.

La Commissione che ha redatto il rapporto è dell'avviso che tutte le scuole del mondo dovrebbero prestare maggiore attenzione alle tematiche internazionali in modo che i giovani vedano con più chiarezza i pericoli che hanno di fronte, le loro future responsabilità e le possibilità di cooperazione.

Bisogni elementari sono ancora per milioni di persone la salute, l'alloggio, l'istruzione e il cibo ma, per soddisfarli - il «rapporto Brandt» lo indica chiaramente — vanno combattuti i pericoli dell'imperialismo «culturale» ed i monopoli dei mercati delle materie prime.

Anna Bartolini

RESTO DEL CARLINO 17/8 pag. 7

Umanità italiana in terra di Francia

CALCE E MARTELLO, di Cavanna. - Bompiani, pp. 283, L. 8000.

Si dovrebbe essere severi con libri come questo, in cui la parola è chiacchiera, folklore, indulgenza sentimentale, proprio il contrario dell'arte che è linguaggio — e del documento — che è ferma testimonianza. Ma lo scrupolo di peccare di intolleranza o di ingratitudine verso libri, come quello di cui parliamo, strabocchevoli di generosa umanità e superlativamente cordiali, ci induce a una benevola accoglienza.

Nel caso del francese Cavanna — noto disegnatore umorista e marginalmente scrittore —, è il materiale del suo libro a richiamare la nostra attenzione: la condizione dell'emigrato italiano in Francia, la difficile esperienza dell'esule involontario. Cavanna è figlio di emigrati lombardi a Nogent-sur-Marne, muratori e manovali disgraziatissimi, sfruttati e malsofferenti dall'ostilità quasi razzista degli indigeni. Sono gli «itagliani», «les ritals» (titolo del libro, sostituito come si vede da una stupida trovata qualunquista), i poveracci senza patria, gli abusivi, gli africani. Ciò che Cavanna ha vissuto negli anni Trenta, fanciullo e poi adolescente nella piccola comunità italiana di Nogent, tra la madre francese e il padre italianissimo, è raccontato in maniera sgozzettistica e come se fosse il ragazzino di allora, François, a parlare. L'umanità italiana viene fuori tanto più colorita nel confronto con la nordica tenuta della piccola provincia francese, meschina e feroce.

La vitalità di Cavanna erompe senza freno. Lo stile è quello della commedia dell'arte: lazzi, frizzi, maschere sganghera-te. La testimonianza si deforma nello spettacolo e la parola non si dà il tempo di organizzarsi stabilmente in linguaggio. L'improvvisazione italiana, genio della razza, in tutte le sue gamme, dal comico al patetico, con astuti ammicchi inframezzati alla lacrima virile, ci è addosso. Si salvi chi può.

Alla fine Cavanna, come accade con «gli itagliani», ha la nostra affaticata simpatia. Il fracasso è finito. Il merito spetta anche all'ottimo traduttore, Mariagiovanna Anzil, che ha tenuto dietro alle esuberanze gergali del testo

Italo Vanni

Il libro di storia italiano in Romania

BUCAREST — Una mostra del libro di storia italiano, organizzata con il tirocinio dei ministri degli Esteri e dei beni culturali e sotto gli auspici dell'Istituto di cultura italiano e della Biblioteca centrale universitaria di Bucarest, è stata inaugurata stamane alla presenza del segretario del Partito Giovanni Spadolini, del ministro Segretario di Stato alla cultura Ion Galateanu, del presidente dell'Accademia di scienze sociali e politiche Mihnea Gheorghiu, di numerosi membri del corpo diplomatico, del corpo accademico romeno e di partecipanti al quindecesimo Congresso internazionale di studi storici in corso a Bucarest.

La mostra, coordinata da Elio Silvestro, direttore della Divisione editoria del ministero dei Beni Culturali e per il ministero degli Esteri dal ministro Sergio Romano, direttore della cooperazione culturale, comprende oltre duemila libri editi da duecentomila case editrici italiane.

Con brevi parole di introduzione, Spadolini ha ricordato i secolari legami storici e culturali fra Italia e Romania ed ha rilevato l'opportunità dello svolgimento della mostra stessa in concomitanza con il Congresso internazionale di studi storici.

SOLE 24 ORE 19/8 pag. 3

IL GIORNO 19/8 pag. 16

Dalla parte dei lavoratori

(A.D.F.) Il problema dell'industria chimica nel momento attuale non è soltanto italiano, ma europeo e mondiale. Nel nostro Paese, tuttavia, la crisi è complicata da numerose variabili legate alla particolare struttura industriale sulle due sponde del pubblico e del privato, della chimica fine e della chimica di base.

Giovanni Serravalle, in quest'opera (L'industria chimica in Italia e in Europa, pagg. 248, L. 6.500) edita dalla Cooperativa universitaria del Politecnico (CLUP) e dalla Cooperativa libraria universitaria editrice democratica (CLUED), esamina il problema — se vogliamo sintetizzare molto — dalla parte dei lavoratori della chimica: e la conclusione, in particolare, consiste in una valutazione della compatibilità che la tutela del territorio, la salute dei lavoratori medesimi e i loro diritti possono avere con l'esigenza di economicità degli impianti e con l'integrazione italiana nella CEE.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII
CORRIERE DELLA SERA
Ritaglio del Giornale.....
del 19 AGO 1980 pagina 5

PER LA MANIFESTAZIONE DI PROTESTA IN SAN PIETRO

Oggi il processo agli studenti iraniani Teheran chiede che non vengano espulsi

Monsignor Capucci, in missione in Iran per la questione delle scuole cattoliche, avrebbe ricevuto l'invito ad intercedere presso le autorità italiane

ROMA — Fallito l'ultimo tentativo di persuadere i dodici studenti iraniani ancora in carcere a rivelare i loro nomi, il sostituto procuratore La Peccerella ha deciso di tagliar corto. Ha notificato agli arrestati l'ordine di cattura e fissato per stamane la data del processo per direttissima. Erano le 12.30 di ieri.

In quello stesso momento, a Fiumicino, sbarcava da un aereo proveniente da Teheran, ossuto e austero, monsignor Hilarion Capucci. L'«inviato speciale» del Papa in Medio Oriente non ha fatto troppi misteri sul suo improvviso rientro a Roma.

Ha detto che «il problema delle scuole cattoliche in Iran non è ancora risolto anche se sono stati fatti molti passi avanti», ha affermato di essere «molto ottimista», ha confermato di essersi incontrato con Khomeini e Bani Sadr e ha rivelato, con qualche reticenza, che «le calunnie contro i salesiani, accusati di essere spie, sono state una macchinazione organizzata da gente che un tempo lavorava per la polizia segreta dello Scià, la famigerata Savak».

L'obiettivo avrebbe dovuto essere quello di guastare i buoni rapporti tra gli islamici e i cristiani, che in Iran sono circa mezzo milione.

Ma l'ex-vicario di Gerusalemme non è tornato solo per fare rapporto. E' quasi certo, infatti, che il prelato abbia ricevuto dalle autorità di Teheran la richiesta di interessarsi alla sorte dei giovani iraniani arrestati dopo la manifestazione in Vaticano dell'8 agosto.

Il governo persiano avrebbe fatto capire a monsignor Capucci che le trattative per il mantenimento delle scuole cristiane in Iran avrebbero una positiva accelerazione se la vicenda dei 22 studenti islamici si concludesse in modo indolore, cioè senza un provvedimento di espulsione. In serata, il vescovo mechita è stato ricevuto alla Farnesina.

Il processo agli arrestati comincia questa mattina, all'unica sezione aperta del tribunale, la «feriale». Sul banco degli imputati siederanno in dodici, tra i quali una ragazza, che quasi certamente si presenterà con il volto coperto dallo «chador». Gli altri dieci studenti che manifestarono in Vaticano, come è noto, sono stati scarcerati dopo che la polizia, nel tentativo di aggirare l'ostacolo delle false generalità dichiarate, era riuscita a identificarli. La loro posizione giudiziaria è stata stralciata. Si presenteranno egualmente in tribunale, per solidarietà con i «fratelli»? Si vedrà. Al palazzo di giustizia, per prevenire eventuali incidenti, sono state comunque disposte alcune misure di sicurezza. Non si sa mai.

Non è la prima volta che in Italia vengono processati imputati dall'identità sconosciuta. Accadde anche con i cinque terroristi palestinesi arrestati nel settembre del '73 mentre preparavano un attentato all'aeroporto di Fiumicino.

Oggi come allora, per il magistrato l'importante è essere certo che l'imputato, sia pure «anonimo», presente in aula sia proprio quello accusato di aver commesso il reato.

I dodici giovani iraniani oggi a giudizio sono imputati di «falsa dichiarazione continuata di generalità», con l'aggravante del «numero delle persone». Rischiano da uno a quattro anni di reclusione, ma molti pronosticano che verranno condannati al minimo della pena e scarcerati con la sospensione condizionale. E poi? Il magistrato chiederà che vengano espulsi. La decisione, che è facoltativa, spetterà al ministero degli interni. Ma c'è chi non scarta l'ipotesi da un «suggerimento» di benevolenza da parte della Farnesina. Con un occhio al Vaticano e l'altro a Teheran.

Gian Antonio Stella

Contro gli arresti manifestazione a Teheran

TEHERAN — La detenzione dei 22 studenti iraniani arrestati una settimana fa in piazza San Pietro a Roma sta suscitando in Iran reazioni diverse da quelle seguite all'incarcerazione di giovani iraniani negli Stati Uniti e in Gran Bretagna.

Una manifestazione è avvenuta anche di fronte alla nunziatura pontificia a Teheran, dopo che la stampa iraniana aveva scritto che gli studenti di Roma erano stati arrestati «su ordine del Vaticano», ma è stata sciolta dopo poche ore.

REPUBBLICA
p5

Vicini alla rottura i rapporti tra Teheran e l'Unione Sovietica

TEHERAN, 18 — Definita «potenza diabolica» da Komeini e accusata di «fomentare la rivolta» in Kurdistan e di perpetrare «gravi provocazioni» alla frontiera, l'Unione sovietica è stata oggi invitata dal governo di Teheran a chiudere entro 24 ore uno dei suoi consolati in Iran, quello di Rahht o di Hispahnan, dopo il rifiuto, da parte dell'Urss, di aprire un consolato «komeinista» a Tashkent, nell'Uzbekistan sovietico, oppure a Dushambé, in Tagikistan, entrambi capoluoghi di repubbliche federate sovietiche a maggioranza musulmana. L'ultimatum dell'Iran a Mosca è stato accompagnato dalla richiesta, da parte di Teheran, ai sovietici di ridurre drasticamente il loro personale diplomatico nella capitale iraniana.

Si deteriorano, intanto, anche i rapporti diplomatici tra l'Iran e l'Inghilterra, cui è stato richiesto in termini perentori di liberare i venti «studenti islamici» arrestati nei giorni scorsi per «atti di violenza».

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI
RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII
IL GIORNO
Ritaglio del Giornale.....
del.....19 AGO 1980.....pagina.....6

La tragica testimonianza di un missionario in Uganda alle Giornate di Bergamo

Tanti focolari contro la fame nel mondo

di MARIA ADDUCI

BERGAMO, 19 agosto

Oltre 4000 presenze al seminario Giovanni XXIII, per la seconda Mariapoli, il convegno estivo del Movimento dei Focolari. Altri 48 convegni si sono svolti contemporaneamente in diverse città d'Italia e d'Europa, due perfino in Medio Oriente. Ciò fa capire a quale diffusione sia oggi arrivato questo movimento di spiritualità cristiana, dopo la nascita a Trento nel 1943, per opera di Chiara Lubich.

Alle Mariapoli (Città di Maria) ognuno porta le proprie esperienze di vita: lavoratori, professionisti, sacerdoti, genitori e figli raccontano come vivono il loro impegno di fede negli ambienti di lavoro, in famiglia, nella scuola, in parrocchia.

Ai momenti di riflessione comune si alternano i canti di ispirazione religiosa del complesso dei Gen (la sigla sta per generazione nuova). Il clima di queste assemblee è gioioso, lo scambio di esperienze è allo stesso tempo costruttivo e liberatorio.

Fra tante si ascolta una testimonianza raccapricciante. Il diacono Vittorio, segretario del vescovo di Piacenza monsignor Manfredini e diacono anche a Gulu, nel Nord dell'Uganda, parla della sua permanenza nella regione di Karamoja, un territorio grande quanto la Lombardia in cui vivono 600 mila persone e dove la gente muore di fame, come ha dimostrato con una eloquente quanto terrificante documentazione.

Questi i dati. In Uganda vivono 14 milioni di persone. I morti per fame sono 700 al giorno. Si proietta un documentario: una donna crolla sfinita per strada e muore, futuro pasto per gli avvoltoi; una vecchia sembra ormai ridotta all'ultimo respiro ma viene rianimata con un poco di cibo; i bambini sono ridotti a mucchietti di ossa.

Il diacono Vittorio racconta episodi terribili successi durante la ritirata delle truppe di Amin. Fratel Mariotti ha dato la vita, Padre Cipaldi subì più di una volta finte esecuzioni: ovunque le truppe in ritirata lasciarono il segno dello sfascio, bruciando, distruggendo, rubando.

Ora il diacono Vittorio è ripartito con undici volontari, un carico di viveri e di medicinali. «Ho tanto bisogno di aiuto» ha detto alla Mariapoli. La risposta è stata immediata.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale: VARI
del 19 AGO 1980 pagina

PAESE SERA p. 2

Governi esteri sono preoccupati per le radio libere italiane

IL GOVERNO francese ha espresso le «sue più vive preoccupazioni» alle autorità italiane a proposito della libertà di cui godono le emittenti radio nel nostro paese, «in particolare quelle i cui programmi sono destinati al territorio francese».

E questa libertà che per qualche mese ha consentito a «Radiocorsica International» di trasmettere notiziari e programmi dall'isola d'Elba. La nota del ministero degli interni francese è però arrivata troppo tardi: i funzionari italiani ne hanno preso conoscenza nella mattinata del 14 agosto, quando ormai degli impianti di «Radiocorsica International» non restava più nulla. Un ordigno ha infatti raso al suolo gli impianti di trasmissione e ci vorranno almeno due mesi per mettere in funzione i nuovi apparecchi.

E questa la seconda volta che le autorità italiane vengono invitate ad intervenire per bloccare l'attività delle radiolibere che trasmettono verso l'estero. L'inverno scorso era stato il caso di una stazione radio che trasmetteva in lingua tedesca verso la Svizzera: le autorità di Berna chiesero l'intervento del ministero degli interni italiano e pochi giorni dopo ordinò la chiusura degli impianti.

C'è poi il caso di una società di produzioni audiovisive di Grenoble che da più di un anno ha chiesto senza ottenerla l'autorizzazione per piazzare un'antenna di trasmissione sulle Alpi. Un curioso comportamento se si pensa che svizzeri, francesi, monegaschi e jugoslavi trasmettono dati, suoni e immagini verso l'Italia.

IL GIORNALE D'ITALIA p. 21

Rapinatore italiano evaso da un carcere belga

BRUXELLES — Un pregiudicato italiano è attivamente ricercato dalla polizia belga: si tratta di Maurizio Turato, 27 anni, evaso la scorsa notte dal carcere di Lantin, a Liegi, assieme ad altri otto detenuti.

Turato era stato arrestato nel 1977 in seguito ad una rapina a mano armata in una gioielleria di Liegi, nel corso della quale il proprietario del negozio rimase ucciso. Prima ancora che si svolgesse il processo, Turato evase dal carcere, ma fu nuovamente catturato nell'agosto 1979 e condannato a 25 anni di lavori forzati.

I detenuti evasi — a quanto si apprende — erano armati. Hanno rinchiuso il guardiano di turno in una cella all'ottavo piano del carcere e si sono calati lungo il muro dell'edificio tramite un'impalcatura che serviva per lavori di manutenzione. Uno di loro è caduto e si è ferito a una gamba, ed è stato catturato poco dopo.

AVVENIRE p. 8

CRISI NELL'INDUSTRIA SIDERURGICA

Londra: cassa integrazione per 15 mila

Dimezzata la produzione in 7 mesi

LONDRA — La British Steel Corporation, l'industria siderurgica di Stato inglese, metterà 15.000 operai ad orario ridotto a partire da settembre a causa della difficile situazione finanziaria e dei problemi di cassa. I dipendenti dei tre impianti gallesi di Port Talbot, Llanwern e Shotton lavoreranno tre settimane su quattro e la società ha fatto richiesta agli organi di governo perché venga riconosciuta la cassa integrazione, che corrisponda agli operai interessati una somma pari al 75 per cento della paga normale dei giorni non lavorati.

I dipendenti dello stabilimento di Shotton hanno già accettato la riduzione dell'orario mentre sono ancora in corso le trattative agli altri due stabilimenti. La British Steel ha avuto un passivo di 545 milioni di sterline (quasi 1.100 miliardi di lire) nel 1979, e il calo della produzione e delle vendite, uniti alla forte concorrenza estera, hanno inciso fortemente anche sui risultati dell'anno in corso.

Nei primi sette mesi dell'anno la produzione di acciaio in Inghilterra è stata in media di 205.300 tonnellate per settimana, meno della metà delle 417.000 tonnellate dello stesso periodo del '79.

IL GIORNALE p. 10

Veneziani in Argentina

Buenos Aires, agosto

Il gruppo strumentale «Ensemble di Venezia» sta compiendo una Tournée in Sud America, iniziatasi a Caracas e proseguita a Santiago in Argentina (Buenos Aires, Cordoba, Mendoza e Bahia Blanca). Il gruppo ha riscosso in questo Paese grande entusiasmo da parte del pubblico ed ha ricevuto elogi da tutta la critica specializzata.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale IL MATTINO

del 19 AGO 1980 pagina 4

Dopo i commenti della stampa estera

Farnesina soddisfatta per le reazioni alle tesi di Colombo

Apprezzamenti soprattutto dai tedeschi

dalla nostra redazione

ROMA, 19 agosto

Soddisfazione alla Farnesina per la vasta eco provocata dall'intervista che il ministro degli Esteri Colombo ha recentemente concesso a un quotidiano romano. Negli ambienti del ministero degli Esteri si sottolinea che, com'era prevedibile, l'attenzione della stampa straniera si è soprattutto soffermata su quella parte dell'intervista riguardante i temi europei e l'intesa franco-tedesca.

Secondo la Farnesina, i giudizi dati dal nostro ministro degli Esteri sono stati correttamente interpretati: ben venga l'accordo francotedesco, aveva detto in sostanza Colombo, purchè non si trasformi in procedure che sistematicamente mettano gli altri Paesi di fronte a fatti compiuti. Gli osservatori stranieri hanno anche sottolineato l'importanza che il rapporto franco-tedesco si collochi col giusto equilibrio nel quadro comunitario.

Negli ambienti del ministero degli Esteri italiano si sottolinea anche come questi concetti siano stati messi bene in risalto dai giornali tedeschi, che non hanno mancato di notare gli accenti sottilmente diversi — espressi certo in termini non polemici — che il capo della diplomazia italiana ha impiegato nel dare la sua valutazione delle recenti iniziative prese da Francia e Germania nei confronti dell'Unione Sovietica: entrambe le azioni diplomatiche sono state giudicate utili alla distensione internazionale; quella tedesca, corretta dal punto di vista della consultazione preventiva dei partner, ha potuto spiegare meglio i suoi effetti, data la maggiore credibilità derivatale dalla solidarietà europea e occidentale che l'accompagnava fin dall'inizio.

Alla Farnesina si è inoltre compiaciuti per lo spazio che i commentatori esteri hanno anche riservato alla parte dell'intervista relativa alla presidenza italiana della Comunità: in particolare la stampa estera non ha mancato di sottolineare l'azione svolta dal nostro Paese al Consiglio dei ministri degli Esteri di Bruxelles — presieduto appunto da Emilio Colombo — quando fu definita la questione del contributo britannico alla CEE, e il ruolo avuto dall'Italia nei due vertici economici di Venezia del giugno scorso.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.. REPUBBLICA
del..... 19 AGO 1980 .....pagina.. 23

Illustrato da McNamara il rapporto sullo sviluppo economico. Nuova politica creditizia

Sempre più nero il futuro del Terzo mondo Allarmante analisi della Banca Mondiale

di EDOARDO BORRIELLO

ROMA — Un futuro ancora più nero attende i paesi del Terzo mondo, afflitti sinora da disoccupazione galoppante, produzione insignificante ed evoluzione sociale lenta. Il rapporto sullo sviluppo economico reso noto ieri dalla Banca Mondiale non lascia dubbi in proposito.

«In seguito all'inflazione mondiale — scrivono gli esperti dell'istituzione finanziaria internazionale — e per via della recessione che ha colpito i paesi industrializzati, dovuta in buona parte al forte rialzo dei prezzi del petrolio, i tassi di crescita dei paesi del Terzo mondo risulteranno di gran lunga inferiori alle previsioni da noi fatte l'anno scorso».

E aggiungono: «Soltanto i paesi esportatori di petrolio potranno sperare in un miglioramento della propria situazione economica».

Per quanto concerne i paesi in via di sviluppo, quelli cioè che registrano il maggiore indice di industrializzazione, la Banca Mondiale è dell'avviso che un maggiore sviluppo economico sia possibile nel corso degli anni Ottanta. Per conseguirlo, questi paesi dovrebbero però diminuire i propri deficit commerciali, aumentando le esportazioni piuttosto che riducendo le importazioni. Essi dovrebbero inoltre alimentare gli investimenti e nello stesso tempo migliorare l'efficienza nell'utilizzazione delle risorse naturali.

Il rapporto della Banca Mondiale è di importanza capitale per i paesi in via di sviluppo, perché da esso traspare il futuro corso della politica creditizia dell'istituzione internazionale. Da un'attenta lettura appare evidente che in futuro saranno destinati meno fondi a progetti economici individuali, mentre sarà fornita una maggiore assistenza per la ricostruzione delle economie dei paesi in via di sviluppo.

La banca attribuisce notevole importanza allo sviluppo del cosiddetto «capitale umano», con la creazione di cooperative tra operai specializzati in quei paesi che beneficiano di linee di credito. Secondo il rapporto, i programmi per lo sviluppo del capitale umano non soltanto serviranno ad aumentare i redditi, ma contribuiranno anche a conseguire obiettivi di natura sociale, quali una riduzione del tasso di crescita delle popolazioni.

Il rapporto reso noto ieri è l'ultimo documento presentato dall'attuale capo dell'istituto finanziario, l'americano Roberto McNamara, che verrà presto sostituito in questo importante incarico.

Creata nel 1945, la Banca mondiale raggruppa tre istituzioni: la Banca Internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo e la Società Finanziaria Internazionale. L'obiettivo comune di queste tre istituzioni è di elevare i livelli di vita dei paesi in via di sviluppo, facendo affluire verso il mondo emergente risorse finanziarie provenienti dai paesi industrializzati.

La partecipazione dell'Italia alle attività della Banca Mondiale è caratterizzata da un'eccezionale ampiezza di ruoli. La partecipazione italiana al capitale della Banca è di 1100,7 milioni di dollari, pari al 2,9 per cento del totale. Operazioni di finanziamento congiunto fra la Banca Mondiale e gli istituti di credito italiani sono state effettuate in vari paesi, fra cui la Colombia, il Messico e la Nigeria.

Attualmente sono allo studio, da parte delle autorità monetarie, nuovi investimenti congiunti in altre aree geografiche, tra cui il Sud Est asiatico.

n. 193/3
incro
iraniani arrestati: annullato processo

(ansa) - roma, 19 ago - il processo per direttissima ai dodici studenti iraniani accusati di aver dato false generalita' e' stato annullato. la decisione e' stata presa dal sostituto procuratore della repubblica la peccerella per motivi di ''opportunita'''. quali siano queste ragioni il magistrato non l'ha precisato. comunque sembra che l'arrivo a roma di mons. hilarion capucci sia da mettere in relazione con la revoca del processo per direttissima. il prelato, giunto ieri da teheran, avrebbe infatti proposto un'opera di mediazione per sbloccare la vicenda del gruppo di giovani islamici, arrestati dopo la manifestazione inscenata in piazza san pietro per essersi rifiutati di fornire alla polizia nomi e domicili. se il dibattimento si fosse celebrato concludendosi con una condanna, il provvedimento di espulsione degli studenti dal territorio italiano sarebbe stato pressoche' automatico e, secondo quanto si e' appreso, si vorrebbe evitare la grave conseguenza per consentire ai giovani di proseguire gli studi in italia.
gli inquirenti, ora che il processo non si fara' piu', compiranno nuovi tentativi per giungere all'identificazione dei dodici islamici. funzionari dell'ambasciata dell'iran sono pronti ad intervenire per aiutare la magistratura a dare un nome agli studenti. solo allora, come e' accaduto per i loro dieci colleghi, potranno essere rimessi in liberta' provvisoria, chiudendo per il momento il caso giudiziario.-
h 1249 gh/fc

n. 189/2 seg. 193/3
incro
iraniani arrestati (2): dichiareranno le loro generalita'

(ansa) - roma, 19 ago - sono disposti a rinunciare al silenzio i dodici studenti iraniani ancora detenuti per essersi rifiutati di fornire alla polizia le loro generalita' quando l'8 agosto scorso, furono fermati durante una manifestazione in piazza san pietro. lo rende noto un comunicato dell'associazione degli studenti islamici in italia. ''la polizia italiana - chiedono gli studenti nel loro comunicato - deve pero' spiegarci perche' e' intervenuta mentre noi pregavamo in piazza san pietro. riteniamo - precisano poi - che la polizia italiana abbia commesso un reato prima di noi e per questo debba essere prima di noi processata''. gli studenti iraniani danno nuovamente la loro versione degli incidenti e ribadiscono le accuse contro la polizia per le violenze che affermano di aver subito al momento dell'arresto.-
h 1524 cz/bm

%

n. 333/2 - seg. 189/2
incro
iraniani arrestati (3): mons. capucci

(ansa) - roma 19 ago - la vicenda dei dodici studenti iraniani, undici uomini ed una donna, tuttora detenuti dopo la manifestazione a san pietro e' praticamente risolta. mons. capucci si e' recato nel pomeriggio nel carcere di regina coeli con alcuni diplomatici di entrambi i paesi, tra i quali, l'incaricato d'affari iraniano rastegar ed il dott. migliuolo, direttore generale dell'emigrazione. erano presenti anche i sostituti procuratori la peccerella e amato. gli studenti lasceranno il carcere non appena avranno declinato le proprie generalita' che, com'e' noto, si erano rifiutati di fornire alle autorita' italiane al momento del fermo, determinando in questo modo il loro arresto. a quanto si e' appreso, gli studenti, nel loro colloquio con mons. capucci, si sarebbero impegnati a scrivere una lettera ''rispettosa'' al papa per spiegare i motivi della loro manifestazione in vaticano dell'8 agosto scorso. (segue)
h 1956 dg/ap

n. 381/1 seg. 332/2
incro
iraniani arrestati (4): mons capucci (2)

(ansa) - roma, 19 ago - ''tutto e' bene quel che finisce bene'' in questo modo mons. capucci ha commentato la conclusione della vicenda degli studenti iraniani in un breve incontro con i giornalisti. ''sono veramente contento - ha aggiunto - per aver reso un servizio al paese dove abito e che amo, l'italia. questi studenti - ha aggiunto capucci - li considero come miei ragazzi, mi hanno detto grazie ma non si ringrazia chi compie il proprio dovere''. mons. capucci ha confermato di essere stato sollecitato dai responsabili della repubblica islamica di recarsi in italia dall'iran (dove si trovava per una missione della santa sede per impedire la chiusura delle scuole salesiane) per contribuire alla soluzione della vicenda. la circostanza e' stata confermata anche dall' incaricato di affari iraniano rastegar il quale ha ringraziato mons. capucci per ''l'intelligenza ed il prestigio con i quali ha affrontato i giovani iraniani''. ''gli studenti - ha precisato il rappresentante diplomatico - hanno chiesto in cambio che mons. capucci consegni una loro lettera al papa, nella quale intendono spiegare la politica di repressione attuata dagli stati uniti e da israele nei confronti dell'iran, della palestina e di altri popoli''.-
(segue)
h 2213 dg/bm
nnnn

zczc
n. 383/1 seg. 381/3
incro
iraniani arrestati (5): mons. capucci (3)

(ansa) - roma, 19 ago - dal canto suo il sostituto procuratore nicolo' amato ha comunicato che gli studenti iraniani saranno liberi stasera stessa e si e' detto felice della positiva conclusione della vicenda ''nata forse dal nulla, forse da un equivoco'' ha aggiunto. gli studenti che erano stati denunciati per aver dato false generalita', saranno posti in liberta' provvisoria. ''saremo felici - ha proseguito il dott. amato - che questi giovani, responsabili solo di credere nei loro ideali, restino graditi ospiti del nostro paese e proseguano i loro studi in italia''. il magistrato ha sottolineato l'importanza dell'intervento di mons. capucci e dal rappresentante diplomatico iraniano perche' hanno rassicurato le autorita' italiane circa l'identita' dei giovani arrestati.-
h 2217 dg/bm
nnnn

arrestati per errore sei turisti italiani a corfu'

(ansa) -brindisi, 19 ago - mentre rientravano dalle vacanze in grecia, a bordo del traghetto ''appia'', sei giovani italiani sospettatidi aver partecipato ad una rapina ad atene, sono stati arrestati dalla polizia greca, che ha fatto dirottare la nave a corfu'. dopo gli accertamenti - secondo i quali i sei sono risultati estranei all'episodio - gli sfortunati turisti (francesco giordano, di 21 anni, cosimo mancino e gaetano claps, di 20, leonardo carriero, dino la salvia e francesco sileo, tutti di 19, originari di potenza) hanno ripreso il viaggio per brindisi con un altro traghetto, l' ''egnatia'', e con le scuse della polizia.

l'equivoco sarebbe sorto per l'omonimia tra giordano e l'uomo che avrebbe noleggiato l'auto utilizzata per compiere lunedi' mattina una rapina in una gioielleria di atene. dopo aver controllato le liste di tutti gli stranieri in partenza, la polizia greca ha individuato ilnome di giordano tra i passeggeri dell' ''appia'' ed ha chiesto

al comandante della motonave, gia' partita da patrasso, di fare scalo a corfu'. in questo porto gli agenti sono saliti in gran numero sul traghetto ed hanno bloccato i sei potentini. l' ''appia'' e' ripartita dopo cinque ore ed e' arrivata a brindisi con notevole ritardo.

Interrogazione sulle disposizioni per i turisti russi in Italia

CORRIERE DELLA SERA

19.8.80
p.6

ROMA — Per i cittadini sovietici in visita nel nostro Paese, l'Italia sarebbe divisa in tre zone: nella prima possono muoversi liberamente; per la seconda è necessaria una comunicazione preventiva dello straniero; per la terza è richiesta una vera e propria autorizzazione della questura competente o della Farnesina nel caso in cui il visitatore sia un diplomatico.

Lo affermano tutti i deputati radicali in una interpellanza presentata al presidente del Consiglio e al ministro degli esteri per chiedere «come si concili questo regime di semilibertà con i principi fondamentali del nostro sistema democratico». Sempre secondo l'interpellanza, le tre zone sabebbero contraddistinte in bianco, verde e rosso su apposite cartine custodite a cura delle varie questure italiane.

In attesa di una risposta di Palazzo Chigi e della Farnesina alla interpellanza radicale, non si registrano commenti ufficiali. E' stato però fatto rilevare in via ufficiosa che queste disposizioni, se esistono, sono ispirate a principi di reciprocità. Infatti anche l'italiano che va nell'Unione Sovietica per turismo non è affatto libero di andare dove vuole, ma deve indicare, con la richiesta del visto di ingresso, le città che intende visitare. Questa sua richiesta è soggetta ad approvazione.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale DOMENICA DEL CORRIERE
del 16/8/80 pagina 32

Con un emigrante a «caccia di mare»

«I RISPARMI? LI SPENDO IN ITALY!»

Più o meno a passo d'uomo. Trascinandosi la sua roulotte il signor Giuseppe Messina — con la moglie Domenica, la figlia Maria, la cognata Giovanna e i due figli di quest'ultima — è venuto, in Italia da Zurigo, più o meno a passo d'uomo. Su altre due auto dello stesso «clan», i due figli del signor Messina — Alfio e Salvatore — con le due fidanzatine svizzere e i bagagli di tutti.

Prima il caos alla frontiera, poi il caos sull'«Autosole», poi il caos al casello di Rimini con ormai il mare in vista. E' il giorno più lungo del grande esodo, il 31 luglio, con chi è già sulla strada del ritorno, distrutto da ferie così, e chi ha scelto agosto ed è altrettanto distrutto da undici mesi di cartellino da timbrare.

La roulotte del signor Giuseppe Messina, falegname, nato a Catania, quarantanove anni, quattro figli, emigrato in Svizzera dal '59, è un forno rovente. Col bianco delle pareti che paiono mandare bagliori di fuoco. Sul cofano della sei cilindri — lussuosa, svedese, ultimo acquisto del signor Messina — basterebbe aprirci due uova per averle istantaneamente trasformate in omelette.

L'abbiamo scelto, il signor Giuseppe Messina, come l'italiano-tipo di queste «vacanze-80» che incominciano con ore di incubo sotto un sole implacabile, e finiscono con altrettante ore di incubo sulla strada del ritorno. E con lui ci siamo tuffati nel gran traffico. Per raccontare dal «fronte dell'esodo», ora per ora, i chilometri del signor Messina e il panorama di disagi assurdi, di maleducazioni, di morti e di crolli psichici che accompagna queste villeggiature senza pace.

Arriva da sopra Zurigo — a passo d'uomo, o quasi — ma non per questo il signor Messina rinunzia. La sua mèta quest'anno è Cesenatico. Milleottocento lire a persona, al giorno nel camping.

«Non è molto», riconosce.

Ha faticato un anno intero per potersi concedere «queste» vacanze, che lui stesso definisce «di serie B». Non c'è crisi mondiale né sopruso degli scercchi che possano dissuaderlo da questo viaggio-bolgia.

Via radio arrivano le ultime notizie con annunci che si accavallano e si sovrappongono. Alcuni bollettini di radio private hanno lo stile dei «messaggi speciali»; altri — che paiono venire da emittenti «nemiche» — sono in tedesco. Gracchia anche la voce, tutta meridionale, di un agente al microfono della «rete» della strada-le; e segnala i punti neri del caos agli addetti ai lavori. La baraonda non è così più soltanto sul doppio binario d'asfalto; ha raggiunto ormai anche l'etere.

La fiumana non sembra ascoltare né gli avvertimenti minacciosi della polizia, né gli appelli accorati che, via radio, lanciano gli Automobil Club toccati dall'onda di piena. Sedici chilometri di fila al casello di Melegnano e la coda incomincia dove non è nemmeno autostrada. Si può fare la spesa negli ultimi negozi aperti; aspettando. Stanno peggio al casello d'uscita di Roma-nord dove, dice la radio, i chilometri di coda sono addirittura diciassette e dove l'«Autosole» ha il suo tratto più assurdamente «criminale»: 32 chilometri senza altre uscite.

E non ci sono più neppure panini nelle aree di servizio di Somaglia e di Bologna San Lazzaro. Il signor Messina non sbuffa; a tutto volume ascolta vecchie canzoni italiane sul suo mangianastri.

Sull'altro lato della strada gruppi di austriaci in Mercedes, stanchissimi, risalgono le corsie che avevano disceso con orgogliosa sicurezza. Le loro signore, tirati fuori i seggiolini pieghevoli, fanno compostamente la fila dinanzi ai gabinetti (due per diecimila donne). Nel pomeriggio finiscono i sandwich anche dopo Bologna e la notizia arriva via «radio-cofano»; una specie di tam-tam tra gente che non si odia ma si sopporta; tanto alla fine c'è il mare. Area Rubicone. Il signor Messina racconta che qui l'anno scorso un automobilista, fatto il pieno, lasciò a terra la moglie. Completamente dimenticata. Nel gran caos potrebbe succedere di nuovo. Giuseppe Messina è un emigrante della «seconda generazione». «Se la prima è partita da casa con il fagotto degli stracci», racconta, «io avevo la valigia tenuta insieme da un pezzo di corda». Dalla natia Catania alla Svizzera più «profonda»: cantone di Aarau. «Ho i miei buoni motivi per venire in Italia, spiega, «e per affrontare un rischio così: voglio spendere in Italia, e soltanto in Italia, i franchi che guadagno in Svizzera. E voglio che anche i miei figli amino l'Italia. Voglio che si sentano italiani anche loro. Anche se sono nati tutti e quattro in Svizzera».

DALLA SVIZZERA CON AMORE

Cesenatico (Ravenna). Giuseppe Messina, 49 anni, è il falegname catanese che vive e lavora in Svizzera, dove è emigrato nel 1959, e che abbiamo seguito dalla frontiera del Brennero fino alla riviera romagnola. «Tutti i miei figli sono nati in Svizzera», dice, «ma voglio che si sentano italiani: è per questo che trascorro qui le mie vacanze».

L'anno scorso è arrivato fino a Catania trascinandosi la sua roulotte. Quest'anno, per la crisi, ha preferito fermarsi a Cesenatico.

«Quando abbiamo stanziato due milioni per le spese credevamo bastassero. E il primo impatto è stato duro. In otto abbiamo speso centoventimila lire in un ristorante. Dico, ma voi in Italia, come andate avanti»?

Lui, in Svizzera, guadagna 2.600 franchi al mese, lavora 45 ore la settimana ed è aiutato dal salario della moglie operaia («1400 franchi e senza quelli non andrei avanti», ammette). Paga 900 franchi di affitto per quattro stanze a Niederlenz. La più grande delle figlie è sposata («con un italiano, ovvio», dice). «Quando smetterò di lavorare ritornerò a Catania», dice. «Lì mi sono comprato la casa». A fine ferie, per evitare — o cercar di evitare — il grande traffico del ritorno, partirà come sempre con tre giorni di anticipo. Sa già però che, in molti, hanno lo stesso programma. «Ormai», dice, «a queste giornate infernali dobbiamo rassegnarci: fanno parte del "rito" delle vacanze dell'italiano di serie B».

Vittorio Lojacono

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VI

Ritaglio del Giornale... IL MATTINO
del... 19 AGO 1980
pagina... 5

NORKS-AGIP...

Un cane a sei zampe sul fiordo

UN SETTIMANALE norvegese, il *Farmand*, nel numero di fine giugno, ha dedicato un robusto inserto all'Italia. 36 pagine, con un titolo: *«Italias to ansikter»*, le due facce dell'Italia. A scorrerlo, con un minimo di semplificazione, i due volti contrapposti sono il terrorismo e la tecnologia, la violenza barbara e la moderna capacità di ricerca.

E' una spia, anche trasparente, del credito crescente che, in Norvegia, è andato acquisendo il mondo imprenditoriale italiano. Nella corsa al petrolio (una corsa che il governo norvegese ha voluto a tappe forzate e distanti, in una programmazione graduale e prudente dello sviluppo economico del paese), la Norsk - Agip è presente dal '65.

Una presenza robusta e in via di espansione. Col *«Group licence area»* (13,04 per cento di partecipazione), la Norks-Agip partecipò al primo grosso ritrovamento nei mari del Nord, il campo Ekofisk, 300 chilometri dalla costa, la prima concreta verifica dell'esistenza, nella zona subartica, di giacimenti petroliferi. Scoperto nel '69, il campo andò in produzione dopo solo due anni. Nella prima fase il petrolio veniva caricato con le boe e il gas veniva riiniettato in giacimento. Poi la costruzione del campo di Ekofisk, forse il più grosso progetto del mondo. Una serie di piattaforme collegate tra di loro, in grado di smaltire la produzione di petrolio attraverso un oleodotto sottomarino di 354 chilometri che giunge a Teesside in Inghilterra e un gasdotto di 450 chilometri che sbocca ad Emden in Germania.

Un investimento massiccio (4 miliardi di dollari, con una partecipazione Agip di 480 milioni di dollari) che ha praticamente aperto, nel Nord, la strada sottomarina del petrolio.

Nel 1979 la Norks - Agip ha venduto 2 milioni di tonnellate di greggio, nel 1980 prevede di venderne 2,4; le vendite di gas ammontano ad 1 miliardo e 400 metri cubi nel 1979, che dovrebbero diventare, nell'80, due miliardi.

Si calcola che le riserve dei giacimenti siano ancora considerevoli (1 miliardo e 780 milioni di barili d'olio; 270 miliardi di metri cubi di gas).

Ekofisk come punto d'arrivo? *«Può essere solo il punto di partenza per la nostra presenza nei mari del Nord* — dice Cesare Liverani, presidente della Norks - Agip —. *L' "off-shore" (lo sfruttamento di giacimenti sottomarini) è il futuro del petrolio, i bacini terrestri sono stati tutti esplorati. E noi* — conclude con una punta di patriottismo aziendale — *in mare siamo scesi abbastanza presto»*.

Il riferimento è trasparente. Nel campo dell'«off-shore», che proprio in questi giorni tiene la sua fiera biennale a Stavanger, il prestigio internazionale delle aziende Eni è grandissimo. I recenti successi del *«Castoro sei»*, che ha posato a 600 metri di profondità il secondo tratto (tubazioni di venti pollici) del gasdotto italo - algerino, hanno consacrato una maturità tecnologica di avanguardia. L'Agip, la Saipem, la Snam-progetti, la Tecnomare vanno studiando i problemi dell'«off-shore» nelle loro varie dimensioni: le nuove strutture, il perfezionamento dei sistemi di controllo, la posa delle condotte sub.

A parlar con loro, si respira aria di ottimismo e di fiducia. L'ing. Liverani, con asciutta retorica, indica le «nuove frontiere» della ricerca nei mari artici. L'amministratore delegato della Norks Agip, Danilo Galfetti, un tecnico col dono raro dell'ironia, afferma che, nonostante il carico fiscale gravosissimo (l'80 per cento di income-tax) e la preferenza che sarà data, nelle nuove concessioni, alle società norvegesi, l'esplorazione va continuata: «La potenzialità dei bacini è enorme. Solo le scelte politiche l'hanno contratta nel decennio trascorso».

E' in questa fiducia che la Norsk - Agip partecipa al quinto «round» per nuove licenze di esplorazione. Titolo di preferenza, per le società richiedenti, sarà l'offerta di collaborazione tecnologica e di capitale con imprese norvegesi di altri comparti industriali. La gara, la si vince anche con uno spunto di fantasia; ma vale tentare. Al di là del 62. parallelo è la nuova frontiera degli uomini del petrolio.

Pagina a cura del nostro inviato
Antonio Aurigemma

... E LA SUA SCHEDA

Italiani «off-shore»

● **La Norsk-Agip partecipa a vari gruppi di esplorazione, perforazione, estrazione e produzione di petrolio nel mare del Nord. Oltre che ai giacimenti di Ekofisk, è interessata, per il 9% allo sfruttamento di un campo marginale e per il 30%, con funzione di operatore, nel blocco 33/6, che finora non ha dato risultati.**

Nell'attività di esplorazione e sviluppo ha investito, finora, 608 milioni di dollari.

E' presente, con investimenti cospicui, anche nella «Norpipe A/S», la società che ha costruito e gestisce l'oleodotto per Tisside, nella «Norpipe Petroleum» che ha costruito e gestisce, sempre a Tisside, impianti di separazione del greggio dai gas liquidi, e in società minori.

Accanto alla Norsk-Agip, altre società del gruppo Eni sono presenti nell'«off-shore» norvegese.

La Saipem, nel mare del Nord, ha realizzato, nel settore inglese, il primo oleodotto sottomarino in acque profonde. La sua nave semisommergibile (il Castoro sei), la più moderna del mondo, per la posa di tubazioni in acque profonde e ambiente difficile, è argomento, in questi giorni di un seminario di studio alla fiera di Stavanger.

Il «Nuovo Pignone» ha fornito compressori a molte piattaforme, per la reiniezione del gas. Ad Ekofisk è stato installato un compressore a 700 atmosfere, ancor oggi un primato mondiale.

La Snam progetti, presente alla rassegna di Stavanger, ha operato in Norvegia sin dall'inizio degli anni '60. La raffineria della «capitale del petrolio» e i relativi impianti portuali furono realizzati «chiavi in mano» dalla Snam.

La Tecnomare, infine, anch'essa massicciamente presente alla fiera, con un proprio programma di ricerca applicata, vanta già numerosi progetti eseguiti in Norvegia: 2 piattaforme già operanti nel complesso Ekofisk; concessione ad un gruppo norvegese della licenza di costruzione e vendita delle piattaforme a gravità per tutto il mare del Nord.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale PAESE SERA

del 19 AGO 1980 pagina 10

Fino in America con la figlia handicappata ma il medico li caccia

Lo specialista Doman offeso per un presunto sgarbo all'interprete

di ANNA M. PINNIZZOTTO

NON PARLA, non vede, non sente, non cammina. Ecome un fiore reclinato sullo stelo. Da sette anni vive una vita vegetativa. L'incuria e l'impreparazione di un ginecologo, un taglio cesareo fatto troppo tardi, hanno segnato per sempre la sua esistenza. Eppure, di fronte alla gravità del suo handicap, i genitori non si sono arresi. Disperati, come possono esserlo un padre e una madre che aspettano il primo figlio con ansia e si trovano tra le braccia una creatura spenta, angosciati per la sensazione di impotenza di fronte a un dramma così grande, i genitori di Arlene hanno iniziato fin dai primi mesi le peregrinazioni da un medico all'altro, da un ospedale all'altro. Le risposte sempre uguali: «La lesione cerebrale è troppo grave, non si può fare nulla. Datele dei farmaci per controllare le convulsioni». Poi l'incontro con chi dispensa speranza e promesse. In questo caso è Glen Doman di Filadelfia. Quanti hanno sfruttato il dolore e la disperazione dei genitori di bambini handicappati creando istituti e farmaci «miracolosi». Quanti scandali hanno sommerso alcuni di questi sfruttatori, ma quanti ancora ne esistono!

La storia di Daniela e Maurizio Mezzetti, che vivono a Bagni di Tivoli con la piccola Arlene e altre due gemelle di cinque anni, è esemplare. Dopo aver speso ventidue milioni in due anni per cinque viaggi a Filadelfia, dove esistono gli istituti Doman, milioni raccolti attraverso collette tra i parenti e i lettori di alcuni giornali, i genitori e la piccola sono stati letteralmente cacciati da Doman. La piccola Arlene non poteva più essere visitata perché il padre per telefono era stato sgarbato con l'interprete. Una giustificazione assurda e disumana e la famiglia Mazzetti è tornata in Italia domenica sera dopo un inutile viaggio e dopo un inutile soggiorno di una settimana a Filadelfia. «Noi abbiamo creduto a Doman e ai suoi metodi — racconta Bruno Mezzetti — Ci dava la possibilità di fare qualcosa per nostra figlia, ci impegnava dalla mattina alla sera, non ci sentivamo inutili. In questi anni ci sono stati dei piccoli miglioramenti. Non so se per effetto della cura o perché comunque si sarebbero verificati. Abbiamo sconvolto completamente la nostra vita familiare. Cinquanta volontari si danno il cambio per fare ad Arlene gli esercizi. Abbiamo speso due milioni e mezzo di attrezzature. Abbiamo seguito scrupolosamente i programmi, poi l'equivoco per telefono e la disdetta improvvisa del nostro appuntamento quando avevamo già fissato l'aereo e l'albergo. Io non parlo bene l'inglese, non so che cosa l'interprete abbia capito, comunque il 28 luglio sono partito lo stesso e mi sono presentato agli istituti Doman. È qui che la storia si fa allucinante. Non mi hanno fatto nemmeno entrare. Tramite una telefonata del console sono riuscito a parlare per un'ora con il figlio di Doman, Douglas, il quale è stato irremovibile: la visita era stata cancellata, punto e basta. Mia figlia giaceva carponi per terra, ma lui niente. Allora io e mia moglie siamo andati via. Il giorno dopo sono tornato davanti agli istituti con dei volantini scritti in inglese che raccontavano la mia odissea. Quelli che avevo affissi li hanno strappati, mi hanno impedito di consegnare gli altri. Mi sono rivolto nuovamente al consolato ma il console mi ha detto: «Non posso fare altro, ragioni diplomatiche, lei mi capisce». Gli ho chiesto di fissarmi un appuntamento con un medico. Mia figlia aveva convulsioni continue in albergo. Il primo medico, saputo che ero in polemica con Doman, si è rifiutato di venire. Il secondo medico, a cui non era stato detto nulla, l'ha visitata e mi ha consigliato di andare a New York dove esiste un altro specialista. Ho già fissato l'appuntamento per settembre. Ricominciano i viaggi della speranza. Prima di partire ho dato l'incarico a un avvocato di fare denuncia per omissione di assistenza».

Poche parole sul metodo Doman. I bambini handicappati vengono sottoposti a un bombardamento sensoriale, impegnativo, meccanico, ripetitivo in modo da «aprire», secondo le convinzioni del fisioterapista americano, le vie sensoriali bloccate da una lesione cerebrale. La stimolazione è traumatica, violenta. È realmente efficace? Si può sostituire la quantità con la qualità? Il metodo Doman è criticato anche dagli stessi americani. I neuropsichiatri italiani sostengono che se limitati sono i risultati fisici, negative sono le conseguenze psicologiche perché fa dei genitori dei riabilitatori e finisce per annullare il rapporto affettivo. La nostra comprensione va ai genitori che si aggrappano a qualsiasi speranza e con fiducia e costanza si sacrificano per amore dei propri figli infelici. La nostra condanna va invece a coloro che speculano sul dolore della gente e arrivano addirittura, con un gesto incivile, a cacciare una bambina bisognosa di aiuto, come è accaduto alla piccola Arlene. È una storia drammatica che proponiamo alla riflessione dei nostri lettori.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale VARI
del 19 AGO 1980 pagina

IL TEMPO p. 14

SVELATO DA BANI SADR A MONS. CAPUCCI

Complotto in Iran contro i salesiani

«La mia missione a Teheran non è ancora terminata. Rimarrò a Roma per qualche giorno, incontrerò il Segretario di Stato card. Casaroli, poi tornerò nuovamente in Iran. Sono comunque molto ottimista sull'esito del mio viaggio». Mons. Hilarion Capucci, già vicario del Patriarca di Antiochia e Gerusalemme dei Melchiti è appena sceso dal jet. Prima ancora del controllo doganale, a ridosso di una transenna metallica, i colleghi della televisione americana e di quella francese lo hanno bloccato subito. Fonti dei salesiani avevano avvertito che, nella saletta del cerimoniale di Fiumicino, l'arcivescovo cattolico melchita avrebbe tenuto una breve conferenza stampa. Ma i giornalisti d'oltre oceano, che «fiutano» in Capucci un tramite autorevole, forse l'unico, per l'altra spinosa questione, quella degli ostaggi americani in Iran, non gli hanno dato tregua. *«No — li ha gelati con cruda sincerità mons. Capucci — con Khomeini e con il Presidente Bani Sadr non ho toccato questa vicenda. Vedremo in seguito».*

Il presule si sofferma invece a parlare del problema dei religiosi cattolici in Iran (nella fattispecie i salesiani) impediti sia di svolgere il loro ministero come il loro insegnamento nelle scuole cattoliche. La costituzione iraniana — ha aggiunto Capucci — e lo stesso Corano riconoscono il diritto delle minoranze ad avere proprie scuole e ad educare i propri figli.

Ora si è conclusa l'inchiesta che ha permesso di dimostrare la falsità delle accuse e delle calunnie e si perseguiranno i responsabili. E qui il discorso del presule si fa assai interessante. *«Quando ho incontrato il Presidente Bani Sadr* — ha detto Capucci — *mi ha confidato di credere che ci si trovi davanti ad un complotto per compromettere le relazioni tra l'Iran ed il Vaticano in modo da isolare sempre più il suo Paese e snaturare il vero volto dell'Islam. Islamici e cristiani hanno sempre vissuto come membri di una sola famiglia. Voler espellere certi sacerdoti dall'Iran mira a rovinare questa realtà. E si dà il caso che dietro questa campagna di diffamazione c'è gente che ha lavorato per l'ex polizia segreta del passato regime dello Scià, la Savak, che si propone di fomentare disordini in Iran. Non posso dare maggiori informazioni, ma tra qualche giorno i responsabili di questo complotto saranno arrestati».*

Ma perché mons. Capucci è tornato? Si incontrerà con Giovanni Paolo II? Il presule — a tale riguardo — è stato molto reticente. Da alcune sue parole, tuttavia, è parso di vedere che lo scopo di questo rientro è legato alla vicenda degli studenti iraniani arrestati a Roma.

Per quanto riguarda il problema dei salesiani — che è alla base della sua missione in Iran — bisogna ora vedere se le scuole potranno essere gestite da stranieri. I salesiani, come è noto, sono stati chiamati in Iran dal governo nel lontano 1937; a Teheran secondo quanto ha dichiarato mons. Capucci, è stato costituito un comitato per risolvere tutti questi problemi. Resta da vedere quali potranno essere i risultati concreti.

Un inciso. Il buon esito della missione di Capucci interessa direttamente 500.000 cristiani dell'Iran, ed in particolare i 150.000 cattolici, i 159 religiosi ed i 119 religiosi stranieri che vivono in questo Paese. Un numero piuttosto consistente. E tra le persone venute appositamente a Fiumicino a salutare mons. Capucci c'era anche don Picchioni, delegato salesiano di tutte le scuole cattoliche in Iran, giunto in Italia due giorni fa, il religioso che per la sua perfetta conoscenza del persiano fu scelto per un certo periodo come intermediario per fare pervenire doni e lettere dalle famiglie agli americani in ostaggio nella ambasciata.

LUIGI SAITTA

SECOLO D'ITALIA p. 5

Nonostante la missione di Capucci

Irrisolta la questione delle scuole cattoliche in Iran

Nella tarda mattinata di ieri è rientrato a Roma da Teheran mons. Hilarion Capucci, l'ex arcivescovo melchita di Gerusalemme inviato due settimane fa nella capitale iraniana da Giovanni Paolo II per trattare la questione delle scuole cattoliche. L'alto prelato è stato latore di due messaggi del Papa: uno indirizzato all'ayatollah Khomeiny e l'altro al presidente della repubblica islamica Bani Sadr.

Mons. Capucci, dopo aver avuto vari incontri con il presidente, si era dimostrato abbastanza soddisfatto di come procedeva la trattativa e ieri a Roma lo ha ribadito, sottolineando in particolare come Bani Sadr si sia dimostrato convinto che la chiusura delle scuole cattoliche di Teheran sia stata frutto di una manovra interna al regime tendente a mettere in crisi i rapporti tra l'Iran e il Vaticano, allo scopo di isolare ancor più il paese nel contesto internazionale. La settimana scorsa, mons. Capucci ha avuto l'ultimo colloquio con il presidente iraniano.

Nonostante le notizie positive e l'«ottimismo» del vescovo greco-melchita, c'è però da registrare che proprio l'altro ieri è rientrato in Italia don Alfredo Picchioni, il più noto dei salesiani residenti a Teheran, espulso senza tanti complimenti dalle autorità. Il che dimostra ampiamente come nella capitale iraniana la situazione politica interna permanga estremamente confusa e come il presidente non controlli che in minima parte l'apparato dello Stato.

Mons. Capucci, comunque, non è rientrato a Roma in relazione alla sua missione, che non è noto in quale misura comprendesse anche contatti per la liberazione degli ostaggi statunitensi, ma, anche se non l'ha affermato direttamente, per sbloccare la situazione degli studenti iraniani arrestati dopo la dimostrazione di fronte alla Basilica di San Pietro. Un incarico, questo, che potrebbe aver assunto allo scopo di accentuare le possibilità di riuscita della missione originaria.

La sua permanenza a Roma sarà limitata a tre o quattro giorni, durante i quali non ha precisato con chi avrà contatti

LA STAMPA p. 1

Commenti a Teheran

"Le guardie italiane appoggiano gli studenti"

TEHERAN — La detenzione degli studenti iraniani arrestati una settimana fa in piazza San Pietro a Roma sta suscitando in Iran reazioni diverse da quelle seguite all'incarcerazione di giovani iraniani negli Stati Uniti e in Gran Bretagna.

La stampa di Teheran riporta oggi una dichiarazione del portavoce dell'«Unione degli studenti islamici in Italia» secondo cui *«un considerevole numero di guardie carcerarie italiane, responsabili della custodia dei 22 studenti detenuti a Roma, ha espresso il suo appoggio per la rivoluzione in Iran».*

Secondo il portavoce *«molti agenti hanno detto apertamente ai giornalisti della stampa e della televisione di essere completamente d'accordo con la protesta degli studenti iraniani».*

L'arresto degli iraniani a Washington e a Londra ha invece provocato massicce dimostrazioni antiamericane e antibritanniche a Teheran.

Una manifestazione è avvenuta anche di fronte alla nunziatura pontificia a Teheran, dopo che la stampa iraniana aveva scritto che gli studenti di Roma erano stati arrestati *«su ordine del Vaticano»*, ma è stata sciolta dopo poche ore.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.....
del.....pagina.....

IL SETTIMANALE 19.8.80

LA STRAGE / C'È UNA CENTRALE STRANIERA?

UNA PISTA: CONDUCE NEL DESERTO

di CARLO GESUALDO

Nei campi libici e sud-yemeniti di Gheddafi si addestrano terroristi italiani di tutti i colori. Ecco cosa vuole il «colonnello pazzo» e come funziona la sua multinazionale della morte.

Lunedì 4 agosto, due giorni dopo la strage. A Londra scoppia un'altra bomba, ma stavolta è fatta di carta stampata. Il *Daily Mirror*, in una corrispondenza da Roma, indica senza mezzi termini il nome del mandante. La notizia fa in un attimo il giro del mondo: secondo il *Daily Mirror* il regista del massacro è Muhammar Gheddafi, capo spirituale della Repubblica socialista di Libia. «Gli esperti di bombe che hanno preparato la strage provengono dai campi di addestramento del colonnello Gheddafi» scrive il quotidiano. E aggiunge un angoscioso avvertimento confermato dalla testimonianza di esuli libici in Italia: «I terroristi italiani di destra e di sinistra stanno imparando a uccidere e massacrare nei campi del deserto del colonnello pazzo». Qualcuno pensa allo *scoop* di un giornale sempre alla ricerca del sensazionale.

Non è così. In poche ore il Sospetto cresce, si gonfia, esplode. Da tutte le parti del mondo, dalle capitali, dai circoli del governo, dagli ambienti dei servizi segreti, piovono conferme sensazionali. La bomba di Bologna sembra avere sbriciolato anche un muro di pazienza e di omertà che corre in tutti i continenti. A Washington, davanti alla commissione senatoriale che indaga sui rapporti tra Billy Carter e la Libia, il sottosegretario di Stato David Newsom, ex ambasciatore a Tripoli, rivela che Gheddafi «costituisce un'importante fonte di finanziamento del terrorismo internazionale».

In Francia il quotidiano *Le Monde*, tradizionalmente circospetto fino all'eccesso, scrive che la bomba di Bologna «è un colpo *necessario* nello scontro tra grandi potenze egemoniche sullo scacchiere del Mediterraneo».

Parla anche Leopold Senghor, presidente del Senegal. In una drammatica dichiarazione alla stampa di New York rivela che ormai la rete terroristica di Gheddafi è diventata un vero e proprio esercito di 5000 uomini. Ci sono cubani, pakistani, giapponesi, filippini, addestrati da istruttori palestinesi in decine di campi disseminati nel deserto.

E in Italia che succede? A rompere per primi il silenzio sono due socialisti, Mario Zagari e Falco Accame. Zagari, vicepresidente del Parlamento europeo, scrive sull'*Avanti!* che la strage della stazione «combacia con un disegno raccapricciante di destabilizzare l'intera area del Mediterraneo». Accame, esperto in problemi della Difesa, è più esplicito. Afferma che «dietro la strage potrebbero nascondersi agenti libici, o comunque arabi, che come si sa considerano l'Italia una terra di nessuno». E c'è anche una coincidenza inquietante. Sabato 2 agosto, lo stesso giorno della bomba, appaiono in prima pagina sul *Corriere della Sera* le rivelazioni di tre oppositori di Gheddafi. Uno di essi è Fadel El Messaudi, ex direttore del quotidiano d'opposizione *El Maidan*. I tre sostengono che la Libia «è ormai uno Stato terrorista» e «un deposito d'armi dove si concentrano terroristi e mercenari del mondo intero». Poche ore dopo l'uscita del *Corriere* quelle parole assumeranno il valore di una precognizione agghiacciante. Venerdì 8 agosto arriva anche il ministro degli Esteri Emilio Colombo. In un'intervista parla di «tensioni destabilizzatrici» a cui è sottoposta l'Italia e allude alla Libia. È una dichiarazione storica: per la prima volta il governo ammette una «pista internazionale».

Ma che significa *destabilizzazione* del Mediterraneo? E perché è un obiettivo che starebbe così a cuore al «colonnello pazzo», come lo ha definito il *Daily Mirror*? Risponde un funzionario dei servizi segreti militari, interpellato dal *Settimanale*: «L'Italia con la sua potenza tecnologica, commerciale, economica e anche militare è il più importante polo d'attrazione del mondo occidentale nel bacino mediterraneo. Mandare allo sfascio l'Italia significa togliere di mezzo il concorrente più pericoloso per la penetrazione sovietica in questa zona, obbligando i Paesi giovani ad accettare l'assistenza economica sovietica per mancanza di alternative». A confermare questa tesi c'è anche una circostanza inquietante. Venerdì 1 agosto Italia e Malta hanno siglato ufficialmente la ripresa delle buone relazioni, dopo diversi anni di rivalità e di incomprensioni. Per la diplomazia italiana è stato un successo importante (Malta si trova in posizione strategica chiave), per Gheddafi che negli ultimi anni ha cercato in tutti i modi di diventare il «grande protettore» dell'isola è stato uno smacco bruciante. Neppure 24 ore dopo scoppia la bomba nella stazione di Bologna. «Quella bomba è la folle risposta di Gheddafi al ritorno degli italiani a Malta» è la voce che circola sempre più insistentemente tra gli uomini dei servizi segreti.

I mezzi per agire con efficienza e rapidità in ogni angolo del mondo a Gheddafi non mancano. Grazie alle entrate del petrolio di cui è l'unico amministratore, ha creato in dieci anni la più efficiente rete terroristica mondiale. Nel 1976 fu lui stesso a confessare in un'intervista a *Der Spiegel*: «Considero mio dovere aiutare i movimenti rivoluzionari mondiali».

Oggi l'esercito del terrore addestrato in Libia supera certamente le cinquemila unità. I campi d'addestramento, dove ci sono molti italiani appartenenti a gruppi rossi e neri si trovano soprattutto in località desertiche di confine. I più importanti sono quelli di Zuara, al confine tunisino, di Gadames e di Sinauen al confine algerino, di Cufra per le operazioni contro il Ciad, di El-Beida e di Tobruk sulla costa settentrionale di fronte a Creta e di Joud El-Daim vicino a Tripoli. Per i mercenari la paga supera i due milioni al mese ma la vita è durissima. Per otto settimane, la durata dell'addestramento di base, sveglia alle sei, corsa e ginnastica fino alle nove, esercitazioni con gli esplosivi per il resto della mattina e esercitazioni di tiro nel pomeriggio. I migliori, finito il corso base, vengono spediti al campo Waddi Haddad, 100 Km a nord di Aden, nello Yemen del Sud, che rappresenta una vera e propria università del terrorismo. Gli istruttori di Gheddafi sono palestinesi, provenienti dalle file della più spietata organizzazione *feddayn*, il Fnlp di George Habbash. Sovietici e cubani (in Libia ce ne sono almeno tremila) si occupano dell'armamento, delle munizioni e dell'organizzazione logistica, mentre i tedeschi orientali curano il «*Mukhabarat*»,

%

SPECIALE LIBRI
degli Affari Esteri
GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale..... VARI .....

del.....pagina.....

CORRIERE DELLA SERA 17/8 pag. 6

L'EMERGENZA SECONDO WILLY BRANDT

Per sopravvivere nei prossimi anni

Rapporto Brandt Nord-Sud: un programma per la sopravvivenza
Editore Mondadori
pagine 398, lire 7500

Con una scadenza quasi liturgica, ogni anno le organizzazioni internazionali, gruppi di esperti e di sociologi, danno alle stampe «appelli» con i quali si richiamano gli uomini di potere alle responsabilità che i mutamenti delle relazioni internazionali impongono. Un nuovo saggio, pubblicato contemporaneamente in 12 Paesi, noto come rapporto Brandt» è il risultato di una indagine indipendente, condotta da un gruppo di uomini politici e personalità di indiscussa fama mondiale, sull'ineguaglianza delle condizioni tra il «Nord», vale a dire tra i Paesi industrializzati ed il «Sud», i cosi detti Paesi emergenti.

«Oggetto di questa nuova inchiesta — scrive l'ex cancelliere tedesco Willy Brandt nell'introduzione — è stata l'identificazione di alcuni universali bisogni degli anni '80 e l'indicazione di un programma di emergenza da attuare tra il 1980-85».

E' significativo che questo Rapporto venga diffuso in un periodo in cui tutti i Paesi ricchi sono profondamente preoccupati delle prospettive di «recessione» prolungata

In che cosa si discosta questo «appello» dagli altri che nel passato sono stati pur autorevolmente lanciati dalle Conferenze mondiali della «fame» dello «sviluppo» della «donna» e dell'«infanzia»? La risposta viene fornita da Francesco Saba Sardi che ha curato l'edizione italiana del libro : si tratta di un rapporto politico, dunque alieno da ogni utopismo. Una sorta di mappa dei «limiti massimi» oltre i quali c'è soltanto la catastrofe.

La Commissione che ha redatto il rapporto è dell'avviso che tutte le scuole del mondo dovrebbero prestare maggiore attenzione alle tematiche internazionali in modo che i giovani vedano con più chiarezza i pericoli che hanno di fronte, le loro future responsabilità e le possibilità di cooperazione.

Bisogni elementari sono ancora per milioni di persone la salute, l'alloggio, l'istruzione e il cibo ma, per soddisfarli - il «rapporto Brandt» lo indica chiaramente — vanno combattuti i pericoli dell'imperialismo «culturale» ed i monopoli dei mercati delle materie prime.

Anna Bartolini

RESTO DEL CARLINO 17/8 pag. 7

Umanità italiana in terra di Francia

CALCE E MARTELLO, di Cavanna. - Bompiani, pp. 283, L. 8000.

Si dovrebbe essere severi con libri come questo, in cui la parola è chiacchiera, folklore, indulgenza sentimentale, proprio il contrario dell'arte che è linguaggio — e del documento — che è ferma testimonianza. Ma lo scrupolo di peccare di intolleranza o di ingratitudine verso libri, come quello di cui parliamo, strabocchevoli di generosa umanità e superlativamente cordiali, ci induce a una benevola accoglienza.

Nel caso del francese Cavanna — noto disegnatore umorista e marginalmente scrittore —, è il materiale del suo libro a richiamare la nostra attenzione: la condizione dell'emigrato italiano in Francia, la difficile esperienza dell'esule involontario. Cavanna è figlio di emigrati lombardi a Nogent-sur-Marne, muratori e manovali disgraziatissimi, sfruttati e malsofferenti dall'ostilità quasi razzista degli indigeni. Sono gli «itagliani», «les ritals» (titolo del libro, sostituito come si vede da una stupida trovata qualunquista), i poveracci senza patria, gli abusivi, gli africani. Ciò che Cavanna ha vissuto negli anni Trenta, fanciullo e poi adolescente nella piccola comunità italiana di Nogent, tra la madre francese e il padre italianissimo, è raccontato in maniera sgozzettistica e come se fosse il ragazzino di allora, François, a parlare. L'umanità italiana viene fuori tanto più colorita nel confronto con la nordica tenuta della piccola provincia francese, meschina e feroce.

La vitalità di Cavanna erompe senza freno. Lo stile è quello della commedia dell'arte: lazzi, frizzi, maschere sganghera-te. La testimonianza si deforma nello spettacolo e la parola non si dà il tempo di organizzarsi stabilmente in linguaggio. L'improvvisazione italiana, genio della razza, in tutte le sue gamme, dal comico al patetico, con astuti ammicchi inframezzati alla lacrima virile, ci è addosso. Si salvi chi può.

Alla fine Cavanna, come accade con «gli itagliani», ha la nostra affaticata simpatia. Il fracasso è finito. Il merito spetta anche all'ottimo traduttore, Mariagiovanna Anzil, che ha tenuto dietro alle esuberanze gergali del testo

Italo Vanni

Il libro di storia italiano in Romania

BUCAREST — Una mostra del libro di storia italiano, organizzata con il tirocinio dei ministri degli Esteri e dei beni culturali e sotto gli auspici dell'Istituto di cultura italiano e della Biblioteca centrale universitaria di Bucarest, è stata inaugurata stamane alla presenza del segretario del Partito Giovanni Spadolini, del ministro Segretario di Stato alla cultura Ion Galateanu, del presidente dell'Accademia di scienze sociali e politiche Mihnea Gheorghiu, di numerosi membri del corpo diplomatico, del corpo accademico romeno e di partecipanti al quindecesimo Congresso internazionale di studi storici in corso a Bucarest.

La mostra, coordinata da Elio Silvestro, direttore della Divisione editoria del ministero dei Beni Culturali e per il ministero degli Esteri dal ministro Sergio Romano, direttore della cooperazione culturale, comprende oltre duemila libri editi da duecentomila case editrici italiane.

Con brevi parole di introduzione, Spadolini ha ricordato i secolari legami storici e culturali fra Italia e Romania ed ha rilevato l'opportunità dello svolgimento della mostra stessa in concomitanza con il Congresso internazionale di studi storici.

SOLE 24 ORE 19/8 pag. 3

IL GIORNO 19/8 pag. 16

Dalla parte dei lavoratori

(A.D.F.) Il problema dell'industria chimica nel momento attuale non è soltanto italiano, ma europeo e mondiale. Nel nostro Paese, tuttavia, la crisi è complicata da numerose variabili legate alla particolare struttura industriale sulle due sponde del pubblico e del privato, della chimica fine e della chimica di base.

Giovanni Serravalle, in quest'opera (L'industria chimica in Italia e in Europa, pagg. 248, L. 6.500) edita dalla Cooperativa universitaria del Politecnico (CLUP) e dalla Cooperativa libraria universitaria editrice democratica (CLUED), esamina il problema — se vogliamo sintetizzare molto — dalla parte dei lavoratori della chimica: e la conclusione, in particolare, consiste in una valutazione della compatibilità che la tutela del territorio, la salute dei lavoratori medesimi e i loro diritti possono avere con l'esigenza di economicità degli impianti e con l'integrazione italiana nella CEE.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII
CORRIERE DELLA SERA
Ritaglio del Giornale.....
del 19 AGO 1980 pagina 5

PER LA MANIFESTAZIONE DI PROTESTA IN SAN PIETRO

Oggi il processo agli studenti iraniani Teheran chiede che non vengano espulsi

Monsignor Capucci, in missione in Iran per la questione delle scuole cattoliche, avrebbe ricevuto l'invito ad intercedere presso le autorità italiane

ROMA — Fallito l'ultimo tentativo di persuadere i dodici studenti iraniani ancora in carcere a rivelare i loro nomi, il sostituto procuratore La Peccerella ha deciso di tagliar corto. Ha notificato agli arrestati l'ordine di cattura e fissato per stamane la data del processo per direttissima. Erano le 12.30 di ieri.

In quello stesso momento, a Fiumicino, sbarcava da un aereo proveniente da Teheran, ossuto e austero, monsignor Hilarion Capucci. L'«inviato speciale» del Papa in Medio Oriente non ha fatto troppi misteri sul suo improvviso rientro a Roma.

Ha detto che «il problema delle scuole cattoliche in Iran non è ancora risolto anche se sono stati fatti molti passi avanti», ha affermato di essere «molto ottimista», ha confermato di essersi incontrato con Khomeini e Bani Sadr e ha rivelato, con qualche reticenza, che «le calunnie contro i salesiani, accusati di essere spie, sono state una macchinazione organizzata da gente che un tempo lavorava per la polizia segreta dello Scià, la famigerata Savak».

L'obiettivo avrebbe dovuto essere quello di guastare i buoni rapporti tra gli islamici e i cristiani, che in Iran sono circa mezzo milione.

Ma l'ex-vicario di Gerusalemme non è tornato solo per fare rapporto. E' quasi certo, infatti, che il prelato abbia ricevuto dalle autorità di Teheran la richiesta di interessarsi alla sorte dei giovani iraniani arrestati dopo la manifestazione in Vaticano dell'8 agosto.

Il governo persiano avrebbe fatto capire a monsignor Capucci che le trattative per il mantenimento delle scuole cristiane in Iran avrebbero una positiva accelerazione se la vicenda dei 22 studenti islamici si concludesse in modo indolore, cioè senza un provvedimento di espulsione. In serata, il vescovo mechita è stato ricevuto alla Farnesina.

Il processo agli arrestati comincia questa mattina, all'unica sezione aperta del tribunale, la «feriale». Sul banco degli imputati siederanno in dodici, tra i quali una ragazza, che quasi certamente si presenterà con il volto coperto dallo «chador». Gli altri dieci studenti che manifestarono in Vaticano, come è noto, sono stati scarcerati dopo che la polizia, nel tentativo di aggirare l'ostacolo delle false generalità dichiarate, era riuscita a identificarli. La loro posizione giudiziaria è stata stralciata. Si presenteranno egualmente in tribunale, per solidarietà con i «fratelli»? Si vedrà. Al palazzo di giustizia, per prevenire eventuali incidenti, sono state comunque disposte alcune misure di sicurezza. Non si sa mai.

Non è la prima volta che in Italia vengono processati imputati dall'identità sconosciuta. Accadde anche con i cinque terroristi palestinesi arrestati nel settembre del '73 mentre preparavano un attentato all'aeroporto di Fiumicino.

Oggi come allora, per il magistrato l'importante è essere certo che l'imputato, sia pure «anonimo», presente in aula sia proprio quello accusato di aver commesso il reato.

I dodici giovani iraniani oggi a giudizio sono imputati di «falsa dichiarazione continuata di generalità», con l'aggravante del «numero delle persone». Rischiano da uno a quattro anni di reclusione, ma molti pronosticano che verranno condannati al minimo della pena e scarcerati con la sospensione condizionale. E poi? Il magistrato chiederà che vengano espulsi. La decisione, che è facoltativa, spetterà al ministero degli interni. Ma c'è chi non scarta l'ipotesi da un «suggerimento» di benevolenza da parte della Farnesina. Con un occhio al Vaticano e l'altro a Teheran.

Gian Antonio Stella

Contro gli arresti manifestazione a Teheran

TEHERAN — La detenzione dei 22 studenti iraniani arrestati una settimana fa in piazza San Pietro a Roma sta suscitando in Iran reazioni diverse da quelle seguite all'incarcerazione di giovani iraniani negli Stati Uniti e in Gran Bretagna.

Una manifestazione è avvenuta anche di fronte alla nunziatura pontificia a Teheran, dopo che la stampa iraniana aveva scritto che gli studenti di Roma erano stati arrestati «su ordine del Vaticano», ma è stata sciolta dopo poche ore.

REPUBBLICA
p5

Vicini alla rottura i rapporti tra Teheran e l'Unione Sovietica

TEHERAN, 18 — Definita «potenza diabolica» da Komeini e accusata di «fomentare la rivolta» in Kurdistan e di perpetrare «gravi provocazioni» alla frontiera, l'Unione sovietica è stata oggi invitata dal governo di Teheran a chiudere entro 24 ore uno dei suoi consolati in Iran, quello di Rahht o di Hispahnan, dopo il rifiuto, da parte dell'Urss, di aprire un consolato «komeinista» a Tashkent, nell'Uzbekistan sovietico, oppure a Dushambé, in Tagikistan, entrambi capoluoghi di repubbliche federate sovietiche a maggioranza musulmana. L'ultimatum dell'Iran a Mosca è stato accompagnato dalla richiesta, da parte di Teheran, ai sovietici di ridurre drasticamente il loro personale diplomatico nella capitale iraniana.

Si deteriorano, intanto, anche i rapporti diplomatici tra l'Iran e l'Inghilterra, cui è stato richiesto in termini perentori di liberare i venti «studenti islamici» arrestati nei giorni scorsi per «atti di violenza».

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI
RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII
IL GIORNO
Ritaglio del Giornale.....
del.....19 AGO 1980.....pagina.....6

La tragica testimonianza di un missionario in Uganda alle Giornate di Bergamo

Tanti focolari contro la fame nel mondo

di MARIA ADDUCI

BERGAMO, 19 agosto

Oltre 4000 presenze al seminario Giovanni XXIII, per la seconda Mariapoli, il convegno estivo del Movimento dei Focolari. Altri 48 convegni si sono svolti contemporaneamente in diverse città d'Italia e d'Europa, due perfino in Medio Oriente. Ciò fa capire a quale diffusione sia oggi arrivato questo movimento di spiritualità cristiana, dopo la nascita a Trento nel 1943, per opera di Chiara Lubich.

Alle Mariapoli (Città di Maria) ognuno porta le proprie esperienze di vita: lavoratori, professionisti, sacerdoti, genitori e figli raccontano come vivono il loro impegno di fede negli ambienti di lavoro, in famiglia, nella scuola, in parrocchia.

Ai momenti di riflessione comune si alternano i canti di ispirazione religiosa del complesso dei Gen (la sigla sta per generazione nuova). Il clima di queste assemblee è gioioso, lo scambio di esperienze è allo stesso tempo costruttivo e liberatorio.

Fra tante si ascolta una testimonianza raccapricciante. Il diacono Vittorio, segretario del vescovo di Piacenza monsignor Manfredini e diacono anche a Gulu, nel Nord dell'Uganda, parla della sua permanenza nella regione di Karamoja, un territorio grande quanto la Lombardia in cui vivono 600 mila persone e dove la gente muore di fame, come ha dimostrato con una eloquente quanto terrificante documentazione.

Questi i dati. In Uganda vivono 14 milioni di persone. I morti per fame sono 700 al giorno. Si proietta un documentario: una donna crolla sfinita per strada e muore, futuro pasto per gli avvoltoi; una vecchia sembra ormai ridotta all'ultimo respiro ma viene rianimata con un poco di cibo; i bambini sono ridotti a mucchietti di ossa.

Il diacono Vittorio racconta episodi terribili successi durante la ritirata delle truppe di Amin. Fratel Mariotti ha dato la vita, Padre Cipaldi subì più di una volta finte esecuzioni: ovunque le truppe in ritirata lasciarono il segno dello sfascio, bruciando, distruggendo, rubando.

Ora il diacono Vittorio è ripartito con undici volontari, un carico di viveri e di medicinali. «Ho tanto bisogno di aiuto» ha detto alla Mariapoli. La risposta è stata immediata.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale: VARI
del 19 AGO 1980 pagina

PAESE SERA p. 2

Governi esteri sono preoccupati per le radio libere italiane

IL GOVERNO francese ha espresso le «sue più vive preoccupazioni» alle autorità italiane a proposito della libertà di cui godono le emittenti radio nel nostro paese, «in particolare quelle i cui programmi sono destinati al territorio francese».

E questa libertà che per qualche mese ha consentito a «Radiocorsica International» di trasmettere notiziari e programmi dall'isola d'Elba. La nota del ministero degli interni francese è però arrivata troppo tardi: i funzionari italiani ne hanno preso conoscenza nella mattinata del 14 agosto, quando ormai degli impianti di «Radiocorsica International» non restava più nulla. Un ordigno ha infatti raso al suolo gli impianti di trasmissione e ci vorranno almeno due mesi per mettere in funzione i nuovi apparecchi.

E questa la seconda volta che le autorità italiane vengono invitate ad intervenire per bloccare l'attività delle radiolibere che trasmettono verso l'estero. L'inverno scorso era stato il caso di una stazione radio che trasmetteva in lingua tedesca verso la Svizzera: le autorità di Berna chiesero l'intervento del ministero degli interni italiano e pochi giorni dopo ordinò la chiusura degli impianti.

C'è poi il caso di una società di produzioni audiovisive di Grenoble che da più di un anno ha chiesto senza ottenerla l'autorizzazione per piazzare un'antenna di trasmissione sulle Alpi. Un curioso comportamento se si pensa che svizzeri, francesi, monegaschi e jugoslavi trasmettono dati, suoni e immagini verso l'Italia.

IL GIORNALE D'ITALIA p. 21

Rapinatore italiano evaso da un carcere belga

BRUXELLES — Un pregiudicato italiano è attivamente ricercato dalla polizia belga: si tratta di Maurizio Turato, 27 anni, evaso la scorsa notte dal carcere di Lantin, a Liegi, assieme ad altri otto detenuti.

Turato era stato arrestato nel 1977 in seguito ad una rapina a mano armata in una gioielleria di Liegi, nel corso della quale il proprietario del negozio rimase ucciso. Prima ancora che si svolgesse il processo, Turato evase dal carcere, ma fu nuovamente catturato nell'agosto 1979 e condannato a 25 anni di lavori forzati.

I detenuti evasi — a quanto si apprende — erano armati. Hanno rinchiuso il guardiano di turno in una cella all'ottavo piano del carcere e si sono calati lungo il muro dell'edificio tramite un'impalcatura che serviva per lavori di manutenzione. Uno di loro è caduto e si è ferito a una gamba, ed è stato catturato poco dopo.

AVVENIRE p. 8

CRISI NELL'INDUSTRIA SIDERURGICA

Londra: cassa integrazione per 15 mila

Dimezzata la produzione in 7 mesi

LONDRA — La British Steel Corporation, l'industria siderurgica di Stato inglese, metterà 15.000 operai ad orario ridotto a partire da settembre a causa della difficile situazione finanziaria e dei problemi di cassa. I dipendenti dei tre impianti gallesi di Port Talbot, Llanwern e Shotton lavoreranno tre settimane su quattro e la società ha fatto richiesta agli organi di governo perché venga riconosciuta la cassa integrazione, che corrisponda agli operai interessati una somma pari al 75 per cento della paga normale dei giorni non lavorati.

I dipendenti dello stabilimento di Shotton hanno già accettato la riduzione dell'orario mentre sono ancora in corso le trattative agli altri due stabilimenti. La British Steel ha avuto un passivo di 545 milioni di sterline (quasi 1.100 miliardi di lire) nel 1979, e il calo della produzione e delle vendite, uniti alla forte concorrenza estera, hanno inciso fortemente anche sui risultati dell'anno in corso.

Nei primi sette mesi dell'anno la produzione di acciaio in Inghilterra è stata in media di 205.300 tonnellate per settimana, meno della metà delle 417.000 tonnellate dello stesso periodo del '79.

IL GIORNALE p. 10

Veneziani in Argentina

Buenos Aires, agosto

Il gruppo strumentale «Ensemble di Venezia» sta compiendo una Tournée in Sud America, iniziatasi a Caracas e proseguita a Santiago in Argentina (Buenos Aires, Cordoba, Mendoza e Bahia Blanca). Il gruppo ha riscosso in questo Paese grande entusiasmo da parte del pubblico ed ha ricevuto elogi da tutta la critica specializzata.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale IL MATTINO

del 19 AGO 1980 pagina 4

Dopo i commenti della stampa estera

Farnesina soddisfatta per le reazioni alle tesi di Colombo

Apprezzamenti soprattutto dai tedeschi

dalla nostra redazione

ROMA, 19 agosto

Soddisfazione alla Farnesina per la vasta eco provocata dall'intervista che il ministro degli Esteri Colombo ha recentemente concesso a un quotidiano romano. Negli ambienti del ministero degli Esteri si sottolinea che, com'era prevedibile, l'attenzione della stampa straniera si è soprattutto soffermata su quella parte dell'intervista riguardante i temi europei e l'intesa franco-tedesca.

Secondo la Farnesina, i giudizi dati dal nostro ministro degli Esteri sono stati correttamente interpretati: ben venga l'accordo francotedesco, aveva detto in sostanza Colombo, purchè non si trasformi in procedure che sistematicamente mettano gli altri Paesi di fronte a fatti compiuti. Gli osservatori stranieri hanno anche sottolineato l'importanza che il rapporto franco-tedesco si collochi col giusto equilibrio nel quadro comunitario.

Negli ambienti del ministero degli Esteri italiano si sottolinea anche come questi concetti siano stati messi bene in risalto dai giornali tedeschi, che non hanno mancato di notare gli accenti sottilmente diversi — espressi certo in termini non polemici — che il capo della diplomazia italiana ha impiegato nel dare la sua valutazione delle recenti iniziative prese da Francia e Germania nei confronti dell'Unione Sovietica: entrambe le azioni diplomatiche sono state giudicate utili alla distensione internazionale; quella tedesca, corretta dal punto di vista della consultazione preventiva dei partner, ha potuto spiegare meglio i suoi effetti, data la maggiore credibilità derivatale dalla solidarietà europea e occidentale che l'accompagnava fin dall'inizio.

Alla Farnesina si è inoltre compiaciuti per lo spazio che i commentatori esteri hanno anche riservato alla parte dell'intervista relativa alla presidenza italiana della Comunità: in particolare la stampa estera non ha mancato di sottolineare l'azione svolta dal nostro Paese al Consiglio dei ministri degli Esteri di Bruxelles — presieduto appunto da Emilio Colombo — quando fu definita la questione del contributo britannico alla CEE, e il ruolo avuto dall'Italia nei due vertici economici di Venezia del giugno scorso.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.. REPUBBLICA
del..... 19 AGO 1980 .....pagina.. 23

Illustrato da McNamara il rapporto sullo sviluppo economico. Nuova politica creditizia

Sempre più nero il futuro del Terzo mondo Allarmante analisi della Banca Mondiale

di EDOARDO BORRIELLO

ROMA — Un futuro ancora più nero attende i paesi del Terzo mondo, afflitti sinora da disoccupazione galoppante, produzione insignificante ed evoluzione sociale lenta. Il rapporto sullo sviluppo economico reso noto ieri dalla Banca Mondiale non lascia dubbi in proposito.

«In seguito all'inflazione mondiale — scrivono gli esperti dell'istituzione finanziaria internazionale — e per via della recessione che ha colpito i paesi industrializzati, dovuta in buona parte al forte rialzo dei prezzi del petrolio, i tassi di crescita dei paesi del Terzo mondo risulteranno di gran lunga inferiori alle previsioni da noi fatte l'anno scorso».

E aggiungono: «Soltanto i paesi esportatori di petrolio potranno sperare in un miglioramento della propria situazione economica».

Per quanto concerne i paesi in via di sviluppo, quelli cioè che registrano il maggiore indice di industrializzazione, la Banca Mondiale è dell'avviso che un maggiore sviluppo economico sia possibile nel corso degli anni Ottanta. Per conseguirlo, questi paesi dovrebbero però diminuire i propri deficit commerciali, aumentando le esportazioni piuttosto che riducendo le importazioni. Essi dovrebbero inoltre alimentare gli investimenti e nello stesso tempo migliorare l'efficienza nell'utilizzazione delle risorse naturali.

Il rapporto della Banca Mondiale è di importanza capitale per i paesi in via di sviluppo, perché da esso traspare il futuro corso della politica creditizia dell'istituzione internazionale. Da un'attenta lettura appare evidente che in futuro saranno destinati meno fondi a progetti economici individuali, mentre sarà fornita una maggiore assistenza per la ricostruzione delle economie dei paesi in via di sviluppo.

La banca attribuisce notevole importanza allo sviluppo del cosiddetto «capitale umano», con la creazione di cooperative tra operai specializzati in quei paesi che beneficiano di linee di credito. Secondo il rapporto, i programmi per lo sviluppo del capitale umano non soltanto serviranno ad aumentare i redditi, ma contribuiranno anche a conseguire obiettivi di natura sociale, quali una riduzione del tasso di crescita delle popolazioni.

Il rapporto reso noto ieri è l'ultimo documento presentato dall'attuale capo dell'istituto finanziario, l'americano Roberto McNamara, che verrà presto sostituito in questo importante incarico.

Creata nel 1945, la Banca mondiale raggruppa tre istituzioni: la Banca Internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo e la Società Finanziaria Internazionale. L'obiettivo comune di queste tre istituzioni è di elevare i livelli di vita dei paesi in via di sviluppo, facendo affluire verso il mondo emergente risorse finanziarie provenienti dai paesi industrializzati.

La partecipazione dell'Italia alle attività della Banca Mondiale è caratterizzata da un'eccezionale ampiezza di ruoli. La partecipazione italiana al capitale della Banca è di 1100,7 milioni di dollari, pari al 2,9 per cento del totale. Operazioni di finanziamento congiunto fra la Banca Mondiale e gli istituti di credito italiani sono state effettuate in vari paesi, fra cui la Colombia, il Messico e la Nigeria.

Attualmente sono allo studio, da parte delle autorità monetarie, nuovi investimenti congiunti in altre aree geografiche, tra cui il Sud Est asiatico.

n. 193/3
incro
iraniani arrestati: annullato processo

(ansa) - roma, 19 ago - il processo per direttissima ai dodici studenti iraniani accusati di aver dato false generalita' e' stato annullato. la decisione e' stata presa dal sostituto procuratore della repubblica la peccerella per motivi di ''opportunita'''. quali siano queste ragioni il magistrato non l'ha precisato. comunque sembra che l'arrivo a roma di mons. hilarion capucci sia da mettere in relazione con la revoca del processo per direttissima. il prelato, giunto ieri da teheran, avrebbe infatti proposto un'opera di mediazione per sbloccare la vicenda del gruppo di giovani islamici, arrestati dopo la manifestazione inscenata in piazza san pietro per essersi rifiutati di fornire alla polizia nomi e domicili. se il dibattimento si fosse celebrato concludendosi con una condanna, il provvedimento di espulsione degli studenti dal territorio italiano sarebbe stato pressoche' automatico e, secondo quanto si e' appreso, si vorrebbe evitare la grave conseguenza per consentire ai giovani di proseguire gli studi in italia.
gli inquirenti, ora che il processo non si fara' piu', compiranno nuovi tentativi per giungere all'identificazione dei dodici islamici. funzionari dell'ambasciata dell'iran sono pronti ad intervenire per aiutare la magistratura a dare un nome agli studenti. solo allora, come e' accaduto per i loro dieci colleghi, potranno essere rimessi in liberta' provvisoria, chiudendo per il momento il caso giudiziario.-
h 1249 gh/fc

n. 189/2 seg. 193/3
incro
iraniani arrestati (2): dichiareranno le loro generalita'

(ansa) - roma, 19 ago - sono disposti a rinunciare al silenzio i dodici studenti iraniani ancora detenuti per essersi rifiutati di fornire alla polizia le loro generalita' quando l'8 agosto scorso, furono fermati durante una manifestazione in piazza san pietro. lo rende noto un comunicato dell'associazione degli studenti islamici in italia. ''la polizia italiana - chiedono gli studenti nel loro comunicato - deve pero' spiegarci perche' e' intervenuta mentre noi pregavamo in piazza san pietro. riteniamo - precisano poi - che la polizia italiana abbia commesso un reato prima di noi e per questo debba essere prima di noi processata''. gli studenti iraniani danno nuovamente la loro versione degli incidenti e ribadiscono le accuse contro la polizia per le violenze che affermano di aver subito al momento dell'arresto.-
h 1524 cz/bm

%

n. 333/2 - seg. 189/2
incro
iraniani arrestati (3): mons. capucci

(ansa) - roma 19 ago - la vicenda dei dodici studenti iraniani, undici uomini ed una donna, tuttora detenuti dopo la manifestazione a san pietro e' praticamente risolta. mons. capucci si e' recato nel pomeriggio nel carcere di regina coeli con alcuni diplomatici di entrambi i paesi, tra i quali, l'incaricato d'affari iraniano rastegar ed il dott. migliuolo, direttore generale dell'emigrazione. erano presenti anche i sostituti procuratori la peccerella e amato. gli studenti lasceranno il carcere non appena avranno declinato le proprie generalita' che, com'e' noto, si erano rifiutati di fornire alle autorita' italiane al momento del fermo, determinando in questo modo il loro arresto. a quanto si e' appreso, gli studenti, nel loro colloquio con mons. capucci, si sarebbero impegnati a scrivere una lettera ''rispettosa'' al papa per spiegare i motivi della loro manifestazione in vaticano dell'8 agosto scorso. (segue)
h 1956 dg/ap

n. 381/1 seg. 332/2
incro
iraniani arrestati (4): mons capucci (2)

(ansa) - roma, 19 ago - ''tutto e' bene quel che finisce bene'' in questo modo mons. capucci ha commentato la conclusione della vicenda degli studenti iraniani in un breve incontro con i giornalisti. ''sono veramente contento - ha aggiunto - per aver reso un servizio al paese dove abito e che amo, l'italia. questi studenti - ha aggiunto capucci - li considero come miei ragazzi, mi hanno detto grazie ma non si ringrazia chi compie il proprio dovere''. mons. capucci ha confermato di essere stato sollecitato dai responsabili della repubblica islamica di recarsi in italia dall'iran (dove si trovava per una missione della santa sede per impedire la chiusura delle scuole salesiane) per contribuire alla soluzione della vicenda. la circostanza e' stata confermata anche dall' incaricato di affari iraniano rastegar il quale ha ringraziato mons. capucci per ''l'intelligenza ed il prestigio con i quali ha affrontato i giovani iraniani''. ''gli studenti - ha precisato il rappresentante diplomatico - hanno chiesto in cambio che mons. capucci consegni una loro lettera al papa, nella quale intendono spiegare la politica di repressione attuata dagli stati uniti e da israele nei confronti dell'iran, della palestina e di altri popoli''.-
(segue)
h 2213 dg/bm
nnnn

zczc
n. 383/1 seg. 381/3
incro
iraniani arrestati (5): mons. capucci (3)

(ansa) - roma, 19 ago - dal canto suo il sostituto procuratore nicolo' amato ha comunicato che gli studenti iraniani saranno liberi stasera stessa e si e' detto felice della positiva conclusione della vicenda ''nata forse dal nulla, forse da un equivoco'' ha aggiunto. gli studenti che erano stati denunciati per aver dato false generalita', saranno posti in liberta' provvisoria. ''saremo felici - ha proseguito il dott. amato - che questi giovani, responsabili solo di credere nei loro ideali, restino graditi ospiti del nostro paese e proseguano i loro studi in italia''. il magistrato ha sottolineato l'importanza dell'intervento di mons. capucci e dal rappresentante diplomatico iraniano perche' hanno rassicurato le autorita' italiane circa l'identita' dei giovani arrestati.-
h 2217 dg/bm
nnnn

arrestati per errore sei turisti italiani a corfu'

(ansa) -brindisi, 19 ago - mentre rientravano dalle vacanze in grecia, a bordo del traghetto ''appia'', sei giovani italiani sospettatidi aver partecipato ad una rapina ad atene, sono stati arrestati dalla polizia greca, che ha fatto dirottare la nave a corfu'. dopo gli accertamenti - secondo i quali i sei sono risultati estranei all'episodio - gli sfortunati turisti (francesco giordano, di 21 anni, cosimo mancino e gaetano claps, di 20, leonardo carriero, dino la salvia e francesco sileo, tutti di 19, originari di potenza) hanno ripreso il viaggio per brindisi con un altro traghetto, l' ''egnatia'', e con le scuse della polizia.

l'equivoco sarebbe sorto per l'omonimia tra giordano e l'uomo che avrebbe noleggiato l'auto utilizzata per compiere lunedi' mattina una rapina in una gioielleria di atene. dopo aver controllato le liste di tutti gli stranieri in partenza, la polizia greca ha individuato ilnome di giordano tra i passeggeri dell' ''appia'' ed ha chiesto

al comandante della motonave, gia' partita da patrasso, di fare scalo a corfu'. in questo porto gli agenti sono saliti in gran numero sul traghetto ed hanno bloccato i sei potentini. l' ''appia'' e' ripartita dopo cinque ore ed e' arrivata a brindisi con notevole ritardo.

Interrogazione sulle disposizioni per i turisti russi in Italia

CORRIERE DELLA SERA

19.8.80
p.6

ROMA — Per i cittadini sovietici in visita nel nostro Paese, l'Italia sarebbe divisa in tre zone: nella prima possono muoversi liberamente; per la seconda è necessaria una comunicazione preventiva dello straniero; per la terza è richiesta una vera e propria autorizzazione della questura competente o della Farnesina nel caso in cui il visitatore sia un diplomatico.

Lo affermano tutti i deputati radicali in una interpellanza presentata al presidente del Consiglio e al ministro degli esteri per chiedere «come si concili questo regime di semilibertà con i principi fondamentali del nostro sistema democratico». Sempre secondo l'interpellanza, le tre zone sabebbero contraddistinte in bianco, verde e rosso su apposite cartine custodite a cura delle varie questure italiane.

In attesa di una risposta di Palazzo Chigi e della Farnesina alla interpellanza radicale, non si registrano commenti ufficiali. E' stato però fatto rilevare in via ufficiosa che queste disposizioni, se esistono, sono ispirate a principi di reciprocità. Infatti anche l'italiano che va nell'Unione Sovietica per turismo non è affatto libero di andare dove vuole, ma deve indicare, con la richiesta del visto di ingresso, le città che intende visitare. Questa sua richiesta è soggetta ad approvazione.